DIARIO FIORENTINO DI AGOSTINO LAPINI DAL 252 AL 1596 ⚜⚜ ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO DA GIUS. ODOARDO CORAZZINI

⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - 1900

DIARIO FIORENTINO

DI

AGOSTINO LAPINI

DIARIO FIORENTINO

DI

AGOSTINO LAPINI

DAL 252 AL 1596

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO

DA

GIUS. ODOARDO CORAZZINI

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1900

PREFAZIONE

Piú d' uno, in questi ultimi tempi, pensò di dare alle stampe le *Memorie Fiorentine*, conosciute col titolo di *Diario del Lapini*, valendosi di una copia rimasta nell' Archivio di Stato, durante l' esilio, di oltre quaranta anni, che ebbe a patire il codice dal quale trassi quella che ha servito alla presente pubblicazione. [1] Già Iodoco del Badia, dopo avere dato in luce il « Diario del Landucci », ne aveva trascritta una parte; quando quel codice creduto autografo, tornato dall' Inghilterra in Italia, e riposto nella Biblioteca Laurenziana, invogliò il bibliotecario di essa Guido Biagi di vederlo pubblicato; e questi, avendone meco tenuto parola, mi mise in gran desiderio di por mano all' impresa. La qual cosa fatta conoscere al Del Badia, egli non solo mostrò di contentarsene, ma con amichevole spontaneità mi offrí, ed io accettai di buon grado, la parte del Diario da lui accuratamente copiata, che feci collazionare col codice già Ashburnhamiano, il quale d' ora innanzi conviene chiamare Lauren-

[1] Un' altra copia del Diario del Lapini è oggi nella Bibl. Naz. provenienza *Capponi*, n. 99.

ziano. Egli proponevasi di dar principio alla pubblicazione del Diario dall'anno in cui cessa quello del Landucci, e da quel punto infatti aveva principiato la sua trascrizione; ma parve a me miglior consiglio pubblicarlo intero, affinché ognuno avesse la comodità di cominciarne la lettura dove piú gli piacesse.

Nulla sapevasi del Diario e del suo autore, al di là di quello che sta scritto nella prima pagina del codice Laurenziano: cioè che « le Memorie, qui « notate, si sa per tradizione della famiglia Lapini, « cioè signor Antonio morto nell' anno 1796, essere « state scritte da un certo sacerdote Agostino La- « pini, cappellano del Duomo di Firenze, che vi- « veva nel secolo XVI. In conferma di quanto sopra, « nelle annotazioni fatte da Domenico Maria Manni « ai discorsi di Mons. Borghini, dati novamente « alle stampe in Firenze nel 1755, nella parte « prima, pagina 84, si tratta di questa Cronaca ma- « noscritta, come di opera di Agostino di Iacopo « Lapini fiorentino. Il detto Manni cita Agostino « Lapini anche nelle note della Vita di Michelan- « giolo Buonarroti, scritta dal Condivi, edizione del « Gori del 1746 ».

Bisognava, dunque, studiarsi di conoscere meglio questo ser Agostino di Iacopo Lapini; ed accertarsi se veramente egli fosse stato l'autore del Diario. La cosa, invero, a tutta prima non pareva agevole, presentandosi materia di lunghe indagini: perché molte famiglie Lapini fiorivano in Firenze nel secolo XVI. Se ne trovano del Quartiere San Giovanni nei Gonfaloni Chiavi, Drago, Vaio e Lion d'Oro; del Quartiere S. Maria Novella nei

Gonfaloni Unicorno, Lion Bianco e Lion Rosso; del Quartiere S. Croce nel Gonfalone Lion Nero; e risalendo a tempi più antichi, trovansi nei Prioristi due famiglie Lapini; una, cioè, del Lion d'Oro ed altra del Drago, Quartiere S. Spirito. Sarebbe cosa superflua l'occuparsi ad una ad una di tutte queste famiglie, ma non è inutile dire qualche parola di queste ultime due e di quella del Lion Rosso.

Della famiglia Lapini, Quartiere S. Spirito, Gonfalone Drago, sappiamo che dimorava nel popolo di S. Friano; che era ascritta all'Arte dei Legnaiuoli; che ebbe cinque volte il priorato, nelle persone di Piero di Lapino e di Giovanni di Piero di Lapino, dal 1398 al 1427,[1] e che portava per arme il campo rosso con un leone d'oro, attraversato da una fascia azzurra caricata di tre B d'oro. Quella del Gonfalone Lion d'Oro ebbe sei volte il priorato, dal 1424 al 1463, nelle persone di Andrea di Lodovico e di Giovanni e Piero di Andrea, matricolati nell'Arte de' Beccai; e l'arme loro era di azzurro, secondo il Mariani,[2] con una montagna d'oro di sei cime, e nel capo tre gigli d'oro divisi da un lambello rosso di 4 pendenti. Secondo il Monaldi e il Ridolfi,[3] questa famiglia avrebbe portato invece lo scudo d'argento con un albero azzurro, fiancheggiato da due rose rosse. Finalmente la famiglia Lapini del Gonfalone Lion Rosso non godé il priorato: era ascritta all'Arte de' Ferra-

[1] MARIANI, Priorista, T. V. c, 1367.

[2] Detto Priorista, T. V. c. 1331. t°.

[3] MONALDI, Ms. nell'Arch. di Stato Fior. Vol. 2. pag. 717. — RIDOLFI NICCOLÒ Priorista, c. 555. n. 15.

vecchi e portava per arme il campo azzurro con un albero al naturale, fruttifero d'oro, piantato sopra una montagna d'oro di sei cime, ed un cane di argento collarinato ed incatenato di nero al tronco dell'albero, movente coi piè di dietro dalla montagna, e rampante colle zampe davanti.

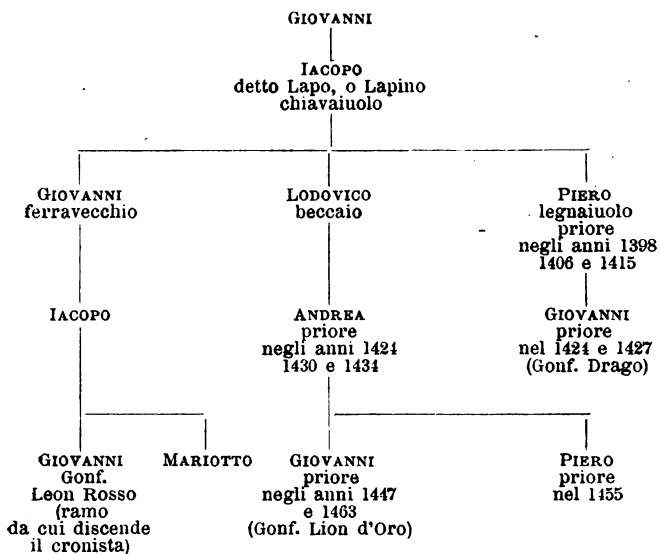
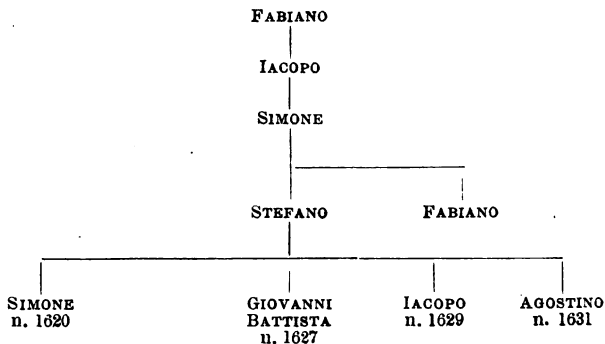
Se queste tre famiglie fossero rami di un medesimo stipite, non so; ma è ragionevole crederlo. Infatti Piero del Gonfalone Drago (Quartiere S. Spirito), priore negli anni 1398, 1406 e 1415 era figliuolo di Lapino; ed Andrea del Gonfalone Lion d'Oro, priore negli anni 1424, 1430 e 1434, era figliuolo di Lodovico di Lapino;[1] sicché è supponibile che Ludovico e Piero fossero figliuoli del medesimo Lapino. Questa supposizione è confortata dal fatto che Piero di Lapino ebbe un figliuolo di nome Giovanni, priore anch' esso negli anni 1424 e 1427; ed Andrea di Lodovico di Lapino ebbe due figliuoli che portarono i nomi di Giovanni e di Piero, priore il primo nel 1447 e nel 1463, il secondo nel 1455: havvi, dunque, fra loro quella identità di nomi, che è spesso indizio di identità di famiglia.

Meno agevole è ricongiungere con quel Lapino il ramo del Lion Rosso. In questo Gonfalone, nel Catasto del 1427, fanno la loro portata Giovanni e Mariotto di Iacopo, ferravecchi;[2] ma prima dell'anno 1427 non essendovi Catasti da consultare, manca una via sicura per risalire al di là di Iacopo, padre di Giovanni e di Mariotto. Ricorsi alle Prestanze del

[1] Priorista autentico alla data del 1 gennaio 1434. « Andreas Ludovici Lapini Beccarius pro quarterio S. Johannis ».

[2] Campione Lion Rosso c. 328.

1400 e 1401 e vi trovai un Iacopo di Giovanni chiavaiuolo.[1] I ferravecchi erano matricolati nell'Arte dei Chiavaiuoli, e fatte ricerche nel Registro delle Matricole di questa Arte, trovai Lapo di Giovanni chiavaiuolo del popolo di S. Pier Maggiore, matricolato fra il maggio e il giugno 1366, e Giovanni di Iacopo di Giovanni, matricolato il dí 7 agosto 1389.[2] Potrebbe, dunque, credersi che padre di Giovanni e di Mariotto fosse Iacopo di Giovanni di Lapo o Lapino di Giovanni, perché Lapo e Lapino sono diminutivi o vezzeggiativi di Iacopo; molto piú se si ponga mente che Lapo di Giovanni, matricolato nel 1366, faceva bottega di chiavaiuolo o ferravecchio nel popolo di San Pier Maggiore, dove pure la ebbero i discendenti di Giovanni, fratello di Mariotto. Per modo che, cosí stando le cose, potrebbe credersi che Lapo o Lapino di Giovanni fosse lo stipite comune di questi tre rami. Non oso affermarlo: e solo per maggior chiarezza pongo qui l'albero che ne resulterebbe, qualora fossero vere le mie supposizioni.

[1] Prestanze n. 1874 c. 25 e n. 1886 c. 59.
[2] V. Matricole alle date indicate.

Mentre io studiava di accertarmi della verità di quelle cose, nel fare ricerche fra gli *Spogli del Dei*,[1] mi cadde sott' occhio questo alberello:

[1] Arch. di Stato Fior.

Agostino di Stefano nato nel 1631 non era certamente il cronista; ma il suo nome facevami pensare che Agostino di Iacopo, dal Moreni indicato come autore del Diario, fosse di questo ramo, e probabilmente fratello di Simone di Iacopo; e presto fui convinto che almeno questa delle mie supposizioni non era fuori del vero. Nelle Decime Granducali [1] lessi che Simone di Iacopo di Fabiano Lapini, del Gonfalone Lion Rosso, si voltava beni lasciati da suo padre morto il 16 dicembre 1558, « come afferma ser Agostino ». Dunque ser Agostino aveva interesse in questa eredità, e con tutta probabilità era fratello di Simone. In breve, proseguendo le indagini, ne raggiunsi la certezza. Fra i beni che si voltano a Simone è un podere detto *la Fabria di sotto*, in Comune di Meleto, ed una casa nel popolo di S. Friano « per suo abitare » che era pervenuta a Iacopo suo padre da Monna Nanna loro nonna. Dalle medesime Decime si ha pure che Fabiano era figliuolo di un altro Iacopo di Giovanni: conveniva, dunque, proseguire le ricerche consultando i vecchi Catasti, per avere altre novelle di questa famiglia. Nella Decima del 1498 [2] si trovano Antonio e Iacopo fratelli e figliuoli di Fabiano di Iacopo di Giovanni, che fanno bottega di ferravecchio in Por San Piero. Nel Catasto del 1480 è impostato Fabiano di Iacopo di Giovanni che abita in Por S. Piero, il quale dopo aver fatto la sua portata soggiunge: « Fo un poco di botteguzza « di ferravecchio e stadere, et ôvi cierte masseri-

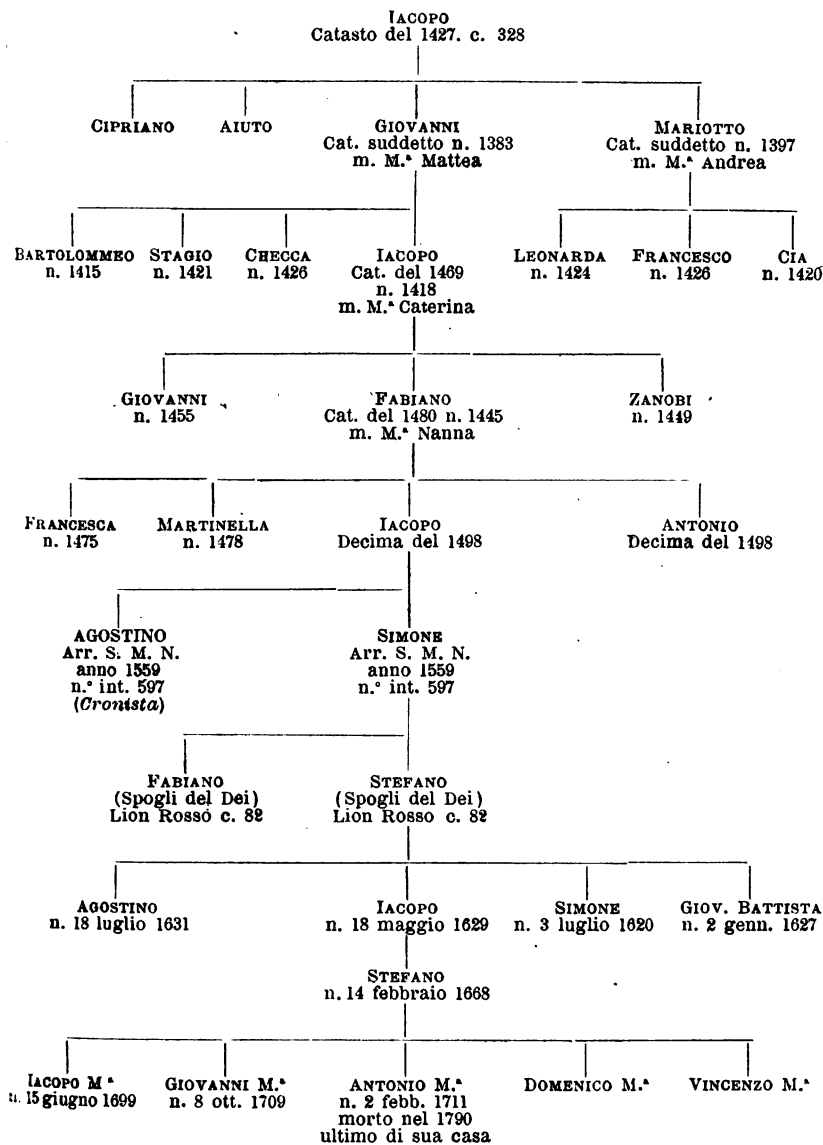
[1] Arroto del Quartiere S. M. Novella dell'anno 1559, n. int. 597.
[2] Campione del Gonfalone Lion Rosso c. 82.

« ziuole, e tengo uno fattorino ». Allora nel fare le *portate*, come oggi nel fare le *denunzie*, studiavansi i cittadini di farsi piccoli e poveri. Il padre di lui Iacopo di Giovanni di Iacopo, comparisce nel Catasto del 1469 [1] e fra gli altri beni che mostrano la sua agiatezza havvi il ricordato podere *la Fabrica di sotto*, in Comune di Meleto. Esso pure faceva bottega di ferravecchio, come il padre suo Giovanni e lo zio Mariotto, rammentati di sopra, che nel Catasto del 1427 [2] fanno scrivere essere eglino in quel tempo provvisionati dalla Repubblica nella cittadella di Cortona, ed avere un credito di 50 fiorini verso il Comune « per loro paghe ». Probabilmente costoro, cioè Giovanni e Mariotto, facevano il loro mestiere di ferravecchi ed armaiuoli nella cittadella, per servigio dei soldati del Comune. Potei, dunque, formare l'albero dei Lapini del Leon Rosso che va qui unito.

[1] Camp. c. 514.
[2] Camp. c. 328.

LAPINI

QUARTIERE S. M. NOVELLA

Gonf. Lion Rosso

Il podere *la Fabria o Fabrica di sotto*, era stato ereditato da Giovanni, Mariotto, Cipriano e Aiuto, detto Tuto, da ser Antonio di Pagolo di Guido nel 1427, per testamento rogato da ser Bartolommeo di Lorenzo Fagiotti da Figline. Nel 1445 Giovanni e Mariotto ebbero il quarto di detto podere appartenente a Tuto, e nel 1450 quello appartenente a Cipriano, ma fino dal 1429 ne avevano stipulata la donazione, forse con riserva di usufrutto; e di poi tutto intero pervenne ai discendenti di Iacopo di Giovanni di Iacopo. Questo podere, giunto in possesso di Simone per la morte di Iacopo nel 1558, ha fornito la piú sicura prova che il Diario fu scritto da Agostino. Infatti nelle Decime Granducali è cosí descritto: « Un podere nel populo di « S. Cipriano in Comune di Meleto, luogo detto *a « la Fabria di sotto* ». Ora nel Diario a pagina 209 si legge: « A' dí 28 di maggio 1581, in domenica « sera circa a ore 23, cadde una grande tempesta, « cioè gragnuola, in sul nostro podere in Val d'Arno « di sopra, luogo detto alla *Fabria di sotto*; e « non tanto dette in nel nostro podere, ma in su « molti altri circumvicini di Meleto etc. ». Era soltanto da vedersi quale dei due figliuoli di Iacopo di Fabiano Lapini fosse l'autore del Diario. Parevami ragionevole credere che il diarista fosse Agostino, perché a suo favore stava la tradizione di cui è fatta testimonianza nella prima faccia del codice Laurenziano; ma questa credenza si faceva certezza considerando che Agostino di Iacopo di Fabiano Lapini era prete e cappellano della chiesa di Santa Maria del Fiore, nel tempo in cui il Diario fu scritto; e che a pagina 211 il diarista, dopo avere

fatto ricordanza dell' accrescimento portato nelle distribuzioni del Coro di S. Maria del Fiore, e delle Messe cantate per rendere grazie al Signore di questo beneficio, soggiunge che furono stabilite Messe perpetue per l' anima del Granduca e degli altri che « ci furono favorevoli per conto di detto « augumento ». Dunque il Diarista era prete di Santa Maria del Fiore.

Fatto sicuro che egli fosse l'autore del Diario, volli cercare quando ei nascesse; e dopo molto e paziente spigolare nei Registri dei battezzati dell' Opera di quella cattedrale, alla data di domenica 28 ottobre 1515, lessi questa partita: « Agostino, « Fabiano et Romolo di Iacopo di Fabiano Fornaciaio, popolo di S. Friano nato a' dí 26, ore 12 ».[1] Manca il cognome: però in simil modo è notata la massima parte delle nascite di quel tempo; e d'altra parte combinano cosí bene il nome suo, del padre e dell' avo, e il popolo in cui dimoravano, che sembra non possa dubitarsi non sia quella l' annotazione della nascita di ser Agostino Lapini. Dalla quale partita si conosce pure che il padre di Agostino non faceva, come i suoi maggiori, bottega di ferravecchio, ma l' arte del fornaciaio, che aveva matricola da quella dei Maestri di Pietra.

Conveniva ora fare qualche ricerca nell'Archivio dell' Opera de' Cappellani di S. Maria del Fiore, per aver altre novelle di ser Agostino e scoprirne la scrittura, il cui confronto con quella del Diario avrebbe dato modo di accertarsi se fosse autografo. Bastò che ne mostrassi il desiderio ai RR. Cap-

[1] Ore 6 di mattina.

*

pellani Emilio Barni e Giuseppe Borrini, che lo hanno in custodia, perché, con benevola sollecitudine, ponessero a mia disposizione le carte di quello Archivio, e mi indirizzassero nelle desiderate indagini. Per lo che in breve tempo raccolsi altre notizie di ser Agostino; che se, invero, non sono di grande importanza, pure non devono trascurarsi, come quelle che ce lo fanno più da vicino conoscere. Nel 1548 egli veniva tratto dalla borsa dei *substituti cappellani* alla carica di infermiere.[1] A' dì 26 novembre 1564 era fra i sette cappellani proposti dal Priore, ossia Presidente di quella Congregazione, per tenere il *Libro dello Specchio*, che è un registro destinato ad annotarvi gli obblighi dell' Opera di Carità e curarne l' esecuzione.[2] In altro libro intitolato *Specchio delle Messe* a c. 61 si legge la seguente partita: « Siamo obrigati, una volta l'anno, « celebrar le Messe di carità per l' anima di Ser Ago- « stino di Iacopo Lapini, nostro cappellano et con- « fratre ancor vivente; et per l' anima di suo padre, « madre, fratelli e sorelle morti e vivi, e di tutti « suoi parenti; et per l' anima di Ser Marco Ve- « spucci, et di Ser Buonaventura di Ser Lodovico « Peri, et per Ser Lodovico Pinelli nostri cappel- « lani e suoi amici; et per tutte quelle persone « furono in mente sua quando ordinò tal carità. « Dà di limosina a chi celebrerà soldi 3; paga detto « Ser Agostino da sé la spesa ogni anno, per in- « sino non paga il capitale. Furono accettate dagli « Uffitiali et Corpo di nostra Carità con fave 23

[1] Partiti dal 1541 al 1561 c. 27. t°.
[2] Ivi a. c. 71.

« nere, non ostante una bianca, sotto dí 6 novembre « 1564 ». Questo obbligo dell'Opera di Carità a favore del Lapini fu preso regolarmente, per via di contratto rogato da ser Piero dal Ponte a Sieve il dí 27 agosto 1567, copia del quale è nel nostro Archivio di Stato; e nel farne menzione in altro libro intitolato *Specchietto*, segnato di lettera D a c. 111 t.°, è detto che ser Agostino era « basso di « cappella del Granduca di Toscana Cosimo Medi- « ci ». Finalmente mi vennero sott'occhio una quantità di Partiti scritti di tutta mano di ser Agostino, quando era Provveditore dell'Opera di Carità; [1] ed altri, di quando in quando da lui firmati, cominciando dalla data dei 15 ottobre 1576, nel qual giorno era stato eletto Priore, carica suprema di quel pio sodalizio. [2]

Piú avanti dirò dei confronti della scrittura: ora giova proseguire le ricerche intorno alla persona di lui. Egli godeva pure di un benefizio nella diocesi di Fiesole, ed era cappellano dell'Oratorio di Santa Caterina nel Borgo alla Collina in Casentino, pel quale gli fu dato licenza di possesso (oggi direbbesi l'*exequatur*) il dí 9 agosto 1568, dal Magnifico et eccellentissimo « Messer Lelio Torelli, « auditore e primo segretario delle loro Eccellenze « illustrissime » il Duca Cosimo e il Principe Francesco.[3] Doveva, dunque, menare una vita agiata: perché alla cappellania del Duomo e al benefizio di Santa Caterina, aggiungeva la sua parte di patri-

[1] Partiti dal 1561 al 1582 c. 81 e 82.

[2] Ivi a c. 141 e 142.

[3] Arch. di Stato Fior. Registro di licenze e possessi dall'agosto 1568 al dicembre 1582. N. 432 c. 1. t.°

monio paterno, che aveva consentito si voltasse intero in testa del fratello Simone; e poteva perciò tranquillamente raccogliere le novelle che affidò al suo Diario. Però non sembra che egli cominciasse in gioventú questo suo lavoro: è anzi da credere che ben tardi gli desse principio; se si considera che spesso, narrando un fatto avvenuto in un dato giorno della sua vita, vi aggiunge cose accadute in tempi assai posteriori, e riguardanti quel fatto medesimo od il soggetto di esso. Ne ricorderò uno. Quando racconta come il dí 19 luglio 1549 nascesse Ferdinando di Cosimo I, soggiunge: « che « viene a essere il III granduca »: dunque egli scriveva nel suo Diario la ricordanza della nascita di Ferdinando, quando era già granduca, cioè dopo l'ottobre dell'anno 1587. Forse egli prima prese via via degli appunti, e negli ultimi anni della sua vita diè mano a distendere il Diario. Si vede, infatti, che dopo avere copiato qua e là e riassunto la Cronaca dei Villani con poco ordine, e di poi piú ampiamente e con migliore ordine il Diario del Landucci, radunò cronologicamente le ricordanze degli ultimi anni della sua vita, notando i piú minuti fatti, ma poco o nulla parlando delle cose di stato; mentre bazzicando in Corte, come basso della Cappella Ducale, avea modo di sapere cose non a tutti note.

Di Fra Girolamo Savonarola, di cui tanto dové avere sentito parlare, nella sua giovinezza, da quegli onesti piagnoni che non avevano venduto l'anima ai Medici, e come santo e profeta lo venerarono, dice poco, ma con reverenza. Dell'orrendo Sacco di Prato fa compassionevole ricordanza, ma non

ha una sola parola di biasimo pel cardinale Giovanni de' Medici, spietato ed impassibile spettatore degli stupri, delle immani crudeltà, degli strazi feroci cui fu soggetta quella misera cittadinanza. Nato nel 1515, ebbe a essere a Firenze nel tempo dell'Assedio; vedere spengersi l'antica libertà della patria; patire la fame, i disagi e le trepidazioni con gli altri suoi concittadini. Quei fatti gloriosi, cui egli era stato presente all'età di 15 anni, dovevano avere stampato nel suo cervello una impressione profonda, un ricordo imperituro: ciò non di meno dell'assedio dice poche parole, e le copia dal continuatore del Landucci. Narra soltanto che Francesco Ferrucci prese Volterra, e lo chiama valoroso capitano; aggiunge poi ch' ei fe' gran fatto d'arme, come persona valorosissima, fra San Marcello e Gavinana, e che là fu morto, fuor della zuffa, da uno chiamato *Fabrizio Maramau*, con un pugnale, facendolo prima disarmare. E di Malatesta Baglioni, narra soltanto che se ne partí opulentissimo d' ogni e qualunque cosa che gli tornò bene, e che egli volle e che gli piacque. All'infuori di tali cose, pare che, di tutta quella grande epopea, solamente ricordi che fu in Firenze, al tempo dell'Assedio, grandissima carestia d'ogni e qualunque cosa; che ritornò in Firenze il casato dei Medici; che in quel tempo si cominciò a lasciare i cappucci e a portare cappelli e berrette, a tagliare le zazzere e a fare crescere la barba!

Quando si accosta ai tempi del principato, nessuna rammenta di tutte quelle cose che potevano recare onta o dispiacere o molestia ai serenissimi padroni. L'iniquità, il libertinaggio di Alessandro

passa sotto silenzio. Della strage di lui fa ricordanza, ma non approva né condanna Lorenzino, intorno al quale le opinioni furono tanto varie, allora come oggi: si meraviglia solamente « che per la detta « morte non si ammazzò nessuno in Firenze; ma la « cosa andò tanto pacificamente, e senza o poco tu« multo o rumore, che fu quasi da non credere! » A Cosimo che egli dice essere stato « eletto iuridica« mente e d'accordo dalla cittadinanza e fior di gen« tiluomini », pare affezionato, non so se per gratitudine o per paura. Egli, basso della sua cappella, non giudicò sconveniente a sé prete e cappellano di S. Maria del Fiore, di prendere parte, per fargli servizio, ad una mascherata tutta pagana, nel giorno di Berlingaccio dell' anno 1565, per onorare le nozze del principe Francesco. « A' di 21 detto (febbraio) « il Duca Cosimo mandò fuori 21 Trionfi, che fu « il dí di Berlingaccio, tutti vari e bellissimi, dove « furno quattro ordini di musica, con varî suoni e « voci; tirati detti trionfi, tutti e 21 da vari ani« mali, cosí quadrupedi come volatili piú contraf« fatti, che parevano vivi e naturali: e gli trionfi « erano tutti messi a oro e dipinti. Chiamossi la « Genealogia degli Dei, che era venuta di cielo in « terra a onorar le sopradette nozze. Furno gli ve« stiti 500, et il piú bel vedere fece la notte con « i lumi, che furno da mille torce. Ed io vidi ogni « cosa e vi cantai ».

Dei fatti di Cosimo che a lui paiono buoni lo loda, degli altri tace: non mentisce per adulare. Della morte di Filippo Strozzi osa dire che fu trovato morto e soggiunge: « e chi disse che gli fu « mozza la testa, che si credette piú ». Di don Pe-

dro di Toledo, che la pubblica voce sommessamente agli orecchi della gente sussurrò fosse stato avvelenato da Cosimo, si arrischia a scrivere che « morse « o fu aiutato a morire »; e nota che in Duomo fu a lui « *fatto un deposito per pompa* ». Non accenna ai sospetti di morte violenta di Maria dei Medici, né di Lucrezia sua sorella, né di quelle del cardinale Giovanni e di Garzia. Della uccisione di Sforza Almeni si restringe a dire che fu voce ch'ei fosse morto dal suo padrone « per avere scoperto « non so che segreto d' importanza ». Dello staffiere ucciso dal granduca Francesco nella Chiesa della SS. Annunziata, perché non riuscivagli tenere indietro la gente che si affollava intorno a lui, quando vi accompagnò il Cardinale d'Austria, non parla; e neppure dell'eccidio del Buonaventura, incomodo marito della Bianca Cappello; né degli intrighi di quella; né delle perfidie di Francesco verso l'infelice granduchessa Giovanna. Della vigliacca strage di due donne, Isabella Orsini ed Eleonora di Toledo la giovine, dice poche parole; ma si guarda bene dallo scrivere quello che tutti sapevano, che cioè furono barbaramente uccise dai loro mariti, consenziente il granduca Francesco. Infine neppure fa cenno della congiura di Pandolfo Pucci: e il racconto di quella di Orazio suo figliuolo, e di altri nobili fiorentini, dopo averlo scritto, pentitosene, lo cancellò in modo da non potersi leggere, tanta paura lo prese di avere osato di metterlo in carta. [1] A me pare che egli non volesse scrivere cosa che avesse a comprometterlo, se per avventura

[1] V. a pag. 254.

il suo Diario fosse stato letto, lui vivente. Con tutto ciò dall'attenta lettura del Diario sorge la convinzione che egli fu uomo di cuore, che detestava le iniquità, che aveva paura, ma non per quella voleva mentire; infine che egli aveva buon cervello. La prova di quest'ultima affermazione si scorge, per esempio, quando egli scrisse della terribile carestia del 1590, ove biasima le stolte restrizioni della libertà del commercio delle biade, che come è naturale, facevano maggiore il difetto delle derrate. E pare ancora che egli fosse uomo piacevole ed arguto. Il Magliabechi nelle *Notizie di Varia Letteratura* [1] riferisce una stanza che egli dice scritta da prete Agostino Lapini a Giov. Battista Strozzi « quando mandò fuori il Trionfo delle Furie ». Ognuno sa che Giovan Battista Strozzi fu leggiadro poeta e contemporaneo del cronista. Il Trionfo delle Furie fu certamente da lui « mandato fuori » prima dell'anno 1559; perché trovasi stampato dal Torrentino alla pagina 238 dei Canti Carnascialeschi:

Uscite dell' Inferno
A voi 'nfuriar siamo, e voi trar entro,
O scelerate genti,
O di tuo sangue lordo,
O d'altrui spoglie adorno empio superbo,
E tu falso e tu ingordo,
Giù nel gran pianto acerbo,
Giù nei sanguigni pelaghi bollenti;
Ecco gli aspi di fuoco, ecco l'ardenti
Faci e sferze infernali, or giuso, or entro
Al tenebroso Centro.

[1] Bibliot. Naz. II. 109 c. 369.

A questi versi rispose ser Agostino con la seguente ottava, conservataci dal Magliabechi.

Le Furie altro non son che i Creditori;
I Birri sono i diavoli all'intorno;
E l'esser sempre in mano ai Toccatori[1]
L'andar la notte fuori e non il giorno;
Questi son gli aspi, le faci e rumori,
I pelaghi sanguigni, il grave scorno.
Alfin, poi, nelle Stinche l'entrar entro
È della terra il tenebroso Centro.

Egli visse 77 anni. L'ultima ricordanza del suo Diario è dei 23 maggio 1592. Forse intorno a quel tempo infermò e il 18 settembre morí e fu seppellito in Santa Maria del Fiore; di che fu presa nota nel Libro dei Morti degli Uficiali della Grascia a quella data. Nel libro, poi, di entrata e uscita dell'Opera di Carità dei Cappellani di Santa Maria del Fiore, è scritto che ai 30 settembre 1592 furono pagate lire 24, soldi 6 e danari 8 per la cera occorsa agli ufici per l'anima di ser Agostino Lapini, e di altri due cappellani.

Dopo la sua morte tre altri tentarono di seguitare a scrivere il Diario, ma non andarono innanzi. Il primo di questi scrisse, con poche parole, ma con molti spropositi e pessima scrittura, una sola ricordanza degli 11 maggio 1594. Il secondo, con miglior garbo ne scrisse alcune degli anni 1594,

[1] Per i *Toccatori* vedasi lo STATUTO DI MERCANZIA alla Rubrica dei *Toccatori* e a quella delle *Esecuzioni*. Erano uficiali destinati a comandar al debitore, toccandolo, di pagare il suo debito o di presentarsi, dentro quel giorno o nel susseguente, alle carceri: dopo che uno era stato *toccato* tre volte, poteva essere arrestato e carcerato nelle Stinche.

1595 e 1596. Il terzo, finalmente, che fu Stefano Lapini, si svegliò il 12 settembre 1704 e cominciò col dire che voleva tirare innanzi e notare le memorie; ma dopo avere data la strepitosa notizia che « la « Campana grossa di Santa Maria del Fiore *si fessò* » il 25 dicembre 1704, e che fu calata giù dal campanile, stanco di tanta fatica abbandonò l'impresa.

Ed ora è giunto il momento di dire due parole del Codice Laurenziano.[1] Avverte l'Inghirami, nella bibliografia che fa seguito alla sua Storia del Granducato di Toscana, che il manoscritto autografo delle Memorie, o Cronica di Agostino Lapini, era, ai suoi tempi, presso il Marchese Giuseppe Pucci, ed una copia nella Segreteria Vecchia di Firenze. È noto che questo gentiluomo, accademico della Crusca, aveva con molto amore e spesa, raccolto preziosi manoscritti, gran parte dei quali trafugati dai Conventi, al tempo della prima soppressione degli Ordini religiosi:[2] ma dopo la sua morte, le sorelle eredi di lui, nel 1840, li venderono per 3000 scudi fiorentini[3] a Guglielmo Libri. Costui li diede in custodia al marchese Gino Capponi, finché nel gennaio del 1843 se li feci spedire a Parigi, ove nel 1867, essendogli capitata l'occasione di fare un buono affare, li vendè a Lord Ashburnham per 8000 lire sterline.[4] È da credersi che il Pucci acquistasse il Diario dagli eredi di Antonio Lapini, ultimo di quella famiglia, morto nel-

[1] Ashburnhamiano, 527.

[2] Gotti Aurelio. *I Codici comprati da Lord Ashburnham.* Rassegna Nazionale T. XXVI, pag. 89.

[3] L. It. 17,640.

[4] Cioè L. It. 200,000.

l'anno 1790, perché, come abbiamo veduto, sul principio del secolo XVIII era il manoscritto tuttora nelle mani di Stefano Lapini, padre di Antonio (lontano nipote di ser Agostino) che tentò di proseguirlo.

Questo manoscritto è evidentemente autografo. Se non si fosse capito a tutta prima da quei segni che distingueranno sempre un originale da una copia, ne avremmo avuta la prova dal confronto della scrittura certa di ser Agostino, che si vede nei libri dell' Opera di Carità dei Cappellani di Santa Maria del Fiore. Questo confronto potei fare a tutto agio, per la cortesia dei già rammentati RR. Cappellani Barni e Borrini, i quali mi permisero di portare, con le debite cautele, alla Biblioteca Laurenziana il libro dei Partiti, in parte scritto e in piú luoghi firmato da ser Agostino, ed ivi non io solo, ma quanti si trovarono presenti, raggiungemmo la piú assoluta certezza, che la scrittura del Diario è identica a quella del buon Cappellano.

Nel farne la stampa, ho seguito il sistema ormai comunemente adottato per simili pubblicazioni. Le ricordanze ho disposto per ordine cronologico, ancor quando questo ordine non seguivano, fatta eccezione per quei casi nei quali, narrando un fatto accaduto in un dato tempo, seguita a dire quanto intorno a quello avvenne nei tempi posteriori. Alla congiunzione *et* ho tolto la *t* sol quando trovasi dinanzi ad una consonante; ho supplito con la z la T in *licentia*, *justitia* e simili; ho raddoppiato le consonanti soltanto ove è manifesto errore di scrittura, come per esempio nelle parole *vechio*, *accetare*, *palazo*, invece di vecchio, accettare, pa-

lazzo e simili; ho tolto la H dove secondo la moderna ortografia non si pone, come in *honore*, *chasa*, *alhora* etc. Nel resto ho mantenuto la forma originale; se qualche correzione ho stimato necessaria, l'ho avvertito nelle note; e le rare parole aggiunte, ho racchiuso fra parentesi quadre.

Il manoscritto ha un sommario marginale: solo in alcune parti manca. Credei ben fatto completarlo imitandolo, per quanto era possibile; ma per distinguerlo dall'originale, lo feci stampare in corsivo. Ove il Lapini copiò o riassunse i Villani e il Landucci feci i richiami nelle note; e quanto alle note illustrative cercai di restringermi a quelle sole che mi parvero assolutamente necessarie, tenendomi lontano da ogni inutile sfoggio di erudizione.

G. O. Corazzini.

INDICE

DELLE OPERE EDITE CITATE

Baldinucci Filippo. Notizie dei Professori del disegno. Firenze, Stecchi, 1767-1774.

Bardi Giovanni. Discorso del giuoco del Calcio fiorentino. Firenze, Stamperia di S. A., 1688.

Cantini Lorenzo. Legislazione toscana da lui raccolta e illustrata. Firenze, Stamperia Albiziniana, 1800-1808.

Cellini Benvenuto. Vita scritta da lui medesimo, pubblicata da Francesco Tassi. Firenze, Piatti, 1829.

Conti Cosimo. La prima reggia di Cosimo I de' Medici nel Palazzo già della Signoria di Firenze. Firenze, Pellas, 1893.

Conti Natale. (Natalis Comitis). Universae historiae sui temporis libri 30 (1545-1581). Venetiis apud Zenarum, 1581.

Corazzini G. O. Il Chiasso del Traditore, memoria pubblicata nella Miscellanea Fiorentina di Iodoco Del Badia. Tom. I, pag. 177.

— I funebri segnali del Castello di Montauto, pubblicati nella detta Miscellanea. Tom. I, pag. 153.

Carocci Guido. I dintorni di Firenze. Firenze, Galletti e Cocci, 1881.

Davidsohn Robert. Storia di Firenze. Berlino, Mittler, 1896.

Del Badia Iodoco. Le Signorie e le potenze festeggianti del contado fiorentino. Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa, 1876.

— Miscellanea Fiorentina di erudizione e storia (periodico). Firenze, Tipografia dell' arte della stampa diretta da S. Landi.

Del Migliore Ferdinando Leopoldo. Firenze, città nobilissima illustrata. Firenze alla Stella, 1684.

Descrizione delle dieci mascherate delle bufale mandate in Firenze nel carnevale del 1565. Firenze, Giunti, 1566. (rarissima).

De Thou Giacomo Agostino. Mémoires depuis 1553, jusque à 1601, Paris, Foucault, 1823 (queste memorie sono da alcuno attribuite a Niccolò Rigault).

Documenti di Storia Italiana, pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, delle Marche e dell' Umbria. Firenze, Cellini.

Facezie e motti, buffonerie e burle del Gonnella, Barlacchia ecc. Firenze, Giunti, 1565 e 1570.

Fleury M. Histoire ecclesiastique. Paris, 1758.

Galluzzi Riguccio. Storia del granducato di Toscana. Livorno, Vignozzi, 1820-1821.

Giustiniani Pietro. Rerum venetarum ab urbe condita ad annum 1575, Venetiis, Zetznerus, 1611.

Gotti Aurelio. I codici comprati da Lord Ashburnham, nella *Rassegna Nazionale*, Tom. XXVI, pag. 89.

Grassi Giuseppe. Dizionario militare italiano. Torino, Pomba, 1817.

Guasti Cesare. Le feste di S. Giovan Battista in Firenze. Fratelli Bocca, 1884.

Illustratore Fiorentino. Firenze, Ricordi (strenna).

Landucci Luca. Diario Fiorentino dal 1450 al 1516, pubblicato da Iodoco Del Badia. Firenze, Sansoni, 1883.

Lapini Eufrosino. Vita di S. Antonino arcivescovo di Firenze. Firenze, Sermartelli, 1569.

Lodovico (padre) da Livorno. San Francesco d'Assisi e la contea di Montauto. Prato, Giachetti, 1884.

Mellini Domenico. Descrizione dell' apparato della commedia ed intermedi di essa, recitata in Firenze il giorno di S. Stefano l'anno 1565, per le nozze di D. Francesco Medici e della regina Giovanna d'Austria. Firenze, Giunti, 1566.

Moreni Domenico. De ingressu Antonii Altoviti episcopi etc. historica descriptio· Florentiae in Tip. apud vicum omnium sanctorum, 1815.

Moreni Domenico. Della solenne incoronazione del duca Cosimo de' Medici in gran duca di Toscana, fatta dal Sommo Pontefice S. Pio V. Ragguaglio di Cornelio Firmano riprodotto con note e informazioni. Firenze, Magheri, 1819.

Muratori Ludovico Antonio. Annali d'Italia. Milano G. B. Pasquali, 1744-1759.

Nerici Luigi. Storia della musica in Lucca. Lucca, Giusti, 1789.

Nuova Antologia. periodico, Roma, Tipografia della Nuova Antologia.

Repetti Emanuele. Dizionario geografico storico della Toscana. Firenze, Tofani, 1833-1845.

Richa Giuseppe. Notizie istoriche delle chiese fiorentine. Firenze P. G. Viviani, 1754-1762.

RISTORI G. B. Notizie storiche dell'abito di S. Francesco di Assisi. Firenze, Cini, 1882.

SOZZINI ALESSANDRO. Diario delle rivoluzioni nella città di Siena, pubblicato nello Archivio Storico Italiano. Serie I, Tom. II pag. 3.

STEFANI MARCHIONNE DI COPPO. Storia Fiorentina fino al 1385, Pubblicata dal Padre Ildefonso di S. Luigi nelle Delizie degli eruditi Toscani. Tom. VII-XVII.

SALTINI G. E. L'educazione del Principe D. Francesco De' Medici, memoria pubblicata nell'Archivio storico italiano, Serie IV, Tom. XI, pag. 49.

— Leonora degli Albizi e Sforza Almeni. Tragedie Medicee domestiche. Firenze, Barbèra, 1898.

UGOLINI FILIPPO. Storia dei conti e duchi d' Urbino. Firenze Grazzini, Giannini e C. 1859.

VARCHI BENEDETTO. Storie fiorentine pubblicate da Lelio Arbib. Firenze, Società Editrice delle storie del Varchi e del Nardi, 1838-1841.

VASARI GIORGIO. Opere con annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi. Firenze, Sansoni, 1878-1883.

VILLANI GIOVANNI. Cronaca. Firenze, Sansone Coen, 1845.

Morte di Santo Miniato e del miracolo che mostrò.

252 delli anni di Cristo. Decio Imperator Romano essendo per diporto venuto qui in Firenze, come pagano perseguitava li cristiani: et intendendo la gran santità di santo Miniato, figliuolo del Re d'Erminia, lo fece decapitare. Qual santo Miniato abitava in sul monte dove è posta la chiesa di Saminiato, fuor della porta Saminiato, dove in quel tempo era una gran selva e gran bosco, e si chiamava detta selva Arisbotto: dove era una chiesetta intitolala santo Piero, dove detto santo faceva le sua orazione. E per miracolo grandissimo, detto santo, quando fu decapitato, con le sua proprie mani si pose la sua testa sopra lo imbusto, e camminando con i sua proprij piedi, arrivò a il luogo proprio dove dimorava, et a dove è oggi la chiesa di Saminiato detta; et arrivato nel detto luogo, rese la sua santa anima a Dio, e li fu sepolto. E di poi nelli anni di Cristo 1013, uno certo messer Alibrando cittadino e vescovo allora di Firenze, fece cominciare a edificare la grande e bella chiesa di detto Saminiato, con li belli marmi, come oggi si vede, e si cominciò nel detto millesimo.[1] Et a dì 26 d'aprile, per comandamento del molto catolico e santo imperatore Arrigo secondo di Baviera, e della sua moglie imperatrice Santa Cunegonda, sopra la detta muraglia fu fatta l'Arte di Calimara della città di Firenze.[2]

[1] Cfr. VILLANI, *Cronica*, Libro I: cap. LVII.

[2] Vuol dire il Cronista che il detto Imperatore ordinò che l'Arte di Calimala soprintendesse alla edificazione *della muraglia*, cioè della chiesa di San Miniato.

Morte di Santo Zanobi, e del miracolo.

415. Circa li anni di Cristo 415, fu nella nostra città di Firenze uno santissimo uomo, vescovo di detta, chiamato santo Zenobio: e per lui mostrò Dio molti miracoli come resuscitar morti, et altre cose: furno sua discepoli santo Eugenio e santo Crescenzio, uno diacono e l'altro soddiacono. Morse detto santo Zenobio a San Lorenzo, che allora detto S. Lorenzo era a dove è oggi, ma era fuor della città; e fu portato il corpo suo morto in Santa Reparata, che oggi è il Duomo di Firenze: e passando su per la[1] piazza di San Giovanni il cataletto dove era dentro il corpo di detto Santo, toccò uno olmo che era secco, e di subito fiorí miracolosamente. Morí detto Santo nel 424, di età d'anni 90; e nelli detti anni si seppellí nel detto Duomo, insieme con li suoi santi Ministri. E ne' detti anni fu mutato il nome a Santo Salvator, che era il Duomo, in Santa Reparata: per 'na grandissima vettoria che ebbono Onorio Imperador Romano, insieme con li Fiorentini contro a Rodogaso re de Gotti; che fu detta vettoria a' dí 8 d'ottobre nel dí proprio di santa Reparata; e per questa grande vettoria et allegrezza, mutorno il nome del detto Duomo, che allora si chiamava Santo Salvatore, in Santa Reparata; acciò fussi di ciò ricordanza eterna; e Santo Salvatore lo posono nel'Arcivescovado, dove al presente è rinnovato, e si starà sempre. E nel detto giorno di santa Reparata si ordinò si corressi in Firenze un palio, per eterna memoria della sopradetta rotta, et il dí di poi si andassi a pricissione.[2]

Racconta di Totila *flagellum Dei* e quando disfece la città di Firenze.

440. Al tempo di santo Leo papa, e di Teodosio e Valentino imperatori, fu uno Re de' Vandali e Gotti che si chiamava Bela, sopradetto Totila, uomo barbaro e crudelissimo, senza legge, nato nella provincia di Gozia e di Suenzia, quale uccise un suo fratello; e molte nazioni e città sottopose e sottomesse a sé. Stette anni 3 allo assedio della città d'Aquilea, e di poi la prese; e la messe a fuoco et a fiamma, insieme con tutta la gente che dentro vi trovò. Venne di poi in Italia, e distrusse Vicenzia, Brescia e Bergamo e Milano e quasi tutte le terre di Lombardia, salvo che Modana: che

[1] Il ms. ha: *na piaza*.
[2] Cfr. G. V. Lib. I, Cap. LXI, in fine. Il Davidsohn nella sua *Storia* di Firenze Vol. I, adduce argomenti per sostenere che la vittoria su Radagasio non avvenne il giorno di santa Reparata, ma il 23 d'agosto.

ciò fu per li meriti di santo Geminiano, che n'era vescovo; che per miracolo de Dio e per li meriti di detto Santo, detto Totila passò per il mezzo di detta Modana; e non la vidde, né se ne accorse, se non quando fu fuor di essa; e considerato tal cosa, la lasciò star, e passò via, venendosene verso Bologna, e la distrusse: e cosí quasi tutte le terre di Romagna. Arrivò a la nostra città di Firenze e udendo che vi era stato morto Rodogaso re de Gotti suo antecessore, insieme con tutto il suo grandissimo esercito; comandò che la detta nostra città di Firenze fussi assediata; e statovi intorno alquanto tempo, e vedendo non la potere pigliare, né in alcun modo secondo il suo crudel desiderio avere; per esser fortissima di torre e di mura, disegnò di averla per tradimento et inganno. Et avendo li Fiorentini in questo tempo gran guerra con li Pistolesi, Totila *flagellum Dei* finse di voler esser in adiuto e favore de' Fiorentini contro a li Pistolesi; e promesse a' detti Fiorentini grande adiuto e gran favori, insieme con gran patti e gran soccorsi. Li Fiorentini, prestandogli fede, gli apersono la porta; et il traditore, entrato dentro con tutta la sua gente, albergò nel Campidoglio posto in Mercato vecchio; e fece richiedere e venire innanzi alla sua presenzia et al suo consiglio, quasi tutti i primi della città; quali andandovi, a uno a uno gli faceva ammazzare, non sentendo né si advedendo l'uno de l'altro. Scopersesi la cosa per via di certi acquidotti del detto Campidoglio che andavono e riuscivano in Arno; e per tal via si scoperse il grandissimo tradimento et inganno: vedendo che detti canali gittavono l'acqua che era tutta sangue. Ma intanto Totila aveva fatto armare tutto il suo esercito: e di subito vedendosi scoperto, comandò che scorressi tutta la città, ammazzando grandi e piccoli, che loro trovavono; e cosí subitamente fu fatto. Aveva la città gran numero di uomini d'arme, senza li altri; ma veggendosi esser in tal maniera traditi e morti, chi possette scampare lo fece; e la città fu tutta spogliata. Comandò detto Totila che detta nostra città di Firenze fussi tutta disfatta, distrutta et arsa; e che non rimanessi pietra sopra pietra; e cosí fu fatto e cosí nel sopradetto millesimo fu disfatta a' dí XXVIII di giugno, et anni 520 dalla sua edificazione. Stette la nostra città di Firenze disfatta anni 350, e di poi con l'adiuto de' Romani

Quando si rifece la città di Firenze, dopo fu disfatta da Totila.

fu rifatta, non già nella grandezza come ella era avanti che Totila la disfacessi, ma si cominciò a rifar di minor giro nelli anni di Cristo 801, in calend' aprile. Et a' dí 17 di dicembre 548 Roma fu saccheggiata da' Gotti.[1]

La edificazione di Siena.

670. In questo presente millesimo, in circa, fu cominciata a edificare la città di Siena; e ciò fu quando Carlo Martello, padre del re Pipino di Francia, con li Franzesi andavono nel Regno di Puglia, in servizio di Santa Chiesa contro a i Longobardi pagani; e passando per il luogo a dove è oggi Siena, lasciorno tutti li vecchi che con loro erono, e insieme ancor quelli che erono malati, che non potevono camminar. E li detti vecchi et altri inabili alla guerra, rimasti a dove è propriamente la città di Siena, cominciorno in detto luogo a edificare la detta città di Siena: et il nome derivò e deriva da quelli *seni*, cioè vecchi.[2]

Presa e distruzione della città di Fiesole.

1010 delli anni di Cristo. Essendo li nostri Fiorentini con li Fiesolani, e li Fiesolani verso li Fiorentini inimici *ad invicem*; et avendosi fatto guerra l' uno contro a l' altro lungo tempo; e veggendo li Fiorentini non poter sottomettersi li Fiesolani, come arebbono volsuto; feciono insieme e d' accordo tregua: talmente che li Fiesolani se ne venivano in Firenze, e li Fiorentini se n' andavono per Fiesole, quasi che alla libera et alla sicura, negoziando e conversando insieme domesticamente. Nacque nel pensier de' Fiorentini di voler soggiogare e pigliare la detta città di Fiesole: et ordinorno in fra di loro segretamente d' ingannar li Fiesolani, e di pigliare la detta città il dí 6 di luglio, cioè il dí proprio della festa loro principale, che è di santo Romolo. Non si guardando li detti Fiesolani e vivendo a caso et alla reale, li Fiorentini ordinorno, come si fa per le feste e massime principali, di andare a vedere la lor detta festa, sotto colore d'amici. Et essendo entrati in buona quantità nella città di Fiesole, pur sotto armati, e veggiendo il bello, detti Fiorentini appoco appoco si accostorno alle porte et in un subito presole, dettono cenno, e li altri che erono fuori et in aguato aspettando, corsono dentro et in poco spazio di tempo la detta città di Fiesole fu ripiena di Fiorentini armati, et a

[1] Cfr. G. VILLANI, Lib. 2, Cap. I. La distruzione di Firenze, è cosa ormai non più creduta.

[2] Ivi, Lib. I, Cap. LVI.

piè et a cavallo; non facendo però offesa nè troppo danno a nessuno: faccendo mandar bando da parte delli Fiorentini, per detta città di Fiesole, che chiunque delli Fiesolani voleva andar ad abitare la città di Firenze potessi liberamente e sicuramente. Andovvene ad abitare assai di detti Fiesolani: e di molti se n'andorno dispersi in varii e diversi paesi. Feciono li nostri Fiorentini quasi che di subito disfar la detta città di Fiesole, non lasciando altro che la chiesa del Duomo, con la muraglia del vescovado, insieme con certe altre poche chiesette.[1]

Vita e morte di San Giovangualberto.

1173. Al tempo di Arrigo Imperadore, fu uno gentil uomo del contado di Firenze, nato di Messer Gualberto de' Signori da Petroio di Val di Pesa, il quale aveva nome Giovangualberto, che essendo laico, et in guerra con i suoi vicini, per la morte d'uno suo carnal fratello; e venendo detto Giovangualberto verso la città di Firenze, riscontrò per il viaggio quello proprio suo inimico che aveva morto detto suo fratello, vicino alla chiesa di Saminiato a Monte. Il qual suo nimico veggendo Giovangualberto con sua compagnia armati, si gittò alli piedi sua in piana terra, faccendo delle braccia croce, domandògli perdonò per Iesu Cristo crucifisso. Il qual Giovangualberto avendo visto la sì grande umiltà, et udite da parte di Iesu Cristo crucifisso le sua parole, e tocco dal Divino spirito, ebbe misericordia e compassione del suo inimico, e gli perdonò, e lo messe a offerire nella sopradetta chiesa di Saminiato a Monte; innanzi al Crocifisso che nella detta chiesa era. Della quale offerta e perdonanza detto Crocifisso ne mostrò miracolo grande a tutto il populo che presente era, inchinando la testa al detto Giovangualberto. E lui, come uomo devotissimo, in su quel punto abbandonò e lasciò la vita e l'abito secolare, volendo dimostrare di esser riconoscente della gran grazia che Dio gli aveva fatto, e si vestì monaco nella Badia di Saminiato a Monte. Ma trovando, poi, che lo Abbate di detto Saminiato non era uomo di santa vita, si traslatò di detto luogo e divenne quasi eremita, nelle Alpe di Vallombrosa; e quivi santamente serviva a Iesu Cristo, crescendo di giorno in giorno

[1] Cfr. G. VILLANI, Lib. IV, cap. VI. Non è vero che i Fiorentini prendessero Fiesole nel 1010; se ne impadronirono soltanto nel 1125. Nel ms. si legge in margine: *è vero nel 1024 fu preso.*

in grazia de Dio; et in poco tempo divenne santissimo uomo; e fu il primo edificator della Badia e religione dell'ordine di Vallombrosa. Visse di poi molti anni in santa et esemplar vita; e morto detto san Giovangualberto fu sepolto alla Badia di Pasignano: avendo et in vita et in morte mostro molti et assai miracqli, come appieno ne parla e dice la sua santa storia, approvata per papa Stefano ottavo, e da papa Gregorio settimo: e ciò fu nelli anni di Cristo 1173.[1]

Arsione grande in Borgo Santo Apostolo.

1115. Del mese di maggio di questo presente anno, fu gran fuoco et arsione di case nella città di Firenze, nel borgo di Santo Apostolo: et in questo tempo ci regnava molto la setta delli Epicurei, con infinite altre resie e disonesti peccati.[2]

Arsione maggiore.

1177. Di questo presente anno si appiccò fuoco nella nostra città di Firenze, a' dí 5 di agosto, et arse dal piè del Ponte Vecchio, per insino in Mercato Vecchio. Et in questo medesimo anno ci fu uno altro fuoco a San Martino del Vescovo, et arse per insino a Santa Maria Ughi, et per insino al Duomo di San Giovanni, con grandissimo danno d'ogni e qualunque cosa, e non senza gran judizio de Dio, per esser li fiorentini venuti e diventati superbissimi, per le molte e grande vettorie aute sopra li loro vicini, e di ciò molto ingrati verso la Maiestà de Dio. Et in questo rovinò e cadde il Ponte Vecchio della nostra città di Firenze, per la grande piena d'Arno.[3]

Cadde e rovinò il Ponte Vecchio.

Presa del castello di Pogna in Valdelsa.

1184. In questo presente anno li Fiorentini presono il Castello di Pogna di Valdelsa, per non volere rendere ubidienzia alli Fiorentini: e questo fu del mese di giugno; e si prese per assedio. E detto castello faceva molto danno a tutta la contrada di Valdelsa, per insino alla Pesa; et era detto Castello di gentili uomini chiamati i signori Cattani dalla Pogna.[4]

Quando venne in Firenze il braccio di San Filippo.

1190. Al tempo che regnava in Costantinopoli lo Imperadore Manuello Cristianissimo et ubidiente alla Santa Chiesa; si maritò una figliuola d'uno suo carnal fratello che si chiamava Isabella; e si maritò al Re di Ierusalem e di Cipri,

[1] Cfr. G. VILLANI, Lib. IV, cap. XVII.
[2] Ivi, cap. XXX.
[3] Ivi, Lib. V, cap. VIII.
[4] Ivi, cap. XI.

e per dote, fra molti doni, gioie e perle, gli dette la Santa Reliquia del braccio di San Filippo Apostolo. Accadde che uno certo Messer Monaco fiorentino fu fatto dal Pontefice, patriarca di Ierusalem, per le sue buone opere e sua vita esemplare; e sapendo che la sopradetta Regina Isabella di Ierusalem, aveva appresso di sè la detta Santa Reliquia; e desiderando di averla per onorarne la sua città di Firenze, la domandò alla Donna; dicendogli et assegnandogli efficacissime ragioni: come non era lecito, a nessuna Donna che fussi al seculo, di tenere a presso di sè una tanta e sí gran reliquia, e fra le cose mondane; ma sí bene in fra le cose sante et ecclesiastice, per la qual cosa la detta Regina la donò al detto Patriarca. E detto Patriarca, per esser fiorentino, la mandò al Vescovo di Firenze, per avergliene mandata a chiedere, e per onorarne la sua città. Allora il nostro Vescovo di Firenze mandò un certo messer Gualterotto canonico fiorentino oltra mare per la detta reliquia, ciò è per il braccio di San Filippo apostolo, nelli anni di Cristo 1190, come è detto; e la condusse con gran venerazione in Firenze; e pricissionalmente con tutto il clero se gli andò incontro; e si messe ne l'altar di santo Giovanni Batista.[1]

In questo anno scurò tutto il sole.

1192. Nelli presenti anni, a' dí XXII di giugno, scurò tutto il corpo del sole; e durò alquanto dopo terza insino a nona: che fu molta spaventosa cosa. E pelli savi si disse che era segno di grandi novitade pella nostra città.[2]

Quando fu disfatto Saminiato al Tedesco.

1197. In questo anno i terrazzani del castello di Saminiato al tedesco, per loro discordie, disfecero la loro terra di Saminiato, e tornorno ad abitar nel piano, nel luogo detto san Ginegio et in quello di santa Gonda, per esser piú al largo del piano et appresso all' acqua d'Arno e del fiume di Elsa, credendosi far quivi una grande città; ma il loro pensiero venne fallito.[3]

Compera per li Fiorentini del castello di Montegrossoli in Chianti.

Nel detto anno i Fiorentini comperorno il Castello di Montegrossoli, che è in Chianti, da certi cittadini di chi detto castello era; che lungamente aveva fatto guerra a i Fioren-

[1] Cfr. G. VILLANI, Lib. V, cap. XIV.

[2] Ivi, cap. XX.

[3] Ivi, cap. XXI.

tini. Et in questo anno fu per tutta la Italia pace universale. Et in Firenze era consulo Compagno degli Arrigucci.[1]

Principio della Religione di San Francesco e di San Domenico.

1198. Al tempo di papa Innocenzio III cominciò la Santa Religione delli frati Minori di san Francesco; e ne fu inventor e principiante santo Francesco, nato nella città di Assesi; quale fu approvata dal detto pontefice, per aver visto in visione che il detto santo Francesco sosteneva Santa Chiesa sopra le sua spalle. E detta Religione fu fondata in su la umiltà, carità e povertà.[2]

Di San Domenico.

E nel medesimo tempo ebbe principio ancor quella altra di santo Domenico, et approvata dal medesimo sopradetto pontefice Innocenzio III. Ben è vero che il detto Pontefice ebbe la medesima visione che ebbe detto san Francesco, che la Chiesa di Laterano di Roma cadeva e che santo Domenico con le sua spalle similmente la reggeva; ma non ebbe tempo a poterla confirmare, perché la morte vi s'interpose; ma la confirmò, di poi, papa Onorio III, successore di Innocenzio, gli anni di Cristo 1216. E le sopradette visioni furno verissime.[3]

Quando si prese il castello di Simifonte di Valdelsa.

1202. In questo anno li Fiorentini presono il Castello di Simifonti posto nella Valdelsa, e lo ferno di poi tutto disfare: perché lungamente aveva fatto guerra a li Fiorentini. E si ebbe per tradimento; et il tradimento lo fe' uno da san Donato in poggio; et il detto traditore di poi combattendo fu morto.[4]

Principio della grande inimicizia dei Pisani con li Fiorentini.

1220. In questo anno, nel dí proprio di santa Cecilia, cioè a li dí 22 di novembre, fu incoronato e consecrato nella città di Roma Imperadore Federigo secondo re di Cecilia, figliuolo de l'imperadore Arrigo di Soavia e della imperatrice Costanza, per papa Onorio III, con grande onore e magnificenzia. Visse vita epicurea. Et alla detta incoronazione tutte le città di Italia vi convennono e per imbasciadori la maggior parte: e fra li altri vi furno presenti li imbasciadori Fiorentini e li Pisani. Advenne che uno gran signore Cardinale Romano, per onorar li Ambasciadori Fiorentini e Pisani, convitò a mangiar seco li Ambasciadori Fiorentini; et andati detti Fiorentini, uno di detti veggendo uscire d'una camera

[1] Cfr. G. VILLANI, Lib. V, cap. XXII.
[2] Ivi, cap. XXIV.
[3] Ivi, cap. XXV.
[4] Ivi, cap. XXX.

uno bello canino, lo domandò in dono al detto Cardinale; et il detto Signore Cardinale gli disse che mandassi per esso. Dipoi il medesimo Cardinale, il dí seguente, convitò li Ambasciadori Pisani a magniar seco; et andatovi, uno de' detti Ambasciadori Pisani invaghí, vedendo il sopradetto canino, di lui come aveva fatto lo Imbasciadore Fiorentino; e ancor lui lo domandò in dono al sopradetto Cardinale; e non si ricordando di averlo già dato allo Imbasciadore Fiorentino, lo promesse al detto Ambasciadore Pisano. E partiti l'Imbasciadori Pisani, li Fiorentini mandorno per il detto canino; quale fu mandato loro e lo ebbono; e non molto dimorò lo indugio, che li Pisani mandorno anco essi per il detto canino, che fu risposto loro, che lo avevono auto gli Imbasciadori Fiorentini; la qual cosa detti Pisani ebbono molto per male, recandosi che li Fiorentini l'avessino fatto per far loro dispetto; non sapendo la verità della cosa. E per spazio di poco tempo, riscontrandosi l'uno e l'altro per Roma insieme; gli Imbasciadori Pisani chielsono alli Fiorentini il detto canino; e allora li Fiorentini risposono loro come il Cardinale glien aveva loro donato; e non sapendo nè l'uno nè l'altro come il caso era seguito, amendua le parti si tenevano sbeffate; di maniera che vennono insieme a di male parole; e di parole vennono a di ma' fatti; di sorte che gli Fiorentini furno malamente superchiati, e villaneggiati nelle persone proprie. Et intendendo li Fiorentini, che per Roma erono il tutto, et insiememente ancora quelli che erono in Firenze, feciono loro capo Messer Oderigo Fifanti; et insieme nella detta città di Roma affrontorno li detti Pisani; e si vendicorno sopra di loro di ogni e qualunque ingiuria ricevuta. Per la qual cosa scrivendo li Pisani il tutto alla loro città di Pisa, incontinente la Comunità di detta Pisa fe rappresaglia di tutte le robe che li Fiorentini vi avevono, la quale era in gran quantità. Allora li Fiorentini mandorno assai volte a pregar li Pisani che per la grande amicizia e amistade che gran tempo era stata fra di loro, e' dovessino e piacessi loro di restituire la roba rattenuta alli loro mercanti; la qual cosa li detti Pisani non volsono mai in alcun modo udire. Et alla fine, non volendo in alcun modo li Pisani accordarsi a cosa nessuna, li Fiorentini protestorno loro che la tanta e sí grande amistade stata gran tempo in fra

di loro fussi in tutto e per tutto finita; e per tal causa cominciò la crudel inimicizia fra di loro. [1]

Miracolo che è in Sant'Ambrogio del Sacramento di Firenze.

1229. Nel presente anno a' dí 30 di dicembre il dí di santo Firenze, fu uno religioso che aveva nome prete Uguccione, vecchio, che avendo celebrato la messa in S.° Ambrogio, e per la vecchiezza non avendo netto e rasciutto bene il calice, rimase disavvedutamente del sangue nel detto calice, e si trovò sangue rappreso et. incarnato. E quando fu manifesto a tutte le monache del convento di detto S.° Ambrogio, et a molti vicini che vi si trovorno presenti, et al Vescovo di Firenze et a tutto il clericato; e di poi fu palese e manifesto a tutto il populo Fiorentino; e' si cavò detta incarnazione di detto sangue di detto calice, e si messe con grandissima devozione in una ampolla di cristallo; e si mostra ogni anno nella detta chiesa di S.° Ambrogio di Firenze con grande reverenzia. [2]

Quando fu fatto il Ponte a Rubaconte: e l'origine del nome.

1236. Di questo presente anno si fe' di nuovo il Ponte a Rubaconte; che vi messe la prima pietra Messer Rubaconte (che era in questo tempo potestà di Firenze) da Mandella di Milano. Et in detto [anno] si lastricorno tutte le strade di Firenze; che prima ce n'erono poche lastricate; se non in certe strade segnalate; e le strade maestre le piú erono ammattonate. [3]

Trovossi in iSpagna un libretto che prediceva la natività di Cristo.

1239. In questo anno uno giudeo in Spagna, nella contrada di Toleta, scalciando e lavorando una ripa per crescere una sua vigna, trovò uno grande sasso tondo; e rompendolo vi trovò dentro uno libro come uno saltero scritto in ebraico, greco e latino: e detto libro era come di legno; e diceva come nel terzo mondo doveva nascere il Figliuol de Dio, d'una Vergine che aveva nome Maria; il qual Figliuolo patirà morte per l'umana generazione; per le quali cose il detto giudeo si fe' battezare con tutta la sua famiglia. E nella fine di detto libro era scritto, che nel tempo che Ferrante Re regnerà in Castella, si troverà detto libro. [4]

Gran piena in Arno.

Nel 1250 Arno messe sí gran piena che fe' rovinare il

[1] Cfr. G. VILLANI, Lib. VI, cap. I e II.
[2] Ivi, cap. VII.
[3] Ivi, cap. XXVI pone l'edificazione del ponte nel 1236.
[4] Ivi, cap. XXX.

Ponte a Santa Trinita et il Ponte alla Carraia, in calen d'ottobre. Chiamossi diluvio.[1]

1252. In questo presente anno si fe' il Ponte a S.ª Trinita, e sopra di ciò si adoperò molto Lamberto Frescobaldi: il quale allora era in Firenze grande Anziano; e lui e gli suoi in grande stato di ricchezze.[2]

Quando si fece il Ponte a Santa Trinita.

1279. Nel presente anno, il dí proprio di S. Luca, ciò è a' dí 18 di ottobre, si fondò la chiesa di S.ª Maria Novella della città nostra di Firenze e la fondò uno Cardinale chiamato Latino, legato di papa Niccolò terzo, delli Orsini di Roma.

La edificazione della Chiesa di S. Maria Novella di Firenze.

Del mese di ottobre Carlo Principe di Salerno fecie sua entrata nella città di Firenze, con grande onore; e vi fecie 3 cavalieri della famiglia de' Buondelmonti.[3]

Entrata del Principe di Salerno.

1282. A' dí 14 di marzo entrò in Firenze il Re Carlo vecchio, padre del suddetto; e tra le molte accoglienze che gli fece la nostra Republica, lo condusse a vedere una tavola di una nostra Donna, che poi fu posta in S. Maria Novella, in alto tra le cappelle de' Bardi e Rucellai, che allora faceva Cimabue in certi orti vicino a Porta S. Piero. E perché insino allora non era stata vista da persona, mostrandosi al Re, vi concorse tanto popolo, con tanta festa et allegrezza, che ne causò che quel luogo sempre, di poi, è stato chiamato Borgo Allegri.[4]

Entrata di Re Carlo.

1284. A' dí 2 di aprile venne tal diluvio d'acqua in Firenze, che oltre all'allagare gran parte della città rovinò il Poggio de' Magnoli, sopra S. Lucia, in su la Costa S. Giorgio, con piú di 50 case, e con gran danno della città.[5]

Rovina del Poggio de' Magnoli.

Del mese di febbraio la nostra Republica fecie accresciere di nuove mura la città di Firenze, e feciono edificare la porta che allora chiamorono di S. Candida, ora la ✠; la 2ª S. Gallo; la 3ª, rincontro alle Donne di Faenza, che oggi è la fortezza da basso; la 4ª sul Prato d'ogni Santi. E si fecie la loggia sopra la piazza di O. S. Michele, ove si vendeva il grano, e si lastricò et ammattonò attorno, e si rinnovò ancora la chiesa della Badia di Firenze, facendo le cappelle e coro sopra la via del palagio.[6]

Accrescimento delle mura della città.

Loggia di Or San Michele.

Rinnovamento della Badia.

[1] Cfr. G. VILLANI, Lib. VII, cap. XXXIV, ma la data del Villani è *calen d'ottobre 1269*.
[2] Ivi, cap. L.
[3] Ivi, cap. LXXXV.
[4] Ivi, cap. LXXXVI.
[5] Ivi, cap. XCVII.
[6] Ivi, cap. XCIX.

Gran diluvio e rovina del Poggio de' Magnoli.

E per insino d'aprile 1284, a' dì 8, venne uno diluvio d'acqua, che rovinò gran parte del Poggio de Magnoli; di sopra a S. Lucia nella via de' Bardi; et Arno allagò gran parte della città di Firenze: rovinorono più di 50 case.[1]

La edificazione di quattro porte di Firenze.

In questo anno, del mese di febbraio, si fondorno intorno alla nostra città di Firenze le infrascritte porte; cioè, quella di S. Candida, che è là da S. Ambrogio che oggi si chiama la ✠, quella di Sangallo, in sul Mugnone; quella di Faenza a dove è la cittadella, e quella del Prato.

Quando si edificò la Chiesa d' Orto San Michele di Firenze.

Et in questo anno si fe' la loggia che oggi è chiusa, o veramente di Orto San Michele; qual fu edificata per la piazza del grano: fecesi per il Comune. Et in nel presente anno si cominciò a rinnovare la Badia di Firenze; et vi si ferno le Cappelle, et il coro che vengono sopra la via.[2]

Folco Portinari fonda lo Spedale.

1282. In questo tempo Folco di Ricovero Portinari fondò la chiesa e spedale di S. Maria Nuova, dove prima era una chiesa di S. Egidio, allora fuori delle mura; e la feciè suo patronato e de' sua successori maschi in infinito; e loro ci mettessino li rettori, con la cura della Chiesa, et insieme dello Spedale: e da detto fu nominato il Rettore e da Andrea vescovo di Firenze, a' dì 23 di giugno 1286.

La morte del conte Ugolino nella torre della fame in Pisa.

1288. In questo anno gli Pisani messono in prigione il Conte Ugolino con dua sua figliuoli e dua sua nipoti, figliuoli d'uno suo figliuolo: e si morirno tutti della fame nella città di Pisa, nella Torre che si chiama e chiamerassi sempre la Torre della Fame. E questo fu del mese di marzo, et essendo dalli Pisani serrati nella detta torre, gittorno la chiave nel fiume d'Arno; che non giovò al detto Conte gridare ad alta voce penitenzia, penitenzia; chè mai volsono udirne nulla, li crudeli Pisani, nè volsono mai che nè prete nè frate gli andassi a confessare. E così miseramente di fame tutti si morirno: di poi gli cavorno, e miseramente furno seppelliti. E di questa crudeltà furno li Pisani per tutto l'universo mondo grandemente biasimati, non tanto per il Conte che per li suoi tradimenti era degno di sì crudel morte, ma per li figliuoli e nipoti, che erono innocenti. E di questo peccato li Pisani non andorno impuniti.[3]

[1] Cfr. G. V., Lib. VII, cap. XCVII. Questa e le due seguenti ricordanze sono una ripetizione di quello che è stato detto di sopra a pag. 11.

[2] Ivi, cap. XCIX.

[3] Ivi, cap. CXXI.

Miracolo del Sacramento.

1290. Nel presente anno essendo in Parigi, di Francia, uno giudeo che prestava a usura, il quale veggendo una semplice donna che per suo bisogno veniva per accattar da lui, e veggendo detto giudeo la sua semplicità, gli disse: Madonna se tu mi vuoi arrecare il corpo del vostro Cristo, io ti renderò il tuo pegno senza danari: la semplice femmina glie [lo] promesse. E la mattina di Pasqua, andandosi a comunicare, ritenne in bocca il Sacramento, e lo portò al detto giudeo, in cambio del pegno riauto. Il qual giudeo posta una padella sopra il fuoco con acqua bollente, vi gittò dentro il Corpo di Cristo, e non potendo in quella acqua consumarlo, con uno cortello il percosse e ferí piú volte. Il qual Sacramento cominciò a gittar abbondevolmente sangue; e cavotolo de l'acqua calda lo messe nell'acqua fredda, nella quale fece il simile. Et in questo sopravenendovi certi Cristiani per accattar danari, si accorsono subito del fatto, saltando il Sacramento per sé medesimo come potentissimo in sur una tavola. E ciò veduto li Cristiani e palesatolo, il giudeo fú preso et arso: et il corpo santissimo di Cristo per uno sacerdote fu reverentissimamente ricolto. E della casa dove fu il gran miracolo se ne fece una chiesa, la quale si chiama e si chiamerà sempre il Salvatore Bogliente. [1]

Quando cominciò a far miracoli la Madonna d'Orto San Michele di Firenze.

1292. In questo presente anno, del mese di luglio, cominciò la Madonna d'Ortosanmichele della nostra città di Firenze a far grandi miracoli: cioè, rialluminare ciechi, liberare di piú sorte storpiati e di altri assai mali. La quale era dipinta in uno pilastro, nella Loggia a dove allora si vendeva il grano; che fu murata la gran muraglia, per la piazza del grano, e lí si vendeva e comperava il grano; ma per li miracoli grandi che piacque a Dio di mostrare, come di sopra è detto, si feciono delle logge et altre stanze lo oratorio bello che oggi si vede. Et allora li frati predicatori e li frati minori, per invidia, vi davano poca fede; ma il concorso del populo era grande, offerendo gran doni et infinite immagine.[2] E a' dí primo di marzo 1569 si aperse lo archivio che è sopra detto oratorio come al suo luogo è detto.

[1] Cfr. G. V., Lib. VII, cap. CXLIII. [2] Ivi, cap. CLV.

Quando si levorno i sepolcri d'intorno allo Oratorio di San Giovanni di Firenze.

1293. Nel presente anno si murorno intorno allo oratorio di santo Giovanni Batista di Firenze, dalla banda di fuori, li pilastri di marmi neri; e si levorno li antichi che erono di macinghi; e si levorno ancora li monumenti e quelli che intorno erono di fuori, et arche di marmo; che le dua arche che sono nella facciata della compagnia di santo Zanobi, sono ancor di quelle che erono intorno al detto santo Giovanni.[1]

Accrescimento di muraglia della Chiesa di S. Maria del Fiore.

1294. Nel presente anno essendo la nostra città di Firenze in assai tranquillo e pacifico stato, e cessate le fortune di Gian della Bella, i Fiorentini ordinorno di rinnovare la Chiesa Maggiore di Firenze; la quale era di molta grossa forma, ma corta e piccola, a comparazione della città, ordinando di crescerla e di farla tutta di marmi e adornarla, e farla bella, e di figura e d'altro. E fondossi il dí di S. Maria di settembre cioè a' dí 8, per uno Cardinale legato del Papa, insieme con molti vescovi e clero. Fuvvi presente il Potestà, il Capitano, li Priori, et ogni altra signoria di Firenze. Consecrossi a onore di Dio e di S. Maria, nominandola S. Maria del Fiore; non gli levando per questo l'antico nome di S. Reparata, suo primo; et ordinossi per il Comune, per murar detta fabrica e chiesa, una gabella di danari 4 per lira di tutto quello che usciva della camera del Comune; e di soldi 2 per testa di ciascun uomo. Et il detto Cardinale legato, e Vescovi lasciorno grandi indulgenzie e perdonanzie a tutti quelli che porgevano adiuto per la muraglia detta. E nel

Fondazione della Chiesa di Santa Croce.

sopradetto anno, nel dí proprio di Santa ✠ di maggio, si cominciò a fondare e si messe la prima pietra nelli fondamenti della Chiesa di Santa ✠ di Firenze: cominciossi dalla parte e dalla banda di sopra, a dove sono le cappelle da l'Altar Maggiore, a dove già era la chiesa antica e vecchia.[2]

Ambasciatori a Bonifazio VIII.

A' dí 24 di dicembre la nostra Republica, anzi la santità di papa Bonifazio VIII, ricevé 12 Ambasciatori da 12 potentati e tutti Fiorentini; a tale che detto Pontefice ebbe a dire: I Fiorentini sono il quinto elemento: e li nomi sono questi: Vermiglio Alfani ambasciatore mandato dall'Impe-

[1] Cfr. G. V., Lib. VIII, cap. III. [2] Ivi, cap. VII e IX.

ratore; Muciatto Franzesi dal Re di Francia; Ugolino da Vicchio dal Re d'Inghilterra; Rinieri Langru dal Re di Boemia; Simone de' Rossi dall' Imperatore di Costantinopoli; Guicciardo Bastari dal Gran Cane; Manno Adimari dal Re di Puglia; Guido Talamo dal Re di Sicilia; Bentivengo Folchi dal Gran Maestro di Rodi; Lapo Uberti dalla Republica di Pisa; Cino Dietisalvi dal Signor di Camerino e Palla Strozzi dalla Republica di Firenze.

È bandito Giano della Bella.

A' dí 5 marzo Giano della Bella si partí di Firenze; et il Comune di Firenze lo sbandí dalla città, e fu condennato contumace nella persona e nella roba; e sua beni furno tutti disfatti; e si morí in esilio in Francia: e li grandi della città si cominciorno a risollevare.[1]

Fondazione del palazzo di piazza che oggi abita il duca Cosimo de' Medici.

1298. In questo tempo si cominciò a fondare e a edificare il bello e gran palazzo de' Priori; il quale è quello che oggi abita il Gran Duca di Firenze Cosimo di Giovanni de' Medici, posto in piazza da San Piero Scheraggio, e dalli uffizî nuovi. Quale fu murato per il Comune e populo di Firenze. E dove è posto detto gran palazzo vi erono anticamente le case et abitazione del casato delli Uberti, ribelli di Firenze e ghibellini; e de' casolari ne ferno la gran piazza, acciò che mai piú vi fussino le loro case. E la detta edificazione fu fatta nel dí proprio di San Bernardo: e però in detto palazzo si fa la festa di detto Santo: e dove è detto palazzo vi era una chiesa di detto Santo Bernardo.[2]

Giubileo.

1300. In questo anno ebbe principio il Santo Giubileo dell'anno Santo, che si cominciò acciò ogni 100 anni si rinnovellassi tanta salute all'anime cristiane.[3]

Principio della Casa Ottomanna.

In questo anno 1300 ebbe principio la Casa Ottomanna oggi destruzione del Cristianesimo.

I Gonfaloni sono ordinati.

In questo medesimo anno da M. Niccolò da Prato fu ordinato nella città 20 Gonfaloni.

È preso il castello delle Stinche.

1304. A' dí 15 di aprile li Fiorentini presono il Castello delle Stinche, in Valdigreve, de' Cavalcanti; e quelli del Castello, fatti prigione, furno menati a Firenze e messi in certe nuove carcere fatte da' Fiorentini nella via del Palagio: le

[1] Cfr. G. V., Lib. VIII, cap. VIII.
[2] Ivi, cap. XXVI.
[3] Ivi, cap. XXXVI.

quali carcere, per esser li detti li primi che vi entrassero, da detti presero il nome, e sempre poi Stinche si sono chiamate.[1]

Rappresentazione dell' inferno.

Essendo nella nostra città di Firenze, in questo tempo, per esser in tranquillo e buono stato, certe compagnie che si chiamavono de' sollazzi; e ciascheduna di loro a gara in fra di loro facevono, cercando di superarsi l'una l'altra, col fare cose più belle e più magnifiche. E quelli di Borgo Sanfriano avevono per antico costume di fare più nuovi e diversi giuochi. Questi fecīono mandare uno bando che chiunque volessi sapere nuove de l'altro mondo, venissi il dí di calendimaggio in sul ponte alla Carraia, e li intorno. E ordinorno in Arno, sopra barche e nave, certi palchi figurandovi sopra lo inferno, con fuochi et altre cose, con demoni e diavoli contraffatti, et uomini et anime, et altre infinite cose; mettendo le dette anime in diversi luoghi di tormenti, con grandissime strida e gridi, apparendovi gran fuochi: la qual cosa era molto spaventosa. Ma per esser cosa nuova, vi concorse grandissimo numero di gente; e per essere il Ponte alla Carraia tutto di legname fra pila e pila; si empiè di sí infinito numero di gente, che non la potendo sostenere né reggere rovinò; e la gente che sopra vi era cadde in Arno. Per la qual rovina molti vi morirno e vi affogorno; oltre a infiniti che rimasono feriti e storpiati; e quelli che morirno seppono, non da beffe ma da vero, quello che si faceva ne l' altro mondo; con grandissimo dolore di tutta la nostra città.[2]

Elezione di papa Clemente V.

1305. A' dí 5 di giugno, fu eletto Papa Cremente V in Perugia, che si ritrovava in Francia dove stette la Sede Appostolica anni 74, con gran danno della Cristianità.[3]

È ucciso il vescovo di Cortona.

1306. In questo anno li Cortonesi ammazzorno il loro Vescovo; e perciò ne restorno privi sino all'anno 1325.

Fondazione di Scarperia.

1306. In questo anno a' dí 7 di settembre, si cominciò a fondare la terra, o ver castello di Scarperia di Mugello.[4]

Reliquie di S. Barnaba.

1311. Del mese di aprile venne in Firenze le reliquie di S. Barnaba; quali mandò il Cardinale Pelagra al Comune di

[1] Cfr. G. V., Lib. VIII, cap. LXXV, il quale dice che la presa del Castello delle Stinche avvenne nell'agosto.

[2] Ivi, cap. LXX.

[3] Ivi, cap. LXXXI.

[4] Ivi, cap. LXXXVI.

Firenze; e ne fu fatto gran solennità, e riposte in S. Giovanni.[1]

1313. A' dì 17 di giugno, Cione di Lapo Pollini fecie edificare lo spedale della Scala, nella Via della Scala.[2]

Spedale di Cione Pollini.

1314. In questo anno da Papa Gregorio XXII fu trovato per libri di Pontefici, sua antecessori, che de l'ordine di S. Benedetto erano stati 40 Pontefici, 183 Cardinali, 1464 Arcivescovi, 3520 Vescovi e 5555 Abati canonizzati santi.

Santi dell'Ordine di San Benedetto.

1321. In questo anno morse in Ravenna Dante Aldinghieri, poeta sublime fiorentino; e nella detta Ravenna si trova il suo cadavero. Morse in esilio. Nacque nel 1265. Morse nel 1321. Visse anni 56.[3]

Morte di Dante Allighieri.

1323. Nel presente anno, alla fine del mese di luglio, in Vignone di Francia, fu canonizzato per santo san Tomaso d'Aquino, da papa Giovanni. Al qual santo gli fu dato il veleno in certi confetti, e di quello si morí in Francia. Fu uomo santissimo e litteratissimo; e chi dice gli fu avenenata una staffa, mentre andava al Concilio, e si morí.[4]

Fu canonizzato San Tommaso d'Aquino.

1323. A' dí primo di novembre si cominciò in Firenze l'Ufizio delle Tratte.

Ufizio delle Tratte.

1324. Del mese di ottobre si cominciò il Castello di Vicchio in Mugello.[5]

Castello di Vicchio.

1325. Ambasceria mandata a Carlo senza terra, Duca di Calavria, per darli la Signoria di Firenze. Ambasciatori: Francesco Scali, Alessandro Rinucci, Dardano Acciaiuoli, Donato Peruzzi e Filippo Bartoli. La qual Signoria detto Carlo accettò con provisione di fiorini 200 mila d'oro l'anno.[6]

Ambasciatori a Carlo senza terra.

1326. A' dí 30 di luglio entrò in Firenze il detto Carlo, come Signore della Città, e gli si fecie grande onore.

Entrata di Carlo senza terra.

1326. In questo anno a' dí 17 di maggio, fe' l'entrata qui a Firenze il Duca d'Atene con quattromila cavalieri, con gran pompa e grandezza.[7]

Entrata in Firenze del duca d'Atene.

E nel detto anno li Fiorentini ferno edificare e murare il castello di Signa.[8]

Quando si edificò il castello di Signa.

[1] Cfr. G. V., Lib. IX, cap. XIII.
[2] Cione di Lapo di Gherardo Pollini lanaiuolo. Era questo spedale nel luogo dove fu poi il Convento di S. Martino.
[3] Cfr. G. V., cap. CXXXVI.
[4] Ivi, cap. CCXVIII.
[5] Ivi, cap. CCLXXIII.
[6] Ivi, cap. CCCXXXIII. Il Villani non dà i nomi degli Ambasciatori.
[7] Ivi, cap. CCCLI 400 cavalieri.
[8] Ivi, Lib. X, cap. V.

Nasce un figlio al duca di Calabria.

1327. A' dí 13 d'aprile nacque in Firenze un figlio maschio al detto Duca di Calavria: fu battezzato per messer Simone della Tosa, e messer Salutato di Manetto Baroncelli, e fulli posto nome Carlo Martello. Feciesene in Firenze gran festa, ma visse solo 8 giorni, e fu sepolto in Santa ✠.[1]

Lodovico il Bavaro è coronato

Sciarra Colonna coronò in Roma Lodovico Bavaro imperatore; e per questa azione li sua discendenti aggiunsero alla loro arme della colonna una corona.[2]

Porta di San Piero Gattolini.

In questo presente anno a' dí 22 di gennaio, si cominciò a fondare la bella e grande porta a Sanpiergattolini, della nostra città di Firenze.[3]

Luigi Gonzaga si fa signore di Mantova.

1328. A' dí 16 d'agosto Luigi Gonzaga, nobilissimo e de' principali di Mantova, di essa, col suo gran valore, diventa signore.

Fu arso Cecco d'Ascoli.

In questo anno, a' dí 16 di settembre, qui nella nostra città di Firenze, fu arso per le mani della Justizia uno grande negromante chiamato Cecco d'Ascoli; uomo di grande scienzia e grande astrologo; ma di mala vita e di male esemplo. E Maestro Dino, gran medico fisico e uomo molto nominato per tutta l'Italia, fiorí in questo tempo: e morí in questa nostra città, lasciando di sè gran nome. Fu contro, in di molte cose, al sopradetto Cecco d'Ascoli; e chiamossi Maestro Dino del Garbo, fisico e cerusico; morse a' dí 30 di settembre.[4]

Maestro Dino Del Garbo

San Piero Celestino canonizzato.

Et in questo tempo ed anno fu canonizzato san Piero Celestino, da papa Giovanni.[5]

Muore Carlo di Calabria.

A' dí 9 di novembre morí Carlo Duca di Calavria; e la fiorentina Repubblica riebbe la sua libertà, e si riformò la città.[6]

1329. In questo anno li Fiorentini potettero comperare Lucca da' Tedeschi, per fiorini 60 m.; e per invidia de' cittadini non seguí.

Pistoia è presa da' Fiorentini.

In questo anno Pistoia venne sotto il dominio de' Fiorentini.[7]

Carestia.

Questo anno fu gran carestia: e valse lo staio del grano

[1] Cfr. G. V., Lib. X, cap. XXII.
[2] Ivi, cap. XXIV, coronò in Milano.
[3] Ivi, cap. LVII.
[4] Ivi, cap. XL. ove è detto che Cecco d'Ascoli fu arso il 16 settembre.
[5] Ivi, cap. LXXXIX.
[6] Ivi, cap. CX.
[7] Pistoia fu presa il 28 gennaio 1327. Ivi, cap. LVIII.

in Firenze fiorini 1 d'oro; et il nostro Comune, per benefizio dei poveri, spese fiorini 600 m. E si fecie lo spedale delli abbandonati in Via di S. Gallo.

Spedale degli Abbandonati.

1330. In questo tempo si comminciorno a fabricare le belle porte di bronzo de l'oratorio di S. Giovanni, della nostra città di Firenze.

Quando furono fatte le porte di bronzo dell'oratorio di San Giovanni di Firenze.

In questo tempo et anno, a mezzo il mese di gennaio, l'Arcivescovo di Pisa, fiorentino, il Vescovo di Firenze, il Vescovo di Fiesole e quello di Spuleto, che era fiorentino, insieme con li canonici e cappellani del Duomo di Firenze, e molti prelati, ferno scoprire lo altare di Santo Zenobi di sotto le volte de l'altar di detto Santo, per ritrovar il corpo di detto Santo; che ferno cavare sotterra più di X braccia. E trovorno una arca di marmo; e scoperta vi trovorno dentro una cassa commessavi; et in quella vi trovorno il corpo del detto Santo Zanobi; e preso il suo testio, ne levorno un pezzo e lo posono e messono in una testa di argento, la qual si mostra ogni anno alli 25 di maggio, nel qual giorno è la gran festa di detto Santo. [1]

Quando si messe la reliquia di Santo Zanobi nel reliquario d' argento.

1331. In questo anno, del mese di giugno, gli artefici della Compagnia di S. Onofrio ordinorno un palio di panno bianco, da corrersi la prima domenica dopo S. Barnaba: e poi lo feciono rosso.

Palio ordinato dagli artefici di S. Onofrio.

In questo anno fu dato la nostra Cattedrale sotto la cura dell'Arte della Lana.

La Cattedrale all'Arte della Lana.

1333. In questo anno si cominciò a fondare la grande e bella porta detta a San Friano. [2]

Fondazione della Porta a San Friano.

E nel presente anno, in calendinovembre, fu un gran diluvio d'acqua nella nostra città di Firenze, e quasi per tutta la Toscana: e il nostro fiume d'Arno venne sí impetuoso e grosso, che fe' rovinare tutto il Ponte Vecchio e parte di quello di S. Trinita e parte della Carraia, e di quello a Rubaconte levò le sponde. Rifecesi il Ponte Vecchio in spazio di dodici anni. [3]

Rovinò il Ponte Vecchio.

Si rifece il Ponte Vecchio.

1334. In questo anno a' dí 13 d'aprile, per via e procaccio d'uno monaco di Vallombrosa, fiorentino, furno mandate da Roma qui a Firenze delle reliquie di S. Jacomo e di S. Alesso

Reliquie di Santo Jacomo e Santo Alesso.

[1] G. V., Lib. X, cap. CLXVIII.
[2] Ivi, cap. CCXVI.
[3] Ivi, Lib. XI, cap. I e Lib. XII, cap. XLVI.

et alquanto del drappo della vesta che vestí Cristo; le quali si messono ne l'altar di San Giovanni Batista qui di Firenze.[1]

Fondazione del campanile di Santa Maria del Fiore.

Nel sopradetto anno 1334, a' dí XVIII dí luglio, si cominciò a fondare il bellissimo campanile nuovo di Santa Reparata, o per meglio dire di S. Maria del Fiore, di verso la detta chiesa; qual è posto in su la Piazza di S. Giovanni Batista; e la prima pietra la benedisse il Vescovo di Firenze, presente il chericato e li priori et altri signori con tutto il populo. Et il fondamento è tutto di sodo in su l'acqua, e lo inventore e principal maestro fu Maestro Giotto, cittadino fiorentino, il più eccellente maestro che a quel tempo fussi: et in pittura fu eccellentissimo come apertamente ne parla e dice lo epitaffio che è in detta chiesa sotto la sua impronta. Morse detto Giotto a' dí 8 di gennaio 1336 qui in Firenze.[2]

Si rifece il Ponte alla Carraia.

Et in questo tempo si rifece il Ponte a la Carraia, che rovinò per la gran piena e diluvio de l'anno passato 1333.[3]

Il Comune compra Arezzo.

1337. A' dí 7 di marzo il Comune di Firenze comperò la città e contado di Arezzo da Piero Saccone de' Tarlati, per fiorini 25 m.; e fiorini 14 m. per la sua parte del vescovado; e fiorini 800 al Conte Guido Alberti per la sua parte del vescovado; e vi fu fatto da' Fiorentini una fortezza.[4]

Conto delle bocche.

1339. In questo anno si fecie conto delle bocche in Firenze, e si trovò essere nella città 90 mila uomini.[5]

Arriva il duca d'Atene.

1342. A' dí 9 di maggio il Duca d'Atene arrivò nel campo de' Fiorentini, mandato dal Re Ruberto. Quale venuto in Firenze sotto colore di volere riformare la città, di essa venne assoluto signore o tiranno; e si chiamò Gualtieri franzesi, Conte di Brenna, e falsamente chiamato Duca d'Atene.[6]

Il Delfinato è dato alla Francia.

1347. In questo anno il Delfino di Vienna, che era senza figli, et arebbe perciò voluto dare quello stato al Papa e rinchiudersi in un monasterio, a' preghi de' vassalli che dubitavano della guerra che solevano sempre avere con Savoia, al Re di Francia lo diede, con questa condizione: che per sempre i primogeniti del Re fussero Delfini chiamati, e di questo stato signori.

1 G. V., Lib. XI, cap. IX.
2 Ivi, cap. XII.
3 Ivi.
4 Ivi, cap. LX.
5 Ivi, cap. XCIV.
6 Ivi, Lib. XII, cap. I ove narra che l'elezione di Gualtieri Duca d'Atene avvenne all'entrante di giugno 1342.

In questo anno Giovanna figlia di Carlo senza terra, Regina d'Ungheria, vendé a Papa Cremente VI Avignone, per fiorini....: il qual prezzo non usci di mano al Papa, per essere debitrice di gran somma di danari per conto di censi che mai aveva pagato.

Il Papa compra Avignone.

1348. In questo anno per la gran pestilenzia che fu a Firenze, si fondò la Compagnia della Misericordia, e gli fu lasciato fiorini 35 m.; et a S. Maria Nuova fior. 25 m.; et alla Compagnia d'Or San Michele, per distribuirsi a' poveri, piú di fiorini 350 m. Era la detta Compagnia di S. Michele in Orto, che cosí si chiamava allora, una compagnia di stendardo, che si ragunava al dirimpetto alla Chiesa di S. Michele; e mediante li detti lasci, fatti per destribuire, la Repubblica di Firenze ne fecie magistrato: perché ognuno cercava, con ogni mezzo, d'esser fatto, di essa Compagnia, de' Capitani:[1] e però la Repubblica provedde che detti Capitani si dovessero fare per li consigli del Popolo e Comune. Mediante la gran pestilenzia, acciò li popoli piú frequentassero la città, si creò in Firenze uno studio pubblico di ciascuna scenzia: et acciò furno deputati ufiziali che feciono edificare un bello luogo atto acciò, in su certi casolari de Tedaldini nella via che perciò si chiama dello Studio. E li salari de' dottori e ogni altra spesa, si pagava per la Camera del Comune. E mandato al Papa per privilegi, secondo gli altri studi pubblici, il Papa ne favorí di privilegi molto favorevoli, dati in Avignone a' dí 31 di maggio 1349: sebbene lo studio si aprí a' dí 6 di novembre 1348.[2]

Pestilenza. Compagnia della Misericordia.

Compagnia di Or San Michele.

Studio Pubblico.

A' dí 6 d'aprile 1348 morí Laura del Petrarca poeta fiorentino. Et a li 8 fu coronato in Campidoglio, in Roma, per poeta illustre: 1341. Nacque il poeta Petrarca a' dí 20 di luglio 1303; morí a li 18 luglio 1374. Il Petrarca detto visse anni 71.

Vita e morte di Petrarca poeta.

1352. A' dí 15 di marzo cominciò a sonare la prima volta l'ore all'oriuolo del campanile di palazzo de' Signori.

Oriuolo.

[1] Leggi: *perché ognuno di essa compagnia cercava con ogni mezzo d'esser fatto de' capitani, e però la Repubblica provvedde etc.*

[2] Per l'Università e Studio Fiorentino vedi il bel lavoro di ALESSANDRO GHERARDI, cui va aggiunto un discorso del Prof. CARLO MORELLI, pubblicato nel Tomo VII dei *Documenti di Storia Italiana* a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana dell'Umbria e delle Marche.

Palio di Santa Reparata.

1353. A' dí 8 d'ottobre si cominciò a correre il palio di S. Reparata di panno scarlatto, da cavalli; che prima si correva un palio di braccia 8 di panno, d'un cardinalesco di lieve costo, a piedi, e si teneva al Duomo, movendosi dalla porta S. Piero Gattolini.[1]

Loggia de'Signori.

1373. In questo anno si dette principio alla Loggia di Piazza, perché sotto, a' mali tempi, pigliassi l'ufizio la Signoria; e costò fiorini 20 m.[2]

Otto di balia detti Otto Santi.

1375. A' dí 8 d'agosto la Signoria di Firenze elesse 8 cittadini, con balía quanto per il Comune se ne potessi dare sopra le cose della guerra; e potevano comandare, spendere e fare tutto quello che volevano, senza render conto a nessuno; e si chiamorno li 8 Santi, con stendardo che si chiamò della libertà, campo rosso, lettere bianche che dicevano *libertas*; e furno: Alessandro di messer Ricciardo de' Bardi, Giovanni Dini speziale, Giovanni di Francesco Magalotti, Andrea di messer Francesco Salviati, Tomaso di Marco Strozzi, Guccio Gucci, Matteo di Federigo Soldi e Giovanni di Mone, quali ebbono poi dal Comune tutti nella loro arme dette lettere di *Libertas*.[3]

Spedale di San Matteo.

1389. In questo anno da Lelmo Balducci fu creato lo spedale di S. Matteo, detto di Lelmo, in su la Piazza di S. Marco.[4]

Oratorio del Bigallo.

1412. Nel principio dell'anno 1412, si cominciò l'oratorio della Compagnia del Bigallo, in sul canto del Corso de' Brigliai.

Perdono in San Giovanni.

A' dí 12 di gennaio si pose la prima volta il perdono in S. Giovanni, concesso da Papa Giovanni XXIII, di colpa e di pena.

Spedale degli Innocenti.

1419. A' dí 8 di aprile si dette principio al pio e santo luogo dello Spedale di S. Maria dell' Innocenti di Firenze.

Firenze è fatta arcivescovado.

A' dí 2 di maggio Papa Martino fecie Arcivescovado la città di Firenze.

Ave Maria della sera.

1423. In questo anno si cominciò a sonare l' Ave Maria a ore 24, nel palazzo de' Signori.

[1] M. VILL., Lib. III, cap. LXXXV.

[2] Cfr. STEFANI, *St. Fior.*, Rubr. 946.

[3] Di questa guerra ampiamente parla A. GHERARDI. V. *Arch. Stor. It.* 3ª Serie, T. V, P. II e segg. È pubblicato anche a parte.

[4] Era questo spedale nel luogo ove oggi ha sede l'Accademia delle Belle Arti; ed aveva sulla piazza di S. Marco un loggiato ora chiuso.

1427. A' dí 5 di agosto, per il Comune di Firenze fu commesso la cura della chiesa e convento di S. Marco di Firenze, e governo di essa, a' Consoli dell'Arte della Seta di Porta S. Maria; e che loro come protettori, difensori e conservatori ne devino avere quella cura e vigilanza che in ciò si ricerca.

L'Arte della seta piglia cura di San Marco.

In questo tempo, per il Comune di Firenze fu ordinato le gravezze sopra li beni de' cittadini: e, perché sono la decima parte di quello che rendono li beni, Decime sono chiamate. E li fu creato un pubblico magistrato; e dette decime ascesono allora alla somma di fiorini 24,964.

Decime.

1428. A' dí primo di gennaio si dette principio al Magistrato de' Conservatori di leggie, nella città di Firenze.[1]

Conservatori di legge,

1458. Del mese di marzo la Repubblica Fiorentina pose una imposizione al populo Fiorentino che si chiamò Catasto, e quando lo posono e lo vinsono si ragunorno nella Sala del Papa, nella Via della Scala, che oggi vi è il nuovo munistero.[2]

Imposizione che si chiamò Catasto.

Et in questo tempo si cominciò a metter su e murare la bellissima lanterna della cupola di S. Maria del Fiore, della nostra città di Firenze.[3]

Quando si cominciò a murar[la] lanterna della cupola.

E si cominciò a murare il palazzo de' Medici, che è posto nella Via Larga di detta città.[4]

Muraglia di palazzo de' Medici.

Cominciossi ancora in detto tempo a edificare e murare la bella chiesa di S. Lorenzo di detta città.[5]

Muraglia della Chiesa di San Lorenzo.

A' dí 2 di maggio 1459, la vigilia dell' Ascensione, morí l'arcivescovo Antonino, che fu santo arcivescovo fiorentino e nacque nel 1389: visse anni 70.[6]

Morí S. Antonino arcivescovo di Firenze.

Cominciossi ancora in detto tempo a edificare l'altra bella chiesa di Santo Spirito della detta città: architettura di messer Filippo Brunelleschi, e cosí di S. Lorenzo sopradetto.[7]

Muraglia di Santo Spirito.

Et ancora si cominciò a murare la Badia di Fiesole, e molte altre muraglie, non tanto famose, pur nella detta città.[8]

Muraglia della Badia di Fiesole.

[1] Uficio del Magistrato dei *Conservatori di legge*, o delle leggi, era quello di curare che le leggi e gli ordinamenti della Repubblica si osservassero. Fu composto di dieci cittadini, finché nel 1532 venne ridotto ad otto.

[2] Il primo catasto fu posto dalla Repubblica nel 1427. Di qui innanzi il LAPINI copia, o riassume, il *Diario di Luca Landucci*. Vedi questo Diario pubblicato da Iodoco Del Badia, a pag. 2.

[3] Ivi.

[4] Ivi.

[5] Ivi.

[6] Ivi.

[7] Ivi.

[8] Ivi.

Cade un sasso dal cielo.

Nel 1462 cadde dal cielo uno sasso di forma triangolare in uno castello della Xatia.[1]

Rebelli de' Medici.

1466. Del mese di settembre, furno cacciati di Firenze Niccolò Soderini, messer Dietisalvi,[2] e messer Luca Pitti, per esser i capi della congiura per ammazzare Piero di Cosimo de' Medici, quale tornava da Careggi: la qual cosa non riuscí loro. Et insieme con questi tre, ne furno ancora mandati via per insino a 27 casate: le quali erono comprese nella detta congiura. Campolla messer Luca Pitti, perché fermo parentado, detto messer Luca con Giovanni Tornabuoni; che gli dette una sua figliuola per moglie; e per detto parentado messer Luca non ne fu mandato altrimenti di Firenze.[3]

Terremoti a Siena.

Nel 1467 venne in Siena 160 terremoti. Botornosi li Sanesi alla Madonna della Quercia di Viterbo, di portarvi una città d' argento.

Otto traditori.

1468. A' dí 17 di settembre, andorno per Firenze in sul carro, 8 uomini; e poi tutti a 8 furno impiccati, perché volsono tradire Castiglione di Marradi.[4]

Quindici uomini che volevano tradire Prato.

1470. Et a' dí 15 d' aprile, vennono presi qui in Firenze 15 uomini pratesi, quali volevono tradire e dare Prato: che furno tutti impiccati.[5]

Volterra ribellata.

1471. A' dí 27 d' aprile, ci furno nuove qui in Firenze, come la città di Volterra si era ribellata: dove subito vi si spinse gente.[6]

Quando si messe la palla dorata sopra la cupola del Duomo di Firenze.

A' dí 27 di maggio 1471, si tirò su la bella palla di rame indorata, e si messe e si piantò sopra alla pergamena della bella e vaga lanterna, sopra la gran cupola di Santa Maria del Fiore della nostra città di Firenze, in lunedí. E l' architettore di detta cupola fu messer Filippo Brunelleschi, d'ogni e qualunque cosa uomo rarissimo.[7]

Quando vi si messe la croce sopra la detta palla.

Et a' dí 30 di maggio, si pose la ✠ sopra la sopradetta palla di detta cupola; e vi andorno lassú li Canonici, Cappellani et altra molta gente: e messa et acconcia che fu la detta croce, sopra la detta palla, come aveva a stare, si cantò il *Teddeum laudamus*, e discesono.[8]

[1] Cosí il manoscritto: suppongo debba intendersi, *dell'Alsazia*.
[2] Neroni.
[3] Landucci, pag. 9.
[4] Ivi, pag. 10.
[5] Fu capo di questo trattato Bernardo Nardi. Ivi.
[6] La ribellione di Volterra avvenne il 27 aprile 1472 come narra il Landucci.
[7] Ivi, pag. 10.
[8] Ivi, pag. 11.

A' dí 22 d'ottobre, la Signoria di Firenze vinse, in palazzo, che per lo advenire non si mercatassi più a fiorini di suggello, ma si bene a fiorini larghi di grossi cioè di L. 5 e s. 11 per fiorino di grossi, a 20 quattrini il grosso, e che fussino fermi a 20 per ciascuno.[1]

Fiorini di grossi.

1472. A' dí 18 di giugno, venne qui in Firenze un Cavallaro recando nuove, come la sopradetta Volterra si era riauta a patti, salvo l'avere e le persone: della qual nuova se ne ferno qui in Firenze grande allegrezze. Niente di meno, alla fine, andò di poi a sacco; ne vi si potette rimediare; e ne fu causa, che l'andassi a sacco, uno viniziano et uno sanese, che cominciorno a gridare a sacco, a sacco, che amendua il Conte li fe impiccare. E per memoria eterna della detta riauta, si ordinò che in detto giorno si cantassi una Messa solenne dello Spirito Santo, in Santa Maria del Fiore; e si è cantata e si canta ogni anno in detto dí; et alla fine di detta Messa si distribuisce a parecchie fanciulle tante braccia di perpignano bianco, per farsi una gamurra per una.[2]

Riauta di Volterra.

1473. Et a' dí 2 di giugno, si tirò su in sul campanile di Santa Maria del Fiore di Firenze la più grossa campana che vi sia, che pesa diciottomila libre.[3]

Quando si messe la campana grossa in sul campanile di Santa Maria del Fiore.

A' dí 11 di dicembre, fu in Camaldoli della nostra città di Firenze, una povera donna che aveva parecchie figliuole da marito; e non sapendo la detta come si fare, si gittò insieme con queste sua figliuole in ginocchioni innanzi a uno Crucifisso che avevono in camera, pregandolo di buon quore che le adiutassi. Parve loro, ad un tratto, che il detto Crucifisso sudassi; e uscendo di detta camera, lo cominciorno a dire a certe loro vicine. Pervenne questo romore ai frati del Carmine, quali andatovi, lo presono e lo portorno nella loro chiesa, li vicina, del Carmine; e lo posono in uno tabernacolo nella Cappella della ✠; e cominciò a essere in grande venerazione e divozione; et è stato e si stà.[4]

In che modo si trovò il Crucifisso del Carmine.

1476. A' dí 29 dicembre, vennono nuove qui in Firenze, da Milano, come il Duca di detta città era stato morto da uno suo cittadino chiamato Giovan Andrea, per causa di

Quando fu morto il duca di Milano.

[1] LANDUCCI, pag. 11.
[2] Ivi, pag. 12.
[3] Ivi.
[4] Ivi, pag. 13.

certe iniustizie che detto Duca aveva fatte: e si messe alla morte per il ben comune e per il zelo grande. Et il caso fu il dí di Santo Stefano, dopo la pasqua di Natale di Cristo, cioè, a li dí 26 di detto dicembre; e fu in chiesa quando udiva Messa.[1]

Quando si rincarò la gabella, la soma da soldi 14 a lire una del vino.

1477. A' dí 15 di gennaio si rincarò la gabella della soma del vino, da soldi 14 per insino a lire una; promettendo e dicendo che detto accrescimento non durerà più che per 5 anni.[2]

Quando si finí di murar la cupola sopra il coro della Annunziata.

Et in questo tempo si finí di murare la cupola sopra il coro della chiesa della Nunziata di Firenze.[3]

Legge di chi ammazza.

1478. A' dí 25 di marzo, si fe' qui in Firenze una legge che nessuno che ammazzassi l'uomo potessi più tornare in Firenze.[4]

Il caso de' Pazzi cioè la congiura.

A' dí 26 d'aprile 1478, circa a ore 15,[5] fu morto il Magnifico Giuliano de Medici, levato che fu il Signore alla Messa grande in Santa Maria del Fiore di Firenze; e Lorenzo de' Medici fratello di detto Giuliano, qual fu di sí grande ingegno, fu ferito in sul collo e si fuggí in sagrestia nuova di detta chiesa; e per tal via campò la vita. E questa fu una congiura fatta et ordinata per il primo da messer Jacomo de' Pazzi e Franceschino de' Pazzi e Guglielmo de' Pazzi; e detto Guglielmo era cognato di detto Lorenzo de Medici. Et in detta congiura vi si trovorno di molti altri, che quasi tutti furno iustitiati e capitorno male. Chiamossi il caso de' Pazzi.[6]

Esequie del Magnifico Giuliano Medici.

A' dí 30 di detto aprile si ferno le essequie del sopradetto Giuliano de' Medici in S. Lorenzo di Firenze: e lí si seppellí.

Il re di Napoli notificò la guerra.

Et a' dí 13 di luglio 1478, il Re di Napoli mandò qui in Firenze alla Signoria uno suo Trombetto, con la tromba spiegata con l'arme del detto Re, che subito smontato da cavallo andò in su il palazzo alla Signoria; e notificò loro la

1 LANDUCCI, pag. 14.

2 Cosí anche il LANDUCCI ma il DEL BADIA a pag. 16 stampa 7 giugno avvertendo nella nota 1 di avere corretto la data col RINUCCINI, che fa memoria di questo e di altri provvedimenti ordinati in quel giorno dal Consiglio de' Cento.

3 Ivi, pag. 16.

4 Ivi. Il DEL BADIA nella nota 2 riferisce la provvisione ch'è dei 16 marzo 1477 (1478 s. c.).

5 Circa le ore 10 antimeridiane secondo l'uso moderno.

6 Ivi, pag. 17.

guerra a Firenze, se non mandavono via e fuor della città, Lorenzo de' Medici: della qual cosa non se ne fece nulla; ché li cittadini non volsono mai acconsentire. Per la qual cosa, di poi, ci fu mosso guerra.[1]

Nevicò d'agosto.

1481. A' dí 22 d'agosto, nevicò in su le montagne di Pistoia.[2]

Presa di Serezana.

1487. Et a' dí 22 di giugno, li Fiorentini presono Serezana, a ore 12; e qui in Firenze vennono le nuove a ore 20.[3]

Fondazione del palazzo delli Strozzi in sul canto al Tornaquinci.

1489. A' dí 6 d'agosto, si cominciorno a gittare i primi fondamenti del bel palazzo delli Strozzi, posto qui in Firenze, in sul canto proprio detto il Tornaquinci, a ore x: e Filippo Strozzi vecchio patrone fu il primo a gittare giú la ghiaia e calcina mescolata insieme, per primo fondamento. E vi si gittò di molte e varie medaglie in sul principal canto di detto palazzo. Spesesi nel detto palazzo dugentomila scudi e non è ancora finito.

Fondazione della Chiesa di San Francesco et altre muraglie.

In questi tempi si murorno le sotto scritte muraglie, cioè: San Francesco fuor della porta a Saminiato; la Sagrestia di S. Spirito; la casa, o ver palazzo di Giuliano Gondi, che è quasi a dirimpetto alla Chiesa di San Firenze.[4]

Muraglia del Poggio a Caiano.

E Lorenzo de' Medici cominciò a far murare il belló palazzo del Poggio a Caiano, in questo medesimo tempo.[5]

Muravansi il convento di San Francesco di fuori, la Sagrestia di S. Spirito, e il palazzo de' Gondi il palazzo del Poggio a Caiano e la fortezza di Serezana.

Et in questi tempi del 1489, si muravano qui in Firenze le muraglie che qui si diranno cioè: il Convento de' Frati di San Francesco fuor della porta a Saminiato; la Sagrestia della chiesa di Santo Spirito; la casa o vero palazzo di Giuliano Gondi, dirimpetto a San Firenze; e Lorenzo de' Medici cominciò a far murare il bello palazzo del Poggio a Caiano, dove ordinò tante e si regie cose, cioè le Cascine et altre bellissime cose; et a Serezana si murava la fortezza; et le case della via de' Servi.[6]

Quando si scoprí la pittura della cappella dell' altare grande di S. Maria Novella.

1490. A' dí 22 di dicembre, si scoprí la bella cappella grande dove è l' altare maggiore in S. Maria Novella, dipinta e finita di dipignere per mano di maestro Domenico del Grillandaio; la quale fece dipignere Giovanni Tornabuoni. Costò, la pittura solamente, mille fiorini d' oro.[7]

1 LANDUCCI, pag. 23.
2 Ivi, pag. 38.
3 Ivi, pag. 56.
4 Ivi, pag. 58.
5 Ivi.
6 Ivi.
7 Ivi, pag. 60.

Quando rovinò il mulino che era sopra il Ponte a Rubaconte.

Et a' dí 19 di gennaio 1490, Arno venne sí grosso che fe rovinare quel mulino dal Ponte a Rubaconte, che era sopra poco alla Madonna delle Grazie, ch' è in su la coscia di detto ponte; che ancora vi si veggono certe muraccia in Arno, appiè delle sponde.[1]

Morte di Filippo Strozzi vecchio.

1491. A' dí 15 di maggio, morí Filippo Strozzi; quale dette principio al suo bello palazzo, che lo vidde fatto per insino alle campanelle grande, che sono intorno al suo detto palazzo.[2]

Morte di Lorenzo de' Medici uomo sapientissimo.

1492. A' dí 8 d'aprile, morse quel gran cervellone di Lorenzo de' Medici, a Careggi: et a' dí detto fu portato et arrecato il suo cadavero qui in Firenze, e posto nella Chiesa di S. Marco a ore 5 di notte. Et a' dí x detto si fe' la sua onoranza, e si seppellí nella Chiesa di S. Lorenzo onorevolissimamente. La morte non ha rispetto a tanta sapienzia; perché invero detto uomo era sapientissimo e governava tutta la Italia.[3]

Uno marrano che fu morto con i sassi da' fanciulli.

1493. A' dí 17 d'agosto fu, qui in Firenze, un certo marrano che per far dispetto a' Cristiani, o lo facessi per pazzia, andava per Firenze guastando figure di Nostra Donna; e fra l' altre graffiò uno occhio a quel bambino che tiene in collo la Madonna di marmo che è fuora de l' Oratorio d' Orto San Michele, e dove si cantano le laude, quando si sono cantate dentro nel detto Oratorio. Et a Santo Noferi gittò dello sterco nel viso a una altra figura della Madonna. La qual cosa veggendo i fanciugli, gli cominciorno a trarre de' sassi, et il simile cominciorno a fare gli uomini, di maniera che l'ammazzorno: e di poi fu strascicato per tutta Firenze, con grandissimo suo vituperio.[4]

Quando il re di Francia entrò in Firenze.

1494. A' dí 17 di novembre, fe' l' entratura in Firenze il Re di Francia, a ore 22; et entrò per la porta a San Friano, e scavalcò al Duomo nostro di Firenze, a ore 24, che fu ricevuto con tanta non finta allegrezza, che non si potrebbe mai né dire, né pensare, né scrivere; sempre gridando e piccoli e grandi, e vecchi e giovani, di buon quore, viva Francia, viva Francia. E scavalcato al Duomo detto, entrò in chiesa e fu accompagnato per insino allo altare maggiore, da un

[1] LANDUCCI, pag. 61.
[2] Ivi, pag. 62.
[3] Ivi, pag. 64.
[4] Ivi, pag. 66.

grandissimo numero di torce accese, da l'una e l'altra banda; e da tutto il fiore della cittadinanza, insieme con tutta la sua baronía; e fatte le solite cerimonie ritornò a dove era scavalcato. Era detto Re di piccola statura, piuttosto brutto che bello; e rimontato a cavallo, andò a scavalcare a palazzo de' Medici, nella via larga, dove fu ricevuto dal Magnifico Piero de Medici, che abitava nel detto palazzo,[1] quale era parato per tutto a pistola et a vangelo.[2] E lí si riposò, et in detto fe' sempre la sua residenzia mentre ci stette. E quì in Firenze, e li fiorentini e li franciosi, ognuno stava in su la sua, vivendo e l'uno e l'altro con grandissimo sospetto; e nessuno lo mostrava, ne si scopriva; e per la città si mormorava per ognuno che il detto Re voleva rimettere in Firenze Piero de Medici, e pareva che tutta la cittadinanza ne stessi mal contenta. Furno mandati certi uomini savi al detto Re, e li esposono che se sua Maestà comandava a la città di Firenze, o la richiedeva che ella rimettessi in Firenze il magnifico Piero de Medici, era pericolo grande che la città non andassi tutta sozzopra. Onde il Re veduto i cittadini cosí disposti; e considerato ancora al pericolo suo grande, per essere nelle forze delli detti Fiorentini, rispose saviamente dicendo: Io non son venuto in questa vostra città per conturbarla, o alterarla; ma sí bene per pacificarla et unirla, e se io ho pur ragionato di tal cosa, credevo e mi pensavo far cosa grata a tutto il populo; e che a modo nessuno, non voleva se non tutto quello che voleva e che domandava l'universalità; e che per conto suo non si ragionassi piú della tornata del sopradetto Piero de' Medici. Allora li cittadini Fiorentini offersono, uscendo, liberalissimi al detto Re, tutto quello che gli fussi grato e in piacere. Allora il Re chiese[3] che voleva la città gli dessi centoventimila fiorini, pagandogliene al presente cinquantamila, e per tutto luglio 1494, settantamila; e poi ogni anno durante la guerra, gliene prestassino dodicimila l'anno; e che dopo la guerra lasserebbe libera la nostra città di Firenze d'ogni e qualunque cosa: ma che voleva certe fortezze;

[1] Piero de Medici non poté ricevere il Re Carlo nel suo palazzo, perché fino dal dí 9 novembre era stato cacciato da Firenze.

[2] *Parato a pistola et a vangelo*: cioè parato a destra e a sinistra.

[3] Nel Ms. *chielse*.

cioè, quella di Pisa e quella di Serezana et altre, a causa di poter tornare a sua posta, e che non gli fussino impediti i passi. Che a questo non gli fu risposto: ma della domanda che sua Maestà aveva fatta de' danari, presono tempo. E questo si disse universalmente per tutta Firenze.[1]

Et a' dí 22 di detto novembre, tutta Firenze stava con grandissimo timore e sospetto di non andare a sacco.[2]

Si partí il sopra detto re di Francia di Firenze.

Et a' dí 28 di detto novembre 1494, si partí il detto Re, in venerdí, qui di Firenze dopo desinar, e se n'andò al Convento di Certosa, fuor della porta a San Pier Gattolini, e quivi albergò[3] con tutta la sua gente.[4]

Confino di Piero de' Medici.

Et a' dí nove di dicembre 1494, in martedí, la Signoría fe' mandare un bando che Piero de Medici fussi confinato fuora del territorio fiorentino cento miglia.[5]

Il Re a Lucca.

1495. A' dí 24 di giugno, il sopradetto Re entrò in Lucca, et a lí 25 se ne partí.[6]

Quando cominciò il mal francese qui in Firenze.

1496. Et a' dí 28 di maggio 1496, cominciò, qui in Firenze, a essere il mal franzese la prima volta: che era come vaiuolo, e non si trovava medicina che lo guarissi.[7]

Quando si aperse la prima volta il presto qui in Firenze.

Et a' dí 2 d' agosto 1496, si aperse la prima volta il Monte della Pietà, cioè il Presto, qui in Firenze nella casa di Francesco Nori.[8]

Nel 1496, cadde dal cielo, fra Bertinoro e Cesena, 3 sassi.

Quando fu iustiziato fra Girolamo da Ferrara.

1498. A' dí 23 di maggio 1498, fu impiccato, qui in Firenze, in su la piazza de' Signori, che oggi si chiama la piazza del Granduca, frate Girolamo Savonarola da Ferrara, teologo grandissimo e predicatore celeberrimo; et in sua compagnia furno impiccati fra Domenico da Pistoia[9] e fra Silvestro; e di poi tutti a 3 furno pubblicamente arsi, e la cenere fu portata dalle carrette e gittata in Arno. E questo fu a tempo di papa Alexandro come in questo (*sic*).[10]

[1] LANDUCCI, pag. 80. La verità fu che il Re voleva fiorini 200,000, mentre i Fiorentini non ne volevano dare più di 120,000; onde egli minacciò di *dare nelle trombe*, cui Pier Capponi rispose: *e noi daremo nelle campane*; e si avviò per uscire stracciando i capitoli dell'accordo. Tanto ardimento persuase il Re ad accettare i patti voluti dalla Repubblica.

[2] Ivi, pag. 83.

[3] Nel ms. *abbeghò*.

[4] Ivi, pag. 84.

[5] Ivi, pag. 91.

[6] Ivi, pag. 109.

[7] Ivi, pag. 132.

[8] Ivi, pag. 135.

[9] Correggi *da Pescia*.

[10] LANDUCCI, pag. 176.

[1] Ne mi par di lasciare indreto che nel mese di aprile passato 1498 si mosse lite in campo da un frate Francesco di Puglia che predicava in S. Croce, e disse che non credeva che il suddetto frate Girolamo dicessi il vero di quelle sue profezie che diceva; e che la scomunica fatta contro esso fra Girolamo teneva e valeva; e che era contento a entrare nel fuoco per giustificare la verità di quello aveva detto, quando frate Girolamo volessi ancora esso entrare nel fuoco seco; dove, dopo molte dispute, si conchiuse che fra Domenico di Pescia, compagno di fra Girolamo, e frate Andrea Rondinelli per il frate di S. Croce, entrassero nel fuoco, dove per ordine della Signoria fu deputato 5 cittadini per banda, quali ordinassero il modo ed il quando. Fu deliberato, adunque, il giorno essere a' dí 17 di aprile, e la piazza de Signori per il luogo: ove fu fatto un palco di grosse tavole lungo braccia 40 e largo 5, alto braccia 2 ½, tutto coperto di un suolo di terra smaltato di sopra di mattoni crudi, quale si distendeva, da dove è ora la fonte, verso il tetto de' Pisani; e nel mezzo del palco era lasciata aperta una via larga un braccio e da ambi le bande una gran quantità di legne grosse di quercia, compartite con scope, e stipa, che a vedere tale spettacolo era una cosa spaventosa.

Esperimento del fuoco.

Venuto poi il giorno deputato, a ore 16, venne in su la piazza prima i frati Minori di S. Croce, con detto frate Andrea Rondinelli, senza cerimonia alcuna, e di poi fra Girolamo parato in abito sacerdotale, col tabernacolo del Sacramento in mano; e fra Domenico da Pescia similmente parato, con il crocifisso in mano; e gli altri loro frati dreto processionalmente con crocette rosse in mano, con molti cittadini con torce accese in mano. E giunti in piazza, ciascuno se ne andò a' luoghi deputati sotto la Loggia di piazza, che era divisa con tavolati. E mentre che per lungo tempo stettono a varie contese, alla fine sopraggiunse, in un tempo

[1] A cominciare da questo punto fino alle parole *Ambasciatori mandati a Venezia*, il Ms. è di altra mano che giudico del secolo XVII. Dell'istessa mano sono altre notizie riportate da me a suo luogo, secondo l'ordine cronologico; e poi sono 35 pagine bianche, dopo le quali ricomincia la mano del Lapini, con le parole qui sopra riferite.

bellissimo, una grossissima acqua la quale insieme con l'ora tarda dette fine a così lunga contesa: per la quale pioggia parve che a Dio non piacesse tale esperimento, e ciascuno se ne ritornò al suo convento; et il popolo che era grandissimo, ciascuno alle loro case mal soddisfatto.

Ambasciadori mandati a Vinegia.

Ambasciatori mandati a Vinegia della nostra Repubblica per accordare le cose di Pisa, furno:

Pagolantonio Soderini e
Giovanbattista Ridolfi

quali conchiusero l'accordo che Pisa tornassi sotto il dominio de Fiorentini alla fine de l'anno 1499.

È decapitato Pagolo Vitelli.

1499. A' dí primo di ottobre e Fiorentini feciono tagliare la testa al signor Pagolo Vitelli, loro capitano nella guerra di Pisa.[1]

Lega fra Ungheria, Napoli, Papa e Viniziani.

1500. A' dí 3 d'aprile 1500 ci fu qui in Firenze la nuova, come il Re d'Ungheria et il Re di Napoli, et il Papa e li Viniziani avevono fatto lega, et ancora il Duca di Ferrara; et a li Fiorentini si era lasciato lo spazio; perché detti Fiorentini non avevono volsuto lasciar di essere uniti con il Re di Francia. E per questo doverrebbe conoscer tutto il mondo la gran fedeltà delli Fiorentini con detto Re di Francia: che per questa causa li Fiorentini diventorno inimici di tutta l'Italia.

Presa del Duca di Milano dal Re di Francia.

A' dí 12 di detto aprile 1500, ci fu la nuova vera in Firenze come il Re di Francia aveva preso prigione il Duca di Milano, e venne la nuova a ore 4 di notte, e dissesi come la gente di detto Duca l'avevono dato prigione al detto Re. Et a li 14 detto ci fu la nuova vera di detta presa; e che vi erano ben morti 12 mila corpi. E questo in Firenze se ne fe gran festa, con far fuochi et altri segni d'allegrezza: serrando le botteghe, e mettendo la corona al Lione, e le spalliere in ringhiera.[2]

Balzello a chi non aveva stato.

A dí 23 detto la Signoria pose uno balzello a chi non aveva stato; che fu tenuta cosa molto mal fatta, e dispiacque molto all'universale.[3]

1 Landucci, pag. 202.
2 Ivi, pag. 208.
3 Ivi, pag. 209 e la nota del Del Badia.

A' dí 25 detto venne qui in Firenze un mandato del Re di Francia; il quale andava a Siena per far rendere a li Fiorentini Montepulciano; et andava ancora a Pisa, per farla rendere a li detti Fiorentini; et a Lucca a notificare che fussino rendute le cose de' Fiorentini. E ben che andassi in tutti li sopraddetti luoghi, giovò niente.[1]

Inviato del Re di Francia per far rendere Montepulciano e Pisa.

A' dí 26 detto feciono venir qui in Firenze la Madonna de l' Ampruneta; a la quale si fe' grandissimo onore, acciò mediante i preghi di questo populo, la intercedessi grazia per questa città, che si riavessino le cose nostre.[2]

Venuta della Madonna della Ampruneta.

A' dí 10 di Maggio 1500 ci venne la nuova di Francia, come li nostri imbasciadori, che erano appresso di Sua Maestà, avevono ottenuto dal detto Re che fussino rese ai Fiorentini Pisa, Pietra Santa, Serezana e Montepulciano: e che detto Re avessi aver da li Fiorentini centotrentamila Fiorini.[3]

Ambasciatori al Re per la restituzione di Pisa ed altre terre.

A' dí 23 di detto maggio furno nuove qui in Firenze, come i Lucchesi si erono levati in arme, e che il populo era contro a li grandi; perché detti grandi avevono preso per partito di rendere le cose a li Fiorentini; e ciò facevano per ubbidire al Re di Francia, quale gli aveva minacciati. E detto Re non aveva volsuto dare audienzia a li imbasciadori di detti Lucchesi; e finalmente il detto Re non fu mai ubbidito.[4]

Moti in Lucca.

A' dí 6 di giugno 1500 fu in Mugello, alla Cavallina, uno contadino che ammazzò 4 fanciulli da 8 anni in giú che erono sua nipoti, e ferì uno vecchio a morte; et il Potestà di quel luogo lo fe' pigliare.[5]

Un contadino ammazza 4 fanciulli e ferisce uno vecchio.

A' dí 8 detto furno nuove qui in Firenze come li Pisani si erono dati al Re di Francia; et avevono ritte le insegne

I Pisani si danno al Re di Francia.

[1] Landucci, pag. 209.
[2] Ivi.
[3] Ivi, pag. 210
[4] Ivi.
[5] Il Landucci a pag. 210, dice che questo brutto fatto avvenne in *Mugiello alla Collina*. S. Lorenzo alla Collina è un casale a 2 miglia a maestro di Barberino di Mugello, la Cavallina è un borgo a 1 miglio a ostro dello stesso Barberino. Forse l' uccisore era di Collina, ma il fatto avvenne alla Cavallina e così mi pare spiegabile la variante del Lapini. Nel libro di deliberazioni degli Otto di guardia e balìa è la minuta di una lettera al Vicario del Mugello dei 17 giugno 1500, per la cattura di Giusto di Cecco dalla Collina, per omicidio commesso nella persona di Matteo d'Antonio da Barberino; ed altra dei 13 luglio 1500, dalla quale rilevasi che il detto Vicario aveva fatto tagliar la testa all' uccisore di detto Matteo: ma dell' uccisione dei quattro fanciulli e del ferimento del vecchio non si trovano tracce.

di detto Re. Et in questo, venne uno mandato di detto Re, e disse a li Pisani se si volevono dare: loro risposono che si volevano dare al Re; ma che non volevano essere sottoposti a li Fiorentini. E detto mandato rispose loro che non aveva tal concessione, ma che si dessino liberi: e cosí si dettono liberi; e non di meno non fu nulla.[1]

I Franciosi vengono per fare restituire Pisa.

A' dí 10 dí detto giugno, li Fiorentini mandorno inbasciadori incontro a li Franciosi, verso Librafatta, che ne cominciava a venire; e fu uno delli imbasciadori Luca delli Albizi. E ci fu come in Pietra Santa avevono ritte le insegne del Re di Francia; e che vi si gridava *Marzocco, Marzocco.* E questi Franciosi venivano per farci riavere Pisa e Pietra Santa e Serezana. E ci fu come li Pisani si volevano defendere, e stavano duri: et alla fine non ne fu nulla.[2]

A Montepulciano gridano Marzocco.

A' dí 20 di detto giugno ci vennono in Firenze come i Montipulcianesi gridavono *Marzocco, Marzocco.*[3]

Franciosi e Fiorentini sotto Pisa.

A' dí 21 detto vennono nuove qui in Firenze, come li sopradetti Franciosi erono iti, insieme con le nostre gente, a campo a Pisa; e come li Pisani traevano[4] a' Franciosi e ne avevono morti parecchi.[5]

Sospetti d' inganni dei Franciosi.

E qui in Firenze venne il Capitano de' detti Franciosi: e si diceva che li detti Franciosi andavono et uscivono di Pisa a lor posta, e si dubitava non c'ingannassino: che cosí fu.

Peste in Firenze.

Et in questi giorni ci erono parecchi case, qui in Firenze, appestate.[6]

Tempesta in Roma e pericolo del Papa.

A' dí 2 di luglio 1500 vennono qui in Firenze nuove da Roma come vi era venuta grandissima tempesta, che vi alzò [la gragnuola] 2 braccia per tutto, con tanto empito di vento, che fe' rovinare una parte del palazzo del Papa: dove rovinò una parte d'una sala dove era detto Papa, che sedeva sopra la sieda; e lí rovinò e cadde adosso. E come piacque a Dio, detto Pontefice rimase sotto uno legno che si appoggiò al muro, e sostenne il resto del palco; di modo che la campò, ma si fe' un poco di male al capo et a una mano, et a una gota; e vi morí 12 o 13 persone, quali erono in detta sala.

[1] LANDUCCI, pag. 210.
[2] Ivi, pag. 211.
[3] Ivi.
[4] Nel Ms. *travevano.*
[5] LANDUCCI, pag. 211.
[6] Ivi.

E fu il dí proprio di S. Piero, circa a ore 20: et al Papa trassono sangue: fu tenuto gran segno e gran augurio al detto Papa.[1]

Assedio di Pisa per li Fiorentini.

Et in questo dí si mandava al campo a Pisa quanto pane si poteva fare in Firenze, e pigliavono quante bestie venivono in Firenze e le caricavono e le mandavono a detta Pisa; e mandorno ottomila fiorini d'oro. E si aveva buona speranza di averla a pigliare.[2]

Donne pisane uscite di Pisa.

Et in questi dí uscirno di Pisa certe donne in camicia, e li nostri che vi erono accampati intorno, le presono; e dubitando non portassino imbasciate, deliberarono di cercarle insino nella natura; e cercato, trovorno in detto luogo lettere che andavono al figliuolo del Papa.[3]

Case appestate in Firenze.

Et in questi dí si scopersono, qui in Firenze, 15 case di nuovo appestate.[4]

I Guasconi danno sacco alle vettovaglie del campo.

A' dí 8 di detto luglio 1500 vennono nuove dal campo di Pisa come li Guasconi, che erono venuti insieme co' Franciosi, avevono cominciato a mettere a sacco la vettovaglia del campo; et il loro capitano dette lor licenzia. E li detti Guasconi se n'andarono per la Valdinievole, e messono a sacco non so che case, dove che qui in Firenze se ne fe' gran romore; parendo che noi fussimo uccellati e mandati per la lunga, da questo capitano francioso.[5]

Il Capitano francioso fa prigione il Commessario fiorentino.

A' dí 9 di luglio 1500 ci furno, qui in Firenze, nuove del campo di Pisa: come Luca de l'Albizi, commessario del campo di Pisa, fu preso dal Capitano francioso, che aveva condotto 700 fanti. Di modo che questo caso si scrisse subito al Re di Francia, e tutti i modi di questi franciosi bestiali e pazzi. Di maniera che da loro, a loro se n'andorno, parendo loro d'aver servito male.[6]

Si leva il campo di sotto Pisa.

A' dí 12 di detto luglio 1500 si levò il campo da Pisa, e andorno in su quel di Lucca, e messono a sacco certe castella di detto contado di Lucca. E in questi dí il Re di Francia scriveva a i sua franciosi che vedessino di pigliar Pisa in ogni modo, e che poi se ne tornassino. E questo

[1] Landucci, pag. 211.
[2] Ivi, pag. 212.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi, pag. 213. Capitano dei Francesi era il disleale Ugo de Beaumont.

scrissono di Francia li nostri ambasciadori, quali erono appresso del Re; e che il Re aveva auto per male che il campo si fussi levato da Pisa; e che voleva che si avessi e si pigliassi a ogni modo; e che li sua franciosi vi ritornassino, sotto pena di bando di ribelli: et a questo modo ogni dí era quel medesimo.[1]

Rumori a Perugia.

Et in questo dí vennono nove, qui in Firenze, come li Perugini avevono romoreggiato, e mandatone fuora di Perugia i Baglioni, con la morte di piú di cento uomini.[2]

Moti a Siena.

E piú che li Senesi erono in arme: e fu morto il suocero del Petruccio.[3]

Cornicione del Palazzo Strozzi.

Et in questo dí si forní di mettere e porre le mensole del cornicione del palazzo delli Strozzi di Firenze: cioè la metà di detto palazzo, di verso Mercato Vecchio.[4]

Valuta del grano.

In questo tempo valse lo staio del grano soldi 20.[5]

Rumori a Pistoia.

A'dí 11 Pistoia, d'agosto, si levò in arme per loro differenze.[6]

I Fiorentini di mala voglia per le gravezze.

Et in questi tempi e giorni, qui in Firenze, si stava di mala voglia tutto il populo, per conto del balzello che era stato cosa a ognuno molto strana: e tanto maggiormente per vedere che non si acquistava nulla circa a Pisa; e si stava in su la spesa continuamente e grande: e li Pisani vennono a saccheggiare l'Altopascio. E qui si disse come li detti avevono preso Librafatta.[7]

I Pistolesi combattono fra loro.

A'dí 17 di detto agosto 1500 ci furno nuove in Firenze come li Pistolesi erono in arme; e come vi erono morti 150 uomini; et ardevano le case; et arsono San Domenico; e come tutto il contado vi era corso; e la montagna. E di piú si disse che Messer Giovanni Bentivogli aveva mandato gente appiè et a cavallo.[8]

I Pisani pigliano una bastía.

A'dí 19 d'agosto 1500 vennono nuove in Firenze come i Pisani avevono auta la Bastía e morto ognuno che vi era dentro; e come loro erono a campo a Rossignano e li nostri non soccorrevano, e pareva che qui in Firenze ognuno

[1] Landucci, pag. 213.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi, pag. 214.
[6] Ivi.
[7] Ivi. I Signori che sederono nel luglio e agosto si fecero odiare per le gravezze che furono imposte, senza che se ne avessero vantaggi nella guerra di Pisa, che preoccupava molto la cittadinanza.
[8] Ivi, pag. 214.

fussi sbigottito trovandosi senza soldati, o vero con pochi, che non erano bastanti né suffizienti a poter soccorrere al bisogno nostro. Di modo che ci pareva essere a mal partito; et il tempo era molto affannoso e pericoloso; di modo che a' dí 20, cioè il dí di S. Bernardo, in palazzo non si sonò campane, che era pur la festa di detto palazzo, per li sospetti di dentro e di fuori.[1]

Provvedimenti.

Et a' dí 30 di detto agosto si faceva gente, e mandavonsi a Pistoia et a Livorno et altre castella.[2]

Giubbileo.

A' dí primo di settembre passava, qui per Firenze, di molta gente che andavono a Roma a pigliare il Santo Giubbileo.[3]

Il Gran Turco piglia Corfú e Modone

A' dí 5 detto ci furno nuove come il Gran Turco aveva preso Corfú e Modone; e mortovi ognuno, e spianato detto Modone.[4]

Rompe i Veniziani.

E piú si disse che detto Turco aveva rotto l'armata de' Veniziani; e fra presi e morti trentamila persone.[5]

Si compie il cornicione del palazzo Strozzi.

A' dí 15 di detto settembre si finí di porre il cornicione del palazzo delli Strozzi, in sul canto al Tornaquinci.[6]

Nuovi rumori a Pistoia.

A' dí 18 detto ci furno nuove come li Pistolesi si erono di nuovo dati su per la testa, e morti assai; e come li Panciatichi n'ebbono il meglio.[7]

Il Valentino va a Faenza.

A' dí 8 d'ottobre 1500 ci vennono nuove come il Valentino partiva da Roma, con molta gente et artiglierie, et andava alla volta di Faenza e di Pesero.[8]

Il Valentino minaccia il Borgo.

A' dí 13 detto vennono nuove come il detto Valentino era con la sua gente verso il Borgo, et aveva seco Vitellozzo; e dubitavasi che non venissi a li nostri danni.[9]

Rimini si dà al Valentino.

Et a' dí 15 detto ci furno nuove come li Riminesi si erono dati al Valentino; e che il populo aveva dato diecimila ducati al detto Valentino che se n'andassi.[10]

E Pesaro.

Et a' dí 16 detto si disse come Pesero aveva fatto il simile di Rimini: e che detto Valentino se ne veniva qui alla volta di Firenze.[11]

[1] Landucci. pag. 214.
[2] Ivi, pag. 215.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Ivi.
[8] Ivi, pag. 216.
[9] Ivi.
[10] Ivi.
[11] Ivi.

Prende Berzighella.

A' dì 9 di novembre 1500 detto Valentino prese Berzighella; et era con le sua gente in quello di Furlì.[1]

Quando si messano le 4 lumiere al palazzo delli Strozzi, e quello costorno.

A' dì 16 di detto novembre si posono e si messono le 4 lumiere belle intorno al bel palazzo detto delli Strozzi, in su 4 canti: e si disse che costorno 400 ducati, cioè 100 l'una.[2]

Uno grande nevaio.

A' dì 21 di detto novembre 1500, in sabato, cominciò a nevicare e durò tutto 22, 23, 24, 25 continuamente, qui in Firenze e per il contado; che fu cosa stupenda durar tanto e del continuo.[3]

I Pisani corrono sino al Ponte ad Era.

A' dì 6 di gennaio 1500 ci vennono nuove come i Pisani predorno per insino al Ponte ad Era; e presono 27 uomini e 5 n'affogorno, chè si gittorno in Arno: e predorno bestiame assai.[4]

Giovani gentiluomini assaltano il Bargello.

A' dì 14 di detto gennaio andorno quì per la città di Firenze certi giovani gentiluomini armati; e riscontrandosi nel Cavaliere e Bargello del Potestà, li cominciorno a ferire et ammazzorno dua birri; e de' detti giovani ne furno feriti parecchi; et andorno insino al palagio del Potestà, per torne e cavarne certi prigioni. Fu tenuta grande insolenza, mescolata con gran superbia.[5]

I Faentini rompono il Valentino.

Et a' dì 16 detto, ci fu nuova come i Faentini avevono dato una rotta al Valentino.[6]

Combattimento dei Cancellieri coi Panciatichi.

A' di 5 di febbraio ci fu come i Pistolesi si erono affrontati fuori della città; e si disse che vi morirno circa a 200 corpi. Avevono li Cancellieri circa a 1600 fanti, e li Panciatichi 800; e niente di meno vi morirno manco di quelli de' Panciatichi che de' Cancellieri: furno al disopra li Panciatichi.[7]

Quando nacque l'imperador Carlo quinto di Casa d'Austria.

A' dì 24 detto 1500 nacque Carlo quinto, imperadore grandissimo di Casa d'Austria.

Pesta.

A' dì 19 di marzo 1500, la peste, qui in Firenze, multiplicava nel fondo della luna, e si scopersono in più luoghi di molte case; e massime nella via della Scala: che fu in tal casa che, in una notte sola, vi morirono tre persone, che

[1] LANDUCCI, pag. 217.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi, pag. 218.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Ivi.

non vi rimase nessuno vivo; e si ebbe a rompere l'uscio da via, a voler cavare li morti.[1]

È morto lo Zavaglia.

A' dí 24 di marzo 1500 li Pistolesi ammazzorno un capo di parte che si chiamava il Zavaglia.[2]

Nuovi combattimenti a Pistoia.

1501. A' dí 2 d'aprile, di nuovo, si dettono su per la testa i Pistolesi; e vi morirono 64 uomini. Et a questo modo si struggevano l'un l'altro, né si trovava remedio nessuno a' fatti loro: e pur ne incresceva a ognuno.[3]

Il Valentino combatte Faenza.

Et a' dí 13 detto il Valentino aveva gittato in terra delle mura di Faenza: credevasi che la piglierebbe.[4]

Commessario fiorentino a Pistoia.

A' dí 15 detto vennono qui in Firenze 10 cittadini pistolesi delli principali, a dire alla Signoria i tristi loro casi. La Signoria vi mandò uno commessario, quale entrato in Pistoia, fece impiccar certi insolenti; e nientedimanco presono l'arme, e non volevano obedir.[5]

Il Valentino è ributtato da Faenza.

Et a' dí 21 detto i Faentini avevono morti circa a 400 Franzesi; e come il Valentino era entrato in Faenza, e ne fu ributtato fuori, con gran vergogna.[6]

Il Re di Francia licenzia gli ambasciatori Fiorentini.

A' dí 23 detto ci fu nuova come il Re di Francia aveva licenziati i nostri imbasciadori; e si dubitava non ci fussi inimico.[7]

Il Valentino piglia Faenza.

Et a'dí 26 detto ci furno nuove come il Valentino aveva messo a sacco Faenza; ma che la città convenne seco, e li dettono quarantamilia fiorini perché non gli mandassi a sacco.[8]

Peste.

A' dí 27 detto, qui in Firenze, ci erono molte case appestate, et il grano valeva soldi 40 lo staio; e qui non si lavorava, e massime la seta; e li poveri vivevano mal contenti.[9]

Il Bentivoglio s'accorda col Valentino.

A' dí 29 di detto aprile 1501 ci furno nuove come messer Giovanni Bentivogli bolognese si era fuggito di Bologna, per paura del Valentino; e poi si era accordato con seco, e cosí fu.[10]

Come a Firenze si stesse in sospetto del Valentino

A' dí 2 di maggio 1501, qui in Firenze si diceva per ognuno che il Valentino era accampato a Firenzuola; di modo

[1] LANDUCCI a pag. 220, pone la data dei 9 marzo.
[2] Ivi, pag. 221.
[3] Ivi.
[4] Ivi. Cioè parte delle mura di Faenza.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Ivi.
[8] Ivi.
[9] Ivi.
[10] Ivi.

che qui si sgomberava il nostro contado e si arrecava ogni cosa qui in Firenze; e si stava con sospetto grande, che la città non romoreggiassi.[1]

Si mandano fior. 20000 al Re di Francia.

A' dí 3 di detto maggio la Signoria mandò Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici al Re di Francia, con fiorini ventimila.[2]

Si recano a Firenze l'artiglierie di Empoli.

A' dí 8 detto la Signoria fece venire in Firenze le artiglierie che erono in Empoli, che furno 90 paia di buoi a tirarle.[3]

Ambasciatori al Valentino.

A' di 9 detto 1501 la Signoria mandò Pier Soderini e Benedetto de' Nerli imbasciadori al Valentino. Et in questi dí li contadini di questi nostri piani non attendevano ad altro che a sgomberar quí in Firenze; et erono del continuo calcate le strade, fra per le carra e bestie; e ci si viveva con gran sospetto e paura.[4]

I contadini sgombrano per paura di lui.

Il Valentino in Mugello.

Et a' dí 12 di detto maggio, il Valentino era arrivato a Barberino di Mugello, e vi faceva gran danni, ardendo case e rubando e tagliando grano; e la notte, qui in Firenze, si facevano guardie; et i lumi stavano alle finestre delle case.[5]

Avevasi gran paura del Valentino.

A' dí 13 detto arrivorno le gente del Valentino a Carmignano, e scorsono per insino a Peretola et a Sesto. Et in questa mattina, circa a ora di disinare, la Signoria fe' mandare un bando, che quando il populo sentiva due colpi d'artiglieria, e sei tocchi di campana in dua volte, ognuno atto a portare arme andassi al suo gonfalone; e che nessuno portassi arme fuor del suo gonfalone, sotto pena di bando di ribello. Onde ognuno serrava le botteghe, e sgomberavono dette botteghe, e portavono a casa; stimando e credendo che questa cosa avessi a parturire gran rovina e danno: et ognuno di fuora s'ingegnava di sgomberare e recare in Firenze.[6]

Il Valentino sotto Campi.

A' dí detto il campo del detto Valentino alloggiò intorno a Campi: et ebbe tanto animo che disse che voleva detto Campi; et aveva dato tanto tempo, a quelli che vi erono dentro, per insino alle 18 ore del presente giorno, altrimenti lo saccheggierebbe. Onde qui la Signoria si accordò a dargli

[1] LANDUCCI, pag. 222.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi.

e mandarli 300 uomini d'arme, e non gli dar noia per l'acquisto di Piombino.[1]

Il Valentino spoglia i Mazzieri de' Signori.

A'dí 16 detto 1501 la Signoria mandò al detto Valentino dua Mazzieri e dua Comandatori, a fargli intendere che si partissino; e si ordinava che gli avessi le otto paia di buoi che egli aveva chiesti. Et ebbono tanto animo che spogliorno detti Mazzieri e Comandatori e tolsono loro le mazze e ferirno uno di loro, e lo conciorno molto male: e non si volsono partire dicendo che volevono danari[2].

Malvagità del Valentino.

A'dí 17 detto si mutò il detto campo; e passorno Arno et andorno a Signa, et alloggiorno verso Ugnano et al luogo de' Pandolfini: e scorrevano per insino a Montelupo, rubando e facendo quanto piú mal potevano; arrandellando la testa a questo et a quello; e chi impiccavono per li testicoli acciò insegnassino la roba: e trovavano poco o niente perché ognuno aveva sgomberato in Firenze. E li buoi se gli dettono, che lui aveva domandati, cioè se gli prestorno; e piú la Signoria fe' mandare un bando che nessuno facessi loro per lo advenire mal nessuno; e chi avessi tolto loro cosa nessuna, lo debbono restituir loro sotto pena delle forche; e piú li Signori Otto di Balia andorno questa mattina in persona per tutti questi piani, e facevono pigliar chi stava alla strada.[3]

Il Re di Francia promette aiuti contro il Valentino.

A'dí detto ci vennono lettere del Re di Francia, che dicevano che era contro alla sua voglia che il detto Valentino ci facessi sí gran danno; e che si mandassi via; e che se non si volessi partire ordinerebbe che da Milano ci fussi mandato adiuto. Di maniera che si andava pensando di non gli osservare quello che era stato promesso, al detto Valentino.[4]

Sacco di Carmignano.

A'di 18 detto qui s'intendeva tuttavia peggio di questo Valentino: e le tante crudeltà et iniquità che del continuo facevono. Et in detto dí messono a sacco Carmignano, e ne menorno via quante fanciulle vi trovorno: quale erono ragunate in una Chiesa, et erono tante quante n'erono quivi all'intorno.[5]

[1] LANDUCCI, pag. 223.
[2] Ivi, pag. 224.
[3] Ivi, pag. 225.
[4] Ivi.
[5] Il LANDUCCI alle pag. 225 e 226 piú ampiamente tocca delle scelleratezze commesse dai soldati del Valentino.

Si rifiutano artiglierie e danari al Valentino.

A' dì detto, detto Valentino chiese alli Fiorentini le artiglierie che erono in Empoli, in prestanza, et insieme danari ancora. Fugli risposto che non volevano fare nè l'uno nè l'altro; e che e'danari glien' avevono a dare per tutto agosto, e così gli volevano osservare, e che si dovessi partire.[1]

Va a Empoli.

A'dí 19 di detto maggio si partí detto Valentino da Signa, et andò fra Monte Lupo et Empoli, sempre faccendo il peggio che poteva; et in questa sera la Signoria mandò al detto Valentino per imbasciadore Piero Soderini.[2]

I contadini ritornano alle loro case.

A'dí 20 detto i poveri contadini, con le loro famiglie e bagaglie, si ritornavono di fuori a casa loro: et in su la sera si levò un gran rumore di verso Malmantile; cioè che detto Valentino tornava a dietro, e venne il romor per insino qui in Firenze. Di modo che li poveri contadini che di già erono tornati alle case loro, di nuovo bisognò loro ritornare qui in Firenze, con molti pianti, disagi e spese.[3]

È rubata la val d'Elsa.

A' dí 22 detto maggio il campo del detto Valentino si stava intorno Empoli alloggiato, e scorreva per tutta la Valdelsa, rubando e saccheggiando quanto più potevano; nè si sentiva altro che infinite crudeltà: e qui la città era piena di contadini.[4]

Il Valentino si dirizza a Castel Fiorentino.

A'dí 23 si partí detto Valentino con tutta la sua gente da Empoli; et andò verso Castel Fiorentino con le artiglierie: e tuttavolta ognuno diceva che non era da fidarsene, che tornerebbe a dietro come l'altra volta. Et il sospetto nasceva perchè si vedeva ognuno empiersi la casa sua di tutto quello che gli faceva di bisogno, di maniera che in questa sera non si trovava pane alli fornai; e rincarò il grano per insino a soldi 53 lo staio; e tutta Firenza era sbigottita e ripiena d'infiniti sospetti e di paura.[5]

Sacco di Castel Fiorentino e Barbialla.

Et a'dí 24 detto il Valentino mandò a dire che non si voleva partire, se non gli era almanco dati ottomilia fiorini. Et ogni dí si sentivono cose crudelissime de' fatti sua; e messono a sacco Castel Fiorentino e Barbialla, e vi ammazzorno parecchi fra uomini e donne, rubando ogni cosa; e si udivano di loro cose nefandissime. E niente di meno qui

[1] LANDUCCI, pag. 227.
[2] Ivi.
[3] Ivi, più ampiamente.
[4] Ivi, pag. 228.
[5] Ivi.

in Firenze gli erono mandate vettovaglie et altre cose, e li nostri commessarij tuttavolta comandavono che non si offendessino; e facevono rendere ogni cosa da chi aveva tolto loro nulla: e chi de' nostri aveva perso cosa nessuna, suo danno.[1]

Il Valentino a Colle e nel Volterrano.

A' dí 27 di detto maggio si partí il Valentino et andò verso Colle; e quelli di Colle mostrorno loro il viso e ne ammazzorno assai. E l' altro dí il Valentino andò verso Casoli di Volterra, e disfeciono tutto quel paese. Et in questo luogo andò male mezza la ricolta perché segavano il grano per li cavalli; e per ristoro si aspettavono i Franciosi che venivano di sotto e di sopra di dí in dí.[2]

Prigioni fatti nel Pisano dai Fiorentini.

Et a' dí 2 di giugno ci vennono nuove come li nostri, in quel di Pisa, avevono preso 3 pisani e balestrieri del Prefetto. Et a' dí 3 detto vennono qui in Firenze 3 prigioni, cioè li detti di sopra, che vi era messer Piero Gambacorti et altri cittadini.[3]

Aiuti franciosi contro il Valentino.

A' dí 6 detto 1501 arrivò a Decomano la fanteria de' Franciosi, con il signor Begní: portoronsi bene. Et in questo medesimo tempo passorno di verso Empoli molto maggior numero di Franciosi che il sopradetto, per la volta della Valdelsa: e si disse che furno trentamilia fra quelli di Decomano e questi altri; e si diceva che ne veniva di nuovo.[4]

Cavalleria franciosa.

A' dí x di detto giugno arrivorno a Decomano quattromila cavalli, quali feciono tutto il contrario che la fanteria; e si portorno molto male; e ferno il peggio che seppono e possettono; ammazzando e rubando il piú che potevono.[5]

Vanno a Siena.

Et a' dí 14 di detto giugno ci furno nuove e si disse publicamente come la detta gente era entrata in Siena, e che se n'erono insignoriti; e che ne avevono mandati i Signori a casa loro; e Pandolfo Petrucci s'era nascoso.[6]

Il Signor di Begni in Roma.

A' dí 24 detto vennono nuove da Roma come il Signor Begní, con la sua gente, era entrato in detta Roma: et ogni dí erono causa di tumulto.[7]

1 LANDUCCI, pag. 228.
2 Ivi, pag. 229.
3 Ivi. Nota il DEL BADIA che il Prefetto di Roma, Giovanni della Rovere, era allora condottiere dei Fiorentini. Il Lapini scrive *Perfetto*.
4 Ivi, pag. 230.
5 Ivi.
6 Ivi, pag. 231.
7 Ivi, pag. 232.

Nuovi combattimenti fra Pistolesi.

Et alli 4 di luglio 1501 qui in Firenze si disse universalmente come li Pistolesi si erono dati di nuovo su per la testa; e vi erono morti ben 200 uomini, che furno quasi tutti soldati forestieri. Et a li 5 di nuovo si rafrontorno e morivvene circa a 100: e portorno nella città 12 teste d'uomini in su le lancie, e facevono alla palla con le teste dette, e nella città e di fuora.[1]

Carestia.

In questo tempo, qui in Firenze, valeva lo staio del grano soldi 36, e non ci era qui in Firenze quasi più pesta.[2]

Turchi in vista a Piombino.

A' dí 13 di detto luglio ci furno nuove come a Piombino si erono scoperte 60 vele di Turchi.[3]

Miracolo della Vergine Maria de' Ricci.

A' dí 21 di luglio 1501 fu preso dalla famiglia degli Otto di Balía uno che aveva nome Rinaldo Fiorentino, quale era gran giucatore, et aveva perso non so quanti danari: e, come disperato, prese sterco di cavallo e lo gittò in una dipintura di nostra Donna; e detto sterco si appiccò nella diadema di detta madonna che era dipinta lí in uno chiassuolo dal Canto de'Ricci, da quella Chiesa che è in sur una piazuola dreto alle case.[4] E vedendo uno fanciullo, disse gli era stato uno uomo. E la famiglia degli Otto gli andorno dietro e lo presono a la Osservanza de'frati minori;[5] e quando i famigli degli Otto gli furno presso, si dette con uno cortello nella poppa manca: e lo presono e menornolo al Potestà. E lui confessò d'aver gittato il detto sterco di cavallo in quella Vergine Maria, per passione che aveva perso; e la notte lo impiccorno alle finestre del Potestà: e fu la mattina di S.ta Maria Magdalena, che fu festa doppia: e lo venne a vedere tutto Firenze. Di poi il Vescovo andò a vedere la detta Vergine, e con le sua mani levò il detto sterco; di maniera che per insino alla sera vi furno portate di molte libre di cera; e di mano in mano cresceva la devozione, et in pochi dí vi furno portate di molte immagine di cera, et altre cose copiosamente. Chiamasi oggi la Vergine Maria de' Ricci, e vi fu fatta di elemosine tutta la muraglia che oggi vi si vede.[6]

1 LANDUCCI, pag. 232.
2 Ivi, pag. 233.
3 Ivi.
4 La Piazza degli Alberighi.
5 A S. Francesco al Monte alle Croci.
6 LANDUCCI, pag. 233. Nota il DEL BADIA che questo giuocatore era un Rinaldeschi.

Rotta dei Franzesi.

A'dí 24 luglio ci furno nuove come i Franzesi avevono auto rotta presso a Napoli; niente di meno seguitavono di andare innanzi.[1]

Madonna d'Imola.

Et a' dí 25 detto venne ad abitare e stare qui a Castello[2] Madonna d'Imola, che si partí da Roma; perché monsignore Begní la chielse al Papa, e lei se ne venne a star qui.[3]

I Franciosi prendono Capua.

A'dí 28 detto ci vennono nuove come i Franciosi avevono preso Capua, e messo a sacco et a fil di spada ognuno: ch'è a li 24 di detto luglio, cioè la vigilia di San Jacopo.[4]

I Panciatichi rotti a Pistoia.

Et a' dí detto li Pistolesi di nuovo si erono dati su per la testa, e li Panciatichi n'eron iti col peggio; e che avevono impiccati parecchi Panciatichi in Pistoia, alle finestre; e che gli ferno impiccare a uno prete; e poi comandorno che il detto prete si impiccassi da sè: e l'impiccati furno sette.[5]

Presa di Napoli.

A'dí 2 d'agosto 1501 vennono nuove come li Franciosi avevono preso Napoli.[6]

E a'dí 6 di detto agosto ci vennono le vere nuove come il Re di Napoli aveva perso detta città di Napoli, insieme con lo Stato, e se n'era impadronito il Re di Francia: e qui in Firenze, in questo dí, si ferno grande allegrezze e feste, e sonossi tutto il dí a gloria, faccendo fuochi e grandi sparamenti d'artiglierie. Et i detti franciosi entrorno in Napoli con patti che il Re Don Federigo, e chi insieme con lui si volessi partire, potessi portarne la roba et avessi tempo dua dí.[7]

A' dí 21 detto passò qui per Firenze uno francioso con molti cavalli; quale andava a Napoli per luogotenente del Re di Francia.[8]

Pace dei Pistolesi.

Et a' dí 29 detto li Pistolesi ferno fra loro pace e fatto la Signoria, cioè 4 da una parte e 4 da l'altra, et il gonfaloniere, cioè dua de l'una, e 2 de l'altra. E cosí rimasono in pace dopo la morte di tanti uomini. E Dio voglia sia finita qui; ché non si crede.[9]

[1] Landucci, pag. 234.
[2] Villa de'Medici presso il borgo di Castello.
[3] Cfr. Landucci a pag. 234. Madonna d' Imola è Caterina Sforza poi moglie di Giovanni de'Medici.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi, pag. 235.
[7] Ivi.
[8] Ivi.
[9] Ivi. Intendi che per fare il gon-

Nuove uccisioni a Pistoia.

Et a' dí 5 di settembre qui si disse che li Pistolesi in fra di loro ammazzorno 2 o 3: e questa è la pace fatta.[1]

A' dí 7 detto certi Pistolesi ammazzorno uno de' Cancellieri qui alla Porta al Prato di Firenze.[2]

Cavalli che da Napoli vanno in Lombardia.

A' dí 17 detto passò qui per Firenze da mille fanti e circa a 600 cavalli che venivano da Napoli, et andavano in Lombardia per il Re di Francia.[3]

Piombino si dà al Papa.

Et a' dí 18 detto si disse come Piombino s'era dato al Papa liberamente.[4]

Povertà in Firenze.

In questi tempi e giorni qui in Firenze non ci era infirmità di corpo; ma sí bene era tutta inferma di povertà: perché non si rendeva Monte di sorta nessuna, né dote,[5] né quarti; ognuno si doleva e rammaricava et il grano valeva soldi 33 lo staio, et il vino lire sette la soma, e l'olio lire 16 il barile: e poco si lavorava.[6]

Nuova pace a Pistoia.

A' dí 21 d'ottobre si bandí la pace de' Pistolesi, con sodo a chi la rompeva di gran pena.[7]

Passa da Firenze il Cardinale di Ferrara.

A' dí 14 di dicembre venne qui in Firenze il Cardinale di Ferrara con molti cavalli: et andava a Roma per la figliuola del Papa per menarla a marito al suo fratello a Ferrara; et aveva 150 carriaggi. Fugli fatto grande onore: perché molti giovani Fiorentini gli andorno incontro; et arrivato qui in Firenze, alloggiò in casa sua al canto de' Pazzi; e li cavalli alle stalle del Papa: et a li 15 si partí.[8]

I Panciatichi sono cacciati da Pistoia.

Et a' dí 23 di febbraio 1501 li Pistolesi di nuovo si erono dati su per la testa; e come i Cancellieri avevono cacciati fuora di Pistoia i Panciatichi tutti et arso loro le case, insieme con la morte di molti uomini. E si può ben dire che a i casi loro non sia piú riparo né rimedio alcuno. E Firenze è scusata appresso Dio e di tutto il mondo: perché non può far bene a chi non vuole. Bisogna lasciar loro rompersi il capo: perché si vede che sono sitibondi del sangue di lor medesimi.[9]

faloniere se ne imborsarono due per ciascuna parte, e poi ne estrassero uno per quell'ufficio.

[1] LANDUCCI, pag. 236.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] In altre parole non si pagavano i debiti della Repubblica.
[6] LANDUCCI, pag. 236.
[7] Ivi, pag. 237. *Con sodo*, cioè con mallevadoria.
[8] Ivi.
[9] LANDUCCI, pag. 238.

Commessari mandati a Pistoia.

Et a' dí 15 di marzo 1501 furno mandati qui dalla Signoría di Firenze a Pistoia certi commessarij, quali feciono impiccare di molti di quelli capi.[1]

I Pisani prendono Vicopisano.

A' dí 23 di detto marzo i Pisani presono la terra di Vico Pisano; e poi si disse che gli avevono auta la rocca, e l'aveva data loro il nostro Commessario, che era del casato de' Pucci, et il Castellano era de' Ceffi, et uno certo conestabile di Piamonte.[2]

Bando dato al Vicario e Castellano di Vicopisano.

1502. Et a' dí 4 d'aprile 1502 la Signoría di Firenze fece dar bando di rubello al sopradetto Commessario, et al Castellano di Vico Pisano; et infiscorno loro i beni. Et in questa sera venne presò qui in Firenze un certo Francesco di mona Tarsia, che era stato in detta Rocca di Vico Pisano.[3]

Bando di dare il guasto a' Pisani.

A' dí 23 detto la Signoría fe' mandare un bando che si andassi a dare il guasto a' Pisani; e valeva lo staio del grano soldi 25.[4]

Antonio Giacomini fatto commessario.

A' dí 30 detto la Signoría mandò l'artiglierie a Pisa e bombarde assai. E facevono tuttavia gente per spingerle a detta Pisa. E fu fatto commessario Antonio Giacomini.[5]

Guasto ai Pisani.

Et a' dí 10 di maggio 1502 si cominciò a dare il guasto a' Pisani, cioè al grano, alle vigne et a' frutti, et a ogni altra cosa. E ferno che, i contadini pisani, fussero esenti tutti quelli che se ne venivano dal nostro, et a loro non fussi dato guasto.[6]

Nostri contadini presi da' Pisani.

A' dí 17 di maggio detto ci furno nuove come li Pisani avevono presi certi de' nostri contadini marraioli, e gli avevono impiccati, e squartati e scorticati.[7]

Prigioni pisani mandati a Firenze.

Et a'di 18 detto vennono in Firenze certi prigioni pisani, i quali mandò Giovacchino Guasconi da Volterra, che portavono lettere inverso Roma.[8]

Cattura del Fracassa.

A' dí 20 di detto maggio quelli de' nostri che erono in Barga avevono preso il Fracassa, con molti compagni che andavono a Pisa.[9]

Prede e prigioni.

Et a' dí 22 detto ci furno nuove come i nostri in quel di

[1] Landucci, pag. 239.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Landucci, pag. 239.
[6] Ivi.
[7] Ivi, pag. 240.
[8] Ivi.
[9] Ivi. Gaspare di Roberto da S. Severino detto il Fracassa.

Pisa avevono fatto una gran preda, cioè 100 muli carichi di varie robe; e presi 130 pisani con loro cavalli.[1]

Vicopisano si rende.

A' dí 29 di maggio 1502 venne qui in Firenze preso il Fracassa insieme con molti fanti; et era preso con lui il figliuolo del conte Jacopo.[2] Et in questo dí venne quí Antonio Giacomini, che era commessario a Pisa; et andò subito su alla Signoría. Et in detto dí ci fu nuova come i nostri avevono in patti Vico Pisano; e la Rocca per tutto questo dí d'oggi.[3]

Arezzo ribellata.

Et a' dí 5 di giugno ci fu nuova come la città di Arezzo si era ribellata.[4]

Il campo di Vicopisano va a Arezzo con Antonio Giacomini.

A' dí 6 detto ci furno nuove come la cittadella d'Arezzo non si era persa, ma che gli erono solamente 12 o 13 case che si erono levate in arme. E di subito la Signoría levò il campo da Vico Pisano e lo mandorno a Arezzo; e detto campo passò qui per Firenze questo 17 detto.[5]

Et a'dí 8 detto si partí qui di Firenze Antonio Giacomini, che l'avevono fatto governatore del Campo, et andò a Arezzo.[6]

Castiglionesi fanno prede.

A'dí 15 detto li Castiglionesi avevono preso 40 muli carichi di farina, che andavono a Arezzo: e li nostri avevono guaste le loro mulina.[7]

Pier Soderini va a Milano.

A' dí 16 di detto giugno si partí qui di Firenze Piero Soderini; et andò a Milano per la gente del Re di Francia.[8]

Il vescovo de'Pazzi prigione.

Et a' dí 18 detto li Aretini, si disse, avevono preso la cittadella d'Arezzo, e mozzo il capo al vescovo de' Pazzi, et a certi altri uffiziali. La qual cosa non fu poi vera; ma si bene gli mandorno prigioni in Città di Castello: cioè Guglielmo de' Pazzi et il Vescovo e certi altri; e li altri furno salvi con l'avere e le persone.[9]

Voci che il campo torna indietro.

Et a'dí 19 detto ci furno nuove come il nostro campo era tornato in dietro, insino a Montevarchi.[10]

Piero de' Medici in Arezzo.

A'dí 20 detto Piero de' Medici entrò in Arezzo: e che vi si gridava *Marzocco, Marzocco* e *Palle, Palle.*[11]

---

[1] LANDUCCI, pag. 240.
[2] Il nipote di Niccolò Piccinino celebre capitano.
[3] LANDUCCI, pag. 241.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Ivi, pag. 242.
[8] Ivi, pag. 243.
[9] Ivi.
[10] Ivi.
[11] Ivi.

Provvedimenti in Firenze.

Et a' dí detto la Signoría feciono qui in Firenze 50 uomini per ogni gonfalone; et ognuno di loro stessino a loro gonfalone per guardia della città, di maniera che spaurí tutto questo populo; e si sgomberava a gran furore.[1]

Eccidi del Valentino.

A' dí 21 di detto giugno 1502 ci furno nuove come il Valentino aveva morto il garzone che era Signore di Faenza, quale era in Roma, e 3 altri Bali[2] fecegli strangolare e gittare in Tevere.

Il Re di Francia contro i nemici de' Fiorentini.

Et a' dí 22 detto ci furno nuove come il Re di Francia aveva mandato un suo uomo a protestare, come tutti quelli erono ribelli di Sua Maestà, che facevono contro a'Fiorentini.[3]

Venuta de' Franciosi.

A' dí 23 di detto giugno ci furno nuove come il Valentino aveva preso Urbino, e poi Città di Castello; e di piú questo dí cominciorno arrivare i Franciosi in Mugello, che venivano in nostro adiuto. E piú si disse che Vitellozzo aveva Cortona.[4]

Non si corre il palio per sospetto.

A' dí 24 detto, cioè il dí proprio di San Giovanni, non si corse il palio di San Giovanni, per non ragunare tanta gente insieme, per sospetto.[5]

Il Valentino vuol far lega.

Et a' dí 26 detto il Valentino mandò a dire qui, a la Signoría, che voleva fare lega insieme; altrimenti verrebbe a i danni nostri: dette tempo 4 dí.[6]

Provvedimenti.

A' dí 27 detto qui in Firenze si serrorno 5 porte: cioè la porta a San Giorgio, Saminiato, la Giustizia, Pinti e la Porticciuola delle Mulina d'in sul prato. E tutto ferno per sospetto che non entrassi gente, né lettere; e si fe' comandamento a tutte le case che sono lungarno, che non porgessino scale a nessuno in Arno, sotto gran pene.[7]

Ribellione del Borgo e d'Anghiari.

Et a' dí 2 di detto luglio 1502 ci vennono nuove come la città del Borgo, si era ribellata, et Anghiari si era data a patti e la Pieve stava male.[8] E cosí pareva che noialtri avessimo le budella in un catino; e tutti questi nostri vicini si ridevono di noi.[9]

Arrivano i Franciosi.

A' dí detto arrivorno qui presso a Firenze li sopradetti

[1] Landucci, pag. 243.

[2] Il Landucci scrive a pag. 244: *tre altri tali*.

[3] Ivi.

[4] Ivi.

[5] Ivi.

[6] Ivi.

[7] Ivi, pag. 245.

[8] La Pieve a Santo Stefano: non *Castel della Pieve* come nel Landucci (l. c.) nota il Del Badia.

[9] Ivi, pag. 245.

Franciosi; et alloggiorno da Sesto per insino qui alla porta a San Gallo et a Faenza.[1]

Cortona torna sotto i Fiorentini.

Et a'dí 3 detto ci furno nuove come Cortona era tornata sotto i Fiorentini.[2]

Mostra.

A'dí 4 detto si fe' la mostra, qui in Firenze, di 250 fanti, che si erono fatti qui in Firenze in pochi dí. E si ordinava si facessino pricissioni tutta la settimana, e che si predicassi ogni mattina, in ogni Quartiere.[3]

Pricissioni.

I Franciosi vanno all' Incisa.

Et a'dí detto, la notte a ore 7, marciorno via la gente Franzese in verso l'Ancisa; che furno 100 uomini d'arme con assai fanteria.[4]

Ingiuria fatta al Gonfaloniere e ad altri.

Et in detta notte fu dipinto nella facciata della casa del Gonfaloniere e di Piero Soderini e di mona Selvaggia delli Strozzi, forche e molte altre cose brutte e disoneste.[5]

I nimici a Poppi e a Chiusi.

A'dí 5 di detto luglio li nostri nimici andorno a campo a Poppi et a Chiusi: e pareva fussino in preda.[6]

Promesse del Re di Francia.

A'dí 6 detto ci furno nuove come il Re di Francia aveva giurato sopra la sua corona di vendicare tutte le ingiurie che fussino state fatte a i Fiorentini; e che ci voleva fare del bene; et come veniva in Italia et era già a li confini.[7]

Ruberie de' Pistolesi.

Et in questi dí li Pistolesi andavono rubando per tutti piani, per insino a Campi.[8]

Baratto di prigioni cogli Aretini.

A'dí 11 di detto luglio 1502 ritornorno in Firenze li prigioni che erono in Arezzo, e si scambiorno con quelli che erono qui in Firenze de'loro: che si fe' un baratto. In fra quali vi fu Guglielmo de'Pazzi et il Vescovo suo figliuolo; e rimandossi a Arezzo un certo Aretino genero di Bernardino d'Arezzo.[9]

Il Re solda gente contro il Valentino.

Et a'dí 14 detto si disse publicamente come il Re di Francia aveva soldati tutti i Signori di Italia, e li usciti di

[1] LANDUCCI, pag. 245.
[2] Ivi.
[3] Ivi, pag. 246.
[4] Ivi.
[5] Ivi a pag. 246 nota il DEL BADIA che il Parenti vide la cagione di questi insulti nel dissidio fra ottimati e popolani: i primi dei quali volevano gli accordi col Valentino, e gli altri no.
[6] Ivi.
[7] Ivi.
[8] Ivi, pag. 247.
[9] Ivi. Questo Bernardino d'Arezzo fu durante l'Assedio di Firenze addetto ai Dieci come *Rassegna;* ossia uficiale incaricato di rassegnare i soldati, per accertarsi che il numero di loro fosse veramente quello che vedevasi segnato nei Ruoli e si pagavano. Fu ferito a tradimento da Piero di Giovanni del Fornaio. VARCHI, *St. Fior.* T. II, pag. 308.

Romagna, et il Marchese di Mantova, e Messer Giovanni :[1] e di più si disse che il Valentino si era rotto una coscia; che era caduto il cavallo sottogli.[2]

Si creano due Bargelli.

A'dí 15 detto la Signoria fe' e creò qui un Bargello per Pistoia, et un altro per la Valdinievole, con molti balestrieri a cavallo. Et in questa notte venne qui in Firenze un terremoto, ma non troppo grande.[3]

Terremoto.

Arriva il Capitano dei Franzesi.

Et a'dí 16 di detto luglio arrivò qui in Firenze il Capitano della gente Franzese, con pochi cavalli; e la gente d'arme che erono con lui, andorno per il Mugello e da Decomano. Et il detto Capitano alloggiò in casa de' Pazzi; et il dí dopo desinare andò ad visitare la Signoría.[4]

Fugge Vitellozzo.

Et in queste ci fu nuova come Vitellozzo si era fuggito.[5]

Franzesi al Ponte a Sieve.

A'dí 17 detto arrivorno la gente franzese al Ponte a Sieve a l'altro campo.[6]

Parte il Capitano de'Franzesi.

A'dí 18 detto si partí qui di Firenze il Capitano delli sopradetti Franzesi; e caricornosi di molte artiglierie e mandornosi al nostro campo, in Valdarno di sopra.[7]

E va ad Arezzo.

A' dí 21 detto il detto Capitano andò in Arezzo a far parlamento con li Aretini.[8]

Nuove che ci furno del Capitano.

A' dí 25 di detto luglio 1502 ci furno nuove d'Arezzo, come il Capitano de' Franzesi si era convenuto con li Aretini, che li Fiorentini riavessino tutte le cose, eccetto che la città d'Arezzo: parve a tutto il populo non molto buona nuova.[9]

Il Re fa citare il Valentino ed altri.

Et a'dí 28 detto qui si disse per ognuno, che il Re di Francia aveva fatto citare 3 uomini, cioè, Vitellozzo, il Valentino, e Pandolfo Petrucci di Siena.[10]

Battaglie fra' Pistolesi.

A' dí 29 detto li Pistolesi in fra di loro se n'erono morti da 150, fra uomini e donne e fanciugli.[11]

Commessari a Arezzo.

Et a' dí 9 d'agosto 1502 la Signoría mandò commessarij a Arezzo che ripigliassino le cose de' Fiorentini.[12]

Bando contro i Pistolesi.

A' dí 11 detto la Signoría fe' mandare un bando [che comparissero] qui in Firenze 50 Pistolesi d'una parte e 50

1 Bentivogli.
2 LANDUCCI, pag. 247.
3 Ivi.
4 Ivi.
5 Ivi, pag. 248.
6 Ivi.
7 Ivi.
8 Ivi.
9 Ivi.
10 Ivi.
11 Ivi.
12 Ivi.

de l'altra, sotto pena di essere ribelli, e di esser loro confiscati i beni fra giorni 4.[1]

Insolenze dei Franciosi.

A' dí 12 detto i Franciosi che erono in Arezzo, et in quelle altre terre e castella, facevono di molte insolenze et avarrie e del male un buon dato. Et in Arezzo tolsono loro l'arme; e comandorno loro non si partissino di detto Arezzo senza loro licenzia; e chi si volessi partire pagassi 200 fiorini: che vi furno di quelli che gli pagorno, e caricorno 9 some e andaronsene con Dio: e quando furno alla porta tolsono loro i franciosi 8 some; e ne lo mandorno con una soma sola; di maniera che le pazzie di detti Aretini tornorno loro in capo, et alli altri furno per esemplo.[2]

Vengono 100 Pistolesi.

A' dí 15 di detto agosto comparsono qui in Firenze 100 Pistolesi, e lí nostri andavono a Pistoia e venivono, et i loro non si potevano partire senza licenzia. Et il grano valeva soldi 40 lo staio.[3]

Resa d'Arezzo.

A' dí 26 d'agosto 1502 vennono nuove d'Arezzo, come i nostri avevono ripreso la città d'Arezzo, e li Aretini principali se n'erono andati con Dio, chi a Siena e chi altrove.[4]

Si vince di fare un Doge.

Et a dí detto si vinse in Consiglio maggiore, quí in Firenze, che si facessi un Doge a uso di Venezia.[5]

Accordo de' Pistolesi.

A' dí 27 detto i Pistolesi s'accordorno e tolsonsi loro le gabelle; e questo guadagnorno per le loro discordie.[6]

Danni dei Franciosi nella Valdelsa.

Et a' dí 8 di settembre 1502 si partirono i Franciosi di Arezzo e se n'andorno per la Valdelsa, facendo per tutto gran danni.[7]

E a San Miniato.

A' dí 20 detto i detti Franciosi erono ancora a Saminiato al Tedesco; e disfacevono e rovinavono per tutto dove passavano, parendo non potessino nè volessino uscire di sul nostro.[8]

Venuta della Madonna della Ampruneta in Firenze.

Et a' dí 21 detto i Fiorentini ferno venire in Firenze la Madonna de l'Ampruneta, a fine che Dio, per li santissimi preghi suoi, ci concedessi un buono e savio Doge.[9]

Quando Piero Soderini fu fatto gonfaloniere.

A' dí 22 di detto settembre 1502 si ragunò il Consiglio, per fare vincere e creare uno gonfaloniere a vita: e mis-

[1] Landucci, pag. 248.
[2] Ivi, pag. 249.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Ivi, pag. 250.
[8] Ivi.
[9] Ivi.

sono a partito più di 150 cittadini, e ne vinsono solamente 3 quali furno questi, cioè: messer Antonio Malegonnelle, e Giovachino Guasconi e Piero Soderini. E ne l'ultimo partito delli 3 detti rimase vincente Piero di messer Tommaso Soderini; a laude e gloria de Dio, che tutto il populo ne rimase contentissimo: e si vedeva per segni esteriori che quasi tutto il populo l'aveva caro. E quando il detto Piero fu assunto a questa grandezza, era a Arezzo nel nostro campo, per uomo da bene e di grandissimo iudizio insieme di gran governo.[1]

Il detto Piero da Arezzo viene a Firenze.

Et a' dí 7 d'ottobre 1502 detto Piero se ne venne in Firenze, che era stato a Arezzo come di sopra.[2]

Cose del Papa.

A' dí 12 detto vennono nuove da Roma come il Papa era in discordia con gli Orsini et altri casati; di modo che detto Pontefice s'era fuggito in Castel Santagnolo. Et i Bolognesi facevono gente per sospetto del Papa; e li Viniziani ne facevono ancor loro in Ravenna.[3]

Lega di Signori contro il Papa.

Et a' dí 16 di detto ottobre 1502 feciono lega insieme contro al detto Papa et al Valentino; che furno messer Giovanni Bentivogli, Vitellozo e gli Orsini; e ripresono Urbino e sua castella.[4]

Il Cardinale di S. Severino a Firenze.

A' dí 31 detto entrò in Firenze il cardinale di San Severino, con molti cavalli; fugli fatto grande onore.[5]

Entrata di Pier Soderini gonfaloniere.

A' dí primo di novembre 1502, in martedí, entrò Piero Soderini gonfaloniere a vita, in palagio, insieme con la nuova Signoría; che si ragunò tutta Firenze in piazza come cosa nuova, come l'era, e non più fatta. E pareva che tutto il populo avessi speranza e credenza che le cose avessino a passar bene; che Dio ce ne di' la grazia.[6]

Arse la beccheria di Mercato.

Et a' dí 13 di dicembre 1502, la notte, arse il tetto et i deschi della beccheria di Mercato Vecchio; e non fe' danno alle botteghe che gli erono intorno.[7]

Il Valentino a Città di Castello.

A' dí 5 di gennaio 1502 ci furno nuove come il Valentino aveva preso Città di Castello et aveva morto Vitellozzo, et un suo fratello che era prete notaio,[8] et altri sua amici e parenti. Et è ben vero che la divina iustizia paga tal volta

[1] Landucci, a pag. 250.
[2] Ivi, pag. 251.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Ivi.
[8] Oggi protonotaro.

il sabato; perché a Pagolo Vitellozzo gli fu tagliato la testa qui in Firenze, et ora tutti il resto de' sua sono capitati male, che non è da maravigliarsene. Perché messer Niccolò Vitellozzo loro padre, essendo il principale della detta città, et avendo vinto tutti i sua adversarij della parte contraria, vi era solamente restata una povera madre insieme con uno suo figliuolo: la quale disse a questo suo figliuolo piccoletto: Io voglio che tu vada innanzi a messer Niccolò, e che tu ti getti in ginocchioni e gli chiegga perdonanza e misericordia: credendo che risguardando alla purità del fanciulletto gli avessi a perdonare. E lui per il contrario fu tanto crudele, che lo scannò con le sua proprie mani. E più si disse universalmente che essendo fuggiti i suoi inimici in certe fortezze, ve gli arse dentro, insieme con donne e fanciugli e molta altra gente: ché non volse n'uscissi persona.[1]

Crudeltà di messer Niccolò Vitellozzi.

Imbasciata de' Sanesi.

A' dí 11 di gennaio detto vennono, qui in Firenze, imbasciadori sanesi alla Signoría a domandare aiuto perché il Valentino veniva a i danni loro. E si disse fu risposto loro dalla nostra Signoría, che non poteva muovere contro al Re di Francia; e gli erono nel medesimo pericolo che erono loro.[2]

Pandolfo Petrucci parte da Siena.

Et a' dí 15 si disse qui che Pandolfo Petrucci sanese s'era partito di Siena, con tutti i sua figliuoli.[3]

Il Valentino in quel di Siena.

Et a'dí 22 di detto gennaio si disse, qui in Firenze, come il Valentino era in quel di Siena, a Buonconvento.[4]

Quando si ebbe la cappa di S. Francesco.

A'dí 30 di detto gennaio 1502 la Signoría fe' bandire, qui in Firenze, una pricissione; quale si dovessi fare per reverenza della vera cappa di Santo Francesco che si era auta del castello di Montaguto: qual castello si era preso e disfatto da' Fiorentini, perché fu loro contro nella guerra d'Arezzo. La qual cappa venne nelle mani de' Frati Osservanti di San Francesco, che stanno fuor della porta a Saminiato: e detti frati l'hanno e se la tengono con gran devozione. Ora abitano in Firenze in Borgo Ognissanti, nella chiesa cosí chiamata.[5]

[1] LANDUCCI, pag. 252.
[2] Ivi, pag. 253.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi, pag. 253.

Et a' dì detto ci furno nuove come Pandolfo Petrucci se n' era andato a Lucca; e che il Valentino stava fermo alla impresa di Siena, benchè con grande disagio di vettovaglie.[1]

Pandolfo a Lucca.

A'dì 2 di febbraio 1502 passorno di qui 400 fanti di quelli del Valentino, che furno tedeschi, che furno licenziati dal detto Valentino; quale aveva rimessi i fuorusciti in Siena e fatto accordo; e lui se n'andava alla volta di Roma.[2]

Il Valentino va a Roma.

Et a' dì 3 detto i Frati Osservanti di San Francesco portorno a pricissione la detta cappa, che gli fu fatto grandissimo onore; e vi andorno tutte le compagnie e regole di Firenze, e la posono alla Piazza de' Mozzi, dove avevono fatto un palco con colonne grande, e quivi passorno tutte le pricissioni; e con grande onore e reverenzia, fu riportata alla chiesa di detti Frati fuor della porta a Saminiato.[3]

Pricissioni per conto della cappa di S. Francesco.

A'dì 8 di detto febraio fu fornito di rifare il tetto della beccheria di Mercato Vecchio, che come di sopra è detto, arse.[4]

Quando si fece il tetto della beccheria di Mercato Vecchio.

A' dì 19 detto mona Argentina moglie di Piero Soderini, oggi gonfaloniere, andò a' bergo ne' palagio de' Signori, con il suo marito, e per stanza; che fu la prima volta, che parve a ognuno cosa nuova e insolita, il veder abitar donne in Palagio.[5]

Quando madonna Argentina moglie di Piero Soderini andò a' bergo nel palazzo con Piero Soderini gonfaloniere e suo marito.

A' dì 1° di marzo 1502 si appiccò fuoco nel Magistrato e stanze dell'Uffizio de' Cinque del Contado, nel Chiasso di Messer Bivigliano, dove arsono tutte le scritture. Fu gran danno allo universale. Valeva il grano lo staio soldi 55. Et in questi giorni furno gran piove, che durò a piover mesi 4 alla fila.[6]

Quando arse l' uffizio de' Cinque del Contado.

A' dì 17 detto ferno lega insieme il Papa, l'Omperador, il Re di Francia, il Re di Spagna; e di questa lega se ne fé gran festa.[7]

Lega.

1503. A' dì primo di maggio qui si faceva gente a Pisa.[8]

Si fa gente per Pisa.

Et a' dì 7 detto 1503 ci vennono nuove come gli Spa-

[1] LANDUCCI, pag. 251.
[2] Ivi.
[3] Ivi, pag. 254.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Ivi, a pag. 255 nota il DEL BADIA che è errata questa data, perché la lega deve essere quella del 1501, e cita il Muratori *ad annum*.
[8] Cioè *per Pisa* Ivi, pag. 255.

gnuoli avevono ripreso nel Reame di Napoli, quasi ogni cosa; e che non restava altro che la città propria di Napoli.[1]

A' dí 13 detto, qui in Firenze, si faceva di molta gente per a Pisa; et in questa mattina qui si fe' la mostra, in piazza, della gente di Gian Pagolo Baglioni, con 40 uomini d'arme. E marciorno a Pisa; e tutta via se ne mandava. Et il grano valeva lo staio lire 3.[2]

Rovina della Badia S. Sovino.

Et a' dí 24 detto vennono nuove di verso Pisa come la Badia di San Sovino era rovinata a dosso a forse 60 guastatori. E si disse che i Pisani l'avevono messa in puntelli, per farvi rimanere sotto alla stiaccia la gente nostra.[3]

Fu morto il boia con i sassi.

A' dí 29 di detto maggio 1503 fu morto il boia dal populo con i sassi, fuor della Porta alla Justizia, in sul pratello. Qual volendo mozzar il capo a uno giovanetto di età di circa a 20 anni, che faceva l'arte del banderaio, quale aveva morto un altro banderaio; et il detto boia non gliene mozzò, né al primo colpo, né al secondo, né al terzo: di maniera che il Cavaliere che gli era allato gli dette dua bastonate. E perché al populo tutto gli increseeva del detto giovanetto, che avessi di quella morte a morire, cominciò a gridare et a levare il romore et a trar sassi; e quasi ognuno che era in sul pratello et i battuti et il Cavaliere et il boia toccorno di molte sassate. Et il detto boia vi lasciò la pelle; e fu strascicato da li fanciulli per insino a Santa ✠. Et alcuni allora dissono che questo era intervenuto al detto boia per punirlo del peccato che aveva commesso, nel aver impiccato Fra Girolamo e li altri frati nel 1498.[4]

La libra del sale 7 quattrini bianchi.

Et a' dí 30 si vinse in palagio dalla Signoría che la libra del sale si pagassi 7 quattrini bianchi; che parve strano a ognuno e massime a' poveri.[5]

Quando il vescovo Soderini fu fatto cardinale.

A' dí primo di giugno 1503 vennono nuove da Roma come il vescovo de' Soderini era stato fatto cardinale. E qui in

[1] LANDUCCI, pag. 255.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] LANDUCCI, pag. 255. Questi è quel boia il quale sul corpo di fra Girolamo Savonarola, che ancora si dibatteva sulla forca, fece atti sconvenienti: tanto che fu mandato a sgridare dai Signori; e poco mancò non rimanesse arso dalle fiamme che in quel momento divamparono nel rogo che stava sotto. Cosí anch'egli come ser Ceccone fece trista fine.
[5] Ivi, pag. 256.

Firenze se ne fe' grande allegrezza, con fuochi alli usci e panelli. E si disse che il papa n'aveva fatti nove.[1]

Uomini del March. di Mantova vanno a Pisa.

Et a'dí 3 di giugno passò, verso Campi, 100 uomini del Marchese di Mantova che andorno a Pisa in nostro favore.[2]

Franciosi in nostro aiuto sotto Pisa.

A'dí 4 di detto giugno i Franciosi erano arrivati intorno a Pisa, in adiuto de'nostri Fiorentini; con dispiacere de'Pisani. Et il grano valeva in Pisa Lire 4 soldi 15 lo staio; e detti Pisani non avevono punto da ricòrre, ché era stato loro tutto guasto.[3]

Vico Pisano preso a patti.

Et a'dí 14 detto li nostri avevono nelle mani Vico Pisano a patti.[4]

Presa della Verrucola.

A'dí 19 detto ci furno nuove da Pisa come li nostri avevono preso la Verrucola.[5]

Grande acqua e gragnuola.

E 25 detto, in sul correre il palio di Santo Lorenzo, venne qui in Firenze una acqua con tanta gragnuola, che fu cosa grande e ruppe le tende che erono distese in su la piazza di San Giovanni, et i canapi: et insomma fe' gran danno.[6]

Rotta de' Pisani.

A'dí primo di luglio 1503 li nostri ruppono i Pisani che avevono fatto una grossa e grande preda, e la tolsono loro.[7]

Il cardinale Soderini ha il cappello.

Et a'dí 15 detto il Papa mandò il cappello al Cardinale Soderini, che era nella Badia di Fiesole, con gran comitiva di giovani fiorentini a cavallo.[8]

E viene a Firenze.

Et alli 16 detto, detto Cardinale se ne venne in Firenze: dissesi la messa in Santa Maria del Fiore.[9]

Si cominciorno a battere li quattrini bianchi.

A'dí 19 detto si cominciorno a battere li quattrini bianchi e li grossi di 20 quattrini l'uno.[10]

Franciosi a Decomano.

Et a'dí 13 d'agosto 1503 arrivorno a Decomano 4 millia cavalli franciosi, che andavono alla volta del reame di Napoli: alloggiorno nelle nostre ville, et avemo a dar loro le spese; et a lí 14 marciorno via, perché bisognava loro.[11]

Fanti Svizzeri a Firenze.

A'dí 29 detto arrivorno qui intorno a Firenze da 4 milia fanti svizzeri et alloggiorno fuor di nostre porte; quali erono mandati dal Re di Francia per soccorrere il reame

1 LANDUCCI, pag. 256.
2 Ivi.
3 Ivi.
4 Ivi.
5 Ivi.
6 Ivi, pag. 257.
7 Ivi.
8 Ivi.
9 Ivi.
10 Ivi.
11 Cfr. LANDUCCI, pag. 258.

di Napoli: et ogni dí ci passava gente di detto Re per a Napoli.[1]

Il Signore riprende Piombino.

A' dí 31 di detto agosto si disse come il Signore di Piombino aveva ripreso il detto Piombino.[2]

Giunge il Signore di Mantova.

Et a' dí primo di settembre 1503 ci furno nuove, e ci venne, qui in Firenze, il Signore di Mantova, et alloggiò in casa quelli del Tovaglia; e detto Signore era soldato del Re di Francia. Et a' dí 2 si partí alla volta di Napoli.[3]

Nuova gente Franzese.

Et in questi giorni detto Re di Francia faceva grande sforzo di gente, e ne mandava ogni dí, et ogni dí ne passava.[4]

Saette cadute in Firenze.

A' dí 12 detto caddono qui in Firenze in più luoghi et in manco di mezza ora 6 saette, o vero 7, che ferno molto danno; e non tanto ne caddono qui in Firenze quanto per il contado, faciendo in diversi luoghi diversi danni e mali.[5]

Papa Pio III.

A' dí 23 di detto settembre fu vinto, in concistoro, papa il Cardinale di Siena: e ci furno nuove come si era posto nome Clemente; e la vera poi fu che si chiamò papa Pio terzo.[6]

Il Valentino malato.

A' dí 6 d'ottobre 1503 vennono nuove da Roma come il Valentino era stato portato in detta Roma malato in cataletto; et ancora molta di sua gente.[7]

Quanto valse il grano.

Et in questo tempo valeva lo staio del grano soldi 36, et il vino di fuor delle porte soldi 15 il barile.[8]

Gli Orsini vogliono ammazzare il Valentino.

A' dí 15 detto ci vennono nuove da Roma come gli Orsini avevono voluto ammazzare il Valentino in Roma; e che presono uno Raffaello de' Pazzi fiorentino che era con il detto Valentino, et era a cavallo armato, e legatolo lo gittorno in Tevere; et il Valentino fu aiutato e messo in Castello Sant'Agnolo; e si diceva publicamente che tutti i Romani Orsini erono uniti con gli Spagnuoli; e che il Marchese di Mantova era tornato in dietro in Roma; e come li Franciosi si morivano di fame; e chi si fuggiva di qua e chi di là, et il campo loro indeboliva; e li spagnuoli pigliavono animo et ardire grandissimo.[9]

Disordine de' Franciosi.

1 Landucci, pag. 259.
2 Ivi.
3 Ivi.
4 Ivi.
5 Ivi, pag. 260.
6 Ivi.
7 Ivi, pag. 261.
8 Ivi.
9 Ivi.

Et a' dí 20 di detto ottobre 1503 vennono nuove da Roma come papa Pio terzo sanese era morto, e che morí a li 19 del presente a ore 18; et in detto dí si sonò, qui in Firenze, sonò a morto: visse manco d'un mese.[1]

Morte di Papa Pio 3.°

A'di 2 di novembre 1503 vennono nuove da Roma come era fatto il nuovo pontefice, che fu San Piero in Vincola genovese: furno le nuove qui in Firenze a ore 18, e sonossi a allegrezza in su l'ora della Ave Maria; e fu fatto a'dí primo del presente mese a ore 3 di notte et chiamossi Papa Julio secondo.[2]

Papa Giulio II.

A'dí 17 detto si disse come i Franciosi si erono appiccati in Roma con gli Spagnuoli e come vi era morta molta gente, fra l'una parte e l'altra; ma piú de' Franciosi.[3]

I Franciosi s' appiccano in Roma con gli Spagnuoli.

A' dí 21 detto si disse publicamente come li Viniziani avevono auto Faenza con questi patti e condizioni, che la città fussi esente per X anni, et il contado per 20.[4]

I Viniziani hanno Faenza.

Et a' dí 29 detto ci furno nuove come don Michele, condottore della gente del Valentino, era stato preso e svaligiato in verso Città di Castello, con tutta la sua gente d'arme.[5]

Don Michele svaligiato.

A' dí 5 di dicembre 1503 venne qui in Firenze, preso e legato, don Michele sopradetto; e piú si disse che i Viniziani avevono preso Imola.[6]

Presa d'Imola pei Viniziani.

Et a' dí 9 detto venne, qui in Firenze, il Marchese di Mantova, che tornava dal reame di Napoli, che aveva lasciati li Franciosi, perché vedeva portavono gran pericolo della fame; et andossene a Mantova l' altro dí. E si diceva che li Franciosi e li Spagnuoli avevono insieme fatto tregua.[7]

Tornata del March. di Mantova.

A' dí 28 di detto dicembre si partirno di Firenze 6 imbasciadori, che andorno a Roma a rallegrarsi col nuovo Pontefice; quali furno questi cioè, il Vescovo de' Pazzi, il Maggior de l'Altopascio, Matteo Strozzi, Tommaso Soderini, et uno de' Girolami, e messer Antonio Malegonnelle.[8]

Imbasciadori al Papa.

Et a' dí 5 di gennaio, ci furno nuove come li Franciosi erono stati rotti nel reame di Napoli, e morti gran quantità; et avevono perso Gaeta, che ebbono per forza.[9]

Rotta de' Franciosi.

1 LANDUCCI, pag. 262.
2 Ivi.
3 Ivi.
4 Ivi.
5 Ivi.
6 Ivi, pag. 263.
7 Ivi.
8 Ivi, pag. 264.
9 Ivi, pag. 265.

Morte di Piero di Lorenzo de'Medici.

Et in detto dí affogò Piero di Lorenzo de' Medici, insieme con molti baroni franciosi nel fuggire di Gaeta, che vi era dentro; e quasi tutti i Franciosi capitorno male.[1]

Cardinale Niccoletto che fe' giustiziare fra Girolamo e li altri.

A'dí 7 detto 1503 arrivò qui in Firenze 50 cavalli che vennono da Roma mandati dal Papa, per menarne a Roma don Michele sopradetto, che era qui in Firenze in prigione; e lo menorno a' dí 9 detto. E piú si disse che era preso quel cardinale che si chiamava Niccoletto, il quale venne qui in Firenze mandato da papa Alexandro, che facessi justiziare li tre frati di San Marco, che furno fra Girolamo da Ferrara e frate Domenico da Pistoia e fra Salvestro, e fecegli impiccar, e di poi arder pubblicamente in su la piazza de' Signori; e la cenere si portò e gittò in Arno, e questo fu a' di 23 di maggio ne' 1498. E per questa degna opera si disse che il papa l'aveva fatto cardinale.[2]

Quando fu morto Frate Girolamo da Ferrara.

Franciosi capitati male.

Et in questi tempi freddi si erono fuggiti dal reame di Napoli gran moltitudine di Franciosi, ch'era possuto fuggire, e tutti erono svaligiati, nudi e mal condotti. Et in quel di Roma ve n'erono miglia [ia] de' quali chi moriva di fame e chi di freddo nelle fosse; che non trovavono chi gli aiutassi, per le loro gran crudeltà che avevono usate verso di quelli dove avevono messe le città a sacco et a fil di spada, che parve fussi per permissione de Dio. Morivano, si diceva, per Roma ne' monti del letame nudi, che v' entravono per il gran freddo.[3] E se non fussi stato che ne venne compassione a papa Alexandro,[4] quale fe' far loro da 300 overo 400 santabarchi[5] dandone a ciascheduno uno, ve ne moriva piú assai. Fe' dar loro ancora certa somma di danari, e li fe' mettere su le galere e mandargli via, che non ne sarebbe campato testa; et a ogni modo si disse vi se n'eron trovati morti per Roma piú di 500. E quando trovavono una casa aperta vi entravono dentro; né si potevano se non per forza cavare, dicendo ammazzatemi.[6]

Presa di Furlì.

A'dí 4 di febbraio 1503, si disse pubblicamente come i

[1] LANDUCCI, pag. 265.

[2] Nota l'ironia del Lapini. Il Landucci termina il periodo scrivendo: *e forse non fu vero*. Questo cardinale che il Lapini chiama Nicoletto deve essere il Ramorino.

[3] Ivi.

[4] Cosí il Ms. ma deve leggersi *Papa Giulio*.

[5] Cioè *Saltambarca* specie di cappotto corto alla marinaresca.

[6] LANDUCCI, pag. 266.

Viniziani avevono preso Furlí, che non vi fu contradizione.[1]

Et a'dí primo di marzo si disse come la lega del Re di Francia con il Re di Napoli era rotta.[2]

Gabella sulle robe di Lucca.

1504. A' dí 31 di marzo si vinse in palazzo che le robe che venivano di quel di Lucca pagassino 20 per cento.[3]

Quando si consacrò la chiesa di S. Francesco fuor della porta a Saminiato.

A' dí 21 d'aprile 1504 si consacrò la chiesa di San Francesco fuori della Porta a Saminïato, quale era finita di murare et assettare di tutto punto.[4]

Si soldano cavalli per Pisa.

A'dí 3 di maggio arrivorno qui in Firenze di molti cavalli che venivono da Roma, quali la Signoría aveva soldati e fatti venire per mandargli a Pisa: et vi mandavono di molti soldati.[5]

Mostra.

A' dí 11 detto fe' la mostra in piazza Giampagolo Baglioni, di 100 uomini d'arme e molti balestrieri a cavallo e ghindoli, e bella compagnia: e tutti si mandorno a Pisa.[6]

Quando fu fatto il gigante David che è in piazza.

A' dí 14 di detto maggio si cavò fuora de l'Opera di Santa Maria del Fiore il gigante Davit, a ore 24; che roppono il muro di sopra la porta di detta Opera, tanto che ne potessi uscire. Et in questa notte, lí fuora, furno tratti e gittati sassi nel detto gigante, per far male; di maniera che bisognò farci intorno la guardia di notte. Penò giorni 4 a arrivare e condursi in piazza: giunse a'dí 18 detto a ore 12; posornolo in su la ringhiera a' dí 8 di giugno. Et in quel luogo proprio dove lo posorno, e dove oggi egli è, era la figura Giuditta di bronzo, che la levorno e si pose nel palazzo, e di poi la posono e la collocorno sotto la loggia, a dove al presente è. La quale si dice essere di mano propria di Donatello; et il gigante Davit è di mano vera e certa di Michelagnolo Buonarroti. Et il gigante Ercole e Cacco è di mano propria del cavaliere Baccio Bandinelli: et il millesimo quando lo fe' è scritto nella sua basa.[7]

1 Landucci, pag. 266.
2 Ivi, pag. 267.
3 Ivi.
4 Ivi.
5 Ivi, pag. 268.
6 Ivi. La parola *ghindoli* trovasi anche nel Landucci; non m'è riuscito indovinarne con sicurezza il senso. Il Del Badia vi pone un punto ammirativo. Forse il Lapini voleva scrivere Balestrieri a cavallo a guindoli per indicare che le balestre erano a ruota. Perché il *guindolo* o bindolo è una ruota: e si sa che usavansi anche balestre a ruota.
7 Ivi, pag. 268.

Mal del castrone o gran tosse.

A' dí 23 di detto maggio 1504 fu in Firenze una malattia che di cento l'ebbono novanta: e questa fu una tossa et infreddatura che durò piú mesi, e davono di gran febre, né si trovava medico né medicina, se non che col tempo si consumava.[1]

Presa di Librafatta.

A' dí 30 detto, ci furno nuove come li Fiorentini ebbono Librafatta, salvo l'avere e le persone; e li Pisani che vi erono dentro furno nostri prigioni, con patto si facessi a scambio con quelli che li Pisani avevono de'nostri in Pisa.[2]

Quando s'impiombò il collare di ferro, che è nella colonna di Mercato vecchio.

A' dí primo di giugno 1504 si messe e s'impiombò quello anello e collar di ferro che è nella colonna di Mercato Vechio, che si mette al collo a quelli che stanno lí in gogna; che non vi era mai piú stato. A questo si può conoscere che la tristezza e cattività delli uomini va crescendo.[3]

Finita mezza la parte del palazzo delli Strozzi.

Quando si cominciò a fondare detto palazzo.

A' dí 16 di giugno detto fu finita mezza la parte del palazzo delli Strozzi, d'in sul Canto al Tornaquinci.[4] E per insino a' dí 6 d'agosto 1489, a ore X, a punti dī luna, si cominciò a fondare; e vi si messe la prima pietra, in sul principal canto, e vi si gittò di molte medaglie per mano di Filippo Strozzi vecchio; e lui fu il primo, quando si fondò, a gittare nel fondamento la prima jaia con calcina.

Prede e prigioni pisani.

A' dí 29 di giugnó 1504 vennono nuove da Pisa come i nostri avevono fatto preda di 35 cavalli de'Pisani, quali erono usciti di Pisa; et insieme presono ancora certi caporali, fra li quali ve n'era uno chiamato il Berzighella, uomo d'importanza, e ferito Rinieri della Sassetta et altri.[5]

Prede in quel di Lucca.

A' dí primo di luglio 1504 ci furno nuove da Pisa come il nostro campo aveva fatto una gran preda in quel di Lucca, e morti molti uomini Lucchesi, e tolto loro una grossa preda di vettovaglia che loro portavono a' Pisani; e corsono a' magazzini de'Lucchesi a Viareggio e ruborno et arsono tutti, e ferno lí preda di piú di 25 mila fiorini.[6]

[1] LANDUCCI, pag. 268.
[2] Ivi.
[3] Ivi, pag. 269.
[4] Ivi. Le seguenti notizie intorno alla edificazione del palazzo Strozzi che il Lapini non trascrisse dal Landucci nel luogo cui cronologicamente avrebbe dovuto inserirle, sono qui poste per l'occasione che gli si presenta di parlare del compimento della parte che risponde sulla Piazza degli Strozzi: la sola interamente compiuta. V. il LANDUCCI anche a p. 57.
[5] Ivi, pag. 269. Il ms. ha erroneamente *della Saetta.*
[6] Ivi.

Et a' dí 3 vennono qui in Firenze 5 prigioni, che vennono da Pisa, et erono pisani; fra i quali vi era il Berzighella detto di sopra, che dette nuove a li nostri, et advisò come le cose passavono di Pisa.[1]

Prigioni che giungono a Firenze.

Et a' dí detto arrivorno a Livorno 3 galee, che venivono di Francia in nostro favore e benefizio.[2]

Galee di Francia a Livorno.

A' dí 7 di detto luglio 1504 arrivò qui in Firenze il Duca di Ferrara, qual venne per voto alla Nunziata; et alloggiò in casa sua al Canto de' Pazzi; et non volse accettare mai presente nessuno, che gliene fu mandati di molti. Et a' dí 8 detto se ne tornò a Ferrara.[3]

Venuta del Duca di Ferrara.

A' dí 19 detto, il nostro campo di Pisa scrisse come le nostre galere avevono combattuto con i navili de' Genovesi, che portavono grano a Pisa; e le nostre gli avevono rotti, e messi per mala via; e non n' entrò punto, eccetto che uno brigantino carico di biscotti, che erono fradici; il grano, lo staio, alli nostri valeva soldi 48, et a li Pisani Lire 4.[4]

Si rompono galee genovesi.

A' dí 22 d'agosto 1504 si cominciò a volger Arno a Livorno, e poi si lasciò stare.[5]

Si cominciò a volger Arno.

Et a' dí 8 di settembre 1504 fu finito di fabbricare in tutto e per tutto il gigante Davit in piazza, e tutto si scoperse. Fabricollo e condussello come si vede Michelagnolo Buonarroti, uomo si può dire unico in tal professione.[6]

Fine del gigante David.

A' dí primo di novembre 1504, in Bologna, venne uno gran terremoto che fe' rovinare di molte case, e morí di molta gente, e ve ne fu di molti feriti e storpiati.[7]

Terremoti in Bologna.

1505. A' dí 20 di novembre si pose una Santa Caterina, con una ruota in capo, in su la porta che è a mezza la scala del palagio del Potestà, la quale va su nel detto palagio, in memoria e per dar ad intendere a li Giudici di ruota et a altri, il modo che avevono a tenere a giudicare le cause del detto palagio, che si chiamava La Ruota; et in questo dí si cominciò tal ordine de' giudici di Ruota.[8]

Giudici di ruota.

A' dí 15 di febbraio 1505 si fe' una mostra in Piazza de' Signori, di 400 fanti; i quali aveva ordinati Piero Sode-

Quando si cominciò a fare i battaglioni che furno de' nostri contadini.

[1] LANDUCCI, pag. 269.
[2] Ivi.
[3] Ivi, pag. 270.
[4] Ivi.
[5] Ivi, pag. 271.
[6] Ivi.
[7] Ivi, il LANDUCCI, scrive che il detto terremoto *venne a Bibbiena*, non a Bologna.
[8] Ivi.

rini gonfaloniere, che furno de' nostri contadini; e dava loro a ognuno uno farsetto bianco et un paio di calze alla divisa bianche e rosse; et una berretta bianca e le scarpette et uno petto di ferro e le lance, et a chi scoppietti. E questi si chiamavono battaglioni, e dava loro uno conestabile che gli guidassi et insegnassi loro a adoperare l'arme. E questi erono soldati e stavonsi a casa loro; et erono obligati, quando bisognassi, andare dove fussi loro comandato; e con questo ordine ordinava di far molte miglia [1] di gente, per tutto il nostro contado; di modo che quando fussi bisogno di far gente, non accadrebbe mandar per altra gente forestiera; e questo fu tenuto da ognuno bel ghiribizo e bell'ordine, ne' mai più usato qui per noi. [2]

Rialti di pietre intorno a Mercato vecchio.

Et in questo tempo si ferno i rialti di pietre intorno e per Mercato vecchio. [3]

Perdono di S. M. del Fiore.

A'dì 18 di marzo 1505 si bandì qui in Firenze il perdono di Santa Maria del Fiore, raffermato da papa Julio secondo, come in prima nel 1481, di colpa e di pena. [4]

La Signoría solda D. Michele.

Et a'dì primo d'aprile la Signoría prese a suo soldo don Michele, che fu condottore del Valentino detto di sopra, che fu qui in prigione, e che andò a Roma prigione. [5]

Mostra di don Michele.

1506. A' dì 19 di detto aprile 1506 fe' la mostra don Michele sopradetto di 100 fanti e 50 cavalli, di balestrieri e stradiotti. [6]

Prezzo del grano.

A' dì 2 di maggio 1506 tornò il grano a soldi 20 lo staio. [7]

Mostra di Luzio Savelli.

A' dì 18 detto fe' la mostra in piazza Luzio Savelli, di 50 uomini d'arme et altri cavalli leggieri, per andare a Pisa a dar il guasto. [8]

Altra mostra.

A' dì 4 di giugno ferno la mostra in piazza la gente di Decomano e del Ponte a Sieve, che furno 800. Et a' dì detto tutta questa gente andò a Pisa. [9]

---

[1] Ossia migliaia.

[2] Cfr. LANDUCCI, pag. 273; ove nota il DEL BADIA che questa è la milizia ordinata dal Machiavelli: ma è più esatto il dire che fu ordinata per consiglio di lui.

[3] Il Landucci (pag. 273) non dice *rialti* ma *muricciuoli*, nome che non davasi soltanto a quella specie di panche in muratura che vedonsi a piè degli antichi palazzi, ma anche a quei rialti di pietra che oggi si chiamano marciapiedi.

[4] Ivi, pag. 274.

[5] Ivi.

[6] Ivi, pag. 275

[7] Ivi.

[8] Ivi.

[9] Ivi, pag. 275.

A' dí X detto fu finito di assettare e di porre la figura della Giuletta[1] di bronzo, sotto la Loggia grande di piazza, sotto il primo arco di verso Vacchereccia,[2] e detta Giuletta si cavò di casa di Piero de'Medici in sin l'anno 1495, che stette parecchi anni in su la ringhiera, in quel luogo proprio dove è il gigante Davit; e di lí si levò detta Giuletta, e si pose a dove è, e cedé il suo luogo a un maggiore di lei; e si è sempre detto che è di mano del Donatello, e cosí si tiene.

Quando si mosse la Giuletta di bronzo sotto la loggia di piazza.

A' dí 22 detto, il vento che trasse stracciò le tende che si ponevono in su la Piazza di San Giovanni, per la sua festa: né mai piú si rifeciono, né si rifaranno.[3]

Il vento stracciò le tende in piazza S. Giovanni.

A' dí 24 di detto giugno, la mattina di San Giovanni, quando il palio andò a offerta, cadde quella crocetta che tiene quel San Giovanni che è in cima del palio, che dette grande admirazione a tutto il populo; et il giorno medesimo andando alle mosse detto palio, si roppe una ruota del carro dove era su detto palio; e l'una e l'altra cosa fe' meravigliare detto populo.[4]

Quello che avvenne quando il palio andò a offerta.

Et in questi dí fu novità grande e garbuglio in Genova; et il populo ammazzorno molti, e ne mandorno via molti de'grandi, e molti se ne fuggirno.[5]

Novità in Genova.

A' dí 5 d'agosto 1506 vennono nuove come i nostri avevono rotti e presi assai pisani, insieme con 40 cavalli: e qui in Firenze vennono molti prigioni pisani.[6]

Pisani rotti e presi.

A' dí 4 di settembre papa Julio secondo arrivò a Perugia, con molti cardinali e gente d'arme.[7]

Papa Julio a Perugia.

A' dí 8 di detto settembre 1506, qui in Firenze, uno si ammazzò da sé, e si dette nel corpo: quale aveva perso 18 scudi.[8]

Uno che si ammazzò da sé.

A' dí 11 detto si partirno di qui di Firenze i nostri imbasciadori, et andorno verso Piombino a visitare il Re di Napoli, che andava a pigliare la possesione del Regno.[9]

Imbasciadori a Piombino al Re di Napoli.

Et in questi tempi si metteva su il cornicione intorno

Si metteva il cornicione intorno a S.a M.a del Fiore, verso il campanile.

1 Ossia Giuditta.
2 Cfr. LANDUCCI, pag. 276.
3 Ivi.
4 Ivi.
5 Ivi.
6 Ivi, pag. 277.
7 Ivi.
8 Ivi.
9 Ivi.

al tetto della chiesa, in Santa Maria del Fiore, di verso il campanile.[1]

Si crescono le gabelle de' contratti.

A' dí 24 di detto settembre la Signoría vinse che le gabelle di dogana e de' contratti pagassin piú.[2]

Papa Julio a Cesena.

A' dí primo d'ottobre 1506 papa Julio arrivò a Cesena: e si disse che aveva fatto bandire la guerra contro a' Viniziani.[3]

Due pisani impiccati.

A' dí 7 di novembre 1506 furono impiccati, qui in Firenze, dua pisani alle finestre del bargello; che vi era uno certo capo di Pisa delli Orlandi, che erono stati qui in prigione piú mesi; e perché i Pisani presono uno nostro caporale volterrano e lo tagliorno a pezzi, e per questo impiccorno questi dua.

Papa Julio in Bologna.

Et a' dí 11 di detto novembre papa Julio entrò d'accordo in Bologna.[4]

Quando rientrorno gli usciti in Genova.

A' dí 31 dicembre 1506 si disse universalmente come gli usciti di Genova erono entrati dentro in Genova, e morto molta gente populare; et a questo modo fanno l'uno a l'altro.[5]

Battitura de' quattrini neri.

Et a' dí primo di gennaio 1506, uscirno fuori i quattrini neri che si erono battuti di nuovo, e si ordinò che e' non si potessi spendere nessuna moneta forestiera, eccetto arienti di peso.[6]

Cinque pisani presi in mare.

A' dí 17 di febbraio 1506 vennono qui in Firenze 5 pisani che furno presi in mare, in sur uno Brigantino a Livorno, de' principali di Pisa.[7]

Il Re di Francia prese Genova.

1507. A' dí 29 d'aprile ci furno nuove come il Re di Francia aveva preso Genova per forza, con l'adiuto delli usciti.[8]

Come il detto Re gastigò i Genovesi.

Et in detto dí si disse publicamente come il detto Re di Francia si partiva di Genova, et andava a Milano; e come sua Maestà pose loro 300 mila fiorini di taglia, e che dovessino fare uno muro dal Castelletto a la Marina, et alla Marina una fortezza; e che sua Maestà vi avessi a mandare uno governatore pagato da loro, e pagare 200 provigionati continuamente; e come lasciava loro 100 mila du-

[1] LANDUCCI, pag. 278.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi, pag. 279.
[5] Ivi, pag. 280.
[6] Ivi.
[7] Ivi.
[8] Cfr. LANDUCCI, pag. 281.

cati, e non ne voleva se non 200 mila, delli 300 mila detti di sopra.[1]

Entratura del Re di Francia in Milano.

A' dí 23 di maggio 1507 entrò il Re di Francia, si disse, in Milano; dove si ferno giostre e gran feste. Et andogli incontro mille giovani armati di tutte arme, eccetto che non avevono elmetti in testa, con cavagli grossi.[2]

20 Pisani presi.

Et a' dí 24 d'agosto 1507 vennono qui presi in Firenze 20 Pisani: e li mettevono nelle Stinche, e chi mandavono a lavorare al Poggio Imperiale.[3]

40 Pisani presi.

A' dí 28 di detto agosto ne vennono presi 40 altri Pisani, e gli mandorno legati al sopradetto Poggio a lavorare.[4]

Quando si finí di mettere il cornicione a S.ª M.ª del Fiore.

Et a' dí primo di novembre 1507 si forní di mettere il bel cornicione di marmo al tetto di S.ª M.ª di' Fiore, di verso il campanile.[5]

Fu deposto il podestà di Firenze.

Et in questo dí fu deposto il Potestà qui di Firenze, e toltogli l' uffizio, per certe ribalderie e cattività che aveva fatte.[6]

Che avvenne quando si scoprí la Nunziata.

1508. A' dí 15 di giugno si scoprí per la venuta d'uno Cardinale, la Nunziata: dove, per la tanta gran calca, di molti vi tramortirno; et una donna parturí in San Bastiano allato alla Chiesa di detta Nunziata.[7]

Terremoti in Candia.

A' dí 13 di luglio si disse universalmente come in Candia erono venuti grandi terremoti; e che avevono rovinate molte case, con gran mortalità di gente, e sprofondato non so che luogo, e vi s'era fatto un lago grande.[8]

Muraglia della Chiesa de' Ricci.

Et in questi tempi si cominciorno a gittare i fondamenti della Chiesa de' Ricci, che si chiama S.ª M.ª Alberighi.[9]

Quando l'arcivescovo de' Pazzi prese la possessione de l'arcivescovado di Firenze.

A' dí 27 di settembre 1508 fe' l'entratura in Firenze, e prese la possessione dell'Arcivescovado, il figliuolo di Guglielmo de' Pazzi, fatto di nuovo, che prima era vescovo di Arezzo; e la città nostra li fé in detta entratura grande onore.[10]

Si adorna di marmi una cappella in S. M. Novella.

Et in questi dí si adornava di marmi la bella cappella

[1] LANDUCCI, pag. 251.
[2] Ivi, pag. 282.
[3] Vale a dire a Poggibonsi. LANDUCCI, pag. 284.
[4] Ivi.
[5] Ivi, pag. 285.
[6] Il Landucci, a pag. 286, pone questa notizia alla data dei 4 giugno 1508. Vedi la nota del DEL BADIA.
[7] Ivi, pag. 287.
[8] Ivi.
[9] Ivi.
[10] Ivi, pag. 288.

di S.ª M.ª Novella, che è allato allo altar grande, a man sinistra, dove è la storia di San Filippo.[1]

Si va a' danni de' Lucchesi.

A' dí 17 di novembre ci furno nuove come i nostri, che sono intorno a Pisa, erono iti a i danni de'Lucchesi; e predato Viareggio.[2]

Lega co'Lucchesi.

A' dí 20 di febbraio 1508 si bandí qui in Firenze la lega fra i Fiorentini et i Lucchesi, per anni 2; e che detti Lucchesi non dovessino porgere adiuto a' Pisani in modo alcuno, né in palese né in segreto.[3]

Commessari per mandarli a Pisa.

A' dí 2 di marzo si ferno 2 Commessarii per mandarli a Pisa, che furno Alamanno Salviati e Jacopo suo fratello.[4]

Provvedimenti contro Pisa.

A' dí x detto si partirno di Firenze li sopradetti Commessarii, per mandarli a Pisa; e qui ordinorno di mandare a detta Pisa tutti i battaglioni. Et in questi dí si messono

Si mettono i ceppi ai prigioni pisani.

i piedi ne'ceppi a tutti quelli che erono nelle Stinche prigioni pisani: perché si ebbe sentore che il simile avevono fatto a'nostri che avevono in Pisa.[5]

Arse l'Arsanale de'Vinizíani.

Et a' dí 21 detto ci furno nuove come l'arzanale de'Viniziani era arso, e mortovi molti uomini, ch'è per loro uno cattivo augurio, massime essendo fuora della lega: e si vedeva apparecchiare sopra di loro gran rovine.[6]

Prigioni pisani a mostra per Firenze.

1509. A' dí 5 d'aprile giunsono et arrivorno qui in Firenze 54 prigioni, di quelli che portavono vettovaglia in Pisa, legati tutti a una fune; e si messono nel palagio del Potestà, e si diceva che n'avevono morti piú di 60. Andorno a mostra per Firenze, che furno visti da ognuno.[7]

Tradimento de' Pisani.

Et a' dí 9 detto ci vennono nuove da detta Pisa come un certo Alfonso del Mutolo, qual era in Pisa nostro adversario, mandò a dire a li nostri Commessarii che voleva dar loro la tal porta. E li nostri credendo dicessi il vero, entrorno dentro a detta porta; e quando il nimico ne vedde entrati buona quantità, a un tratto mandò giú la saracinesca e tutti rimasono prigioni; et in un subito dettono

[1] LANDUCCI, pag. 288.
[2] Il Landucci a pag. 288 pone il fatto alla data dei 12 novembre.
[3] Il LANDUCCI a pag. 289 dice che la lega si bandí ai 20 gennaio e lascia in bianco il numero degli anni per i quali la lega doveva durare. Il DEL BADIA annota che la lega fu fatta per 3 anni, e che nell'Archivio di S.° F.° havvi di quella un esemplare con la data dei 12 gennaio.
[4] Ivi, pag. 290.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Ivi.

fuoco alle artiglierie, e ne ammazzorno assai, di quelli di fuora, che si erono accostati presso alle mura.[1]

4 campi posti alle terre de' Viniziani in un tratto.

A' dí 21 detto ci vennono nuove come il Papa aveva posto il campo a Faenza, et il Re di Francia a Cremona, et il Re di Spagna alle terre de'Viniziani in Puglia, et il gran Mastro di Rodi in Cipri; tutti li detti contro a li Viniziani: si che detti Viniziani impareranno a dar adiuto a i Pisani, come per il passato hanno fatto.[2]

Venuta della Madonna della Ampruneta in Firenze.

A' dí 6 di maggio 1509 venne in Firenze la Madonna de l'Ampruneta; perché era stato non so che mesi che non era mai piouto; e l'altro dí, come piacque a Dio, e meriti della sua pietosissima Madre, piovve assai bene.[3]

Sacco di Berzighella.

A'dí 8 detto la gente del Papa messe a sacco Berzighella, e presono et ammazorno di molta gente, per insino alle donne: e cosí ci furno le nuove.[4]

Una donna volse piuttosto morire di fame che mangiare del pane de' Fiorentini.

Et in questi dí Pisa stava molto male, et era molto stretta dallo assedio de' nostri; et ogni dí si sentivono cose molto ostinate de'casi loro. Et in fra l'altre uscí di Pisa una donna con 2 sua figliuoli, et andò innanzi a uno de' nostri Commessarij, raccomandandosi di buon quore, dicendo che si morivano di fame, e che aveva lasciata sua madre in Pisa, che anch'ella stava male per la fame. Allora detto Commessario gli fe' dar del pane per lei, per li figliuoli, e per la madre; e tornatasi la detta donna in Pisa, col detto pane, ne dette alla sua madre che non poteva più per la fame. La quale vedendo sí bel pane disse alla figliuola, che bel bianco pane è questo? e la figliuola allora gli rispose e disse che l'aveva auto dalli Fiorentini di fuora; onde la detta madre gridò ad alta voce e disse: portalo via che non voglio del pane de' maladetti Fiorentini; ché voglio prima morire: e non ne volse. A questo si può conoscere quanta era maggiore l'ostinazione delli uomini, poiché in una vil donnicciuola la si vedeva sí grande.[5]

Rotta de'Viniziani dal Re di Francia.

A' dí 16 di detto maggio ci furno nuove come li Viniziani erono stati rotti dal Re di Francia, per insino a li 14 di detto mese, presso a Carafaggio, nel piano de l'Alberello,

[1] LANDUCCI, pag. 290.
[2] Ivi, pag. 291.
[3] Ivi.
[4] Ivi, pag. 292.
[5] Ivi.

e si dice che vi morí ben 12 mila corpi. E cosí si raffermò la detta nuova qui in Firenze di molte volte. E qui in Firenze per la allegrezza si ferno fuochi et allegrezze grande, per conto di detta rotta.[1]

Vengono otto imbasciatori pisani.

A'dí 25 detto 1509 vennono qui in Firenze 8 imbasciadori pisani; et a dí 26 ebbono udienzia da la Signoria; et a lí 28 ne tornorno 2 a Pisa a confirmare i capitoli.[2]

Il Re di Francia vuole abbassare la gran superbia delli Viniziani.

Et in questi dí ci vennono nuove come il Re di Francia aveva mandato a dire a li Viniziani che si eleggessino uno principe sopra di loro, chi e' volevono. E niente di meno il detto Re andava acquistando tutte le terre loro di Lombardia; e tutto per permissione di Dio, per abbassare la gran superbia delli detti Viniziani.[3]

Il Papa tiene Faenza e altre terre de' Viniziani.

Et insino a questi dí il Papa aveva auto e teneva Faenza, e piú altre cose di Romagna, che toccavono alla Chiesa, senza difficultà.[4]

Il Re di Spagna fa il simile in Puglia.

Et il Re di Spagna faceva in Puglia, con la sua armata, la parte sua a le terre delli detti Viniziani.[5]

Il Turco manda fuori una grossa armata.

A'dí 28 di detto maggio ci furno nuove come il Gran Turco aveva mandato fuora una grossa armata; et il Papa faceva pricissione in Roma, acciò Dio lo inspirassi che e' facessi la crociata.[6]

I Viniziani sbigottiti.

Et in questo tempo li Viniziani erono sbigottiti e mezzi fuor di loro, vedendosi aver contro quasi tutti i potentati.[7]

Buono augurio di una colomba.

A'dí 2 di giugno 1509 i Pisani retificorno l'accordo in su le 14 ore: et in questa ora essendo ragunati i X nel palagio dei Signori, una colomba entrò per la porta del palazzo; et aggirando di qua e di là, non si potette mai appiccare a cosa nessuna, ma cadde e volò sopra il capo d'una parte de' Dieci, che erono per il cortile[8] del palazzo; in modo che il proposto, che era Giovachino Guasconi, la prese in mano, e non la potette tenere; e gli rimase in mano delle penne. Fu giudicato per li Fiorentini buono augurio; e massime che in su quell'ora li Pisani avevono appunto ratificato lo accordo, e si era posto fine a tante spese, et erano fuori

[1] LANDUCCI, pag. 292.
[2] Ivi.
[3] Ivi, pag. 293.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Ivi.
[8] Il LANDUCCI scrisse per l'*androne*.

di tanti travagli e brighe; ma tutto nasceva dalli Viniziani, che sempre soccorsono detti Pisani, e gli aiutorno, e li tennono con speranza. E mediante i loro favori, soccorsi et adiuti di tutto quello che bisogno avevono, stettono tanto tempo, li detti Pisani, ostinati e superbi. E vedendo et intendendo che li Viniziani erono ridotti a cattivi termini, e che la facevono molto male, per questo si arresono e si accordorno; considerando che li Viniziani non li potevono più soccorrere né adiutare.[1]

Quando si rimandò la campana a S. Marco.

A' dí 6 di giugno detto 1509 la Signoría rimandò la campana alla Chiesa di San Marco, la quale era stata tolta loro, quando fu preso Fra Girolamo; perché allora chi poteva aveva tanto in odio detta campana, che non la poteva sentire suonare; e volentieri chi tolse la detta campana, e l' aveva tanto in odio, arebbe più volentieri disfatto il convento, che tor loro la detta campana, per tanto odio portavono al detto Frate Girolamo. E quando levorno la detta campana, la mandorno fuor di Firenze al convento de l'Osservanzia de' Frati di San Francesco, per non la sentir sonare; e quivi stette dal 1498, che fu preso e morto detto frate, per insino a questo sopradetto dí.[2]

L' auta di Pisa.

A' dí 8 di detto giugno 1509, in venerdí, circa a ore 18, arrivò qui in Firenze il cavallaro con l'ulivo in mano, per la auta vera della città di Pisa, e se ne feciono qui e per tutto allegrezze grandissime; serrandosi di subito tutte le botteghe.[3]

Un imbasciadore dell' Imperadore.

Et a' dí detto venne qui in Firenze uno imbasciadore dello Imperadore; et a' dí x ebbe udienzia dalla Signoría. Quale venne a chiedere centomila fiorini; ma si disse quasi per cosa certa, che più tosto veniva per impedire che noi non avessimo Pisa; come quelli, cioè i Pisani, che erono ricorsi allo Emperadore per adiuto, non potendo averne più dalli Viniziani. Ma come piacque a Dio, non giunse a tempo; ché l'avevano auta il dí medesimo.[4]

Perdita di 31 fra città e castella de' Viniziani.

E per insino a questo sopra detto dí 8 di giugno 1509, il Papá, l'Imperadore, et il Marchese di Ferrara, quali avevono lega, et ancora il Re di Francia, et il Re di Spagna,

[1] Landucci, pag. 293.
[2] Ivi, pag. 294.
[3] Ivi, pag. 295.
[4] Ivi.

contro a li Viniziani, avevono preso trentuna fra città e castella di detti Viniziani. E di qui si può ben vedere come li detti Viniziani erono condotti, per la tanta loro superbia et ambizione.[1]

Spagnuoli che vanno in adiuto dell'Imperadore.

A' dí x di settembre 1509, passorno di qui 500 spagnuoli che andavono a Padova in adiuto dello Imperadore, mandati dal Re di Spagna da Napoli; e piú si diceva che ne mandava ancora delli altri: e per questo lo Imperatore fe' ritirare da Padova la sua gente, per aspettare questi Spagnuoli.[2]

L'Imperadore assaltò Padova.

Et a' dí 15 detto ci furno nuove come l'Imperatore aveva dato uno assalto a Padova, et eravi morta molta gente fra de l'una e l'altra parte: e del continuo arrivava gente in adiuto de l'Imperatore.[3]

Il Papa domanda adiuti all'Imperadore.

E di piú ci furno, in detti dí, come il Papa aveva comandato ai vescovi di Francia e della Magna che venissino in adiuto dello Imperadore; e chi non veniva gli erono tolti i benefizii, e rimanevono scomunicati. E piú si disse publicamente che il Papa aveva proibito a li Viniziani che non si potessino battezzare, che questo non si crede. E tuttavia passavono spagnuoli per la volta di Roma.[4]

L'Imperadore leva il campo da Padova.

A' dí 15 d'ottobre 1509 l'Imperadore levò il campo da Padova e ritirossi in dietro: pensa come stava il povero paese; e come governo![5]

Quando si cominciò a non pigliare che monete fiorentine.

A' dí primo di dicembre 1509 si cominciò qui in Firenze a non pigliare se non monete fiorentine.[6]

I Ferraresi rompono i Veniziani.

Et a' dí 20 detto ci furno nuove come i Ferraresi avevono dato una gran rotta alle galere de' Veniziani nel Po.[7]

Quando il Papa ribenedisse i Veniziani.

A' dí 24 di febbraio 1509 vennono nuove da Roma come il Papa aveva ribenedetti i Viniziani; e di piú si disse che né l'imperadore, né il Re di Francia, né il Re di Spagna ne furno mai contenti: né l'imbasciadori di detti potentati in Roma si volsono ritrovare a questo negozio con il Papa.[8]

Muraglie delle case di Via de' Servi.

1510. A' dí 15 di giugno si cominciorno a murare le case della Via de' Servi, quelle dell'Arte della Lana; che vi era

[1] Landucci, pag. 296.
[2] Ivi, pag. 297.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi, pag. 298 *cioè come stava e come era governato quel povero paese.*
[6] Ivi, pag. 300.
[7] Ivi.
[8] Ivi.

un tiratoio a dove sono dette case: e la prima casa che si murò fu quella di verso i Servi.[1]

Quando si votò la volta che è sotto la loggia grande di Piazza.

Et a' dí 18 di detto giugno 1510 si cominciò a votare quella volta che è sotto la loggia grande di piazza. E quando si fe' la detta loggia, si gittò in volta ma non si votò, né si cavò la terra: et ora, volendo fare un poco di fondamento sotto, a dove al presente è la Giuletta di bronzo, per mettervela sopra, acciò stessi piú sicura, trovorno che il piano di detta loggia essere gittato in volta. E cosí ne cavorno la terra, e rimase la volta bella e fatta; che molto piacque al particulare et allo universale: disegnando di subito la Signoría di tenervi sotto l'artiglierie, e vi si tennono di molti anni.[2]

La festa di S. Giovanni si fe' a spese de' poveri artefici.

A' dí 19 di detto i festaiuoli di S. Giovanni Batista ferno mandare un bando, che non fussi alcuno artefice che aprissi bottega da' dí 20 di detto mese per insino a fatto S. Giovanni, sotto pena di lire 25, senza il loro segno. E chi voleva il segno gli costava a chi 2 grossi et a chi 3 et a chi 4. E feciono grande avanie a i poveri, perché il bando disse che non s'intendessi per li lanaiuoli, né per li setaiuoli, né per i banchi; la qual cosa fu tenuta da ognuno iniustizia, e cosa vile a far fare la festa di S. Giovanni alle spese delli artefici.[3]

Si lastricò il Ponte a Rubaconte.

Et in questo tempo si rifondò e si lastricò sotto il Ponte a Rubaconte.[4]

Il Re di Francia scorse insino a Bologna.

Et in questi dí venne il Re di Francia e scorse per insino a Bologna, guidato da li figliuoli di messer Giovanni, credendo che il populo facessi qualche movitura in loro favore; il quale non si mosse né fe' atto nessuno. Di maniera che il Papa che allora era in detta Bologna, se voleva, rompeva detto Re di Francia. E detto Re si ritrasse, in modo che il Papa rimase senza sospetto alcuno.[5]

Congiura contro a Piero Soderini.

A' dí 22 di dicembre 1510 si scoperse uno trattato e tradimento contro a Piero Soderini, gonfaloniere, che lo volevano ammazzare; che fu uno figliuolo di Luigi della Stufa che era in Bologna; che aveva nome Prinzivalle della Stufa.

1 Landucci, pag. 301.
2 Ivi.
3 Ivi, pag. 302.
4 Ivi, pag. 303; ove nota il Del Badia che la provvisione degli Ufficiali della Torre che ordinarono questo lavoro, è del 26 aprile 1509.
5 Landucci, pag. 303.

E si disse che aveva ordinato di ammazzarlo, o in Consiglio, o in camera sua, o veramente quando andava fuori. E questo trattato lo scoperse una donna, e fu conferito a Filippo Strozzi, il quale subito andò alla Signoría e gliene conferí e notificò: e di fatto mandorno per Luigi suo padre, che [fu] sostenuto su in palazzo.[1]

Fu confinato Luigi della Stufa.

Et a'dí 30 detto fu confinato il sopradetto Luigi della Stufa per anni 5 in quel d'Empoli; e rompendo il confino s'intenda bando di rubello: et il figliuolo si andò con Dio.[2]

Un gran nevaio.

A'dí 13 di gennaio 1510 cominciò qui a Firenze a nevicare, e per tutto il contado; e nevicò 4 giorni dí e notte alla fila, che mai restò; di modo che alzò per tutta Firenze un braccio. E si fe' con essa varie fantasie: giganti, mazocchi, città, castella et altre belle cose; ma lasciò di poi la città tanto lorda e sporca che non si poteva andare per le strade in modo alcuno; e li rigagnoli si ferno tanti grossi nello struggersi, che non si potevono passare.[3]

Auta della Mirandola.

A' dí 23 detto ci furno nuove come il Papa aveva auto la Mirandola, salvo l'avere e le persone.[4]

Quando si messono le 3 belle figure di bronzo sopra la porta di San Giovanni verso l'opera.

1511. A'dí 5 d'aprile si levorno di sopra la porta di S. Giovanni, di verso la sua Opera, certe figure brutte di marmo che vi erono state un gran tempo; che si posono nel cortile della detta Opera: e vi si messono, in cambio loro, sopra la detta porta, le 3 bellissime figure che al presente vi sono, di bronzo, con quel bello tosone.[5]

Che non si potessi dare piú di mille 600 fiorini di dote.

Et a'dí 11 di detto aprile si vinse in Consiglio che le dote delle fanciulle non si potessino fare in sul Monte, né dare piú di dote che millesecento fiorini.[6]

Messer Piero Accolti cardinale.

A'dí 21 di maggio 1511 entrò in Firenze un cardinale fatto di nuovo, che era fiorentino, che si chiamava messer Piero Accolto.[7]

Venuta della Madonna della Ampruneta.

A'dí 22 di maggio 1511 venne qui in Firenze la Madonna de l'Ampruneta, perché era piouto assai; e di subito si racconciò il tempo, e ne portò di molti belli presenti;

[1] Landucci, pag. 304.
[2] Ivi, pag. 305.
[3] Ivi, pag. 306.
[4] Ivi.
[5] Ivi, pag. 306 e 309.
[6] Ivi, pag. 307.
[7] Ivi, pag. 308.

che fra pianete mantellini e paliotti, furno 24; e ceri et altra cera una cosa infinita, et una bella ✠ d'argento.[1]

Morte del Cardinale di Pavia.

A' dí 23 di detto maggio 1511 ci furno nuove come la gente del Re di Francia era entrata in Bologna, e quella del Papa si era sbaragliata e se n'era ita col Papa a Ravenna; et il Cardinale di Pavia si fuggí di Bologna et andossene a Ravenna. Quale Cardinale era legato di detta Bologna e la governava come gli tornava bene. Et il Prefettino che era signore d'Urbino e capitano della Chiesa, si fece incontro a detto Cardinale, e gli disse: O traditore tu hai pur oggi rovinato la Santa Chiesa; e se gli accostò, e con uno stocco che aveva in mano lo passò fuor fuora, e lí lo lasciò morto. Che gli stette molto bene, perché detto Cardinale quando fu qui in Firenze, per forza di danari tolse una fanciulla a uno cittadino, e ne fe' quello gli tornò bene; et ora n'ha fatto in questo modo la penitenzia. Et è da pensare che molto peggio facessi in Bologna, dove era signore e patrone, a tempo che non aveva fatto in Firenze, che ci fu per transito, e fe' quello fece.[2]

Il Papa scomunica Bologna.

A' dí 20 di giugno 1511 ci furno nuove da Roma come il Papa vi era arrivato; e, giunto in detta Roma, di subito scomunicò Bologna, e tutti quegli che gli dessino adiuto o favore. E scomunicò il Re di Francia e tutta la sua gente.[3]

Quando si scoprirno le 3 figure di bronzo dirimpetto alla Canonica di S. Giovanni

A' dí 21 di giugno 1511 si scoprino quelle tre belle figure di bronzo che sono sopra la porta di San Giovanni, di verso la canonica di detta chiesa.[4]

Presa di Montepulciano.

A' dí 3 d'agosto 1511 ci furno nuove come noi avevamo preso la tenuta di Montepulciano.[5]

Imbasciadori di Montepulciano.

Et a' dí 7 di detto agosto ci furno nuove e ci vennono qui in Firenze l'imbasciadori di Montepulciano; e fermoronsi e distesonsi i capitoli fra li Fiorentini e li detti Montipulcianesi.[6]

Allegrezze per l'auta di Montepulciano.

A' dí 9 detto, qui in Firenze, si sonò a festa et allegrezza, e fecionsi fuochi e grande allegrezza per conto di detto

[1] LANDUCCI, pag. 308.

[2] LANDUCCI, pag. 308. Uccisore del Cardinale fu Francesco Maria della Rovere, nipote di Giulio II che aveva il titolo e gli onori di Prefetto di Roma. Per più ampi particolari di questo fatto può vedersi l'UGOLINI, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, V. 2, pag. 88.

[3] LANDUCCI, pag. 309.

[4] Ivi.

[5] Ivi, pag. 310.

[6] Ivi.

Montepulciano; che fu una cosa senza saputa quasi di nessuno, e massime del populo.[1]

Concilio in Pisa.

A'dí 3 di settembre 1511 ci furno nuove di Roma come il Papa aveva interdetta Pisa: perché i Pisani tenevono i Cardinali, che volevono fare il Concilio in detta Pisa, che non lo facessino, e gl'impedivano.[2]

Firenze interdetta.

Et a'dí 23 di settembre detto, il detto Papa interdisse la nostra città di Firenze, credendo che li Fiorentini impedissono ancor loro il sopradetto Concilio di Pisa.

Ribenedetta.

Et a'dí primo di dicembre 1511 ribenedisse la nostra città di Firenze, di potere celebrare le messe: che ne erono stati privi presso a 3 mesi.[3]

Interdetta.

Et a dí 15 di detto dicembre ci rinterdisse.[4]

Il Papa pose il campo alla Bastia.

Et in questo dí detto Papa pose il campo alla Bastia di Ferrara, e presto la prese; e poi di gennaio la riperse.[5]

Presa di Brescia per il Re di Francia.

A'dí 23 di febbraio 1511 ci furno nuove come il Re di Francia aveva ripreso Brescia, e morto quasi ognuno. E qui in Firenze si disse che n'erono morti diciottomila; ma la verità fu, secondo che scrisse Francesco Pandolfini che era in detta Brescia inbasciadore, che se ne seppellí appunto nove mila. E qui in Firenze se ne feciono grande allegrezze, di questa gran vettoria del Re di Francia.[6]

Una donna che partorí un mostro.

A'dí 11 di marzo 1511, in Ravenna, fu una donna che parturí un mostro, il ritratto del quale venne qui in Firenze e stava in questo modo, cioè: aveva in su la testa uno corno ritto in su, che pareva una spada, et in cambio di braccia aveva dua alie come quelle del pipistrello; e dove sono le poppe aveva, dal lato ritto, un fio[7] e dall'altra parte una croce, et piú giú nella cintola aveva dua serpe; e dove è la natura, era di femina e di mastio; di femina era di sopra verso il corpo, et il mastio di sotto; e nel ginochio ritto

[1] LANDUCCI, pag. 310.

[2] Erra qui il Lapini: il Papa interdisse Pisa e Firenze non perché i Pisani e i Fiorentini impedissero il Concilio, ma perché permettevano che si facesse in quelle città, ad istigazione del Re di Francia e dell'Imperatore e contro la sua volontà. Vedi LANDUCCI pag. 311.

[3] Ivi, pag. 312.

[4] Ivi.

[5] Ivi, pag. 313.

[6] Ivi. Osservo che qui nella numerazione delle pagine del codice ne è stata saltata una, di modo che la numerazione stessa dalla pagina 71 t° passa alla 73.

[7] Dicevasi *fio* una figura rassomigliante alla lettera y che ponevasi in fondo all' alfabeto.

aveva uno occhio, e il piè manco aveva di aquila. E cosí stava detto mostro, perché qui in Firenze venne detto ritratto e si vide per ognuno.[1]

Sacco de' Franciosi a Brescia.

A' dí 17 di detto marzo ci furno nuove come i Franciosi, che erono nella rocca di Brescia, avevono di nuovo messo a sacco tutti i monasteri di monache e di frati; e mortovi molti frati e monache, e rubato e fatto il peggio che avevono potuto.[2]

Fiorentini ribenedetti.

Et a'dí 21 di detto marzo 1511, al nome di Dio, riavemo dal Papa di poter celebrare le messe per insino all'ottava di Pasqua di Resurressi; e ci venne un suo mandato, e ci ribenedisse in tutto e per tutto.[3]

Sacco di Ravenna.

A' dí 29 di marzo detto fu saccheggiata Ravenna da'Franzesi; faccendo, al solito, infinite crudeltà: non presono la rocca. Et a questo si può conoscere che il mostro detto di sopra volse significare questa loro rovina.[4]

Rotta delli Spagnoli e della Chiesa dal Re di Francia.

1512. A' dí 12 d'aprile 1512 ci furno nuove come il campo della Chiesa e delli Spagnuoli furno rotti dal Re di Francia; e si disse vi morirno diecimila uomini, e dua terzi di Spagnuoli et uno terzo di Franciosi; e vi morí uno nipote del Re di Francia, il quale si diceva che, in segreto, era nimico de' Fiorentini. E questo fatto d'arme fu a' dí 11 di detto aprile: il giorno proprio della Pasqua di Resurressi.[5]

Di molte crudeltà che facevono Franciosi e Spagnoli.

Et in questi giorni si udivano infinite crudeltà che facevano i Franciosi e Spagnuoli: di vituperare et ammazzare e vendere monache e frati, e d'ogni altra generazione; rubare le chiese e spogliare d'ogni e qualunche cosa, senza paura nessuna, et inreverentemente; dello sverginare ogni sorte di donne: non se ne può dir tanto che non sia poco.

Cinque fanciulle morirono di fame.

E fra infinite una fu grandissima: che uno povero padre che aveva 5 fanciulle da marito, perché non capitassino in mani loro, le rinchiuse in una caverna, pensando e credendo soccorrerle di quello facessi bisogno per vivere. Accadde che detto loro padre fu morto; et ancora furno morti tutti quelli che ne avevono notizia; di modo che non potendo dette fanciulle uscire per via alcuna, vi si morirno dentro

[1] LANDUCCI, pag. 314.
[2] Ivi.
[3] Ivi, pag. 315.
[4] Ivi.
[5] Ivi.

tutte di fame. Et in capo a pochi giorni fu aperta detta caverna, e trovorno tutte a 5 le dette fanciulle morte; e si avevono mangiate le braccia l'una a l'altra. Né si potrebbono mai narrare né raccontare le infinite crudeltà loro. E si disse, oltre a questa delle fanciulle, una altra che fu maggiore: cioè, che uno capitano del Re di Francia, entrando in Brescia, tolse a uno gentiluomo una sua figliuola che era molto bella; e seco la tenne molti giorni: et il detto padre gliene fe' chiedere piú e piú volte che gliene dovessi rendere, né lo volse mai fare. Et alla fine detto capitano gli mandò a dire che se rivoleva la sua figliuola gli mandassi mille ducati; il povero gentil uomo messe insieme li detti danari e gliene portò; et il traditore gli prese, e poi gli disse che voleva che stessi seco ancor quella notte: e il povero gentil uomo, vinto dalla passione, gli disse: Signore, poi che tu non me la vuoi rendere, tommi di vita; e il detto capitano, messo mano a l'arme, lo ammazzò.[1]

Crudeltà grandissima.

Et in questi giorni si murava il campanile di S. Spirito, dreto alla sagrestia, di Firenze.[2]

Muraglia del campanile di S.Spirito.

Et a' dí 21 di maggio morí in Siena Pandolfo Petrucci sanese: che ancor lui aveva fatto in Siena cose inique.[3]

Morte di Pandolfo Petrucci sanese.

Di giugno 1512 si raffermorno i capitoli con il Re di Francia: cioè, che noi Fiorentini fussimo ubbligati, a i suoi bisogni, e darli 400 cavalli pagati di nostro; et anche che Sua Maestà sia ubligata, a rincontro, dare a noi ne' nostri bisogni, 600 cavalli pagati di suo; e tutto quello di piú che ci facessi di bisogno: promesse detto Re con pronte parole secondo il romore universale.[4]

Capitoli col Re di Francia.

A' dí 16 di giugno detto ci furno nuove come Milano s'era ribellato dal Re di Francia, e piú altre terre: di modo che si diceva che i Franciosi erano a mal partito, e che si erono ristretti nel borgo; e che avevono difficultà di vettovaglia, e stavono con gran paura.[5]

Milano si ribella al Re di Francia.

A' dí primo di luglio passò di Decomano la gente del Papa, che e' mandava a Bologna; che furno circa a 1000 cavalli. E si diceva publicamente che i Franciosi erono

La gente del Papa passa di Decomano.

[1] LANDUCCI, pag. 316.
[2] Ivi, pag. 317
[3] Ivi.
[4] Ivi, pag. 318.
[5] Ivi.

usciti di Italia, cioè quelli che erono scampati, perché assai ne capitorno male.[1]

La gente nostra è svaligiata.

E la gente nostra era con la gente del Re di Francia, et ebbono salvocondotti da' isvizzeri, per poter tornare di qua; e non fu osservato loro, ché furno tutti svaligiati, e con fatiche salvorno la vita.[2]

Comandamento del Papa che levassero Pier Soderini di signoría.

A'dí 11 di detto luglio il Papa mandò alla Signoría una lettera, che comandava al populo fiorentino che dovessi mandarne a casa Piero Soderini gonfaloniere, e levarlo di signoría. La qual cosa parve strana a ognuno, e molto imperiosa; et ognuno credeva e pensava che e' volessi mutare questo stato, e rimettere in Firenze i Medici.[3]

Arrivo di messer Lorenzo Pucci.

Et a' dí detto venne, qui in Firenze, un mandato del Papa, qual era fiorentino, chiamato messer Lorenzo Pucci, con bella cavalleria: e si pensò per ognuno che e' fussi mandato per il medesimo conto, come è detto di sopra.[4]

Rovina del campanile di S. ✠

A' dí 14 di detto luglio, circa a ore ventuna, cadde in sul campanile di S.ª ✠, qui di Firenze, una saetta, o veramente fu uno grande nodo di vento che fe' cadere detto campanile in sul tetto della Chiesa, e fe' rovinare sette cavalletti, di modo che coperse tutto il coro e tutto lo fracassò e roppe; e guastò tutto lo smalto e le scalee sotto l'Altare Maggiore, e sfondorno sepolture; et insomma fu rovina grandissima, e fu un danno di più di ventimila fiorini.[5]

Il Re di Francia rifà gente.

A' dí 26 di detto luglio ci furno nuove come il Re di Francia rifaceva gente, e gli aveva posto a' sua subditi dua milioni di fiorini, et a li religiosi ancora; e che faceva et ordinava un grande sforzo.[6]

La gente del Papa e gli Spagnuoli vengono ai danni di Firenze.

A'dí 21 d'agosto 1512 ci vennono nuove come il campo della Chiesa e delli Spagnuoli venivono qui a i danni di Firenze; di modo che qui cominciò a esserci gran sospetto e si cominciò a sgomberare in quel di Barberino et in Valdimarina, e per insino qui alle porte di Firenze; e tutta la domenica, con le carra e bestie, non si fe' altro che sgomberare, con gran sollecitudine e paura. Et in palagio si vinse cinquantamila fiorini per spendergli in nostra defensione; e

1 LANDUCCI, pag. 318.
2 Ivi.
3 LANDUCCI, pag. 319.
4 Ivi.
5 Ivi, pag. 320.
6 Ivi.

li nimici per ancora non avevono tocco nulla del nostro contado.[1]

Bando contro a Ramazzotto da Bruscoli.

A' dí 23 di detto agosto la Signoria fe' mandare un bando, che chi ammazzava un certo Ramazzotto da Bruscoli guadagnava 2000 ducati; e chi lo dessi vivo ne guadagnassi 3000; e chi fussi sbandito s'intenda ribenedetto e possa rimettere 2 sbanditi a suo modo, eccetto che per contò di stato. Et in questi dí, per questi nostri piani, d'ogni banda non si attendava ad altro che a sgomberare; di maniera che alla Porta di San Gallo, di Faenza, del Prato, di San Friano, era talmente calcata la strada che duravono le carra piú d'un miglio alla fila, aspettando di poter entrare dentro a dette porte, che fu necessario lasciare entrar dentro alle porte senza pagare gabella quasi ogni cosa. Et alle porte non si guardava nulla, né si fermava nulla, ma a distesa s'entrava e si vedevono le povere donne cariche e di figliuoli e di robe, che ne sarebbe venuto pietà a ognuno. Et allora chi possette ordinò che la farina non pagassi nulla nell'entrare in Firenze.[2]

Sgombero per paura delli Spagnuoli.

Scorreria de'nimici.

Et a' dí 24 di detto agosto la scorreria non aveva ancora passato Barberino di Mugello, e s'intendeva che facevono ogni male.[3]

Si soldano fanti.

Et in questi dí, qui in Firenze, si soldava di molta gente et uomini d'arme e fanteria quante ne potevono avere et in gran quantità; e si aveva l'occhio alla terra di Prato, piú che altrove. In Mugello non si mandò soccorso alcuno, e li Spagnuoli presono la Scarperia et il Borgo, e non facevono troppo danno per il detto Mugello, ma volevono della vettovaglia.[4]

Progressi de'nimici.

3 cose che domandava il Viceré di Napoli a la Signoria.

A' dí 26 di detto agosto 1512 vennono qui in Firenze imbasciadori del Viceré di Napoli, e chiedevono alla Signoría 3 cose: cioè, che i Fiorentini entrassino nella lega, che i Medici si rimettessino in Firenze, e la 3ª che Piero Soderini gonfaloniere se ne torni a casa sua, e lasciassi l'uffizio di detto gonfaloniere.[5]

Presa di Campi.

Et a' dí 27 detto vennono qui in Firenze presi 6 Spa-

[1] LANDUCCI, pag. 320.
[2] V. LANDUCCI a pag. 321 e la nota del DEL BADIA.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi, pag. 322.

gnuoli che i nostri avevono presi in Mugello. E tuttavia a gran furia si sgomberava per tutto, e li contadini erono più mossi a sgomberare, per vedere i cittadini fare il simile, che dalla paura de' soldati; e ci era gran temenza e paura. Da l' altra banda si temeva poco di loro, per ritrovarci in essere fra qui in Firenze e di fuora più di 17 mila fanti, fra battaglioni et uomini d'arme. Et in questo dí sopradetto li inimici scesono dal Poggio e presono Campi, senza contrasto alcuno; e entrorno dentro, et ammazzorno di molta gente, e ruborno tutto quel che potettono; et arsono gran quantità di lini, e molte altre cose; e ne menorno molti prigioni; et anco de' loro ne furno morti qualcuno e feriti. E la causa che sí facilmente lo presono, fu che alcuni, che erono in detto Campi, volsono uscir fuori, et aprirno una porta per andarsene, e non riuscí loro: et in questo li inimici v' entrorno e li presono tutti, e tolsono tutto quello che volsono, e se ne uscirno e lasciornolo, et andorno alla volta di Prato.[1]

Presa di Prato.

Et a'dí 29 di detto agosto 1512, il dí proprio di San Giovanni decollato, circa a ore 18, gli Spagnuoli presono il castello di Prato per forza di colpi d'artiglierie, e di battaglia di mani. E che in un solo dí pigliassino un tanto e sí gagliardo castello, fu cosa maravigliosa e quasi da non credersi; perché dentro vi erono quattromila fanti, e tutta buona gente, e tanti e tanti contadini che parve ad ognuno cosa che non potessi mai essere; e pur fu. E vi era drento tutto il populo lí vicino a parecchi miglia, con tutta la sua roba; e vi era dentro tanta e tanta roba che valeva un tesoro grandissimo: et ogni cosa andò a male e si perse, e non tanto la roba, ma le persone ancora. E qui in Firenze si usò una grande negligenzia a non gli soccorrere; che stavono i nostri soldati in Firenze a monti, e nessuno si mosse mai per andare a soccorrergli, e di continuo si sentiva sbombardare; e tutta Firenze si maravigliava che detti Pratesi non si soccorressino. Et entrati dentro li perfidi, crudeli e spietati di Spagnuoli, ammazzorno quasi più che la metà di tutto il populo che vi era dentro; et a quelli che

Crudeltà delli Spagnuoli verso de'poveri pratesi.

[1] Landucci, pag. 322.

camporno la vita feciono fare loro mille morte, mediante i crudeli tormenti e strazi che ne facevono, perchè insegnassino loro i danari e robe. E ne menorno di molti prigioni, ponendo loro taglie grandissime, e facendo loro il peggio che sapevono e potevono; mettendo a sacco li munisteri di monache; faccendo di loro quel che tornò loro bene. E si disse pubblicamente che vi ammazzorno dentro piú di cinquemila corpi.[1]

Accordo de'fiorentini con il Viceré.

Et a' dí 30 di detto agosto la Signoría feciono accordo con li detti Spagnuoli, e cosí Pescia; di modo che si mandò al Viceré dua nostri cittadini, e dopo piú volte andati e ritornati, si restò d'accordo con il detto Viceré che li Fiorentini entrassino nella lega, pagando sessantamila fiorini; e che il gonfaloniere, che era Piero Soderini, a vita, fussi licenziato e finissi per sempre l'uffizio, e che si rimettessino in Firenze i Medici.[2]

Quando Piero Soderini fu mandato a casa.

Et a'dí 31 di detto agosto 1512 tornorno l'imbasciadori, quali avevono acconsentito a tutto quello che il Viceré aveva addomandato. Et a ore 18 incirca andorno a palazzo, e ne mandorno a casa sua Piero Soderini gonfaloniere, pacificamente senza romore e d'accordo; e che il detto Piero disse sempre non volere essere scandolo al suo populo; e che era contento a tutto quello che era la voluntà de Dio. E cosí se n'usci di palazzo e se n'andò a casa, e di poi se n'andò con Dio di fuora. Et allora si partirno di molti cittadini di Firenze, andando chi a Siena e chi di qua e chi di là.[3]

Entrata di Giuliano de'Medici a Firenze.

A' dí primo di settembre 1512 entrò in Firenze Giuliano de'Medici, et in palagio entrò la nuova Signoría, senza gonfaloniere; e tutti i cittadini che gli stimavono amici de'Medici tenevono la porta del palagio, e tutta la piazza, armati tutti e con tutte le vie sbarrate, le quali riescono in su detta piazza.[4]

Patto rotto del Viceré con li Fiorentini.

Et il Vicerè non volse mantenere quello aveva promesso nel primo accordo che si fece; ma disse, e mosse lite, e che voleva centoventimila fiorini in 3 paghe. Et anco non si partiva: ma tuttavolta voleva le taglie da i prigioni Pratesi

[1] Landucci, pag. 323.
[2] Ivi, pag. 324.
[3] Ivi.
[4] Ivi, pag. 325.

che avevono la sua gente: non bastando loro di aver tolto ciò che avevono, e morto tutti i loro parenti ad amici, ché volevono ancora le taglie: che era una cosa impossibile, perché erono rimasti senza carne e senza roba.[1]

Spagnuoli morti e svaligiati.

Et in questi dí venendo qui in Firenze certi Spagnuoli, per vendere varie robe rubate nel sacco di detto Prato, ne fu morti parecchi e tolto loro ogni cosa, e meritamente.[2]

Nuovo gonfaloniere.

A' dí 8 di settembre 1512 si vinse in Consiglio, su in palagio, uno gonfaloniere per 14 mesi, che fu Giovanbatista Ridolfi.[3]

Danari agli Spagnoli.

Et a'dí 12 detto si portorno i danari agli Spagnuoli.[4]

Quando Giuliano de'Medici entrò in palazzo.

A'di 16 di detto settembre 1512, in giovedí, circa a ore 19, Giuliano de'Medici con tutta la sua gente andò et entrò in palagio, ché non gli fu fatto resistenza alcuna. E circa a ore 21 la campana grossa sonò, e la Signoría se ne venne giú in ringhiera, e quivi si lessono i capitoli, presente il populo, che furno questi cioè: feciono e creorno 12 uomini per quartiere che avessino autorità quanto tutto il populo di Firenze, per uno anno; e che potessino fare e disfare ogni ufizio della città, e mandorno un bando che chi voleva venire in piazza, potessi venire ma senza arme: e non di meno la piazza era tutta piena di uomini armati, e tutte le vie sbarrate, sempre gridando: *Palle Palle.* Et alcuni del populo che erono in piazza, dettono voce di esser contenti del parlamento fatto e letto, e del nuovo governo, e d'ogni altra cosa a onor de Dio. E ciascheduno si debbe sempre contentare di tutto quello che permette la divina bontà; perché tutti gli Stati e Regni, e Signoríe vengono e sono da Dio: e se nelli mutamenti delli Stati accade e ci interviene cosa nessuna di penuria, o di morte, o di perdita o d'altro, è da credere e pensare che tutto procede e viene da li nostri infiniti peccati, a fine di qualche maggior bene.[5]

Si disfanno gli Otto di Balìa.

A' dí 18 di detto settembre 1512 la nuova Signoría disfece l'uffizio delli Otto di Balía, che ancora sedeva, e fecegli sedere Capitani di Parte; e feciono altri Otto. Et in

1 Landucci, pag. 325.
2 Ivi, pag. 326.
3 Ivi, pag. 327.
4 Ivi, pag. 328.
5 Ivi.

Arrivo del Viceré. questo dì venne qui in Firenze il Viceré, con forse 50 cavalli, et andò veggendo la città e le chiese; et andò in cupola di S. Maria del Fiore, insieme con parecchi de'nostri cittadini.[1]

Partenza del Viceré. Et a' dì detto si partí di Firenze e ritornò a Prato, et ordinò di partirsi.[2]

Partita degli Spagnuoli da Prato.

A' dí 19 di detto settembre gli Spagnuoli si partirno da Prato et andorno a Calenzano, menandone con loro di molti e molti prigioni, parte pratesi e parte di altri luoghi lí vicini. Onde udendo li contadini, che avevono sgombero qui in Firenze, che li detti Spagnuoli si erono partiti da Prato, cominciorno a ritornarsene a casa loro di fuora, pur con sospetti.[3]

E da Campi e Calenzano.

Et a' dí 20 si partirno detti Spagnuoli dal detto Calenzano e da Campi, e per tutto se n'andorno per la via che vennono.[4]

E da Barberino.

Et a' dí 21 detto si partirno da Barberíno di Mugello et arsono case, et il peggio che seppono e possettono; e ne portorno anche non so che pezzi d'artiglierie.[5]

Quando si rifece il tetto di Santa ✠.

A'dí 22 di detto settembre si tirò su il primo cavalletto del tetto di Santa ✠.[6]

Et alli 24 detto si tirò su il secondo, e di mano in mano tutti gli altri sette, come di sopra si è detto.[7]

Venuta della Madonna dell'Amprunetta.

A' dí 26 di detto settembre 1512 venne qui in Firenze la Madonna della Ampruneta, ringraziando sua Maestà Santissima che noi non eramo iti a sacco delli crudelissimi Spagnuoli, che ne portavono grandissimo pericolo, e ne portò dimolti presenti.[8]

Si accrescono gli uomini di Balìa.

A' dí 26 di detto settembre accrebbono a li 48 uomini di balía altri 12 uomini; et in questi dí a li 60 ne accrebbono 50 altri uomini di balía, per quartiere, che fa la somma di 260 cittadini, quali potevono fare e deliberare ogni cosa; et i bandi si mandavono da parte della Signoría e delli uomini della balía.[9]

[1] LANDUCCI, pag. 329.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi, pag. 330.
[6] Ivi.
[7] Ivi.
[8] Ivi.
[9] Ivi.

Et a'di 2 d'ottobre 1512 la casa de'Medici fece ridipignere l'arme loro delle palle alla porta del palagio, alla Nunziata, et in molti altri lueghi; e feciono levare la immagine del Gonfaloniere della Nunziata.[1]

Si ridipingono l'arme delle palle in più luoghi.

A'dí 5 di detto ottobre i Medici ferno mandare un bando, che chi avessi de'beni della Casa de'Medici, li debba notificare sotto pena delle forche: e ne ritrovorno assai et assai cose.[2]

Bando per chi avesse beni de'Medici.

Et a'dí 13 di detto li Otto di Balía confinorno Piero Soderini, già gonfaloniere passato, quale fu deposto, per 5 anni a Raugia; e che di lí non si potessi partire sotto pena d'essere rubello. E di più confinorno ancora li sua fratelli per anni 3, chi a Roma e chi a Napoli e chi a Milano, alla pena, di chi rompessi i confini, di rubello.[3]

Confino di Piero Soderini.

E più accrebbono, in questi dí, a li sopradetti uomini della balía per insino alla somma di 500.[4]

Nuovo accrescrimento della Balìa.

A'dí primo di novembre 1512 entrò la Signoría nuova, e feciono gonfaloniere Filippo Buondelmonti, che fu fatto della Balía.[5]

Nuova Signorìa.

Et in questi tempi si diceva per tutto che la gente del Papa e de'Viniziani ponevono il campo a Ferrara: e de'Franciosi non si diceva più nulla, né che venissino a soccorrere Milano, né altro: benché le fortezze si tenevono per loro, cioè per il loro Re.[6]

Quel che si diceva del Papa, de'Viniziani e de'Franciosi.

Et a'dí 4 di detto novembre fu finito il tetto di Santa ✠, di mettervi il restante de'cavalletti et altro legname: che non fu poco in sí breve tempo.[7]

Fine del tetto di Santa ✠.

A'dí 18 di febbraio 1512, qui in Firenze, si scoperse uno trattato: et immediate, a ore 4 di notte, ferno pigliare circa a 14 giovani cittadini de'principali della città, che furno del casato de'Capponi, delli Strozzi, de'Nobili, de'Valori, de'Boscoli et altri.[8]

Si scopre una congiura.

Et a'dí 19 detto gli Otto ferno mandare un bando, che ognuno che avessi arme ne abbi dato nota per tutto dí 20 detto, sotto pena di fiorini 100.[9]

Bando dell'arme.

1 Landucci. pag. 330.
2 Ivi, pag. 331.
3 Ivi.
4 Ivi.
5 Ivi, pag. 332.
6 Ivi.
7 Ivi.
8 Ivi, pag. 334.
9 Ivi, pag. 335.

Morte di Papa Julio.

Et a' dí detto ci furno nuove che il Papa era morto.[1]

A' dí 22 detto si sonò a morto per il Papa, a ora di nona; e morse a' dí 20 detto in domenica.[2]

Si mozzò il capo al Boscoli e al Capponi.

Et a'dí detto, di notte, si mozzò il capo a dua di quelli che furno presi per conto dello Stato, detti di sopra; che fu uno Agostino Capponi e l'altro un giovanetto de' Boscoli; e confinorno Niccolò Valori nella torre di Volterra, per 2 anni; e poi in Città di Castello per sempre.[3]

Prima nuova di Papa Leone X.

A' di 11 di marzo 1512, innanzi dí circa a 2 ore, si levò il romore per tutta Firenze, che il cardinale de'Medici era stato creato papa; e si ferno fuochi in molti luoghi, per Firenze, con tanto e sí fatto romore e grida, che pareva che ogni cosa andassi sozzopra.[4] Et ognuno si levò di letto faccendosi alle finestre: nientedimeno non ce n' era certezza vera. Tuttavolta non si potette mai tenere il populo che ad alta voce non gridassi, che invero questa volta fu indovino: e ben si potette dire voce di populo voce de Dio.[5]

Quando vennono le vere novelle che il detto Cardinale era stato fatto Papa.

Et a' dí detto, in venerdí a ore 2 di notte, venne qui in Firenze la vera nuova, come il detto Cardinale de' Medici era stato fatto papa, e si era posto nome Leone X. E se prima si erono fatte grande allegrezze e fuochi et altre cose, ora si quadruprorno a mille doppi; e quasi ogni casa fe' il fuoco rimpetto al suo uscio; e chi ardeva una cosa e chi una altra, per insino alle botte, seggiole et altro bagagliame, che non fu mai piú vista questa città in tanta allegrezza, universalmente quasi per ognuno. Rovinornosi quasi tutti i tetti d'asse et assiti delle botteghe: e perché la cosa non andassi piú innanzi, si mandò un bando che li tetti et assiti non si rovinassin piú, né si dessi piú noia a i Piagnoni. E si durò a far fuoco et allegrezze 4 o 5 giorni, che parse questa città un mongibello. E si ferno molti trionfi, cioè il trionfo della Discordia, della Guerra, della Paura et altri: et ogni sera n'andava uno alla casa de' Medici.[6]

Venuta della Madonna dell'Ampruneta.

A' dí 18 di detto marzo venne in Firenze la Madonna de l'Ampruneta, per rendersegli grati della grazia ricevuta: cioè, che li Medici erono ritornati in Firenze; et ancora per

1 LANDUCCI, pag. 35.
2 Ivi.
3 Ivi.
4 Ivi.
5 Ivi.
6 Ivi, pag. 336.

la creazione del detto Pontefice. Portonne assai presenti fattigli dalla Signoría, e dalla casa de' Medici.[1]

1513. A' dí 8 d'aprile 1513 la notte morse l'Arcivescovo di Firenze, che fu figliuolo di Guglielmo de' Pazzi. Et a' dí 12 si seppellí in S.ª M.ª del Fiore, con grande onore.[2]

Morte dell'Arcivescovo de' Pazzi.

In questo tempo stette che non piovve non so che mesi, ma nevicò e fu freddo grande di molti dí, quasi come di gennaio: di modo che ci morse di molta gente in pochi dí, né si seppe mai che male si avessino.[3]

Nevicò d'aprile.

Et a' dí 11 di detto aprile 1513, il dí proprio di San Leone, il sopradetto papa Leone fu coronato in Roma, con grande onore magnificenzia e spesa.[4]

Coronazione di Papa Leone.

A' dí 17 detto ci vennono nuove da Roma come messer Giulio de' Medici era stato fatto arcivescovo di Firenze, che si ferno fuochi e grandi allegrezze; talmente che si appiccò fuoco ne l'arcivescovado, dalla parte di dietro, verso San Giovanni, che fu il forno sotto le volte di detto Arcivescovado; e si appiccò in certe scope che erono in una stanza di detto forno.[5]

Creazione dell'Arcivescovo di Firenze M. Giulio de' Medici e per allegrezza si appiccò fuoco nell'Arcivescovado.

A' dí detto andò a Roma Giuliano de' Medici, fratello di papa Leone, con gran comitiva di giovani.[6]

Giuliano de' Medici va a Roma.

Et a' dí 17 di maggio 1513 si partirno qui di Firenze, per la volta di Roma, dodici imbasciadori tutti gentiluomini fiorentini, a ordine benissimo, a rallegrarsi con il detto Papa, con diverse e belle livree, con 50 muli che portavono i carriaggi.[7]

Imbasciadori mandati al Papa detto.

Et a' dí 28 di detto maggio ci furno nuove come il Re di Francia aveva preso Genova per forza.[8]

Quando il Re di Francia prese Genova.

Et a' dí 9 di giugno ci furno nuove come il detto Re di Francia era stato rotto da i Svizzeri, che veniva a Milano.[9]

Li Svizzeri rompono detto Re.

Furno fatti detti cardinali a' dí 23 di settembre.[10]

A' dí detto vennono nuove da Roma come papa Leone aveva fatto 4 cardinali, che furno questi: cioè messer Giulio

4 cardinali fatti da Papa Leone.

1 LANDUCCI, pag. 337.
2 Ivi, pag. 338.
3 Ivi.
4 Ivi.
5 Ivi.
6 Ivi, pag. 339.
7 Ivi.
8 Ivi.
9 Ivi.
10 Le parole in corsivo sono di altra mano.

de' Medici, quale aveva fatto arcivescovo di Firenze, come di sopra è detto; et il secondo messer Lorenzo Pucci; et il terzo uno figliuolo di Franceschetto suo parente; et il quarto un fratello di messer Piero da Bibbiena.[1]

Cavalieri fatti dal Papa.

Et a' dí 19 di detto giugno si disse pubblicamente, per Firenze, che il detto Papa aveva come per fatti dua cavalieri, cioè Filippo Buondelmonti e Luigi della Stufa.[2]

Combattessi in piazza uno castello.

A' dí 25 di detto giugno si fe' in sulla piazza dei Signori uno castello di legname, e si combattè con lance et altre diverse arme, e con mattoni crudi e con bastoni: ogni cosa senza esservi ferro. Eronvi drento circa 100 uomini, e di fuora circa 300: e fu l'assalto e zuffa tanto gagliarda e bestiale, che vi se ne ferirno assai et anco ve ne morí. Et uno palchetto cadde, e vi morirno 2 donne et uno uomo nel medesimo dí.[3]

Due cavalieri fatti dal detto Papa.

Et a' dí 29 detto entrò in Firenze Messer Luigi della Stufa, fatto cavaliere da papa Leone, con grandissimo onore.[4] Et a' dí 22 di luglio entrò in Firenze Messer Filippo Buondelmonti cavaliere fatto dal medesimo papa; e dettogli le bandiere la Signoría e la Parte Guelfa; et il medesimo detto' ancora al sopradetto Messer Luigi della Stufa.[5]

Ritorno di Lorenzo di Piero.

A' dí 10 d'agosto 1513 tornò in Firenze Lorenzo di Piero de' Medici.[6]

Festa per S. Cosimo e Damiano.

Et a' dí 27 di settembre, cioè il dí di San Cosimo e Damiano, comandò la Signoría che si guardassi per ognuno, come se fussi propriamente domenica.[7]

Quando si pose l'imagine di Papa Leone nella Nunziata.

Et in questo sopradetto dí si pose la inmagine di papa Leone nella chiesa della Nunziata.[8]

S. Maria Nuova non paghi gabelle.

A' dí 7 d'ottobre la Signoria fece che lo Spedale di Santa Maria Nuova non pagassi gabelle.[9]

Presa di Pietrasanta e Mutrone.

Et a' dí 12 di detto ottobre la Signoría s'insignorí di Pietra Santa e di Mutrone; et in detto dí se ne prese la possessione: che ringraziato ne sia Dio.[10]

Presente fatto a Papa Leone.

Et a' dí 18 detto ci furno nuove come il Re di Portogallo aveva reso ubidienzia a papa Leone X, e presenta-

[1] LANDUCCI, pag. 339.
[2] Ivi.
[3] Ivi, pag. 340.
[4] Ivi, pag. 341.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Ivi, pag. 342.
[8] Ivi.
[9] Ivi.
[10] Ivi.

togli le sottoscritte cose cioè: un papa di zucchero con 12 cardinali medesimamente di zucchero, tutti grandi come uomini fatti e naturali; e di più 300 torchi di zucchero, di altezza di braccia 3 l'uno, insieme con cento casse piene di zucchero; e di più molte altre casse piene di spezierie fine e sottile, cioè cannelle, gherofani et altre simili cose; et uno cavallo bianco, che mai si vide il più bello, nè 'l più vago, insieme con un bel moro di quelli di Caligut, alto braccia 4 incirca, con molte gioie appiccate alli orechi e per tutto.[1]

Parentado del Re di Francia con il Re d'Inghilterra.

1514. Di dicembre 1514 il Re di Francia prese donna una sorella del Re d'Inghilterra. E lo stato suo in questi tempi era molto pacifico; e si credeva per ognuno che detto Re di Francia avessi, con l'aiuto d'Inghilterra, a farsi Re della Italia.[2]

Morte del Re di Francia.

Et a' dí 9 di gennaio 1514 ci furno nuove come il Re di Francia era morto. Vedi quanto poco durano le allegrezze di questo mondo: e però dice l'Evangelio *vigilate quia nescitis diem neque horam.*[3]

Moglie di Giuliano de' Medici.

1515. E nel tempo sopradetto Giuliano de' Medici andò per la moglie che aveva presa, figliuola del Duca di Savoia.[4]

Autorità data a Lorenzo de' Medici.

A' dí 24 di maggio 1515 vinsono in palagio che Lorenzo de' Medici fussi capitano de' Fiorentini, e che lui potessi fare e disfare quanto può tutto il populo.[5]

Madonna Alfonsina entrò in Firenze.

Et a' dí 4 di giugno 1515 venne et entrò in Firenze madonna Alfonsina, madre del sopradetto Lorenzo de' Medici.

Quando Lorenzo de' Medici ebbe il bastone dalla Signoria.

A' dí 12 d'agosto la Signoría dette il bastone al sopradetto Lorenzo de' Medici; e feciono la mostra di molti uomini d'arme, e di molti battaglioni de' nostri contadini.[6]

Giornata del Re di Francia con i Milanesi.

A' dí 17 di settembre 1515 ci furno nuove, come il Re di Francia aveva fatto giornata con la gente di Milano e con gli Svizzeri; e da l'una parte e da l'altra vi erono morti ventimila uomini.[7]

Entrò in Milano detto Re.

Et a' dí 24 di detto settembre vennono nuove, come il Re di Francia era entrato in Milano, per accordo.[8]

[1] Landucci, pag. 343.
[2] Ivi, pag. 349.
[3] Ivi, pag. 349.
[4] Ivi.
[5] Ivi, pag. 350.
[6] Ivi.
[7] Ivi, pag. 351.
[8] Ivi.

Quando fu messo in sul canto d' Orto S. Michele quello bello S. Giovanni Evangelista di fuori.

A' dí 18 di ottobre 1515 si messe su quel bel San Giovanni evangelista di bronzo, che è di fuora nella facciata d'Orto San Michele, in su la cantonata per andare in piazza; e se ne levò uno altro di marmo che vi era.[1]

Accordo del Re di Francia.

Et a' dí 21 detto ci furno nuove come il Re di Francia aveva fatto accordo; e sonossi a festa, e sí fe' fuochi et allegrezze.[2]

Novelle che il Papa veniva a Firenze.

Et in questi dí si diceva publicamente per ognuno che papa Leone X veniva in Firenze; di modo che ogni cosa da mangiare cominciò a rincarare; et il barile de l'olio se n'andò in lire 18; et il grano in soldi 30 lo staio; et il vino in uno mezzo scudo et in lire 4 il barile.[3]

Il Papa all' Amprunela.

A' dí 26 di novembre 1515 papa Leone X alloggiò a S. Maria Ampruneta, che veniva alla volta di Firenze.[4]

Il Papa a Marignolle.

Et a' dí 27 detto alloggiò a Marignolle, al luogo di Messer Jacopo di Messer Bongianni Gianfigliazzi; e qui in Firenze per la allegrezza ogni cosa andava sozzopra, faccendosi grandissimi provvedimenti et archi trionfali, sopra tutti i canti dove aveva a passare.[5]

Entrata di Papa Leone in Firenze.

A' dí 30 di detto novembre 1515, il dí proprio di Santo Andrea Apostolo, che fu in venerdí, fe' la magnificentissima entrata in Firenze papa Leone X de' Medici; con sí grandissimo e magnificentissimo onore, che non si può dire tanto che non sia poco, né mai se ne può dire abbastanza. Andògli incontro tutta la cittadinanza, benissimo a ordine et a cavallo. Andògli di piú incontro 50 giovani vestiti riccamente di drappi pagonazzi, tutti a una livrea, con vai al collo, tutti a piede, con certe asticciuole in mano inargentate. Trovò quasi a ogni canto archi trionfali, acconci et assetti benissimo. Entrò per la porta a San Piergattolini: et arrivato a S. Maria del Fiore, scavalcò che era sotto un bellissimo baldacchino, e se n'andò su per uno palco che cominciava dalla porta del mezzo di detta chiesa, et arrivava per insino in coro, alto da terra uno braccio e ½ in circa. E per tutta la strada si gittò danari in gran somma al populo; andò a scavalcare nella via della Scala, alla Sala

[1] LANDUCCI, pag. 351.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi, pag. 352.

del Papa; e poi a bell'agio andò quasi per tutta la città. Cantò detto Papa la messa in S. Maria del Fiore, a' dí 25 di dicembre, cioè la mattina della Pasqua di Natale: e la cupola era tutta piena di drappelloni e lumi su per i ballatoi tutti, e per la nave del mezzo, di qua e di là lumi per tutto.[1]

Andata di Papa Leone a Bologna.

Partissi di qui di Firenze detto Pontefice, in questo tempo, et andò alla volta di Bologna, e lí si abboccò insieme con il Re di Francia: nel qual luogo negoziorno di molte e varie cose. Et in detta Bologna, il detto Pontefice comunicò con le sua proprie mani il suddetto Re, con grandissima devozione; e di poi detto Papa se ne tornò in Firenze, a' dí 22 detto, in sabato, et arrivò a ore 24.[2]

Quando si consacrò la chiesa della Nunziata.

Et a' dí 17 di gennaio 1515 si consacrò la chiesa della Nunziata, qui in Firenze.[3]

Muraglia delle Stalle de' Medici da S. Marco.

Et in questi dí, fu finita di murare e di coprire la muraglia delle stalle de' Medici, che sono dirimpetto al convento di San Marco, per andare alle Monache di San Domenico.[4]

Gran rincaro.

Et in questo tempo, qu in Firenze, rincarò ogni e qualunche cosa, mediante la gran moltitudine della gente: cioè della gran corte di papa Leone e cardinali, et altri infiniti signori. Et il populo era tutto sbigottito.[5]

La partita di Papa Leone da Firenze.

A' dí 19 di febbraio 1515 il sopradetto papa Leone si partí qui di Firenze per la volta di Roma; e la prima sera alloggiò a S. M.ª Impruneta; et alli 20 detto si partí a ore 18 da detta Ampruneta, in martedí, piú tosto malcontento che altrimenti: perché aveva inteso che li cittadini erono causa che il grano rincarava e li davano ad intendere che era vile.[6]

Morte di Giuliano di Lorenzo.

Et a' dí 17 di marzo 1515 morse Giuliano di Lorenzo de' Medici, fratel carnale del detto papa Leone: e morse nella Badia al Ponte alla Badia: seppellissi in S. Lorenzo, a' dí 19 detto.[7]

[1] LANDUCCI, pag. 352.
[2] Ivi, pag. 360.
[3] Ivi, pag. 361.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Cfr. LANDUCCI, pag. 362, *I mali cittadini* come li chiama il Landucci, profittando del grande concorso di gente alzarono i prezzi delle cose; e questo al Papa dispiacque. Ma il prezzo doveva necessariamente crescere, crescendo la domanda delle cose da vendersi, ed aveva torto Leone di prendersela coi cittadini.
[7] Ivi.

Presa di Urbino.

1516. A' dí 26 di maggio 1516 si mandò qui di Firenze la gente d'arme a pigliare il ducato di Urbino, che si prese quasi tutto, eccetto Pesero e S. Leo. Et in pochi dí si prese ogni cosa, ché non vi fu quasi contradizione alcuna.[1]

Lorenzo de' Medici duca d'Urbino.

Et a' dí 19 d'agosto 1516 ci furno nuove come papa Leone aveva coronato duca d'Urbino il Magnifico Lorenzo de' Medici, con tutto il Collegio de' Cardinali.[2]

31 cardinali fatti da Papa Leone.

1517. A' dí primo di luglio 1517 furno fatti cardinali 31 dal detto papa Leone.[3]

Cittadini a confino.

Et a' dí 22 d'agosto furno confinati circa a cento cittadini fiorentini.[4]

Moglie del Duca Lorenzo de' Medici.

A' dí 7 di settembre ne venne qui in Firenze a marito la moglie del duca Lorenzo de' Medici, che era franzese: e se ne fe' gran festa.[5]

Quando cominciò a sonare l'Ave Maria dopo nona.

1518. A' dí 4 di maggio 1518 fu la prima volta che si cominciassi a sonare l'Ave Maria dopo nona, qui in Firenze: e fu ordine di papa Leone, perché si aveva a fare una cruciata contro alli infedeli; acciocché Dio ci fussi favorevole in questa impresa; e si digiunò e si ferno gran pricissione.[6]

Quando si trovò il modo di fare le balestre *a pallottole* e chi ne fu l'inventore.

Et in questo millesimo e tempo, si trovò il modo di fare le balestre a pallottole: e ne fu primo inventore uno bello spirito chiamato Giovanni di Mona Piera del Mucione, che poi si chiamò sempre Giovanni delle Balestre; et innanzi a detto tempo non si usavono dette balestre. Fu uomo molto ghiribizzoso, e lo conobbi e mangiai seco di molte volte.[7]

Morte del Duca Lorenzo de' Medici e sua moglie.

Et a' dí 4 di maggio detto 1518 morse il sopradetto duca Lorenzo de' Medici; e la sua moglie morse anch' ella dopo il suo marito giorni sette.[8]

Quando si murò S. Josef da Pelacani.

1519. A' dí 19 di detto maggio, 1519, si cominciò a murare la chiesa di Santo Joseph fra i Pelacani, dreto a S. ✠

[1] Landucci, pag. 362.
[2] Ivi, pag. 363.
[3] Ivi.
[4] Ivi, pag. 365.
[5] Ivi.
[6] Ivi. È il mezzogiorno che si suona tutt' ora.
[7] Questa ricordanza è del Lapini e non copiata dal Diario del Landucci. Luca Landucci essendo morto il 3 giugno 1516, quel che vien dopo è altrui fattura. Avverte anzi il Del Badia, in fine della sua Prefazione, che il carattere di Luca termina all'anno 1515: precisamente nell'anno in cui nasce il Lapini. Il continuatore del Landucci, dal quale seguita ad attingere il nostro diarista, d'ora innanzi porta rare ed incomplete ricordanze, che cessano nel 1542. Continuo a citarlo come Landucci.
[8] Landucci, pag. 365.

di Firenze; et in questo dí vi si fece la prima festa, con grandissima devozione.[1]

Natività del Granduca Cosimo de' Medici.

Et a' dí 11 di giugno nacque Cosimo del signor Giovanni de' Medici, che poi fu gran duca secondo di Firenze, nel 1536 a' dí 9 di gennaio. E nel 1569 a' dí 4 di marzo, fu coronato da papa Pio V gran duca di Toscana, in Roma, con tutte le solennità e magnificenzie.

Muraglia delli Incurabili.

1520. A' dí 31 di marzo 1520 si principiò e cominciossi a murare lo spedale delli incurabili della città di Firenze, e di Via di San Gallo.[2]

La morte di papa Leone X.

Et a' dí primo di dicembre 1521 morse papa Leone de' Medici X: dissesi di veneno. Et a' dí 9 di dicembre 1475 nacque. Fu fatto papa d'anni 37: visse nel papato anni 9.[3]

Papa Adriano.

1521. Et a' dí 9 di gennaio 1521 fu fatto papa uno cardinale fiammingo, e si pose nome Adriano.[4]

Quando S. Antonino vescovo di Firenze fu canonizzato in Roma.

1522. A' dí 31 di maggio, il dí della Santissima Trinità, 1522,[5] qui in Firenze si sonò a festa et allegrezza e si ferno fuochi per la canonizzazione dell'arcivescovo S. Antonino, arcivescovo di Firenze, che in detto giorno si canonizzò in Roma.

Un contadino ammazzò tutta la sua brigata.

Et a' dí 3 di detto agosto fu uno contadino, da S. M.a Ampruneta, che ammazzò in casa sua tutta la sua brigata, cioè, sette corpi: cioè, la moglie e li figliuoli et il suo genero, e messe fuoco in casa, et andossi con Dio.[6]

Seccornosi l'uve in su le vite per il gran caldo.

Et in questo anno cascò dal cielo la manna, o voglia dire la melata, quasi per tutto; e fu sí gran caldo, che seccò l'uve in su le vite.[7]

Presa di Rodi.

A' dí 24 di dicembre 1522, Rodi, isola posseduta da i Cavalieri di Malta, fu tolta loro dal Turco.

Morte di Papa Adriano.

1523. A' dí 14 di settembre morse il sopradetto papa Adriano.[8]

Creazione di Papa Clemente VII de' Medici.

Et a' dí 19 di novembre 1523 fu fatto papa Clemente VII, del casato de' Medici; et in questo anno cominciò qui in Firenze un poca di peste.[9]

[1] LANDUCCI, pag. 365.
[2] Ivi.
[3] Ivi, pag. 365.
[4] Ivi, pag. 366.
[5] Il LANDUCCI a pag. 366 ha questa notizia sotto il dí 2 agosto 1522, e cosí ho corretto: mentre il Lapini scrive *31 di maggio 1523 il dí della Santissima Trinità.*
[6] Ivi.
[7] Ivi, pag. 367.
[8] Ivi.
[9] Ivi.

Quando il Re di Francia fu prigione.

1524. A' dí 23 di febbraio 1524 sotto Pavia fu preso prigione il Re di Francia da l'imperadore Carlo V, e lo menò prigione in Ispagna: dissessi che morsono, nella fazione di detta presa, circa ottomilia corpi. [1]

Fine del pavimento d'intorno al coro del Duomo di Firenze.

Et a' dí 28 di detto febbraio 1524 si finí e fu finito il pavimento di marmo bianco, nero e rosso, che è intorno al coro di S. M.ª del Fiore di Firenze. [2]

Cadde un sasso dal cielo.

Nel 1525 cadde uno sasso dal cielo, essendo tempo sereno, nel Castello di Milano: attaccò fuoco nella munizione.

Il Gran Turco prese l' Ungheria.

1526. A' dí 21 di settembre 1526 ci furno nuove come il Gran Turco aveva preso l'Ungheria, e morto il Re di detta Ungheria. [3]

Morte del signor Giovanni de' Medici.

Del mese di dicembre a' dí 8, 1526, ci furno nuove come il signor Giovanni de' Medici era stato morto da una moschetta in sul Ponte Ritondo, presso a Mantova: e quivi è sepolto, cioè in Mantova. [4]

Quando si ferno tutte le bombardiere intorno alle mura di Firenze.

Et in questo tempo si cominciorno a fare le bombardiere a tutte le torre che sono intorno alle mura di Firenze, e si cominciò a mozzare qualche torre al pari delle mura, e far cannoniere et altre cose intorno a Firenze. [5]

Quando Roma andò a sacco.

A' dí 6 di maggio 1527 gli Spagnuoli e Lanzi presono Roma e la messono a sacco. E papa Clemente VII de' Medici, insieme con 22 Cardinali fuggirno in Castel Santagnolo: nientedimanco furno di poi tutti prigioni. E morse il Duca di Borbone. E papa Clemente con li Cardinali, furno liberati dopo mesi 7 incirca. [6]

Quando li Medici si partirno di Firenze.

Et a' dí 16 di detto maggio 1527 il casato de' Medici si partí di Firenze pacificamente; e la città rimase al governo de' cittadini. Et il cardinale Ipolito de' Medici, insieme con il Cardinale di Cortona, andò alla volta di Roma. [7]

Liberazione di Papa Clemente de' Medici.

E del mese di dicembre 1527 fu liberato papa Clemente VII de' Medici; che era stato mesi sette prigione, o piú. [8]

Ordine della nuova milizia di Firenze.

A' dí 27 di detto dicembre si finí di scrivere e di dare ordine di far la milizia de' gentil uomini fiorentini in Firenze, gonfalone per gonfalone. [9]

[1] Landucci, pag. 367.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi, pag. 367.
[7] Ivi.
[8] Ivi.
[9] Ivi, pag. 368.

A' dí 25 di gennaio 1527 da quattro giovani fiorentini furno fatte e recitate 4 orazioni, nelle 4 chiese principali de' 4 quartieri della città nostra di Firenze: cioè, in San Lorenzo, in S.ª ✠, in S. M.ª Novella et in S. Spirito: esortando animosamente ciascuno cittadino alla degna impresa della incominciata milizia.[1]

Quando si principiò la milizia di Firenze.

Et a' dí 5 di febraio 1527, in Piazza de' Signori si appicorno e si distesono 16 insegne verde, con i loro segni de' gonfaloni, nuovamente fatte per conto della sopradetta milizia nuova.[2]

Insegne della nuova milizia.

E nel detto 1527 fu qui in Firenze una grandissima peste: e ce ne morse in Firenze da quaranta alli cinquantamila corpi. E cominciò nel 1523, e nel 1527 fece il fiocco[3] grande: e se non che la Compagnía della Misericordia di Firenze soccorse gagliardamente le bisognose persone, ne moriva piú assai: ma il soccorso fu grandissimo d'ogni e qualunque cosa che faceva di bisogno, per insino a polli belli e cotti. La qual Compagnía spese sessantaduemila scudi di suo proprio.

La peste grande che fu in Firenze.

1529. A' dí 19 di settembre 1529 ci furno nuove, come la città di Cortona si era data a patti al principe d'Oranges, capitano generale dello esercito, che poi venne allo assedio di Firenze.[4]

Resa di Cortona.

A' dí 2 d'ottobre 1529 venne qui in Firenze la Madonna de l'Ampruneta, che fuggí la gente che veniva per assediare la città di Firenze: e si pose detta Madonna in S.ª M.ª del Fiore, nella tribuna e nella cappella propria dove sta il Sacramento: e lí stette tutto il tempo che Firenze stette assediata.[5]

Venuta della Madonna dell' Ampruneta.

Et a' dí 10 d'ottobre 1529 venne il campo e lo assedio qui alla nostra città di Firenze; mandato et ordinato da papa Clemente VII de' Medici e lo imperadore Carlo V di casa d'Austria, per rimettere il casato de' Medici in Firenze; che ci stette l' assedio mesi dieci, cioè dalli x d'ottobre 1529 per insino alli x d'agosto 1530. E nel detto

Lo Assedio di Firenze.

[1] Landucci, pag. 368.
[2] Ivi.
[3] *Fare il fiocco* nel senso di *fioccare;* venire, essere in gran quantità.
[4] Ivi.
[5] Ivi.

1530 ritornò il casato de' Medici in Firenze. E nel detto assedio fu grandissima carestia, nella nostra città, d'ogni e qualunche cosa: e le cose valsono nella città secondo che qui di sotto si dirà.

Quando si lasciò la portatura de' cappucci.

Et in questo tempo dello assedio di Firenze, si cominciò a lasciare la portatura de' cappucci, che prima quasi ognuno gli portava; et in cambio de' detti cappucci, si cominciorno a usare et a portare i cappelli e berrette.

Quando si cominciò a mozzare i capelli et a portare la barba.

E più nel sopradetto tempo si cominciorno a mozzare i capelli, ché innanzi detto assedio ognuno portava la zazzera insino in su le spalle, che non si vedeva pur uno che non avessi detta zazzera; e cominciossi in detto assedio a portare la barba, che prima ognuno si radeva, nè si vedeva nessuno con la barba.

Prezzo di assai cose dello Assedio di Firenze.

Qui di sotto si scriverrà la valsuta di molte cose, che per lo assedio di Firenze si venderno in detta città, nel 1529 et in prima:

Valse lo staio del grano	L.	3. 15 –
Valse il fiasco del vino	»	2. 2 –
Valse il fiasco dell'olio	»	7. — –
Valse la libra del cacio	»	2. 18 –
Valsono il paio de' capponi	»	49. — –
Valsono il paio delle galline	»	21. — –
Valse la libra della carnesecca . . .	»	2. 15 –
Valse uno capretto	»	25. — –
Valse uno agnello	»	18. — –
Valse la libra del cavallo	»	— 10 –
Valse la libra del asino	»	— 8 –
Valse uno cesto di lattuga	»	— 6 –
Valse una susina matura	»	— 1. 8
Valse una granata	»	— 6 –
Valse il quartuccio di fave molle . .	»	— 2. 4
Valse uno mazzo di radice	»	— 1. 8
Valse la libra della confezione . . .	»	2. 10 –
Valse la libra del salsiciuolo	»	2. 18 –
Valse l'oncia del pepe sodo.	»	— 16 –
Valse la coppia de l' uova	»	— 18 –
Valse la libra delle pere moscadelle .	»	— 12 –
Valse la libra delle ciriege	»	— 8 –

Valse la libra del castrato	L.	2. 10 –
Valse una cipolla	»	— 4 –
Valse la libra del pescie	»	2. 2 –
Valse una testicciuola di capretto . .	»	1. 5 –
Valse una curatella di capretto . . .	»	1. 5 –
Valse la libra delle candele di cera. .	»	1. 16 –
Valse la libra del mele	»	1. — –
Valse uno limone	»	— 7 –
Valse una melarancia	»	— 6 –
Valse la libra dell'uve secche. . . .	»	— 12 –
Valse una aringa	»	— 7 –
Valse la libra delle mandorle stiacciate	»	3. 12 –
Valse uno mazzolino di bietola . . .	»	— 1 –
Valse uno piccol mazzo di cavolo . .	»	— 1 –
Valse una zucca fresca e lunga . . .	»	1. 15 –
Valse una albrecocca	»	— 4 –
Valse uno papero	»	14. — –
Valse la libra della galluzza	»	2. 16 –
Valse la libra del lardo	»	2. 10 –[1]

1530. A' dì 25 d'aprile 1530 si riebbe la città di Volterra, che la tenevono gli Spagnuoli; e la riprese per forza il Ferruccio cittadino fiorentino e valoroso capitano, et uomo segnalato.[2]

Riauta di Volterra.

A' dí 28 di maggio si perse il castello d'Empoli.[3]

Quando si perse Empoli.

A' dí 3 d'agosto 1530 il capitano Ferruccio, cittadino fiorentino, che di sopra si è detto che prese Volterra, fece gran fatto d'arme, come persona valorosissima, fra san Marcello e Gavinano; et ammazzò il Principe d'Aranges, che era generale capitano di tutto lo esercito, che era intorno di fuora a Firenze; et alla fine fu morto il detto Ferruccio, ma fuor della zuffa, piú tosto a sangue freddo da uno capitano del detto Principe d'Aranges, chiamato Fabrizio Maramau, con uno pugnale, faccendolo prima disarmare.[4]

Fatto d'arme del Ferruccio cittadino fiorentino.

Et a' dí 8 di settembre si partí d'intorno a Firenze tutto il campo, cioè, li Spagnuoli, i Lanzi e li Italiani.[5]

Quando si partí il campo tutto d'intorno a Firenze.

[1] LANDUCCI, pag. 368 e 369. Questa nota di prezzi, benché copiata dal continuatore del Landucci, è posta con ordine diverso.

[2] Ivi, pag. 370.

[3] Ivi.

[4] Ivi.

[5] Ivi.

Partita del capitano Malatesta da Firenze.

A' dí 12 di detto settembre 1530 si partí qui di Firenze il capitano Malatesta Baglioni, con la nostra gente; quale era stato in Firenze tutto lo assedio per capitano generale di tutto lo esercito di dentro di detta città; e se ne partí opulentissimo d'ogni e qualunque cosa che gli tornò bene, e che egli volse e che gli piacque.[1]

Gran diluvio d'acqua in Roma.

Et a' dí 8 d'ottobre 1530 ci vennono nuove da Roma, come vi era stato sí gran diluvio d'acqua che l'aveva allagata tutta; e si disse che aveva fatto maggior danno che non feciono li Spagnoli e Lanzi, quando la mandorno a sacco.[2]

Venuta del Duca Alexandro principe di Firenze.

1531. A' dí 5 di luglio 1531 venne qui in Firenze il duca Alexandro de' Medici, duca primo di detta città.[3]

Quando si messe lo scudo d'oro a L. 7 soldi x.

Del mese d'agosto 1531, si messe il ducato d'oro a L. 7 soldi 10, che prima valeva appunto L. 7; et il giulio valeva soldi 12 e danari 6, e si messe a soldi 13 danari 4.[4]

Quando cominciò a regnare il duca Alexandro.

1532. A' dí primo di maggio 1532 aveva a entrare la nuova Signoría, e non entrò e non si fece piú; ma in cambio suo regnò il duca Alexandro de' Medici, duca primo di Firenze.[5]

Quando vennono le Reliquie che sono in S. Lorenzo di Firenze.

A' dí 3 di dicembre 1532 papa Clemente VII de' Medici, mandò qui in Firenze nella chiesa di S. Lorenzo, cento reliquie in 45 vasi bellissimi di piú e varia sorte;[6] le quali si posono e sono e staranno sempre sopra la porta del mezzo di detto San Lorenzo, e si mostrano ogni anno al populo, dopo vespro il dí di Pasqua di Resurressi.[7]

Quando si fondò la cittadella di Firenze.

1533. A' dí 27 di maggio 1533 si cominciorno a fare li fondamenti della nuova cittadella, fuor della porta di Firenze che si chiamava la Porta a Faenza, e vi si lavorò il dí di festa comandata, come ne' giorni di lavoro.[8]

Morte de l'Ariosto poeta.

A' dí 8 di giugno 1533 morí in Ferrara Lodovico Ariosto, poeta eccellente, qual compose l'Ariosto (sic).

Quando si cominciorno a usare i cocchi in Firenze.

1534. Et in questo anno si cominciorno a usare i cocchi,

[1] LANDUCCI, pag. 30.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi.
[6] Ivi.
[7] Queste reliquie non sono ora piú nel luogo indicato dal Lapini; ma conservate nella cappella accanto alla Sagrestia vecchia, e vengono esposte al pubblico nel dí d'Ognissanti. Venerabilissimo dono senza dubbio; ma non adeguato compenso dell'usurpata signoría.
[8] LANDUCCI, pag. 371.

in Firenze: che prima non ci se n'era mai visti. Et il primo lo ferno fare, o lo ferno venire di fuora fatto, certe signore che si chiamorno le Marchesane di Massa, che stavono per stanza nel palagio de' Pazzi, qui in Firenze, che erono buone compagne, et un loro marito spagnuolo, che si chiamò il signore *Anghulo.* Con le quali Marchesane stava quasi dí e notte il Berni, canonico fiorentino, e si può dir poeta; e si può dire che lí nelle braccia loro morissi.

La morte di papa Clemente.

A' dí 25 di settembre 1534 ci fu la nuova della morte di papa Clemente VII, in venerdí, a ore 17: regnò anni X incirca.[1]

Creazione di Papa Paolo Farnese.

Et a' dí 13 d'ottobre 1534 fu fatto papa il Cardinale Farnese, che si pose nome papa Paulo III. Regnò anni 15, che morissi a' dí X di novembre 1549.[2]

Prime monete del duca Alexandro.

1535. A' dí 25 d'aprile 1535 si cominciorno a battere e stampare le monete di soldi 40 l'una, con la testa del Duca Alexandro da una banda, e da l'altra S. Cosimo e Damiano. E Benvenuto Cellini fe' la impronta di detta medaglia: qual fe' il Perseo di bronzo che è in piazza.[3]

Presa di Tunizi di Barberia.

Et a' dí 20 di luglio 1535 ci furno nuove come l'imperadore Carlo V aveva preso Tunizi di Barberia, che si prese a' dí 12 di detto luglio 1535.[4]

Fu finita la cittadella.

Et a' dí 5 di dicembre furno quasi che finite le mura della nuova cittadella, detta di sopra: e cantossi una messa dello Spirito Santo, e si benedisse e vi si messe la guardia. Cantò la messa il Vescovo de' Marzi.[5]

Quando il duca Alexandro andò a Napoli.

A' dí 19 di detto dicembre 1535 si partí qui di Firenze il duca Alexandro per la volta della città di Napoli, che andò a rincontrare l'imperadore Carlo V, che era tornato da Tunizi di Barberia, et era in Napoli.[6]

Tornata da Napoli.

Et a' dí 11 di marzo 1535 tornò il detto duca Alexandro da Napoli, qui in Firenze.[7]

Quando la Cesarea Maestà di Carlo V entrò in Firenze.

1536. A' dí 28 d'aprile 1536, in venerdí a ore 21, fe' l'en-

[1] LANDUCCI, pag. 371.

[2] Ivi. Ho scritto 13 ottobre 1534 correggendo il Ms. che ha 11 ottobre 1533, errore che ha pure il continuatore del Landucci; ho per conseguenza corretto anche il numero degli anni che regnò questo Papa.

[3] LANDUCCI, pag. 371.

[4] Ivi, pag. 372.

[5] Ivi.

[6] Ivi.

[7] Ivi. Il Duca era andato a Napoli per iscolparsi presso Carlo V, delle accuse fattegli dai fuorusciti fiorentini.

tratura in Firenze la Cesarea Maestà dell'imperatore Carlo V con 5000 fanti che si sparsono per il nostro contado, e 2000 cavalli: et a li 4 di maggio 1536 si partí di Firenze, a ore 15, et andò a Pistoia.[1]

Quando si cominciorno a mandar giú gli sporti in Firenze.

Et a' dí 6 detto maggio si partí da Pistoia, e se n'andò alla volta di Lucca. E quando detto Imperadore si ritrovò qui, nella nostra città di Firenze, fu dimandato se detta città gli piaceva; rispose di sí; ma che era tutta in puntelli.[2] E per questa parola, in questo tempo, si cominciorno a mandar giú gli sporti.

Quando venne in Firenze la moglie del duca Alexandro.

A' dí 15 di giugno 1536 fe' l'entratura in Firenze la illustrissima duchessa Margherita moglie dell'illustrissimo duca Alexandro de' Medici primo duca di Firenze: e la detta sua sposa fu figliuola de l'imperadore Carlo V, ma da man sinistra.[3]

Quando il duca Alexandro de'Medici menò moglie e dove.

Et a' dí 17 di giugno 1536 la sopradetta Duchessa udí la messa del congiunto in S. Lorenzo, qui in Firenze; e la cantò il Cardinale Santiquattro del casato Pucci; e la sera medesima il detto duca Alexandro la menò dove oggi è il Casino dirimpetto a San Marco, e lí seco consumò il santo matrimonio, con gran festa et allegrezza: dissési l'aveva menata prima.

Quando fu morto il duca Alexandro de' Medici duca primo di Firenze.

A' dí 6 di gennaio 1536 la sera dell'Epifania che venne in sabato, a ore 6 di notte, fu morto il duca Alexandro de' Medici, duca primo di Firenze: e fu morto da uno suo stretto parente chiamato Lorenzino di Pierfrancesco de' Medici, nella Via Larga, in casa propria, dove abitava detto Lorenzo. Fu in sua compagnia a' mazzarlo uno suo servitore chiamato Scoronconchero;[4] et innanzi che facessi l'omicidio, si ritrovorno di molte volte nella camera, dove poi fece il bisogno, il duca Alexandro et il detto Lorenzo, insieme con qualcuno altro, e per assuefarlo et advezzarlo, durorno di molte sere a farvi di molte baie, et corrersi dietro, e gridare e dire al traditore, al traditore, per assuefare li orecchi di chi sentiva; acciò che poi quando si fa-

[1] Ivi.

[2] Molte case erano in quei tempi fatte con gli sporti, massime in via Larga (oggi Cavour) e rette con puntelli, come poche oggi se ne vedono, ma di cui possono dare un' idea le botteghe sul ponte vecchio, dal lato dell' Arno.

[3] LANDUCCI, pag. 372-373.

[4] Scoronconcolo.

ceva da dovero, chi sentiva avessi assuefatto li orecchi, e non si avessi a movere, come poi fu. E per poter uscir di Firenze, fe' venire uno carnal fratello a Cafaggiuolo, e finse, o e' fu vero, che detto suo fratello avessi male; e fatto morto che ebbe il sopradetto Duca, andò di subito (serrata prima la camera dove jaceva morto detto Duca) a trovare il Vescovo de' Marzi, quale aveva piena autorità di lasciar uscire fuor delle porte di Firenze chiunque lui voleva, et ancora di far dare le cavalle delle poste; e li disse come aveva aute nuove che il fratel suo stava male, e pregava sua Signoría che gli facessi grazia di poter andare allora insino a Cafaggiuolo ad vederlo; et insieme li facessi dare dua cavalle, una per sé e l'altra per uno suo servitore, che fu per Scoronconcoro che si trovò seco 'ammazzarlo. Che subito fu spedito e fattogli la grazia dal detto Vescovo; e cosí, alle ore 7 e ½ incirca, uscí di Firenze e si salvò per assai tempo; ma poi fu morto in Venezia a' dí 5 di marzo 1547. E per la detta morte di detto gran Signore, non si ammazzò nessuno in Firenze: ma la cosa andò tanto pacificamente e senza, o poco tumulto e romore, che fu quasi da non lo credere. E dove fu morto detto Duca, nella Via Larga, vi si rovinò e vi si fe' uno sdrucito, che forse vi starà sempre.[1] Fu sepolto detto duca Alexandro in Santo Lorenzo, in Sagrestia nuova, nel sepolcro a man sinistra: quale è sudicio e nero per causa del suo corpo.

Creazione del duca Cosimo de' Medici.

Et a' dí 9 di gennaio in martedí 1536, fu creato signore della città di Firenze Cosimo,[2] figliuolo del signore Giovanni de' Medici, dalla cittadinanza e fior de' gentiluomini fiorentini, in cambio del duca Alexandro detto di sopra; juridicamente e d'accordo. Et a' dí 5 di gennaio 1537, fu pubblicato duca secondo di Firenze, il sopradetto signore Cosimo; che fu per uno mandato dell' imperadore Carlo V,

[1] Poche parole dice il continuatore del Landucci a pag. 373. Il Lapini ne completa il racconto. Nota che esso non parla del supposto *Chiasso del Traditore*, che molti crederono fosse stato aperto nel luogo del delitto, ma che parmi avere dimostrato non essere mai stato fatto, in un mio scritto pubblicato nella *Miscellanea Fiorentina* di Iodoco del Badia N. 12, pag. 177.

[2] Fin qui il continuatore del Landucci a pag. 373; il resto del paragrafo è del Lapini.

con grande allegrezza di tutto il populo. Era di età di anni 17 quando fu creato duca.

Quando vennono tre cardinali in Firenze.

A' dí 20 di gennaio vennono qui in Firenze 3 cardinali et uno vescovo. E cardinali furno questi: cioè, Salviati, Ridolfi, e Gaddi; et il vescovo fu de' Soderini. Vennono da Roma per quietare e pacificare il populo; che non ferno nulla, e se ne ritornorno a Roma.[1]

Presa di Montemurlo.

1537. A' dí primo d'agosto il signore Alexandro Vitelli prese Monte Murlo, mandato dal duca Cosimo de' Medici, duca secondo di Firenze, dove furno presi Filippo Strozzi, Baccio Valori e sua figliuoli, e di molti altri cittadini, che venivono per far guerra alla città di Firenze, loro patria. Furno quasi tutti decapitati in su la Piazza del Duca, in ispazio di pochi giorni che furno presi; ma Filippo Strozzi visse parecchi mesi, ma con buone guardie; fu decapitato ancora uno certo Bacciotto del Sevaiuolo, uomo litterato e di grande ingegno et judizio.[2]

Quando la moglie che fu del Duca Alessandro si partì di Firenze.

1538. E d'ottobre 1538 la signora Duchessa, moglie che fu già del duca Alexandro, si partí qui di Firenze e se n'andò alla volta di Roma, maritata al duca Ottavio nipote di papa Pagolo III Farnese.[3]

Quando la Madonna dell'Ampruneta venne in Firenze.

E di novembre 1538 venne qui in Firenze la Madonna della Ampruneta, perché era piouto parecchi mesi; e di subito fattosi il partito, si racconciò e si fe' un tempo bellissimo.[4]

Morte di Filippo Strozzi.

Et a' dí 18 di dicembre 1538 Filippo Strozzi si trovò morto nella cittadella alla Porta a Faenza, dove era stato 16 mesi incarcerato, e prima in altri luoghi: e chi disse che gli fu mozza la testa, che si credette più.[5]

Quando entrò in Firenze la moglie del duca Cosimo de' Medici.

1539. A' dí 29 di giugno 1539 fe' l'entratura in Firenze la illustrissima duchessa dogna[6] Eleonora, moglie e prima sposa dell' illustrissimo duca Cosimo, duca secondo di Firenze, e figliuola di Don Petro di Toledo Viceré di Napoli.

[1] LANDUCCI a pag. 373.

[2] Il continuatore del LANDUCCI, a pag. 373, dà il nome dei prigioni fatti a Montemurlo, e indica la pena cui furono condannati. Questo Bacciotto del Sevaiuolo, fu Bartolommeo d'Antonio Tagi, detto Bacciotto, come avverte il DEL BADIA.

[3] LANDUCCI, pag. 375.

[4] Ivi.

[5] Ivi.

[6] *Dogna*, voce spagnuola, per *donna*.

Fernosi nelle dette nozze grande allegrezze e feste, et in tal sera la menò.[1]

Fu in questo anno qui in Firenze gran carestia di grano.[2]

Carestia.

1540. Partorí la sopradetta Duchessa, questo anno 1540: che fu femina, e fu il primo parto, e se gli pose nome Maria.[3]

Primo parto della duchessa Eleonora.

A' dí 15 di maggio 1540 tornò per ferma stanza et abitazione lo illustrissimo duca Cosimo nel palazzo di piazza,[4] dove già a tempo del populo stava la Signoría, e si uscí del palazzo de' Medici della Via Larga; che fu la vigilia dello Spirito Santo. E fe' restaurare e ridurre a miglior forma il detto palazzo: e lo ridusse maestro Giorgio Vasari aretino, uomo raro nella pittura et architettura. E si spese nel ridurre detto palazzo molte migliaia di scudi. Dipinse il bel palco della sala grande, e la presa di Pisa e di Siena, nelle dua facciate di detta sala, il detto maestro Giorgio. Et il detto palco da ognuno fu tenuto bellissimo e cosa rara.

Quando il duca Cosimo cominciò ad abitare il suo palazzo di Piazza della Signoria.

1541. A' dí 25 di marzo partorí la seconda volta la sopradetta duchessa Eleonora, che fu mastio: e se gli pose nome Francesco, che fu principe: e lo portò a battesimo messer Luigi Ridolfi. Battezzossi a' dí primo d'agosto 1542; fu in questo anno grande abondanzia di ogni cosa.[5]

Quando nacque il granduca Francesco de' Medici duca terzo di Firenze.

1542. A' dí .... d'aprile il Viceré di Napoli mandò al duca Cosimo, qui in Firenze, dua tigri; che li messono in una stanza da' lioni da S. Marco.[6]

Dua tigri.

A' dí 13 di giugno 1542 vennono grandissimi terremoti qui in Firenze; ma maggiormente a Scarperia che in altro luogo, e per tutto il Mugello: dove rovinorno assai case, e vi morirno di molta gente. Et in questo tempo cominciorno le compagnie de' contadini, che sono vicine a Firenze, a venire ogni anno a visitare pricissionalmente la Nunziata, e seguitano et seguiteranno per memoria delli detti terremoti, per placare l'ira de Dio.[7]

Quando vennero i grandi terremoti a Scarperia.

[1] LANDUCCI, pag. 375.
[2] Ivi.
[3] Il continuatore del LANDUCCI a pag. 375 scrive che questo parto avvenne il 3 d'aprile.
[4] Ivi.
[5] Ivi, pag. 376.
[6] Ivi, pag. 377.
[7] Il Landucci a pag. 377, dice che il terremoto venne il 12 aprile. L'uso è durato fino oltre alla metà di questo secolo: ed io ricordo, e molti altri vecchi ricorderanno senza dubbio, queste piccole processioni, con le quali andava un asinello bene adorno, portante olio per la Madonna.

Parto 3.° della Duchessa.

A' dí 31 d'agosto 1542 partuí la sopradetta duchessa Eleonora la terza volta, che fu femina, a ore 23: e posogli nome dogna Lucrezia.

Andata del duca Cosimo a Genova.

E per insino a' dí 24 di detto agosto il duca Cosimo andò a Genova a visitare l'imperadore Carlo V, il qual imperadore, per quel si disse, fece al nostro duca Cosimo grandi favori.

Quando il duca Cosimo ebbe le fortezze.

1543. A' dí 13 di giugno vennono le nuove come lo illustrissimo duca Cosimo de' Medici, duca II di Firenze, aveva auto le fortezze dall'imperadore Carlo V.

Possesso della cittadella.

Et a' dí 7 di luglio il sopradetto duca Cosimo prese la tenuta e la posessione della cittadella, a dove era già la Porta a Faenza, a ore 23.

Morte del Buonaccorso.

A' dí 22 di luglio fu impiccato Giuliano Buonaccorsi per la gola, e di poi per uno piè: andò in sul carro, fu attanagliato, e di poi fu dato in preda al populaccio, che lo strascicorno per tutta Firenze, faccendone infiniti strazii. Di poi lo impierno di sassi e lo gittorno in Arno: e fu perché ricercò uno che dessi una archibusata al duca Cosimo: e chi disse che l'aveva voluto ammazar lui proprio.[1]

Quando morí madonna Maria madre del duca Cosimo de' Medici.

Et a' dí 20 di dicembre 1543 morse madonna Maria madre del duca Cosimo de' Medici, a ore 21.

Pace fra l'imperatore Carlo V e il Re di Francia.

1544. A' dí 8 d'ottobre vennono le nuove della pace fatta fra l'imperadore Carlo V et il Re di Francia, et alli 15 di detto si ferno fuochi e grande allegrezze.

Grande piena d'Arno.

A' dí 15 di novembre 1544, in sabato a ore 15, venne una grande piena per Arno, che fe' di molto danno: venne, si disse, dalla Sieve, che menò giú mulina e rovinò il Ponte a Sieve.

Quando si fondò il bel puntone da San Pier Gattolini e tutte l'altre mura.

1545. A' dí 22 di maggio, in venerdí circa a ore 23, si cominciò a gittare i fondamenti primi, e si messe la prima

[1] Secondo il SETTIMANNI, *Diario di Firenze*, Giuliano Buonaccorsi sarebbe stato impiccato il XVI luglio 1513. Esso racconta che il detto Giuliano aveva tentato di fare ammazzare Cosimo con un'archibusata, mentre era a caccia al Poggio a Caiano, per mezzo di un suo servitore chiamato Moretto da Montegonzi. Giuliano voleva vendicare un suo parente, giustiziato per aver rubato danari pubblici. Questo tentativo fu rivelato dallo stesso Moretto, che partitosi dal servizio di Giuliano era andato a stare col Bargello. Il popolo voleva porre a sacco la casa di quell'infelice; ma Cosimo lo fece impedire, e volle anzi che i beni a lui confiscati fossero restituiti alla moglie! Né alcuno si meravigli di tanta generosità: essa era spagnuola, e stata cameriera della duchessa Eleonora.

pietra nel bel puntone[1] e baluardo di San Pier Gattolini, allato et accanto al munistero delle Monache di S. Chiara; e vi si gittorno di molte medaglie d'oro e d'argento e di bronzo, per mano dell'illustrissimo duca Cosimo de' Medici, e d'altri Signori. Et a' dí 4 di giugno in lunedí 1590, si cominciò a disfare il puntone detto qui di sopra,[2] per farvi la via che riscontri con la Porta a San Pier Gattolini, al tempo del granduca Ferdinando de' Medici.

Quando si disfece.

A' dí primo di gennaio 1545 cominciò Arno a diacciare da una banda a l'altra; di maniera che alli 3 di detto, che fu in domenica, si fe' alla palla al calcio in su detto diaccio, fra il Ponte Vecchio e S. Trinita, e tutto il dí vi si ballò sopra.

Arno diacciato da una banda a l'altra.

A' dí 11 di marzo 1545 si cominciorno a mandare giù et a rovinare le case e botteghe, che erono rimpetto alla Zecca di Firenze,[3] per cominciar a dar principio, a dove aveva a essere la strada, insieme le abitazione de' magistrati, nuove; et a' dí 30 di luglio 1560, si cominciò a gittare il primo fondamento allato alla chiesa di San Piero Scaraggio, come nel suo millesimo si dirà.

Rovina delle case e botteghe per fare li magistrati nuovi.

A' dí 31 d'agosto 1545, in lunedí, ebbono licenzia li Frati di S. Marco di Firenze, per parte del duca Cosimo, duca II di Firenze, per partirsi et andarsene di detta chiesa, per tutto il mese di settembre prossimo; e nel sopradetto dí s'inventariò tutto quello vi era: ritornorno in fra poco tempo.

Quando si partirno i frati di S. Marco.

1546. A' dí 28 di maggio morse Ottaviano di Lorenzo de' Medici, gran gentiluomo fiorentino, in venerdí; e seppellissi in S. Lorenzo.

Morte di Ottaviano de'Medici.

In questo tempo fu aperto il Concilio di Trento da papa Pagolo III, di casa Farnese.

Concilio di Trento.

Et a' dí 14 di settembre 1546 si cominciorno a gittare i fondamenti della Loggia di Mercato Nuovo: cioè il dí propio di S.ª ✠ a ore X, che fu a dove è il pilastro rimpetto a Calimaruzza: fu l'architettore uno che si chiamò il Tasso.[4]

Quando si gittorno li primi fondamenti della Loggia di Mercato Nuovo.

[1] *Puntone* è lo stesso che *bastione* e *baluardo*. V. GRASSI, *Diz. Milit.*, alla parola *Bastione.*

[2] Il Ms. ha *di sotto.*

[3] La Zecca era dietro alla Loggia de' Signori ove è oggi la Posta, e vi stette finché durò il Granducato ed anche per qualche tempo dopo.

[4] Giovan Batista, o Batista del Tasso, e non *Bernardo,* come da alcuni erroneamente fu chiamato.

Quando il duca Cosimo de' Medici ebbe il Tosone.

E per insino a' dí 11 d'agosto prossimo passato 1546, lo imperadore Carlo V mandò il Tosone al duca Cosimo de' Medici.

Gran piena d' Arno.

1547. Et a' dí 13 d'agosto, in sabato a ore 13 incirca, venne per Arno una altra gran piena, che arrivò per insino a Santa Maria in Campo, e fe' di molto danno, quasi per tutta Firenze: durò circa a ore 3 ½, piú tosto crescendo che scemando.

Quando rovinò il poggio di S. Giorgio dirimpetto a S. Lucia.

A' dí 10 di novembre 1547, a ore 16 in circa, cominciò a smuoversi et a rovinare il poggio di S. Giorgio, dirimpetto a S. Lucia nella Via de' Bardi; a dove la Parte,[1] per commissione de' duca Cosimo de' Medici, fe' fare quel muro dove è quello epitaffio che dice *ter collassa*. E quando detto poggio si cominciò a smovere, si rabbuiò di tal sorte, che pareva mezza ora di notte; et io lo viddi con li occhi miei, e mi fe' stupire: e rovinorno di molte case, e vi morse dua donne et uno uomo.

In questo anno si dispose la Vergine della Ampruneta.

A' dí 18 del sopradetto novembre, in venerdí a ore 19 in circa, si dispose[2] la Madonna de l'Ampruneta; et alle ore 9 ½ entrò in Firenze, con una infinità di populo. Ché essendo durato a piovere quasi del continuo circa a 3 mesi, lo fe' racconciare subito, disposta che la fu, che non poteva essere piú bello. Et a ore 3 ½ di notte se ne partí, e se n' andò per la Porta a S. Giorgio, avendo prima visitato una gran parte delle prime chiese e monasteri di Firenze: portonne di molta roba e danari.

Quando si cominciò a murare il coro di marmo in S. Maria del Fiore.

Et per insino d'ottobre 1547 si cominciò a murare il bel coro di marmo di S. Maria del Fiore; e si cominciò da l'Altar Maggiore di verso la sagrestia vecchia: e si levò il coro vecchio che era tutto di legniame, statovi parecchi decine d'anni. Fu lo architettore il cavaliere Bandinelli, cavaliere di S. Jacopo.

Morte di Lorenzino de' Medici che ammazzò il duca Alexandro de' Medici.

A' dí 5 di marzo 1547 venne qui in Firenze la vera nuova e certezza della morte di Lorenzino di Pierfrancesco de' Medici, che ammazzò il duca Alexandro. Fu morto in Venezia da uno pistolese, si disse, et uno volterrano.[3]

[1] Ossia i Capitani di Parte, cui ormai erano rimaste soltanto le funzioni di edili.

[2] *Dispose* nel senso di *espose*.

[3] Uccisori di Lorenzino, per mandato del Duca, furono Bebo

Morte del signore Stefano da Palestrina.

Et a' dí 7 di detto marzo morí il signor Stefano da Palestrina in dua giorni, di dolori colici, in Pisa: seppellissi in Firenze in S. Lorenzo, con gran pompa.[1]

A' dí 20 detto si fe' la sua onoranza funebre, con il suo simulacro.

Morte del rev. Cardinale di Ravenna Benedetto Accolti.

1549. A' dí 21 di settembre, cioè il dí di S. Matteo apostolo, morse il Cardinale di Ravenna: et alli 22 si seppellí in Santo Lorenzo, con tutto il clero di Firenze; e si disse morí per aver troppo usato, che gli cadde la gocciola. Alla ✠ furno 20 torcie gialle, et al corpo 20 bianche.

Morte di Paolo III.

In questo anno morse papa Pagolo III Farnese. Nacque a' dí 28 di febbraio 1468: visse anni 81 incirca. Morse a' dí 2 di novembre, nel dí di tutti i morti, 1549.

Muraglia del puntone di Camaldoli.

Et a' dí 25 di detto settembre si cominciò a fondare e si messe la prima pietra nel puntone nuovo, rimpetto alla Porta vecchia di Camaldoli; et innanzi circa a 15 mesi, si cominciorno le mura nuove, et il gran baluardo da San Giovanni, e di poi il resto tutto.

Creazione di Papa Julio III.

A' dí 8 di febraio 1549, in sabato a ore 24, venne la nuova qui in Firenze, da Roma, come il Cardinale del Monte a San Sovino, era stato fatto nuovo pontefice. Posesi nome papa Julio III et a' dí 22 di marzo 1554, morí: che dette grandissimo sturbo al duca Cosimo nella guerra di Siena.

Spina d'uno gran pescie messa nella loggia di piazza.

E per insino a' dí 5 di detto febraio, il dí di S. Agata, si messe, nella loggia grande di piazza, la spina della schiena d'uno pesce grande, che rimase in secco di à da Livorno: qual era sí grande che occupava poco manco che la metà di detta loggia: stettevi pochi mesi, e poi si levò.

Natività del gran duca Ferdinando de' Medici.

A' dí 19 di luglio 1549 nacque in Firenze il gran duca Ferdinando Medici, figliuolo del gran duca Cosimo Medici, che viene a essere III gran duca di Toscana.

Si fe' l'orto de' Pitti.

1550. A' dí 12 di maggio, in lunedí, si cominciò a spianare l'orto de' Pitti, et a fognare per porvi li abeti, gli ancipressi, i lecci et allori. Costò al duca Cosimo de' Medici, fra il palazzo e l'orto, si disse, novemila scudi.

Presa di Affrica.

Et a' dí 24 di settembre 1550 andò un bando che non si stessi a bottega la mattina delli 25 detto, per la alle-

da Volterra e Francesco da Bibbiena. Il fatto avvenne nel dí 20 febbraio 1547 (s. f.).

[1] Stefano Colonna.

grezza della presa di Affrica[1] (cantossi una Messa dello Spirito Santo, solenne, a li 25 detto) presa per l'imperadore Carlo V.

Venuta del Cardinale Farnese.

1551. A' dí 22 di luglio, il dí di S. Maria Madalena, entrò in Firenze il Cardinale Farnese, a ore 12; e poi ci ritornorno a' dí 21 di settembre a ore 22 ½ 1551.

Quando si cavorno li lioni.

E per insino a' dí primo di dicembre 1550 si cavorno li lioni che erono stati gran tempo dientro al palazzo di piazza; e si messono rimpetto allo Spedale di Santo Matteo, da Santo Marco. E dove stettono detti lioni si fondò la bella facciata del palazzo nel 1587, come al suo luogo apertamente si dice.

Quando si rovinò S. Antonio al ponte alla Carraia.

1552. A' dí 30 di maggio, in lunedí, si cominciò a mandar giù e rovinare e disfare la chiesa di Santo Antonio, che era in su la coscia del Ponte alla Carraia, rimpetto al palazzo de' Ricasoli dipinto, lí in quel cantone.

Quando si scopersono le figure di marmo che sono in su l'altare del Duomo Fiorentino.

A' dí 13 di agosto 1552, in sabato, si scoperse quella figura di Cristo, che è di marmo, posta in su l'altar maggiore a diacere in S. M. del Fiore, di mano di Baccio Bandinelli: et anco sono sua Adamo et Eva, et il Dio padre, che sono intorno a detto altare.[2]

[1] Ossia Tripoli di Barberia chiamata anche Città d' Affrica. La flotta che prese Tripoli era comandata da Andrea Doria; Cosimo aveva mandato per questa impresa, felicemente riuscita, quattro galee comandate da Giordano Orsini, e Chiappino Vitelli, con mille fanti. Il 15 agosto dell'anno successivo cadde novamente in mano dei Turchi.

[2] La figura di Cristo del Bandinelli è ora nella Chiesa di S. Croce, nella cappella accanto alla porta della sagrestia. Le statue di Adamo ed Eva, descritte dal Vasari nella vita di Baccio Bandinelli (T. VI, pag. 178-182) furono tolte dal Duomo al tempo di Cosimo III (anno 1722) perché ignude: e poiché furono levate via, fu trovato in quel luogo un sonetto di G. B. Fagiuoli che diceva cosí:

Padre del cielo a cui tant'anni a lato
Me ne sono stat' io senza questioni,
Ed ora per voler dei Bacchettoni
Son da te novamente allontanato,
Forse s' ascrive ad un novel peccato,
L' essere ignudo? mi farò i calzoni;
E per chetare un dí questi *minchioni*
Un busto alla mia donna ho preparato.
Bisogna ben che inciampino a ogni passo
Se dentro ai seni loro il fuoco appiccia
Questa povera donna ch' è di sasso!
Pensa poi come il pelo a lor s' arriccia
Allor che incontran, nell' andare a spasso,
Certe figliuole mie che son di ciccia.

Queste figure di Adamo ed Eva rimasero molti anni nel Salone dei 500, finché esiliate anche di lí presero dimora nel cortile del palazzo del Potestà, ove anche oggi si vedono.

Et a' dí 9 di settembre 1552 si cominciò a mettere in fortezza San Casciano.

Fortezza di S. Casciano.

A' dí 14 di detto settembre presono la corporal possessione li Frati Celestini della chiesa di San Michele della Via de' Servi; che uscirno della chiesa e convento di San Piero del Murrone, nella Via di S. Gallo, a dove stanno oggi le monache di S. Giovanni de' Frieri; le quali monache tornorno in detto luogo quando se ne partirno detti frati, che fu a' dí 12 di marzo 1552, et uscirno della chiesa di Camaldoli.

Frati Celestini.

A' dí 11 di novembre, il dí proprio di S. Martino, si cominciorno a gittare i fondamenti del puntone fuor della Porta a San Gallo, vecchia, che sta serrata; e nel medesimo giorno si gittorno i fondamenti del puntone della Torre a 3 canti, fra la Porta a Pinti e la Porta alla ✠.

Quando si gittò il fondamento del puntone fuor della Porta a S. Gallo.

Et a' dí 22 di gennaio 1552, in domenica, a ore 23 ½, entrò in Firenze e per la Porta a San Friano, don Petro di Toledo Viceré di Napoli e padre della Duchessa di Firenze, Eleonora moglie del duca Cosimo de' Medici, e duca secondo di Firenze e di Siena. Et a' dí 22 di febbraio 1552 detto don Pedro morse, o fu aiutato a morire qui in Firenze;[1] e si messe in uno deposito in S. Maria del Fiore, nella Cappella di S. Bastiano, allato a S. Antonio, in terra: e lí si sta. Fu levato poi il cadavero suo, che è in una cassa, a' dí 2 di maggio 1589, e sepolto in terra, sotto il suo deposito, dalla porta che va nella Via del Cocomero.

Quando entrò in Firenze il Viceré di Napoli.

Morte del Viceré detto.

E per insino d'ottobre prossimo passato, che fu il dí 4, la notte di San Francesco, morse il Vescovo di Furlí; e, per aver auto dolori nella testa, in sagrestia vecchia del Duomo li segorno la testa: e nella memoria trovorno acqua gialla e verde. Seppellissi in S. Maria del Fiore.

Morte del Vescovo di Furlí.

Et a' dí 27 di detto ottobre 1552 entrò in Firenze il Cardinale di Ferrara, che andava governatore della città di Siena, mandato dal Re di Francia.

Cardinale di Ferrara governatore di Siena.

Et a' dí 12 di dicembre prossimo passato, in lunedí ore 8, morse Monsignore Pagolo, cioè il vescovo Jovio. Seppellissi

Morte del vescovo Jovio.

[1] Dice il Lapini che *fu aiutato a morire*, perché corse voce che fosse fatto avvelenare da Cosimo suo genero. Vedi GALLUZZI, *St. del G. D.*, libr. II, cap. 2.

a' dì 13 detto in S. Lorenzo: et a' dì 15 di marzo 1575 si messe e pose il suo ritratto di marmo ne' chiostri di S. Lorenzo.[1]

Partita della moglie di D. Petro Viceré di Napoli.

A' dì 25 di febbraio, a ore 12, si partì qui di Firenze la già Viceregina di Napoli, cioè la moglie di don Pedro di Toledo detto di sopra, che era rimasta vedova, mal contenta e sconsolata, e se n'andò alla volta di Livorno per ritornarsene a Napoli.[2]

Deposito del Viceré.

A' dì 13 di marzo 1552 si messe su il deposito del Vice Re di Napoli, nella cappella della ✠ in S. M. del Fiore: che non vi fu mai dentro nulla, ma vi si messe per pompa; e si levò quando si messe l'Apostolo Andrea di marmo, e si pose sopra la porta che va nella Via del Cocomero, che fu a' dì 24 ottobre 1578: che medesimamente apparisce voto e starvi per pompa, come stette nella Tribuna della ✠ molti anni, come di sopra è detto.

Partita del campo da Montalcino.

1553. A' dì 12 giugno cominciò a partirsi il campo da Siena, e particolarmente da Montalcino.

Quando si murò la porta nuova di S. Gallo.

A' dì 21 d'agosto 1553 si cominciò a murare e mettere la prima pietra nella Porta Nuova di S. Gallo, che è per fianco di verso la Porta a Pinti, che oggi serve per uscire et entrare, in cambio della porta principale che sta serrata.

La guerra d'assedio di Siena.

A' dì 24 di gennaio 1553, in mercoledì a ore 23, andò il Campo, qui di Firenze, a Siena; mandato dal duca Cosimo de' Medici, duca secondo di Firenze; e per capitano generale mandò il Marchese di Marignano, uomo pratico et intendente. E da li 24 di detto mese qui di Firenze non uscì mai creatura alcuna, se non chi mandava detto Duca: e stettono tutte le porte di Firenze chiuse per insino al dì 28 di detto mese, che furno quattro giorni interi. E la notte

[1] Ebbe il Giovio ed ha fama di storico bugiardo. Sono celebri gli epigrammi scambiatisi fra lui e Pietro Aretino. Il Giovio fa l'epitaffio all'Aretino e dice:

Qui giace l'Aretin poeta tosco
Che d'ognun disse mal fuor che di [Cristo
Scusandosi col dir: non lo conosco.

E l'Aretino:

Qui giace Giovio storicone altissimo
Che d'ognun disse mal fuor che del- [l'asino
Scusandosi col dire: egli è il mio [prossimo.

Dell'Aretino è ancora l'altro più ingiurioso epigramma:

Qui giace Paolo Giovio ermafrodito
Che vuol dire in volgar moglie e [marito.

[2] Queste ultime parole del Lapini potrebbero far credere che veramente Don Pedro fosse stato *aiutato a morire.*

delli 27 di detto mese, a ore otto di notte, vennono le nuove, qui in Firenze, al Duca, come li nostri avevono preso un grande e bel Forte ch'era innanzi a la Porta a Camolía, e se n' erono fatti signori e patroni. Et a' dí 28 di detto mese di gennaio, a ore 17, s'apersono le porte di Firenze, acciò che ognuno potessi andare e venire, perché il disegno si era colorito.[1]

Presa della Aiuola.

Et a' dí 8 di marzo 1553, in giovedí, venne qui in Firenze la nuova come l'Aiuola s'era data al Marchese di Marignano, capitano generale: e cosí la presono la notte del dí 7 di detto marzo, a ore 5.

Morte del signor Rodolfo Baglioni.

A' dí 22 di marzo, nel giorno proprio del giovedí santo, presso a Chiusi fu gran fatto d'armi in disfavore de' nostri, dove fu morto il signor Ridolfo Baglioni capitano di cavagli leggieri, perugino; e vi restò prigione il signor Ascanio, nipote di papa Giulio III: si feciono poi l'esequie a' dí 13 d'aprile in S. Lorenzo.

Quando si scoperse il bel Perseo di bronzo che è in piazza.

1554. A' dí 28 d'aprile, in sabato mattina, si scoperse il bel Perseo di bronzo, insieme colla sua bellissima basa, posto sotto il primo arco della gran loggia del Duca di Firenze, fabricato il tutto e condotto per mano dell'eccellente maestro Benvenuto Cellini pistolese,[2] che fu da ognuno tenuta cosa bellissima. Condussela in tempo di otto anni, insieme colla bellissima basa. Chiesene di fattura a duca Cosimo quattordicimila scudi, e si disse non ebbe più che settemila: e tutta la materia gli dette detto Duca.

Gran tosse.

A' dí primo di maggio trasse un gran vento tramontano, e fu tanto freddo che smosse grande scese;[3] e pochi furno, o nessuno, che non avessino qualche febbre: e questo fu per tutta l'Italia.

Si rende S. Gusmè.

A' dí 13 detto, quelli che erono in S. Gusmè, subito che veddono l'artiglierie s'arresono al Marchese.

Quando il signor Piero Strozzi andò in quel di Lucca.

A' dí 12 di giugno, di notte, il signor Piero Strozzi capitano generale de l'esercito franzese, si partí di Siena et

[1] Vedi per più ampie notizie intorno a questo e ai seguenti fatti di Siena, il *Diario* del Sozzini pubblicato nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie I, T. 2.

[2] Il Cellini non era *pistolese* ma fiorentino di nascita e di padre: nacque in *via Chiara presso S. Orsola*, come egli stesso dice nella sua Vita.

[3] Cioè fu causa di molte infreddature di testa.

arrivò la mattina al Ponte ad Era, e passò via per la volta di Lucca.

Et a' li 13 detto, si seppe qui in Firenze: et il Duca vi fe' spignere una gran parte del suo esercito, così di cavalleria come di fanteria.

Il signor Piero Strozzi passò Arno e ritornò a Siena.

A' dì 24 di detto giugno, la notte proprio di S. Giovanni Baptista, il signor Piero Strozzi passò Arno per la volta di Siena, con nuova fanteria e cavalleria; e prese, in quel poco di tempo che stette in quel di Pescia, Monte Carlo e Monte Catino; puossi credere che questo scorrere ora in questo luogo et ora in questo altro, fussino tutte cose da far entrare e mettere in sospetto i suoi nemici; ma gli aveva a fare con persone che se ne intendevano quanto lui, o più; ma per questo non si mancò di spignervi della gente.

Morte del fratello del signor Piero Strozzi.

A' dì 29 di detto giugno, il dí di S. Piero, venne la nuova, qui in Firenze come il Priore di Capua, cioè messer Lione fratel carnale del sopradetto signor Piero Strozzi, era stato morto sotto Scarlino, con un archibuso a posta; e così fu, e veramente che questa morte fu la rovina di detto signor Piero, perché detto messer Lione era e fu uomo di gran judizio e grande ingegno, et il far suo era per mare.

Si rende Monte Catino.

A' dì 9 di luglio li Franzesi che erano in Monte Catino s'arresero alli nostri.

Scorreria del signor Piero Strozzi.

A' dì 18 detto il campo di Piero Strozzi scorse per insino presso a Arezzo, e si accamporno presso a Civitella, et a Fojano, e ferno gran preda di grani e bestiami che n'avevono di bisogno; ché pativono assai per la fame, et il pane sarà vincitore della guerra: come in vero fu.

Venne prigione il signor Mario Santafiore et il Priore di Lombardia suo fratello.

A' dì 28 detto vennono in Firenze prigioni il signor Mario Santafiore et il Priore di Lombardia suo fratello, che uno ne fu messo nella cittadella e l'altro nella fortezza di San Miniato.

Presa di Foiano per li Franzesi.

Et a' dì 29 di detto luglio vennono nuove, qui in Firenze, come li Franzesi avevono preso Fojano, il qual castello lo guardava il signor Carlotto Orsino, qual fu morto d'archibuso, e quasi tutto il resto della sua gente fu tagliata a pezzi da li Franzesi; et il castello ambruciorno.

Rotta e sconfitta del campo del signor Piero Strozzi.

Et a' dì 2 di agosto 1554, in giovedì a ore 22 et $1/2$, vennono et arrivorno, qui in Firenze, tre poste l'una dopo l'altra, con ghirlande in testa, e ciocche d'ulivo in mano, che

arrecavano al duca Cosimo, duca 2.° di Firenze, la felicissima nuova della rotta grande di tutto il campo di Piero Strozzi. E questa gran rotta fu presso a Marciano, in un luogo et in un campo che si chiamava Scannagalli; che fu verificato in tutto il nome, perché vi furono morti di molti Galli, cioè Franzesi. La qual buonissima nuova di subito che detto duca Cosimo ebbe auta, se n'andò alla Nunziata e nella cappella proprio di detta Nunziata, con grandissima devozione si pose in ginocchioni, e li stette vicino a mezz'ora; et in quel mezzo, li frati di detta chiesa cantorno il *Te Deum laudamus*. Et alli 3 detto nel duomo si cantò una Messa dello Spirito Santo, presente detto Duca con tutti i magistrati; et a ore 20 di detto vennono nuove qui in Firenze come li Lucignanesi si erono arresi. E la detta buona nuova il Duca ebbe a dove fe' rizzare la colonna di S. Trinita, per eterna memoria.

A che fine fu ritta la colonna di S. Trinita.

A' dí 4 di detto agosto arrivorno qui in Firenze 50 insegne, che furno portate al duca Cosimo, di quelle dell'esercito del signor Piero Strozzi rotto e sconfitto; che subito il Duca le fe' mettere alle finestre del suo palazzo in piazza, sopra alla ringhiera, volte colla punta allo ingiú, e parte dalla banda di verso la dogana, con parecchi stendardi di cavalli.

50 insegne della detta rotta.

Et alli 5 di detto ne arrivorno 20 altre, che s'accomodorno da quell'altre, e dove stanno i sonatori a sonare; et ivi a non so quanti giorni, il detto Duca le fe' distendere tutte nella chiesa di S. Lorenzo, e lí si stanno e staranno per la nave del mezzo tanto quanto dureranno.

20 insegne.

Et a' dí 9 di detto agosto, a ore 14 in circa, in giovedí, vennono nuove che li Franzesi, ch'erono in Monte Carlo, se n'erono iti e lasciato detto castello a ore 3 di notte.

I Franzesi lasciano Monte Carlo.

A' dí 13 detto vennono in Firenze prigioni Monsignor di Lansaco, imbasciadore franzese che andava al Papa, insieme con il conte Teofilo ferrarese, quale è stato prigione, con questa, dua volte.

Mons. di Lansaco imbasciadore al Papa venne prigione Franzese.

Et a' dí 21 d'agosto detto trasse un grandissimo vento tramontano, e fu gran freddo, e fe' di molto danno cosí ai corpi come all'altre cose.

Gran freddo.

A' dí 29 detto, a ore 22 incirca, quelli che erono a Montereggioni se n'uscirono, e li nostri vi entrorno.

Caduta di Montereggioni.

Rotta di Franzesi e Sanesi.

Et a' dí detto, a ore 19, uscirno di Siena gran numero di Franzesi e Sanesi, et affrontorno i nostri; che fu grande sconfitta di Franzesi e Sanesi; e di detta ne fu causa il Conte Santafiore con la sua cavalleria, che fe' prove valorosissime.[1]

4 pezzi d' artiglierie de' Sanesi venute qui in Firenze, et altre cose.

Et a' dí 7 di settembre vennono qui in Firenze quattro pezzi d'artiglieria, cioè dua sacri e dua falconetti, che si disse gli aveva cavati il signor Piero Strozzi della Mirandola; e vennono ancora 2 carri carichi di scale da muraglie, e due altri carri carichi di palle d'artiglierie con dua canapi grossi; eravi ancora un altro carro d'archibusi a posta, e tutte queste cose stettono un dí in piazza a pie' la ringhiera di veduta.

I Franzesi ferno una grossa preda e gli fu loro ritolta.

A' dí 11 detto uscirno fuori di Casoli circa a 300 archibusieri franzesi e 60 cavalli, che ferno una grossa preda fra di grani, bestiami et altro: della qual cosa avendone auto indizio i nostri, che erono in Colle et in S. Gemignano, uscirno fuora e li messono in mezzo e tolsono loro la preda fatta, e feciono da circa 100 prigioni, ed il resto sbaragliarno e messono per la mala via, parte ammazzando e parte ferendo.

Uccisione di Franzesi usciti da Montalcino.

Et a' dí 17 di settembre detto ne furno morti de' Franzesi, si disse, circa a 400; quali erono usciti di Montalcino per entrare in Siena.

X insegne di Tedeschi che andorno a Siena.

A' dí 11 di ottobre arrivorno, qui in Firenze, X insegne di Tedeschi, che andorno alla volta di Siena, fatti venire dal duca Cosimo della Magna: che duemila ve n'erono armati con corsaletti bianchi benissimo, e mille senza corsaletti: tutti bella gente.

Presa di Casoli.

A' dí 24 di detto ottobre, in mercoledí a ore 20 $^1/_2$, il Marchese di Marignano entrò in Casoli e lo messe a sacco, dove trovò di molto grano.[2]

Presa di Monteritondo.

A' dí 26 detto, in venerdí, il signor Lucantonio colonnello, che fu ed era una reliquia di quelle del signor Giovanni pa-

[1] Secondo il SOZZINI, *Diar. citato*, pag. 287, i Senesi non sarebbero stati sconfitti, ma avrebbero invece svaligiato molti padiglioni de' nemici, e sarebbersi dipoi ritirati.

[2] Questo castello fu preso per tradimento del Cap. Pompeo della Croce milanese. SOZZINI cit., pag. 315.

dre del duca Cosimo duca di Firenze 2.°, con la sua gente spagnuola messe a sacco Monteritondo, dove trovorno di molto grano ed altro.

Presa della città di Massa vecchia.

A' dí 8 di novembre il sopradetto Lucantonio prese la città di Massa vecchia, ed in essa ancora vi si trovò di molte grasce ed altre robe.

Massa nuova.

A' dí 11 detto il detto Lucantonio valorosamente prese la città nuova di Massa, che fu in domenica il dí di S. Martino.

Morte del Barlacchi banditore uomo facetissimo.

A' dí 15 di detto novembre si seppellí il Barlacchi Banditore, uomo facetissimo e di buon tempo.[1]

Presa di Crevole.

Et a' dí 16 detto, in venerdì, il Marchese prese Crevole, che si arresono a sua discrezione.

Terremoto.

Et a' dí 28 di detto novembre, in mercoledí a ore 2 e sette ottavi di notte, venne qui in Firenze un gran terremoto che sbigottí ogn'uno, fe' rovinare gran quantità di cammini.

Quando l'Inghilterra ritornò alla ubidienzia della Chiesa Romana.

A' dí 16 di dicembre s'andò a pricissione e si ferno la sera i fuochi et allegrezze grande, che fu in domenica, per conto che l'Inghilterra era ritornata alla S. Fede della Chiesa Romana, che prima era luterana, e si cantò una Messa della pace in S. Maria del Fiore, solenne; e vi fu presente il duca Cosimo.

Morte di Messer Antonio da Lucca sonatore.

A' dí 17 di detto dicembre morse in lunedí Maestró Antonio da Lucca suonatore del sopradetto duca Cosimo, uomo si può dire quasi unico in tutte le sorte d'istrumenti e di fiato e d'altro, ma il suo proprio era di flauto, cornetto, leuto e viola e traversa: seppellissi nella Nunziata.[2]

---

[1] Di questo Barlacchi, che aveva nome Domenico ed era anche chiamato il Barlacchia, dice Giorgio Vasari, nella vita di Giov. Francesco Rustici, che ei fu uno dei belli spiriti della Compagnia della Cazzuola (Vasari, T. VI, pag. 613). Nota il Milanesi nel luogo citato, che il Barlacchia era tanto piacevole, che le sue facezie furono raccolte e date alle stampe. Ed infatti furono pubblicate dal Giunti nel 1565 col titolo: *Facezie e motti, buffonerie e burle del Piovano Arlotto, del Gonnella e del Barlacchia*. Questo raro libretto trovasi nella Biblioteca Nazionale e proviene dalla Palatina.

[2] Di questo Mess. Antonio da Lucca fa cenno il NERICI nella sua *Storia della musica in Lucca* a pag. 270. Egli scrive: « Sul principio del secolo XVI si rese celebre « per le diverse città italiane Antonio da Lucca sonatore di viola, « del quale sappiamo solamente « che ebbe sí gran nome da essere « appellato *il divino* ».

16 pezzi di artiglierie che vennono da Siena qui in Firenze.

Et a' dí primo di febbraio 1554 arrivorno qui in Firenze 16 pezzi grossi d'artiglieria, fra le quali ve n'erono 3 pezzi, quasi de' più grossi, che vi era per segno la lupa. Stettono in piazza a pie' della ringhiera, che ognuno ebbe agio a vederla.

Arrivo del Cardinale Murone legato.

A' dí 26 detto arrivò qui in Firenze il Cardinal Murone legato all'Imperadore in Augusta; e di dicembre 1580 detto Cardinale morse in Roma in decrepita età.

4 imbasciadori sanesi.

A' dí 13 di marzo 1554, a ore 20 ½ in mercoledí, arrivorno qui in Firenze 4 imbasciadori sanesi, che vennono per negoziare la cosa di Siena con il nostro Duca Cosimo, furno alloggiati nel bello palazzo de'Pitti: vennono in poste.[1]

La morte di papa Julio 3°.

A' dí 23 detto, in sabato, morse papa Julio III a ore 19, e a' dí 24 fu la nuova qui in Firenze, e alli 28 detto a ore 20 cominciò qui a suonare tutte le chiese a morto.

Li 4 imbasciadori se n' andorno.

1555. A' dí 3 di aprile li sopradetti imbasciadori sanesi se ne tornorno a Siena.

Creazione di papa Marcello II.

A' dí X di detto aprile, la sera proprio del mercoledí santo, venne in Firenze la nuova come il Cardinale S. ✠ montepulcianese era stato eletto e fatto nuovo pontefice, e s'era fatto chiamare papa Marcello II; e la sera del sabato santo e della Pasqua del Resurressi, si ferno qui in Firenze fuochi et allegrezze, sonando tutto il dí tutte le chiese. Visse 22 giorni.

Li sopradetti 4 imbasciadori ritornorno qui in Firenze.

A' dí 15 di detto aprile li sopradetti 4 imbasciadori sanesi ritornorno qui in Firenze, insieme con 4 altri, che furono in tutti 8, per finire forse di negoziare la cosa di Siena, col detto nostro Duca.[2]

A' dí 17 detto, si distesono i capitoli di Siena.

Contratto della auta di Siena.

A' dí 18 detto, si distese il contratto come il duca Cosimo, duca II di Firenze era padrone e s'era impadronito di Siena.

Quando la guardia imperiale entrò per guardia in Siena.

A' dí 21 di detto aprile 1555, in domenica in albis, incominciorono a suonare il Palazzo et il nostro Duomo di

[1] Gli ambasciatori senesi furono Alessandro Guglielmi, Girolamo Malevolti, Scipione Chigi e Girolamo Bandinelli; loro cancelliere fu ser Carlo Forti, ed ebbero seco ciascuno un giovane ed un servitore. SOZZINI, *Diario*, pag. 384 e 386.

[2] Gli altri 4 ambasciatori furono mess. Niccolò Sergardi, il conte Cammillo d'Elci, Agostino Bardi e Lelio Pecci.

Firenze, per l'allegrezza che la guardia imperiale era entrata in Siena, e si cantò una Messa dello Spirito Santô nel Duomo, e se ne ferno grandissime allegrezze, e si rovinorno gra' parte delli assiti delle botteghe.[1]

Allegrezza di papa Pagolo Caraffa 4°.

Et a' dí 27 e 28 di maggio, in lunedí e martedí, si ferno i fuochi; et il Palazzo e Duomo sonorno in segno d'allegrezza, per essere il Cardinale Chietino napoletano fatto ed eletto nuovo pontefice in luogo di papa Marcello. Pósesi nome Pagolo IV, morse con mala grazia di tutta Roma, ed il suo simulacro fu strascinato per tutta Roma.

Suspensione d'arme fra l'imperadore Carlo V et il Re di Francia.

1556. A' dí 28 di marzo, in sabato mattina a ore 17 $^{1}/_{2}$, andò il bando della tregua e sospensione d'arme fra l'imperadore Carlo V ed il cristianissimo Re di Francia ed il re Filippo; conchiusa detta tregua per insino a' dí 5 di febbraio 1555, includendoci dentro quasi tutta la cristianità.

Quando li frati di San Domenico pigliorno la possessione del convento di S. Maria Novella.

Et a' dí 24 di luglio i Frati di S. Domenico, che abitavano in S. Marco, presono la corporal possessione del convento di S. Maria Novella della città di Firenze; ed in detto dí li Conventuali, che erono stati in detta chiesa molti e molti anni, andorno dispersi per il mondo: pur chi volse rimanervi et starvi, li Domenicani li accettorno; ma che stessino sotto loro ubbidienza, che ve ne rimase qualcuno. Che uno di quelli che rimase fu frate Alessandro, buono e si può dir santo religioso; e se nessuno buono religioso è in Firenze tenuto, è detto frate Alessandro, uomo di buonissimo esemplo e di santa vita per detto d'ognuno.

Fu data una pugnalata a uno in S. M.ª del Fiore a vespro.

A' dí 30 d'agosto 1556 fu dato una pugnalata a uno lucchese in S. Maria del Fiore, che appunto avevano finito la *Magnificat;* fu in domenica, e lí finí Vespro che non s'andò piú innanzi. Fugli dato da un altro lucchese d'età d'anni 19, quale fu preso la sera medesima; e a' dí primo di settembre fu impiccato in su la Piazza di S. Giovanni, quasi in sul canto della Via de' Martelli, a ore 16 $^{1}/_{2}$; e la chiesa si ribenedisse a' dí 2 detto. Dettegli nella gola, ma gli fe' poco male, ed era a dormire sotto la campanella che suona quando si ha andare in coro: guarí in pochi dí.

[1] Chi pensa all'eroica difesa fatta dai Senesi, ai patimenti di quei cittadini, sente ribrezzo di queste allegrezze.

Si scoperse il Dio Padre di marmo che è in su l'altare maggiore in S. M.ª del Fiore.

A' dì 21 d'ottobre si scoperse quello che è figurato Dio Padre, di marmo, che è sopra all'altare grande dreto a' candellieri d'ottone di S. Maria del Fiore, fabbricato per mano del Bandinello; e medesimamente è di sua mano ancora quell'altra figura che rappresenta Cristo, che è a diacere sul detto altare di marmo.

Quando il duca Cosimo fu investito e fatto patrone di Siena, per uno mandato del re Filippo, re di Spagna.

1557. A' dí 3 di luglio, in sabato sera a ore 2 di notte, il nostro duca Cosimo de' Medici, duca 2.° della città et Repubblica Fiorentina, fu investito e fatto vero e perpetuo padrone e signore della città di Siena, da uno mandato del re Filippo re di Spagna e figliuolo dell'imperador Carlo V, chiamato il detto mandato il Ficarola. Quale per commessione del detto re Filippo messe in dito al nostro Duca un anello; dipoi li dette in mano una bacchetta, e si prese la sua berretta di testa e la messe in testa al detto Duca; e lo fe' giurare in sur una lettera del re Filippo ed in su il libro delli Evangeli, d'osservare appieno tutto quello aveva promesso al detto re Filippo.

Quando il duca Cosimo fu fatto interamente padrone di Siena.

Et a' dí 21 di detto luglio si cantò una Messa dello Spirito Santo nel Duomo fiorentino, in segno d'allegrezza grandissima, per essere interamente il duca Cosimo de' Medici duca 2.° di Firenze, fatto padrone di Siena e di tutto il suo stato, che fu in mercoledí; et alla detta Messa vi fu presente detto Duca.

Saetta.

A' dí 11 di novembre, in giovedí notte a ore X incirca, cadde una saetta in su la lanterna della cupola, e fe' cadere uno nicchio di detta lanterna, che cadde rimpetto alla porta che s'entra nell'Opera principale.

Morte di Maria de' Medici.

Et a' dí 19 di detto novembre, in venerdí, circa a ore 8 ½ di notte, morí la signora dogna Maria figliuola e primagenita del duca Cosimo, che nacque nel 1540; e quando morse era d'età d'anni 18 e mesi otto, bella e graziosa.[1]

[1] Intorno alla morte di questa prima figliuola di Cosimo fu molto parlato. Fu detto e creduto che il padre, scoperti gli amori di lei con un giovane della casa dei Malatesta, paggio del Duca, la facesse avvelenare, dopo avere fatto imprigionare il Malatesta nella fortezza da basso. Vedasi G. E. SALTINI, *Tragedie Medicee.* Questa figliuola di Cosimo essendo nata il 2 aprile 1540, nel suindicato giorno della sua morte non aveva 18 anni e mezzo, ma poco più di 17 anni e 7 mesi.

A' dí 30 di detto novembre a ore 20, arrivò qui in Firenze il cardinale Caraffa, il quale andava legato al re Filippo re di Spagna, al quale si ferno grandissimi favori. Era in sua compagnia il cardinale Vitellozzo, che andò accompagnare detto cardinale Caraffa insino a Pisa, e poi se ne tornò a Roma.

Arrivo del cardinale Caraffa qui in Firenze.

E per insino a' dí 28 d'agosto prossimo passato 1557, in sabato, si cantò una Messa dello Spirito Santo, in S. María del Fiore, in segno d'allegrezza per conto della rotta che ebbono i Franzesi, sotto S. Quintino, da Filippo re di Spagna; dove fu grande occisione e di fanteria e di cavalleria, con quantità grande di prigioni; dove fu prigione il Gran Contestabile, con gran numero d'altri signori. Feronsi la sera i fuochi alli luoghi soliti, e tutto il dí si sonò allegrezza.

Rotta dei Franciosi sotto S. Quintino.

E per insino alli 13 di settembre 1557 prossimo passato, in lunedí, che fu la vigilia della ✠, a ore 23 ½ in circa, Arno messe una grandissima piena, che si chiamò il *Diluvio* di questo presente millesimo; la quale sopravanzò di gran lunga le altre due piene dette di sopra; ed alle ore 4 di notte era alzata quasi per tutta Firenze, o per la maggior parte, dove piú e dove manco. Alzò piú di tre braccia, quasi per tutti i luoghi dove la giunse e dove quattro. Ed allora rovinò tutto il Ponte a S. Trinita; e di quello alla Carraja ne rovinorno due archi dalla banda del palazzo de' Ricasoli dipinto. Mediante la qual piena andò male tanta e tanta, la roba e persone, che fu cosa grandissima. E non tanto venne Arno grossissimo, ma tutti li fiumi e fossati; quali feciono tanto danno e rovinorno tanti e tanti mulini che fu cosa grandissima. E fu cosa universale quasi per tutta l'Italia, e massime in Roma, che si vedde per molti, in molti luoghi, pullulare la terra stessa; pullulare e mandar fuora acqua. Durò parecchi giorni a esser l'acqua per Firenze; e si durò gran fatica a levare e nettare la belletta che lasciò per le strade, non vuo' dir per le case e per le volte, che durò parecchi anni a smorbarle; che fu e dette una grande spesa, oltre alla perdita della roba che fu grandissima. Creossi allora per il duca Cosimo de' Medici un ufizio che fussi sopra a far nettare la città; e la detta belletta e terra s'ordinò, per il detto ufizio, fusse portata lungo le mura di dentro

Diluvio e gran piena d'Arno.

per affortificarle. Fe' rovinare ancora gran parte delle sponde del Ponte a Rubaconte, dove fece una buca appiè della Madonna delle Grazie, per venire alla Porticciuola, in quel mezzo; la qual buca fatta dalla detta piena fu causa, per rifare il muro e rassettarla, che si pose la gabella delle bestie muline, cioè un grosso per scudo, che non si leverà mai più. Il duca Cosimo, per causa del sopradetto diluvio, durò a sovvenire di pane e vino parecchi monasterii, mal governi dalla detta piena: durò x mesi a mandar loro pane e vino, che Dio glie ne rimeriti.

Quando si pose uno grosso per scudo alle bestie muline e chi ne fu causa.

Gran terremoto.

1558. A' dí 13 d'aprile, in mercoledí, venne in Firenze un terremoto assai ben grande; ma per il contado fu grandissimo; massime per il Val d'Arno di sopra e per il Chianti e per il contado di Siena, dove fe' rovinare castelli e casamenti d'importanza. Dio non ci gastighi secondo i nostri meriti, ma ci punisca sempre con misericordia.

Perchè causa li Otto di Balia pigliano l'uffizio alli 18 di giugno.

A' dí 18 di giugno, in sabato mattina, M. Alfonso Quistelli fiscale, per parte e commissione del duca Cosimo de' Medici, licenziò e mandonne a casa tutto l'Ufizio degli Otto di guardia e balia della città di Firenze, per aver disubbidito; e nel medesimo dí ne creò altri otto, e risedettono in questo medesimo dí doppo vespro.[1]

Piova grande.

E per insino dal dí primo di maggio, insino alli 19 di luglio, in domenica a ore 14, piovve; che durò dua mesi e 19 giorni, che fe' sbigottire ogn'uno, che si credette non s'avere a ricòrre o poco, e grano ed altro, per la tanta acqua; perché talvolta cominciava la mattina e durava per

Piove 3 mesi o poco manco.

[1] Quale fosse la vera colpa dei Signori Otto non ho potuto scoprire. Nel Libro di Condennagioni dei Signori Otto N. d'Inv. 2713, c. 90. t.° leggesi: « A dí 18 di giugno « 1558 venne la mattina a ore 14 « sonate Messer Alfonso Quistelli « uditore e fiscale di S. E. I. et « entrò nell' udientia dove era a- « dunato tutto il Magistrato et cosí « disse: Magnifici Signori questo « uffitio mi sa male di haverlo af- « far; ma per essermi stato com- « messo non posso manchare; et « questo è che a S. E. I. non gli « occorre servirsi piú di V. S. et « però non si adunino piú. Talché « lor Signorie immediate se ne an- « dorono et dopo desinare furono « in lor luogo creati ecc ». Gli Otto mandati a casa furono: Domenico di Soldo del Ciegia, Lorenzo di Lorenzo Buondelmonti, Francesco di Luca Cavalcanti, Giovanni di Agnolo Benvenuti, Alamanno di Antonio de' Pazzi, Zanobi di Niccolò Dini, Carlo di Agnolo Sacchetti, Bartolommeo di Piero Orlandini. Il Segretario, il Provveditore ed i Cancellieri rimasero in uficio. Indagando le ragioni che possono avere mosso Cosimo a questa grave risoluzione, mi è parso che non sia fuor di luogo il pensare che il Duca ciò facesse per dare sodisfazione a Paolo Giordano Orsini suo

insino alla sera, che mai restava che pareva di fitto verno. Fu mala ricolta di grano e di biade.

A' dí 19 di giugno 1558, in domenica circa a ore 24, entrò in Firenze il principe di Ferrara, Alfonso primogenito del Duca di Ferrara e genero del duca nostro di Firenze, Cosimo de' Medici, sposo della signora Lucrezia figlia del detto duca Cosimo, d'età d'anni 14, ed il marito di 26 incirca. Fernonsi i fuochi, e gran trarre di artiglierie per tutto; et alli 29 detto, il dí di S. Piero, si fe' al calcio a S. ✠, gialli e bianchi, pur di raso.

Quando venne in Firenze il Duca di Ferrara genero del duca Cosimo de' Medici.

A' dí 2 di luglio 1558 si fe' al Calcio a S. M. Novella, a ore 22 ½, che furno 30 per parte, vestiti tutti, cioè 30, di teletta d'oro in campo rosso, e 30 di teletta d'argento, che fu cosa signorile. Furno vincenti la teletta d'argento; e chiamossi il « Calcio de' Vagliati, », cioè furno quelli che non furono accettati nel primo Calcio, il dí di S. Piero a S. ✠: e per sdegno feciono questo.

Calcio de' vagliati.

A' dí 3 detto luglio, in domenica, udirno la Messa del congiunto li sopradetti sposi novelli, con grandissima pompa e devozione: celebrò la messa il vescovo de' Ricasoli, nella cappella dov'è la salotta dipinta su in palazzo del Duca, presente tutta la corte e padre e madre: fu pietoso e devoto vedere.

Messa del congiunto della signora Lucrezia.

Et alli 5 detto, a S. Croce, si ferno, per amor di queste nozze, gran feste con bellissime livree: e si fe' al giuoco de' caroselli, che erono pentolini come salvadanai di terra non cotta e sottili, pieni di fine piuma, e se gli traevono l'uno all'altro: che furno tutti signori quelli che ferno al detto gioco.

Giuoco de' caroselli.

A' dí 6 di detto luglio a ore 21 in circa, si partí qui di Firenze il detto Principe di Ferrara, per la volta della detta sua città: dissesi che andava in Francia.

Partita del detto Principe di Ferrara.

Et a' dí 23 detto luglio, in sabato, si scopersono le pitture della cappella e coro dell'altar maggiore di S. Lorenzo,

Quando si scoperse le pitture del coro di S. Lorenzo.

genero, il quale ebbe a sentirsi molto offeso, dal fatto che cotesti Signori Otto condannarono in 50 lire messer Cosimo di messer Francesco Diodati romano, che con esso stava per qualche suo personale uficio, il quale era stato querelato da un tal Bernardo di Vincenzio di Cresci, cui quel Messere aveva « *dato un calcio e due bacchettate nel viso* ». Fra gli atti dei Signori Otto null'altro vi ho letto che abbia potuto dispiacere al Duca.

cioè il Diluvio e la Resurrezione dei morti, dipinta per mano di maestro Jacopo da Puntormo, la quale a chi piacque a chi no. Penò anni x a condurla; et anco poi morse avanti la finissi, e gli dette il suo fine maestro Agnolo detto Bronzino eccellente pittore; qual fe' in detto S. Lorenzo, nella facciata del Sacramento, la storia di S. Lorenzo; e si dipinse se stesso tanto al naturale che par proprio lui stesso, verso i chiostri.[1]

Morte del Sig. Piero Strozzi.

E per insino a' dí 15 di detto luglio vennono nuove in Firenze, per lettere di Francia, come il signor Piero Strozzi Gran Mareseià del Re di Francia, era stato morto sotto la città di Triumville valorosamente; e li fu data una archibusata nella testa.

Rotta de' Franzesi.

E a' dí 29 di luglio, in venerdí mattina, si cantò una Messa del Spirito Santo in S. Maria del Fiore, in segno di allegrezza per la rotta che ebbero i Franzesi dal re Filippo II, che fu grande: fernosi i fuochi e grand' allegrezze qui in Firenze: vennono i Magistrati tutti a udir detta Messa.

Editto delli sfratati.

A' dí 12 d'agosto 1558 s'appiccò un generale editto alle porte delle chiese, che comandava a tutti li sfratati, e che erono in abito di prete, ed a altri usciti dalli conventi senza causa legittima, che tornassino ai loro conventi.

Morte de l' imperadore Carlo V d'Austria.

A' dí 21 di settembre morse lo imperatore Carlo V di casa d'Austria.

Un altro editto.

Et a' dí 23 detto s'appiccò un altro editto, scritto in penna, che comanda alli medesimi sfratati che infra tre giorni ognuno di loro ritornassino alle loro regole, altrimenti saranno presi; e chi fuggiva di qua e di là, e tutti disperati sen' andavano dispersi.

Quando si rifeciono li 2 archi del Ponte alla Carraia.

A' dí 6 di ottobre 1558, in giovedí mattina, si cominciò a murare la prima pietra per li fondamenti delli 2 archi del Ponte alla Carraia, in verso il palazzo dipinto de' Ricasoli,[2] che rovinorono per la piena grandissima detta di sopra del 1557; che si durò a passare Arno in sur una navotta da che rovinò per insino che fu rifatto, che fu finito

[1] Per la descrizione di queste pitture veggasi il Vasari nella *Vita di Iacopo da Puntormo*, T. VI, pag. 284-287.

[2] Dov' è ora l'albergo di New York.

a' dí primo di novembre 1559. Et in detto dí vi si passò per ognuno. Pagossi un quattrino per uomo chi voleva passare su detta navotta; e si durò più di due anni a passare su per detta navotta, e s'entrava per una buca che s'era fatta lontana da S. Maria in Carraia, circa a 15 braccia per andare all' Uccello, dove ancora si vede la forma di detta buca.

E per insino a' dí 3 di settembre 1558 in sabato sera, il signor Pagolo Orsino, genero del duca Cosimo de' Medici, menò e consumò il matrimonio con Isabella figliuola del detto duca; e la domenica mattina dipoi cavalcò per la volta di Roma; e si disse che andava alla corte di Filippo re di Spagna.

Quando il Signor Pagolo menò Isabella sua sposa.

A' dí 9 di dicembre 1558 si ferno l'esequie dell'imperadore Carlo V, in S. Lorenzo. Cantossi il primo Notturno, e li 2 altri si lessono. Recitò l'orazione funebre Marcellino.

Essequie del Imperadore Carlo V.

Nacque il detto imperadore a' dí 24 di febbraio 1500; e nel 1530 fu incoronato in Bologna da Clemente VII de' Medici.

Morse detto imperadore Carlo a' di 21 di settembre 1558.

A' dí 10 di gennaio 1558, in martedí, si cominciò a murare la prima pietra nella loggia dove si vende il pesce al Ponte Vecchio, e fu finita per tutto aprile 1559; e finita detta loggia, s'acconciò il pozzo che è lí allato, e si restaurò come oggi si vede. Disfecesi la sopradetta Loggia del Pesce nel 1565, quando si fe' il corridore che è lung' Arno sopra il Ponte Vecchio, quale va al palazzo de' Pitti.[1]

Quando si fece la loggia al Ponte Vecchio e poi si disfece.

A' dí 15 di marzo, in mercoledí, si messe su il pergamo di bronzo che è in S. Lorenzo di Firenze, dov' è scolpita la passion di Cristo, che è di mano di Donatello, di verso i chiostri di detta chiesa, in su le 4 colonne di porfido: e di dicembre 1565 si messe su quell'altro che gli è a rincontro.

Quando si messe su il pergamo di bronzo primo di S. Lorenzo.

E in dí detto s'appiccò alle porte delle chiese l'indice di tutti i libri proibiti, con li autori; che comandava sotto pena di scomunica papale, che ogn' uno che n'avessi gli portassi al convento di S. ✠ per abbruciarli, per comandamento di papa Paolo IV.

Editto dei libri proibiti.

[1] Per più ampie notizie intorno a questo corridore vedi la memorietta di JODOCO DEL BADIA nella sua *Miscellanea fiorentina*, n.° 1, pag. 3.

Arsione dei libri proibiti.

A' dí 18 detto, in sabato mattina, si cominciorno a bruciare i libri proibiti, come di sopra è detto; che parte se ne abbruciò in su la Piazza di S. Giovanni, rimpetto alla porta del mezzo di S. Maria del Fiore, e una parte sulla Piazza di S. Croce.

Pace fra il re Filippo e il Re di Francia.

1559. A' dí 11 d'aprile vennono le nuove della pace fatta fra il re cattolico Filippo re di Spagna e il Re di Francia cristianissimo; e in detta mattina cominciò a sonare il Palazzo e il Duomo, per la detta allegrezza, e la sera si ferno i fuochi.

Messa dello Spirito Santo per detta pace.

A' dí 12 d'aprile si cantò una Messa dello Spirito Santo, nel Duomo, con tutti i Magistrati; e in questa sera si ferno di nuovo ancora i fuochi; et in detto dí non si stette per li artigiani a bottega.

Bando della confirmazione della detta pace.

A' dí 30 d'aprile, in domenica a ore 22, andò un bando qui in Firenze, con i trombetti, che pubblicò la confermazione della sopradetta pace, per commissione e comandamento del re Filippo, per una lettera che detto re mandò al nostro duca Cosimo de' Medici, che li commetteva detta pubblicazione.

Quando furno traslatati i corpi del Magnifico Lorenzo e di Giuliano de' Medici fratelli.

A' dí 3 di giugno, in sabato dopo vespro, si traslatorno i corpi del magnifico Lorenzo e di Giuliano, amendua de' Medici; quali erano stati di molt'anni sepolti in sagrestia vecchia di S. Lorenzo: e in questo detto dí si levorno di detta sagrestia e si messono in sagrestia nuova, in uno cassone grande che vi è nell'entrare a man sinistra, di marmo. Il qual corpo di Lorenzo era tutto intero, còl naso et altre membra, ogni cosa intera, ma secca; con la sua vesta di panno bianco intera, solamente in pochi luoghi intignata; con il suo berrettino in testa di scarlatto che pareva nuovo: e si riconobbe subito, che poco aveva perso di sua effigie, che fu cosa quasi da non la credere, essendo stato sepolto circa anni 75. Quello di Giuliano era quasi tutto consumato e trasfigurato. Veddesi la ferita che ebbe in su la testa in S. Reparata, quando fu il caso de' Pazzi nel 1478, d'aprile alli 26, che era tagliato l'osso, per la qual ferita si morí. E Lorenzo detto, suo carnal fratello, fu ferito nel collo, ma ebbe poco male, e si salvò fuggendo in sagrestia nuova di detta chiesa, cioè di S. Maria del Fiore, o di S. Reparata, che è tutt'una.

A' dí 17 di luglio arrivorno qui in Firenze le vere nuove della morte del re di Francia Herrigo, che per onorare le grandissime nozze del re Filippo re di Spagna figlio dell'imperador Carlo V, quale avea fatto seco parentado, per aver preso una sua figlia per moglie: giostrando fu morto, chè ebbe il colpo nella testa. Portonne il bruno il duca Cosimo insieme con tutta la sua corte, ma non troppo grande: morsè a' dí x del detto luglio 1559.

Morte del re Herrigo di Francia.

Et a' dí 7 d'agosto 1559, in lunedí a ore 13 circa, si ferno l'esequie del sopradetto re di Francia Herrigo, in S. Lorenzo; venne a dette esequie il duca Cosimo solamente, senza altri: fe' l'orazione l'umanista di Pisa.

Essequie del detto Re di Francia.

A' dí 10 detto, la mattina di S. Lorenzo a ore 13 incirca, si cantò una Messa dello Spirito Santo in S. Maria del Fiore, in segno d'allegrezza, per essersi insignorito il nostro duca Cosimo di tutto lo Stato di Siena; per aver preso il possesso di Montalcino, di Grosseto e d'altre città e luoghi, che se l'avevono ritenuto i Franzesi insieme con li Sanesi: non si ferno altre allegrezze, se non che si cantò detta Messa.

Quando il duca Cosimo si insignorí di tutto lo Stato di Siena.

A' dí 18 detto, venne la nuova vera della morte del papa Paolo IV di casa Caraffa, e in Firenze si seppe alli 19 di detto; et a' dí 28 di detto, dopo il suono di terza, cominciò a suonare a morto. Morí con grandissima disgrazia di ognuno, e massime del popolo romano, che si disse strascinarono per Roma il suo simulacro.[1]

Morte di papa Pagolo IV Caraffa.

A' dí 27 di dicembre venne qui in Firenze la nuova del nuovo Pontefice. Cominciò a sonare allegreza a' dí 28 detto a ore 22; e si pose nome Pio IV. Andò detto dí, a ore 23 ½, il bando delle ferie e per li cessanti; e che non si stessi a bottega per tutto il dí 29 del presente. Cantossi il detto dí 29 nel Duomo una Messa del Spirito Santo, in segno

La creazione di papa Pio IV.

[1] Era stato eletto Pontefice all'età di 80 anni; nei 4 anni del suo pontificato molto si adoprò ad estirpare abusi. Ma soprattutto, spaventato del progresso dell'eresia, pensò rimediarvi col dare maggiore impulso all'Inquisizione, che egli credeva unico efficace rimedio al male. Morto che fu, vennero aperte le carceri del S. Ufizio dal popolo furibondo, contro di lui; ne gettarono a terra la statua: la spezzarono, e la testa di quella per piú giorni fecero ruzzolare per le vie di Roma, finché fu gettata nel Tevere, *Hist. eccl.*, cont. di quella del FLEURY, T. 31, pag. 391.

d'allegrezza, con tutti li Magistrati; e sonò tutto detto dì 29 a allegrezza; e la sera si ferno i fuochi allí luoghi soliti. E' detto nuovo Pontefice fu fratello carnale del Marchese di Marignano, che fu generale del duca Cosimo nella guerra di Siena.

Quando fu fatto cardinale don Giovanni figliuolo del duca Cosimo.

A' dí 30 di detto gennaio, in mercoledí mattina, fu pubblicato in Roma cardinale don Giovanni figlio secondo de' maschi del duca Cosimo, fu fatto da papa Pio IV; e alli 31 detto venne a Firenze la nuova mandata dal vescovo de' Ricasoli che era in Roma.

Quando andò a marito la duchessa Lucrezia moglie del Duca di Ferrara.

A' dí 10 di febbraio, in sabato mattina circa a ore 15 ½, si partí qui di Firenze la figlia del duca Cosimo, duchessa e moglie del duca di Ferrara, chiamata Lucrezia che n'andò a marito; vestita tutta a bruno per la morte del padre del suo marito. Andò a Ferrara seco il suo fratello Francesco, principe di Firenze, a accompagnarla; e tornò alli 3 di marzo in Firenze, in domenica, accompagnato da dimolti signori che andorno seco. Morse la sopradetta duchessa Lucrezia a' dí 21 d'aprile 1561, e a' dí 23 vennono qui in Firenze le nuove della sua morte: era d'età d'anni 16 e mesi 2.[1]

Morte di Giuliano del Tovaglia.

1560. A' dí 21 d'aprile,[2] in venerdí a ore 13 ½, fu impiccato Giuliano di Bernardo Del Tovaglia, d'anni 54 in circa, cittadino fiorentino, per aver rubato gran somma di danari al duca Cosimo de' Medici, nel maneggio grande che egli ebbe nella guerra di Siena, che era generale pagatore di tutto il campo. E gli fu rivisto il conto e si trovò sí grandi e sbardellati latrocini, che detto Duca disse se ne facessi di detto Giuliano quel tanto che la giustizia ne voleva. Fu impiccato in tal mattina ancora un ministro di detto Giuliano, chiamato Filippo di Niccolò Sacchetti, per le medesime cause, d'età d'anni 20.

Giubbileo grande.

A' dí 28 d'aprile, in domenica mattina, andò una procission generale, comandata dal papa Pio IV e dal duca Cosimo, per bando; pregando ciascuno che faccia orazione per la salute cristiana, avendosi a spedire gran numero di fan-

[1] Anche nella morte di Lucrezia si volle vedere una tragedia: ma il SALTINI, con buone ragioni, dimostrò come ella morisse di morte naturale. Vedi *Tragedie medicee*, pag. 61 e segg.

[2] Il Ms. ha 1559; ma è errore manifesto.

teria a piè et a cavallo alla volta di Tripoli, contro al re Braut Rajs Turco, grandissimo persecutore della fede cristiana; con un grandissimo Giubileo a chiunque visiterà 7 chiese, cioè, S. Maria del Fiore, S. Lorenzo, la Nunziata, S. Maria Novella, S. Ambrogio, S. Spirito, e S. Felicita. Con facultà e licenzia di potersi eleggere un confessore, che lo possa e debba assolvere da tutti i peccati, riservandosi solamente li 3 voti riservati in *Cena Domini*; pregando in dette chiese per la esaltazione di S. Chiesa, porgendo una elemosina per detta espedizione.

Terremoto.

Terremoto in Provenza con rovina di 7 castella, 1560.

Uno che ammazzò suo padre.

A' dì 24 di maggio, in venerdì a ore 13, si mozzò la testa al luogo solito fuor della Porta alla Croce, a Francesco di Grisogono; qual Francesco aveva morto Grisogono suo padre all'Incisa, che li dette parecchie pugnalate. Hollo scritto perchè m'è parso caso nuovo e brutto.

Arrivo qui in Firenze del duca di Ferrara.

A' dì 25 detto, arrivò qui in Firenze il Duca di Ferrara, genero del duca Cosimo, in sabato a ore 23, che andava alla volta di Roma. Partissi di Firenze a' dì 27 detto in poste, a ore 18.

Quando si dette principio alla muraglia del palazzo magnifico de' Pitti.

Di giugno si cominciò a dar principio alla bellissima et imperialissima muraglia del bellissimo palazzo de' Pitti della città di Firenze; cioè si cominciò la muraglia nuova, cioè nel cortile, in quella parte che è di verso le monache e monastero di S. Felicita, perchè la facciata e parte dinanzi di verso la strada e di S. Spirito, è cosa antica; ma la parte del cortile da man destra e sinistra, sono moderne e cominciate nel presente millesimo. E dal cortile di questo palazzo si cavorno quasi il più e il meglio delle pietre per i bozzi e pilastri et altre cose per detta muraglia; et il restante delle pietre si cavorno di sotto a Belvedere, e per il resto di detto giardino; di modo che le pietre tutte che adornano e fanno bello detto palazzo, si cavaron tutte fra del cortile e del giardino del detto palazzo in vari luoghi, che furono per detta muraglia comodissime. Eravi nel cortile la muraglia vecchia ma buona, di verso la Porta a S. Pier Gattolini, che tutta si mandò a terra, e vi erono di molte stanze belle in detto cortile e una fogna grande e larga più di braccia 1 $^1/_2$ che riceve tutta l'acqua piovana e tutta l'acquaccia delle cucine, e d'altri luoghi e passa sotto detto palazzo,

e manda fuori ogni sporcizia. Costò detto palazzo al duca Cosimo, si disse, novemila scudi; e lo comperò da Lorenzo Pitti, et altri padroni. E Maestro Bartolommeo Ammannato, architetto principale di detto nuovo palazzo, mi disse che aveva trovato scolpito in una pietra il millesimo quando la muraglia antica di detto palazzo fu fatta, che fin nel 1466 è principiata.[1]

Quando fu fatto il gigante Nettuno.

A' dí 22 di giugno, in sabato mattina, fu condotto il bel pezzo di marmo (del quale se n'ha a fare il gigante Nettuno) rimpetto alla Zecca, a dove è oggi la strada degli Ufici, nuova. A' dí 17 d'ottobre 1560 si levò detto marmo, e lo messono nella gran loggia di piazza dov'è il bello Perseo, per cominciarlo a fabbricare per mano di maestro Bartolommeo Ammannato; essendo piaciuto piú il suo modello di terra al duca Cosimo, che quello di Benvenuto Cellini che fece il bel Perseo.[2] E a' dí 19 di settembre, nel 1565 a ore 23, in mercoledí, si cavò il gigante Nettuno di detta loggia, finito e condotto come si vede. E a' dí 22 detto lo messono e collocorno in sul mezzo della bellissima fontana di piazza. Non già che la fontana fussi allora come si vede, che è oggi adornata di tante figure di bronzo e di sí bel marmo mistio, ma sí bene era in su questo medesimo modello, ma era murata a calcina e dipinta di vari colori, e le figure vi erono tutte come sono al presente, ma erono di stucco, che durò pochi mesi che tutta si guastò e diventò una porcheria. Scopersesi a quel modo dipinta quando il duca Francesco menò moglie, cioè la serenissima Giovanna sposa prima: diessi[3] al suo luogo quando fu principiata la detta fontana bella come si vede oggi.

Quando l'uffizio del Fisco tornò nella Camera del Comune.

A' dí primo di luglio, in lunedí, tornò l'Ufizio e Magistrato del Fisco nella Camera del Comune, per stanza forse eterna; se già non ne sarà cacciato da qualche piena, come ne furono cacciati gli Uffiziali del Monte di 7 per 100 nel

[1] Intorno a' diversi lavori d'ingrandimento del palazzo Pitti merità di essere consultata la Memoria di COSIMO CONTI, intitolata: *Il palazzo Pitti, la sua prima costruzione e i successivi ingrandimenti*. Per la prima volta l'autore accenna a se stesso colle parole *mi disse*.

[2] Tutta la storia di questo marmo e della statua del Nettuno è fatta dal CELLINI nella sua *Vita*, Libr. II, cap. XXIII.

[3] Aggiungi: notizia.

1557; che ferno perdita grandissima, per quel gran diluvio, che fu di libri massime. Ma tornò detto Monte, pochi mesi innanzi, in luogo che mai più gli darà noia, sia che piena si voglia; perché tornò sopra a S. Biagio, quando detto Fisco tornò nella Camera che fu già del Comune, a dove sono li 2 leoni indorati, sotto il palazzo che oggi è delli Otto di Balia della città di Firenze. E il detto Ufizio del Fisco uscí del palazzo de' Medici nella Via Larga, dove era stato già nelle camere terrene che riescono in sul giardino di verso S. Lorenzo: e lí era stato di molti anni.[1]

Tornata delli Ufiziali del Monte di 7 per cento sopra San Biagio.

A' dí 30 di luglio 1560, in martedí, si cominciorno a gittare i fondamenti delle stanze de'Magistrati, nuove, et a dove sono le logge innanzi a dette stanze, rimpetto alla Zecca, o per dir meglio rimpetto a dove già detta zecca era; e la prima stanza fu quella che è allato a S. Piero Scaraggio, di verso a dove si posono le colonne; e di mano in mano si gittorno tutti li altri. Furno li fondamenti accanto a detto San Piero Scaraggio, affondi braccia 13 ½ e larghi per tutto braccia 3, e di mano in mano, andando verso Arno, andavono diminuendo l'altezza, di sorte che, a dove è la Mercanzia, sono affondi braccia 9 ¾. Trovoronsi nelli fondamenti allato a S. Piero Scaraggio di molte teste d'uomini, che avevono in detta testa fitto un lungo e grosso aguto; le quale teste viste, si lasciorno nelli avelli che sono nelli chiostri di detto S. Piero. Ritornovisi a battere nella Zecca nel 1590, e si seguita. Fu l'architettore di questa gentile e vaga muraglia de' Magistrati maestro Giorgio Vasari aretino, architettore e pittore eccellente. Fu detto maestro Giorgio sempre presto in tutte le sua opere, et uomo di grandissima invenzione. Dipinse quel bellissimo palco della sala grande del palazzo addove abita il Duca, cioè il palco della sala a dove è dipinta la guerra e presa di Pisa, ed insieme da l'altra banda la presa di Siena, che fu di notte, e la rotta del signor Piero Strozzi, che al suo luogo si dirà quando fu dipinta nel 1565.

Quando si gittorno i fondamenti della muraglia de' nuovi Magistrati.

[1] In poche parole: la Camera del Comune era nel palazzo del Potestà, ed aveva accesso dalla porta in Via de'Librai, più prossima alla Piazza di S. Firenze; quivi andò il Magistrato del Fisco, uscendone gli Ufiziali del Monte che tornavano sopra S. Biagio, nell' antica residenza della Parte Guelfa.

Piena d'Arno che portò via 4 castelli.

A' dí 16 d'agosto, la notte, per esser piovuto assai, venne Arno sí grosso, che ne portò via quattro castelli di legname, che dua n' era di sopra al Ponte alla Carraia, e dua di sotto, che quasi avevono fatto la palafitta che è da una banda all'altra d'Arno, cosí di sotto come di sopra a detto ponte; per poter poi nel mezzo delle dua palafitte e sotto detto ponte lastricare: quali castelli tutti Arno menò via, con assai copia d'altri legnami. Ricondussovi altri castelli e finirno le dua dette palafitte che si veggono, e nel mezzo lastricorno. E di sotto e di sopra al detto ponte vi è uno muro largo circa a tre braccia che è per il reggimento delle pile e del lastricato; ed in quel medesimo modo acconciorno ancora il bel Ponte a S. Trinita; perché le pile non fussino scalzate dall'acqua, come furno le pile vecchie, e però facilmente rovinò.

Quando il duca Cosimo prese la corporal possessione di Siena.

A' dí 26 d'ottobre, in sabato a ore 19 $^1/_2$ in circa, il duca Cosimo de' Medici si partí qui di Firenze colla sua corte, e personalmente andò a pigliare la possessione della sua nuova città di Siena. Alloggiò la sera di detto sabato in S. Casciano, e la domenica sera di poi in Colle, ed il lunedí, che fu il giorno di S. Simone apostolo, andò a desinare di là dal Palazzo de' Diavoli, vicino a detta Siena; e desinato che ebbe, si messe a ordine con tutta la sua corte, per far la corporale entratura in Siena. Et alle 22 ore in circa entrò nella detta città di Siena, con grandissima pompa et onoranza; e dalla porta di detta città, per insino al palazzo a dove scavalcò per sua abitazione, sempre si gittò denari, che fu oro et argento monetato et ogni altra moneta per insino a crazie, in gran somma. Vennegli incontro ne l'entratura da 50 puttini tutti vestiti di bianco, pur di drappi di seta, con ciocche d'ulivo in mano, mostrando detti putti e tutto il popolo grandissima allegrezza: di quali putti il Duca, con grandissima tenerezza e piangendo, ne prese buona parte e li baciò. Andovvi insieme ancora la sua consorte Eleonora illustrissima duchessa et il Principe et il cardinale don Giovanni e don Garzia: et il dí 1° di novembre il signor Principe se ne tornò in Firenze.

Quando il duca Cosimo andò a Roma per la prima volta.

A' dí 31 di detto ottobre, in giovedí mattina, circa ore 14 $^1/_2$, si partí il detto duca Cosimo, di Siena, insieme colla sua cara consorte e sua figliuoli, fuor che il Principe; ma sí bene con

tutta la sua corte, per la volta di Roma; che mai si seppe, o per pochi, che volessi andare a detta Roma; ma bensí si disse avanti si partissi di Firenze, ma non si sapeva certo, et ognun ne stava con l'animo sospeso. Fe l'entratura in Roma.

A' dí 6 di novembre 1560 in mercoledí a ore 19 incirca, con grandissima pompa et onore; perché gli andorno incontro quasi quanti cardinali si trovavono essere in Roma, et altri infiniti baroni e signori, insieme e gentil uomini romani; e la Nazione Fiorentina non ebbe tempo a fargli l'onore che un tanto e sì gran personaggio meritava; ma ferno quello che il tempo corto concesse loro, per non l'aver mai saputo se non quando si partí di Siena, che veddono pigliare il viaggio in verso la detta città.

Quando fe' l'entratura in detta Roma il duca Cosimo.

E la illustrissima duchessa sua consorte fe' l'entratura ancora lei in Roma detto dí, ma circa alla $^1/_2$ ora di notte, con pompa grandissima e con moltitudine infinita e copia di lumi. Fu bellissimo vedere et insieme pietosissimo quando detta Duchessa andò a baciare i piedi a Sua Santità, che innanzi che ella li arrivassi alli piedi, fe' tre bellissime reverenzie e devotissime, con tanta e sí gran grandezza che non si può esprimere.

Entrata della Duchessa in Roma.

A' dí 25 di novembre 1560 morí Andrea Doria gran capitano di mare. Et a' dí 30 di novembre 1466 nacque, che aveva quando morse 94 anni.

Morte d'Andrea Doria.

Stette detto Duca con sua corte e figliuoli in detta Roma per insino alli 28 di dicembre 1560; et in detto giorno, che fu in sabato, si partirno tutti di detta Roma per la volta delle maremme di Siena, e se n'andorno alla volta di Pisa: venne a stare in detta Roma giorni 53 interi.

Quanti giorni stette in Roma il detto Duca e quando si partí.

Et a' dí 9 di marzo 1560, in domenica a ore 22 incirca, fe' l'entratura in Pisa il reverendissimo cardinale de' Medici, don Giovanni figliuolo del detto duca Cosimo, che era arcivescovo di detta Pisa; fernosi archi trionfali e grandi apparati con grandissima allegrezza e festa: prese la possessione per insino d'aprile prossimo passato 1560, il dí 30 in martedí.

Quando fe' l'entrata in Pisa il cardinale Giovanni Medici.

1561. La invernata di questo presente millesimo 1561 andò tanto molle e calda, che si raccolse manco che mezza raccolta di grano; e del mese di gennaio, in Mercato Vec-

In questo anno si vidde in Mercato Vecchio, di gennaio, varie frutta e fiori.

chio, viddi con gli occhi miei di più e varie sorte di frutte e fiori, come dire baccelli, susine mature, che n'ebbi io in mano, ciriege, carciofi, mandorle fresche e fiori, quasi d'ogni sorte, per insino a' rosolacci e fiori di ginestra, che ferno tutte dette cose stupire ognuno.

Essequie della duchessa Lucrezia moglie del Duca di Ferrara e figliuola del duca Cosimo.

Et a' dí 16 di maggio, in venerdí mattina a ore 13, si ferno in S. Lorenzo l'essequie della signora Lucrezia, già duchessa di Ferrara e figlia del duca Cosimo de' Medici e moglie del Duca di Ferrara: recitò l'orazione messer Benedetto Varchi, vulgare; e per comandamento non si stette la mattina a bottega.

Venuta del Cardinale di Ferrara in Firenze.

A' dí 13 di luglio, in domenica a ore 22 in circa, venne et entrò in Firenze per la Porta a S. Pier Gattolini il reverendissimo Cardinal di Ferrara, Ipolito di casa d'Esti, d'età di circa a 60 anni, che andava legato in Francia per operar di sopire, se sarà possibile, le cose dell'eresia. Andògli incontro una gran parte del clero pricissionalmente, e se gli ferno grandissimi onori; non si ferno fuochi, ma se gli cantò una canzona a 40 voci, composta per messer Alexandro Strigio musico del principe Francesco, che fu tenuta cosa bellissima.[1] Partissi detto Cardinale a'di 16 detto per la volta di Cafaggiuolo. Andògli incontro, quando entrò in Firenze, quasi tutta la corte del nostro duca Cosimo, e gran parte della cittadinanza; e vi andò a incontrarlo insino alla porta il sopradetto duca Cosimo; ed entrò sotto uno baldacchino, portato da' giovani Fiorentini per insino a Santa Maria del Fiore.

Andata del duca Francesco a Roma.

A' dí 29 d'ottobre 1561, a ore 17 in circa, si partí di Firenze il principe nostro don Francesco figliuolo del detto duca Cosimo, per la volta di Roma, che andò a baciar li piedi al papa Pio IV, che fu la prima volta che vi andassi, con grande e bella corte. Andò in poste: et a' dí 25 di novembre 1561 a ore 1 di notte e ritornò qui nella sua città, ma malato: dissesi che riscaldò e raffreddò; et il duca Cosimo suo padre, che era in Livorno, venne e tornò in Firenze a' dí 24 detto a ore 4 di notte, per conto del detto principe malato.[2]

[1] Nota quel *se gli cantò*, che può far credere che prendesse parte alla cantata il nostro Lapini, *basso del Granduca Cosimo.*

[2] Per questa visita V. SALTINI, *L'educazione del Principe Don Francesco de' Medici*, Arch. Stor. It., Ser. IV, T. I, pag. 49.

A' dí 15 di marzo, nel qual dí venne e fu la domenica di passione, lo illustrissimo duca Cosimo de' Medici fu fatto Gran Mastro della Religione di S. Stefano, fondata e creata e principiata da detto duca; e si chiama e per sempre si ha a chiamare Religione di S. Stefano Papa e Martire, che è il 2° dí d'agosto, nel quale felicissimo giorno, detto Duca ebbe la felicissima vettoria contro al signor messer Piero Strozzi, presso a Marciano, in uno luogo che si chiama Scannagalli. Fessi detta cerimonia in Pisa, nel Duomo; e detta degnità gliela mandò papa Pio IV, fratel carnale del marchese di Marignano, che fu capitano generale de l'esercito del duca Cosimo nella guerra di Siena. Et insieme gli mandò, detto pontefice, uno berrettone et uno stocco; et in su le bolle (le quali si lessono innanzi a l'altar maggiore la mattina propria publicamente, e si cantò la Messa del Spirito Santo solennissimamente) dette bolle chiamorono il detto duca Principe de' Cristiani; e la Messa la cantò il signor nunzio di S. Santità ch'era viniziano, e lui proprio fe' tutta la cerimonia: ed io viddi e fui presente a ogni cosa.

Quando il duca Cosimo fu fatto gran Mastro della Religione di S. Stefano.

Et alli 16 detto in S. Masseo[1] per le mani del Gran Mastro, cioè del Duca, fu fatto cavaliere il signor Chiappino, e lo fe' General Vicario di detta nuova Religione.

Quando fu fatto cavaliere il signor Chiappino che fu il primo.

Et a' dí 21 detto fe' cavaliere, il detto Duca, il signor Traiano Boba,[2] ambedue sua camerieri, e questi dua furno i primi si facessino.

E quando il signor Traiano Boba.

1562. A' dí 6 di maggio, il signor principe Francesco fece un bellissimo pasto a una gran parte di gentildonne fiorentine, nel palazzo de' Pitti, in segno di benevolenzia e gratitudine, per aversi a partire per la volta di Spagna.

Pasto che fe' il princ. Francesco alle gentildonne.

Et a' dí 9 a ore 8 $^1/_2$, si partí detto Principe in poste, per la volta di Pisa, per andarsene in Spagna.

Andata del duca Francesco in Spagna.

Et a' dí 22 detto, in venerdí notte, a ore 4 di notte in circa, si partí detto signor Principe da Livorno, con tutta la sua corte per la volta di detta Spagna. Dio gli conceda buona andata e miglior tornata; andò per mare, alla volta di

[1] S. Massico di Pisa, ove il Duca faceva le vestizioni dei cavalieri prima che fosse edificata, sull' antica Piazza dei Priori, la chiesa che oggi si chiama «dei Cavalieri».

[2] Traiano Bobba di Casale del Monferrato dei signori di Rossignano.

Quando tornò di detta Spagna.

Barzalona. A' dí 17 di settembre 1563 tornò detto signor Principe di Spagna, sano e salvo, e se n' andò di subito al Poggio a Caiano ad visitare il suo diletto padre. Et a' dí 20 detto settembre in lunedí a ore 23 in circa, entrò in Firenze il detto signor Principe insieme col suo signor padre, senza pompa alcuna, eccetto si trasse certi masti con poche artiglierie, e con 3 tamburi sonacchiando; e tutto si fe' per amore della illustrissima Duchessa sua madre che era morta, e suoi fratelli, come a suo luogo appieno si dirà.[1]

Nacque uno mostro.

A' dí 27 di giugno 1562, in sabato, nacque nel Quartiere di S. Croce, nel popolo di S. Simone, dietro al fornaio, una creatura che non si conobbe se era maschio o femmina, col capo tutto di montone colle còrna, ma non troppo grande, senza braccia, et il corpo tutto era un pezzo di carnaccia, gli stinchi e i pie' erano d' uomo, era di mesi 5; e senza battezzarsi si morí in termine di poche ore.

Guardia di cavalli leggieri.

A' dí 19 d'agosto 1562, arrivorno qui in Firenze 64 cavalli che vennono della Magna, che li comprò lo illustrissimo Duca Cosimo de' Medici, per dar principio alla sua guardia di cavalli leggieri; ché allora si disse ne voleva metter insieme almanco 500, per guardia del suo felicissimo Stato. Et a' dí 20 detto, gli cominciorno a distribuire alli soldati delle bande, vendendogli loro e piú e meno, secondo la bontà e bellezza de' cavalli, cioè 40, 50, e 60 scudi, e tutti erono piú che di mezza taglia. Dio per salute di questo [stato], favorisca sí degna e bella impresa.

Quando la Madonna della Quercia fu portata qui in Firenze.

A' dí 13 di settembre, fu portata qui in Firenze la Madonna della Quercia, in domenica, dalli uomini della sua compagnia; ché per sua meriti et intercessione noi ottenessimo grazia che e' piovessi, essendo stati presso a 4 mesi che non era piouto, o pochissimo e poche volte; ma sibbene caldi grandissimi che si pativa assai, cosí le persone come ogni altra cosa che era sopra la terra. Et alli 16 dí detto settembre, di notte, piovve assai bene che rallegrò ogn' uno: e in quest' anno fu cattiva ricolta d' ogni cosa, e grande

[1] Per raccontare di seguito l'andata e il ritorno del principe Francesco in Spagna, il Lapini, come altre volte, lascia da parte fatti avvenuti nel frattempo; e quindi nel seguente paragrafo ritornando al giugno, prosegue a farne il racconto.

mancamento d'acque, quasi per tutti li pozzi di Firenze e di fuori.[1]

A' dí 20 di novembre, in venerdí notte circa ore 10, morse il reverendissimo cardinale de' Medici don Giovanni figliuolo dell'illustrissimo duca Cosimo de' Medici d'età d'anni 19 e mesi dua in Livorno, quale era stato con suo padre e madre e fratelli per le Maremme di Siena un mese, e arrivato al detto Livorno di subito ammalò, e morto lo sparorno e trovorno tutti gl'interiori bellissimi: e si disse gli cadde una posta dalla testa: e la malattia sua non fu mai conosciuta, portorno il suo cadavere nel Duomo di Pisa e li fecero le essequie. Arrivò detto suo cadavero qui in Firenze a' dí 24 di detto novembre, a ore 20; e il Capitolo di San Lorenzo gli andò incontro vicino alla Porta a San Friano, insieme con li frati del Carmine, e lo messono nella chiesa di detto Carmine, e lí stette per insino alli 25 di detto; e il giorno di S. Caterina con tutto il clero si portò in S. Lorenzo, raunossi tutto il clero in S. Spirito, recitò l'orazione Piero Vettori, latina, in S. Lorenzo.

Morte del cardinale don Giovanni de' Medici.

E per insino a dí 12 di detto dicembre, in sabato sera a ore 23 in circa, morse in Pisa don Grazia figlio del duca Cosimo. Arrivò qui a Firenze il suo cadavero, in cassa coperta di velluto nero con ✠ rossa di sopra a traverso, a una ora di notte incirca, alli 14 detto, senza pompa alcuna; lo portorno in S. Lorenzo dov'era acconcia la cappanna grande, e collocatovelo sotto dissono l'Ufizio solito, e dipoi lo posono dove gli altri in sagrestia vecchia. Dio abbia auto l'anima sua: aveva detto Grazia i fatti conforme al suo nome.

Morte di don Grazia figliuolo del duca Cosimo.

A' dí 17 di dicembre si cantò una Messa dello Spirito Santo nel Duomo, dove si trovorno tutti i magistrati, in segno d'allegrezza, per l'incoronazione del re Massimiliano re dei Romani figliuolo dell'imperadore Ferdinando, e si ferno i fuochi e si trassono artiglierie: suonò solo il palazzo, ma poco.

Incoronazione del re dei Romani Massimiliano II.

A' dì 17 di detto dicembre, in giovedí circa ore 2 di notte, morse in Pisa la illustrissima duchessa Eleonora moglie del

Morte dell'Ill.ma duchessa Eleonora.

[1] Dove fosse questa chiesa della Quercia ora distrutta lo dice il VARCHI, *St. fior.*, T. II, pag. 77: e con più precisione GUIDO CAROCCI nei *Dintorni di Firenze*, pag. 52.

duca Cosimo de' Medici sopradetto e madre del sopradetto don Grazia e del sopradetto cardinale Giovanni de' Medici.[1]

Arrivo del suo cadavero in Firenze.

Et a' dì 20 del detto mese, in domenica sera a una ora di notte incirca, arrivò qui in Firenze il suo cadavero in cassa coperta di velluto nero con ✠ rossa a traverso, acompagnata da gran comitiva di cortigiani a cavallo, con forse 150 torcie gialle, e la portorno di subito in San Lorenzo ponendola sotto la cappanna grande accesa, cantando l'ufizio so-

[1] Fu creduto in quel tempo, ed anche in tempi a noi più vicini, e fu scritto da cronisti ed istorici, che fra i due fratelli Giovanni e Garzia insorgesse una questione mentre erano a caccia in Maremma, per occasione della quale Giovanni avrebbe menato uno schiaffo a Garzia; e questo giovinetto preso dall' ira lo avrebbe sconciamente ferito, di che sarebbe morto in capo a qualche giorno: e che il Duca trafiggesse Garzia in un accesso di collera, quando a suggerimento della madre sarebbesi presentato al padre, implorando perdono; per modo che in breve egli pure sarebbe morto di questa ferita, e dopo di lui la duchessa, di dolore. Tali cose, dal più al meno, scrissero a quei tempi il Giustiniani e il Conti veneti, e il de Thou francese nelle loro istorie e di poi molti altri; e fuori di Toscana in quei medesimi tempi erano pubblicamente narrate e credute, e specialmente in Francia a Roma ed a Venezia; e a Trento trovarono credito fra i prelati del Concilio, tanto che Giovanni Strozzi ambasciatore del Duca ne informò il serenissimo padrone. Taluni aggiunsero particolari strani e non credibili, che hanno fornito a coloro che quei fatti non credono, buoni argomenti per sostenerne l' inverosimiglianza. Ma essi non hanno considerato che spesso ad un fatto vero sono aggiunte circostanze false, o per le esagerazioni dei ciarlieri, o per la smania del meraviglioso, o per tante altre ragioni che è inutile numerare. Il Galluzzi, nella sua *Storia del Granducato*, e più recentemente G. E. Saltini in una sua pregevolissima Memoria pubblicata nella *Nuova Antologia* (an. 1891, pag. 16) ripubblicata nel 1898 insieme con altre col titolo di *Tragedie Medicee*, si sono studiati di provare la falsità di quel racconto, mostrando come il Duca narrasse al figliuolo Francesco ed ai suoi ministri presso le corti italiane e straniere, con molti particolari la malattia e la morte dei figliuoli e della moglie, per febbri di malaria; febbri che in quell'anno infierivano e mieterono molte vittime. Osserva il Galluzzi che se la uccisione di Giovanni avvenne per accidente, non sarebbevi stato ragione di nasconderla; se invece fu un delitto, avrebbesi potuto pur sempre dire che fu effetto del caso. Simili argomenti, a parer mio, mostrano molta ingenuità in coloro che se ne valgono, e null' altro. Essi credono che tutto quel racconto sia una calunniosa fattura dei nemici di Cosimo e in specie dei fuorusciti fiorentini che stavano a Roma ed a Venezia, i quali pel desiderio d' infamare il Duca, avrebbero divulgato una calunnia. Il Saltini poi, con quella abilità che gli è propria, aggiunge molte altre considerazioni che meritano di essere attentamente studiate, ma che non possono essere riferite nel breve spazio concesso ad una Nota. Sarà ormai cosa ben ardua scoprire il vero. Io per mia parte francamente confesso, che nonostante il bellissimo lavoro del Saltini, resta sempre nell'animo mio un grave dubbio. Non sono ancora potuto arrivare alla convinzione, che tutto quanto fu detto e scritto intorno a quel fatto, sia una pretta calunnia inventata di sana pianta dai fuorusciti. Il Duca, tanto poco si commosse per queste morti, da cagionare nell'universalità una grande sorpresa, come confessa il Galluzzi. Eppure era padre! Se quegli avvenimenti furono tali quali ven-

lito; di poi lo posorno in sagrestia vecchia in uno deposito, e lí si sta.

A' dí 28 detto si cantò il vespro de' morti, con il Vescovo de' Nerli che fe' l' ufizio, e Canonici del Duomo con li Magistrati, e cappanna grande accesa per il solo vespro. Et a' dí detto, in detto S. Lorenzo, si fenno l'essequie per la sopradetta duchessa Eleonora; cantaronsi 3 notturni, e di poi la Messa figurata con grandi cerimonie: fe' l'orazione latina Piero Vettori; non vi fu simulacro, ma

Essequie della detta Ill.ma Eleonora.

nero creduti, egli dovè usare ogni mezzo per coprire il delitto del figliuolo ed il suo: quindi è naturale che un abile dissimulatore come Cosimo, scrivesse e facesse scrivere lettere che servissero a smentire quei fatti. A parere mio, il Galluzzi e il Saltini troppo si fondano sulle lettere di Cosimo, sulle smentite dei suoi Ministri ed amici e d'altri uomini ligi e sudditi di quel Principe; i quali non avrebbero potuto mai ammettere per veri quei brutti fatti senza incorrere nell'indignazione e nella vendetta di quel terribile ed inesorabile Duca. Il caso dell' Almeni fu notorio ed innegabile, eppure il Cav. Emilio Vinta residente a Vienna, lo negò; e il suo fratello Belisario interrogato, scriveva ch' egli era morto *per vertigine e fumi ascesi alla testa, o gocciola:* e il Saltini stesso riconosce che tale era il dovere degli uomini di corte (*Trag. Med.*, p. 305). Il Lapini, come si è veduto, nulla dice che tenda a smentire il fatto: ne tacque perché probabilmente non volle mentire, e dire il vero era cosa pericolosa. Parlando della morte di Giovanni, dopo avere detto che *lo sparorno e trovorno gli interiori bellissimi*, lo che non accade ai morti di febbri malariche, soggiunse che *la malattia sua non fu mai conosciuta.* Egli, per Cosimo benevolo ed uomo coscienzioso, avrebbe smentito le gravi accuse della pubblica voce, se avesse potuto farlo senza mentire. Quando il De Thou, venuto a Firenze, interrogò il Vasari se fosse vero il caso di Garzia, costui scrive il De Thou medesimo nelle sue Memorie: *ne repondit que par un silence qui marquoit assez la vérité de ce qu' on disait en écrit.* Vero è che non havvi sicurezza che le Memorie del De Thou sieno autografe: ma ammesso ancora che non sieno, certo egli è che chi le scrisse non si levò dal capo quel racconto, ma probabilmente da lui lo seppe, o lo trovò fra qualche ricordo di lui. Narra la storia che Garzia era di carattere impetuoso, Cosimo iroso e crudele. L'uccisione di Sforza Almeni, cui ho già accennato, informi come questo Principe veniticcio non sapesse dominare la propria collera. Non si dimentichi, poi, che il Galluzzi il Lapini e tutti raccontano le grandi onoranze rese ai cadaveri di Giovanni e della Duchessa; mentre il cadavere di Garzia fu trasportato a Firenze e sepolto privatamente (GALLUZZI, lib. III, cap. II). Per quale ragione questo diverso trattamento al povero Garzia, se fu innocente e se tutti e tre morirono di febbri di malaria? La ragione addotta di passaggio dal Saltini, che cioè egli era troppo giovane per avere quelli onori, non appaga. Anche Giovanni era giovinetto e minorenne, e se egli era cardinale ed arcivescovo di Pisa, Garzia era ammiraglio delle galere del Duca, e comandante onorario della Marina Pontificia. D' altra parte, le onoranze piú o meno sfarzose facevansi a fanciulli di molto minore età di Garzia, e lo stesso Lapini narra quelle fatte al principe Filippo, figliuolo del G. D. Francesco, che non aveva compiuto i cinque anni. Con queste mie sommarissime osservazioni, ho voluto soltanto dimostrare, che su quelli avvenimenti non fu ancora detta l' ultima parola: e se non bisogna correre a credere il fatto, molto meno devesi correre a negarlo.

piena la cappanna grande di lumi con copia grande di cera, e la cerimonia la fe' il Vescovo de' Nerli con 4 canonici del Duomo.

Rotta delli Ugonotti in Francia.

A' dí 6 di gennaio, si cantò una Messa del Spirito Santo, nel Duomo, in segno d' allegrezza per la gran rotta che ebbono gli Ugonotti e Luterani, in Francia presso a Parigi a due giornate. Fu causa di detta vittoria, si disse, Monsignor di Guisa; furno presi di molti signori principali, e il primo de' luterani che fu il Gran Conestabile di Francia. Suonò tutto il dí, e la sera si ferno i fuochi con gran trarre d'artiglierie.

Distribuzione di pane a' poveri ne' 4 quartieri.

A' dí primo di febbraio si cominciò qui in Firenze a dare il pane ai poveri in quattro luoghi, cioè, a S. M. Novella, al Carmine, alla Nunziata, e a S. ✠, un moggio e mezzo per luogo, piuttosto piú, per mattina: li pani erano di once 7, e danari 5 l'uno, e si durò a dare per tutto il dí 21 di giugno 1563, che fu in lunedí mattina, e in tal dí si dette fine.

Bando del Giubileo de' Cavalieri di S. Stefano.

1563. A' dí 17 aprile andò qui in Firenze il bando del giubbileo de' cavalieri di S. Stefano; che lo fe' aver loro lo illustrissimo duca Cosimo loro gran maestro, e cominciò a' di 25 detto, nella loro chiesa in Pisa, che fu la prima volta che l' ebbono.

Quando i cocchi cominciorno a correre il palio in S. Maria Novella.

A' dí 23 di giugno, cioè la vigilia di S. Giovanni, si dette principio e si corse il Palio dei Cocchi, in su la Piazza di S. M. Novella nuova: e fu la prima volta.

Quando si cominciò a fare il fossone fuor della Porticciuola al Prato che va alle mulina nuove.

A' dí 26 di luglio, in lunedí mattina, si cominciò a lavorare et a fare quel grande fosso che comincia fuor della Porticciola delle Mulina, d' in sul Prato d' Ognissanti;[1] qual fosso va a trovare le mulina nuove che fanno sí bel vedere. E quasi in questo medesimo tempo si cominciorno a edificare dette mulina, perché detto fossone non si fe' ad altro fine se non per mandar l'acqua alle dette mulina, per il comodo di tutti i popoli lí convicini. E d' ottobre 1564, circa alli 15 dí, vi si cominciorno a porre i mori che sono di qua e di là da ogni banda di detto fosso.

[1] La porticciuola era nel punto ove la Via Curtatone si incontra con la Via Melegnano, presso alla casa oggi Giorgi; ed il fossone occupava gran parte dello spazio ora occupato dalla Via Curtatone fino all' Arno. Da questo staccavasi il *Fosso macinante* che tuttora esiste coperto fino alle Cascine, e quindi prosegue scoperto finché non si scarica in Arno.

A' dí 21 di settembre 1563, in martedí sera circa a ore 24, entrò in Firenze la colonna di granito, che è ritta dirimpetto alla chiesa di S. Trinita, qui di Firenze; la quale venne da Roma, ché la donò al nostro duca Cosimo de' Medici papa Pio IV, quando detto duca era in Roma; che la fe' venire per mare, e penò circa a uno anno arrivare qui in Firenze. Condussesi per la prima cosa a Livorno, e da Livorno venne per acqua insino a Signa; e da Signa per insino addove è ritta fu tirata per terra in sur una travata con curri sotto, con gran facilità, e con non troppa spesa. Entrò per la Porta a San Friano.

Quando entrò in Firenze la colonna ritta da S. Trinita.

A' dí 16 di dicembre 1563, si cantò una Messa del Spirito Santo nel Duomo fiorentino, ringraziando Dio che 'l Concilio Tridentino aveva avuto buon fine e si era serrato; che durò circa a dua anni, ordinato per il papa Pio IV in Trento; e finí in vita di detto Pontefice. Fu il numero de' Vescovi che vi si trovorno 300 e piú, senza di molti altri prelati.

Quando ebbe fine il Concilio Tridentino.

A' dí 6 di gennaio fu fatto cardinale Ferdinando, figliuolo del duca Cosmo Medici.

A' dí 10 di marzo 1563, in venerdí a ore 20, arrivò qui in Firenze il cadavero di Maestro Michelagnolo Buonarroti qual venne da Roma, dov' era morto; e morse in venerdí a' dí 18 di febbraio prossimo passato a ore 2 di notte in circa: che fu il primo venerdí di Quaresima della settimana mozza. Fu cavato di Roma di nascosto, e arrecato qui in Firenze a uso di balla; perché i Romani non volevano che un simile uomo uscissi della loro città; nientedimeno fu portato qui in Firenze e messo nella chiesa di Santa ✠, e quivi si starà sempre, per insino al dí del gran iudizio, sotto la predella del suo altare, innanzi alla sua cappella dov' è sua sepoltura. Feronsi le sue essequie il dí 14 di luglio in S. Lorenzo, in venerdí; e le ferno fare gli scultori e pittori ed altri ingegneri galantuomini, di loro borse; e gli ferno bellissimo onore, non già quanto meritava il suo gran nome, ma quanto le forze loro potettono e seppono; e la orazione la fe' messer Benedetto Varchi, in vulgare. Visse detto Michelangelo anni 90, nacque a' dí 7 di marzo 1474, in domenica, e morse, come di sopra, a' dí 18 febbraio di 1563. Ferno nel mezzo di Santo Lorenzo un catafalco che cosí lo chiamorno, che era un bel vedere, con di molte figure intorno e di pittura e di scoltura. E del mese

Quando il cadavero di Mich. Buonarroti venne in Firenze.

Essequie del sopradetto Michelagnolo.

Quando si messono le 4 figure di marmo intorno al sepolcro del detto Michelagn. in Santa †.

d'agosto 1574 si messono le 3 figure di marmo intorno al suo sepolcro in S. ✠ qui di Firenze; e le figure sono queste, cioè: l'Architettura che è nel mezzo, e la Scultura che è da man destra, e la Pittura che è da man sinistra; e nel sepolcro dove è il suo epitaffio non v'è altrimenti il suo corpo, ma sí bene è dove di sopra si è detto, cioè sotto la predella del suo altare, quale è quella che è allato al detto sepolcro a man destra, per andare verso la sagrestia.

Quando si levò il leone di piazza e si messe a dove oggi egli è.

1564. A' dí 5 marzo 1564 in lunedí mattina circa a ore 17 ½, si levò il leone di piazza, di sul canto della ringhiera e dove oggi è la fontana, che fu il lunedí del Carnovale, dove detto leone era stato di molti anni; messesi in verso il gigante Davit un 20 braccia e li sta, e forse starà sempre. Solevasi per l'allegrezze e per le festività grande, mettere in capo a detto leone una corona, ma adesso si è dimessa detta usanza: messesi addove egli è oggi a' dí 6, il dí proprio del carnevale, di veduta.

Quando si cominciò a suonare la campana che si chiama la furba.

A' dí 11 di detto marzo, in domenica a ore 2 di notte, cominciò a suonare la campana del palazzo del Podestà, che allora si cominciò a chiamare la furba, che fu la prima domenica di quaresima, per ordine del duca Cosimo; e la invernata comincia a suonare a ore 4 di notte.[1]

Quando cominciò la devozione che è lungo le mura di fuora.

A' dí 15 di aprile si cominciò a dire che una immagine e pittura di una nostra donna, che è fra la porta da San Pier Gattolini e quella di S. Giorgio, lungo le mura di fuora, ch'era in uno tabernacolo, aveva fatto miracoli; et a questa voce cominciò a corrervi tutta Firenze et il contado, et appiccarvi voti e d'argento e di cera; et in pochi giorni fe' assai buona radunata di danari, che in 5 mesi fe' piú di 1000 ducati. Et a' dí 21 di settembre 1564, in giovedí a ore 15, che fu il dí proprio di Santo Matteo apostolo et evangelista, si messe nei fondamenti la prima pietra, per dar principio alla bella chiesetta che dipoi s'è fatta; e si messe detta prima pietra sotto la soglia della porta principale, che ve la messe messer Marzio de' Marzi vescovo di Marsico, e li pose nome, e la battezzò, la Chiesa della Pace, ma che vi si facessi la festa della neve.

Muraglia della detta devozione.

[1] Quest' uso durò fino alla metà del presente secolo.

Predicazione d' uno putto di 8 anni.

A' dí 3 di maggio 1564, dopo vespro, predicò in S. Lorenzo di Firenze uno fraticino dell'ordine di S. Domenico, d'età d'anni 8, piú tosto manco che piú; quale aveva imparato a mente certe prediche e quelle recitava; che se n'ebbe poca satisfazione per aver lui poco petto e spirito: e la chiesa era tutta piena, che fu tenuta cosa rarissima, considerato alla tenera età.

Quando il duca Francesco prese il governo di tutto lo Stato.

A' dí 11 di giugno 1564, in domenica, che fu il dí proprio della natività del duca Cosimo de'Medici, nel palazzo di piazza, si fe' la cirimonia quando il signor principe Francesco figliol del duca Cosimo duca II di Firenze, prese il governo di tutto lo stato di Firenze e di Siena, per commissione del duca Cosimo, suo felicissimo padre, che allora era in Pisa; ma mandò dua procuratori, cioè messer Bartolommeo Concino suo segretario, e messer Francesco Vinta; quali ferno raunare in detto giorno gli magnifici Consiglieri, e tutti li Signori Quarantotto. Li quali ragunati, riconobbono amorevolissimamente il detto signor Principe e per vero padrone, e per vero generale governatore, baciandoli a uno a uno tutti la mano, mostrando grande allegrezza e jubbilo di tal cosa. Et in detta mattina si cantò una Messa del Spirito Santo in Duomo; qual Messa serví per dua cose cioè: per la natività del duca Cosimo, e per questa nuova letizia del governo del detto Principe. Fece detto signor Principe, in questa mattina, a tutti li Quarantotto e Consiglieri nel detto palazzo un bellissimo pasto. Riservossi, per quel che si disse, il duca Cosimo suo padre il titolo di duca, e di molt'altre cose, che in sur una lettera che portorno gli sopraddetti procuratori si contenevono, che in presenzia delli signori Consiglieri e di tutti gli Quarantotto si lesse.

Essequie dell' imperadore Ferdinando.

A' dí 21 d'agosto, in lunedí mattina, si celebrorno l'essequie dell'imperatore Ferdinando, in S. Lorenzo: fe l'orazione il Marcellino: fu fratello di Carlo V imperatore.

Quando la guardia de' Lanzi fu cassa.

Et a' dí 28 di detto agosto fu cassa la guardia de' Lanzi di Firenze, per commissione del duca Cosimo de' Medici. Quali Lanzi volsono offendere il loro capitano, quali pretendevano avere avere non so quanti vestiti; ché detto loro capitano gli aveva pasciuti di parole, e che non volevono piú aver pazienza. E allora pubblicamente si disse che detti Lanzi e guardia avevono il torto: perché in su' capitoli che avevono

con il duca Cosimo, non v' era ch' avessino avere vestiti per obbligo, ma che il duca gli aveva vestiti e gli vestiva per sua cortesia e gentilezza; e loro credeyono che gli avessi a vestire per obbligo; e per questo fu cassa detta guardia, e cosí fu pubblica voce e fama. Andornosene a' dí 2 settembre 1564 spicciolatamente, quando uno e quando uno altro; lasciorno la loro insegna in Santo Romolo di piazza: furno accompagnati da messer Antonio Martelli per insino fuor de' confini.

Quando messer Agnolo Niccolini fu fatto arcivescovo di Pisa.

A' dí 8 di settembre messer Agnolo Niccolini, governatore di Siena, mandò uno procuratore a Pisa che pigliò la possessione dell'arcivescovado per il detto messer Agnolo.

Seconda guardia de' Lanzi.

Et a' dí 9 di ottobre 1564, a ore 19 in circa in lunedí, entrò una altra guardia de' Lanzi, che da li 2 di settembre sopradetto per insino alli 9 di detto ottobre ci stettono per guardia, in cambio de' Lanzi, Italiani; quali uscirno il medesimo dí, e la medesima ora che entrò questa utima guardia dei Lanzi.

Quando si cominciò a fare il corridore che va a Pitti.

A' dí 19 di marzo 1564, in lunedí a ore 18 in circa, si cominciò a gittar il primo fondamento del primo pilastro del corridore, e di mano a mano tutti li altri che vanno a trovare il bello palazzo de' Pitti, e che attraversa il Ponte Vecchio. Quel pilastro fu di getto, e jaja e calcina, e fu quello che è rimpetto alla volta dei Girolami, lungo Arno. Fu finito detto corridore, di tutto punto, per insino al palazzo de' Pitti, per tutto novembre 1565; e di gennaio 1570 si cominciorno a fare, sotto detto corridore, le botteghe che vi sono di rimpetto alla casa de' Girolami.[1]

Botteghe sotto detto corridore.

Bando quando il principe Francesco prese moglie.

A' dí 21 di detto marzo, in mercoledí a ore 17, andò il bando del bello e nuovo parentado dell'illustrissimo principe di Firenze Francesco, primogenito mastio del duca Cosimo de' Medici duca di Firenze e di Siena, con la serenissima Giovanna di casa d'Austria, figlia dell'imperadore Ferdinando, fratel carnale dell'imperatore Carlo V, e sorella dell' imperator Massimiliano che oggi regna, e sorella cugina carnale del re Filippo figliuolo di Carlo imperador quinto.

Et a' dí 22 detto si cantò una Messa del Spirito Santo

[1] Intorno a questo corridore vedi un articolo di Iodoco del Badia nel N. 1 della *Miscellanea fiorentina*, come abbiamo notato di sopra a pag. 123.

nel Duomo, in segno d'allegrezza del sopraddetto parentado; et in detto giorno non si stette a bottega per li artigiani: fernosi fuochi la sera, ed allegrezze grande.

Fondamento della colonna di S. Trinita.

Et a' dí detto di detto marzo, in giovedí a ore 21 ½ incirca, si murò la prima pietra nel fondamento della colonna che è ritta rimpetto alla chiesa di S. Trinita e del palazzo de' Bartolini; et il fondamento tutto si murò, e non fu di getto, dove che nel fondamento si trovò una gran polla d'acqua di verso i Bartolini; e detto fondamento ádrento braccia X.

Quando il Magistrato de' IX ritornò nella Strada de'Magistrati nuova.

1565. A' dí primo di marzo tornò l'Ufizio dei IX[1] per ferma abitazione nella strada nuova de' magistrati; che fu il primo magistrato che vi tornò; quale usci del chiasso di messer Bivigliano, dove era stato gran tempo.[2]

Quando si fece il Sinodo.

Et a' dí 29 detto 1565, in giovedí a ore 14 ½, si fe' il Sinodo in Santa Maria del Fiore, nella tribuna di S. Zanobi, per la osservazione del Concilio Tridentino: che vi si trovorno presenti fra prelati e preti, parrocchiani e rettori piú di 500; dove si cantò una Messa del Spirito Santo, figurata, e di poi si andò a pricissione intorno ai fondamenti del detto Duomo; e di poi tornati, si cominciò detto Sinodo.

Quando il card. Niccolini fe' l' entratura in Firenze.

E per insino a dí 24 di detto marzo 1565 fe' l'entratura qui in Firenze il reverendissimo cardinale de' Niccolini, messer Agnolo; quale venne da Pisa suo arcivescovado, e fu messo in mezzo del duca Cosimo e del cardinale Arnaldo[3] figliuolo del detto duca Cosimo, che furno fatti cardinali in uno tempo medesimo amendua da papa Pio IV. Fu accompagnato a casa sua insino in sul Canto de' Pazzi, et il detto Duca et il Cardinale suo figlio con tutta la loro corte, fatte le solite cirimonie, lo lasciorno lí in casa sua.

Il card. de' Medici va a Roma.

A' dí 3 di maggio 1565, il dí di S. ✠ in giovedí a ore 22, si partí qui di Firenze il cardinale de' Medici Arnaldo, per la volta di Roma, insieme col cardinal Niccolini messer Agnolo; qual partí detto dí, da mattina, et andò a Pozzolatico, et il de' Medici alloggiò a S. Casciano, e poi se n'andò alla volta di Roma, e vi dimorò circa d'uno mese, e poi se ne tornò qui in Firenze; e messer Agnolo Niccolini vi dimorò piú parecchi giorni, dipoi se ne tornò in Siena.

[1] I Nove Conservatori del dominio.
[2] Oggi piú conosciuto col nome di Chiasso de' Lanzi.
[3] Ossia Ferdinando; il Lapini ripete altrove questo nome di Arnaldo, forse da Ernando come altri lo chiamano.

Fondamento del gigante Nettuno.

A' dì 4 di detto maggio, in venerdì a ore 20 incirca, si cominciò a murare il fondamento dove à a star sopra il gigante Nettunno, e la bella e grande fontana in Piazza del Duca, in sul canto della ringhiera. Sono li fondamenti a drenti braccia 6 in circa, et è gettata quasi ogni cosa in volte grande e larghe, dove può andare uno uomo ritto per tutto.

Capitolo de' frati di S. Croce.

Et a' dì 7 di giugno 1565 li frati di S. ✠ di Firenze, in giovedì, cominciorno il capitolo loro generale; dove si ritrovorno di numero, in detta S. ✠, circa a 800 frati; dove dettono di loro bonissimo saggio, circa alle predicazioni. Et il duca Cosimo, si disse, mandò loro scudi 300; e il Principe 100, con il largir loro tutto quello che bisognassi. Chiamossi, il loro generale, maestro Giovannantonio della città di Augusta; e lo raffermorono per anni 3, d'età d'anni 50.

Quando si fece il cielo in S. Spirito per fare la festa dell'Anunziazione.

A' dì 8 di detto giugno si cominciò a fabbricare e lavorare il cielo in S. Spirito qui di Firenze, per farvi la festa dell'Annunziazione della Madonna, alla venuta et all'arrivo della serenissima Giovanna sposa dell'illustrissimo Principe di Firenze.

Quando si fondò la Città del Sole nella Romagna.

E per insino a' dì x del sopradetto giugno 1565, nel giorno proprio della Pasqua del Spirito Santo, a ore 14 in circa, quando il sacerdote che celebrava la Messa, e che appunto aveva il SS. Sacramento levato in alto, in su quel punto si fondò e si cominciorno a gittare i fondamenti della Città del Sole; la quale è appresso alli confini della Chiesa, circa a un mezzo miglio, alla fine della Romagna dello Stato di Firenze; e la fondò e principiò il duca Cosimo de' Medici.[1]

Quando s'imbiancò S. Maria del Fiore.

A' dì 18 di detto giugno 1565, si cominciò a imbiancare il Duomo fiorentino, e si cominciò alla tribuna di S. Antonio nella cappella di S. Barnaba; fu finito d'imbiancare a dì 11 d'agosto del detto millesimo a ore 23 in sabato; e tutta dua le sagrestie, ed ogni altra cosa a' dì 18 di detto agosto. L'Opera messe il bianco solamente, e gli imbiancatori e pennelli ed ogni altra cosa, spese detta Opera scudi 300 in tutto, nell'imbiancar solo, non contando la spesa del bianco; che costò circa 60 scudi.

Quando si dipinsono le loggie del palazzo di piazza.

Di questo presente mese di giugno si cominciorno a di-

[1] Non città, ma *Terra del Sole:* così detta perché, essendo il cielo coperto di nubi, si attese a dar principio a tracciare i fondamenti quando il sole ricomparve.

pignere le logge e cortile del palazzo del Duca, e indorare e far di stucco le colonne di detto cortile, per onorare le novelle nozze del principe Francesco, nella venuta della serenissima Giovanna sua sposa; e si condussono con gran prestezza. Et alli 4 d'ottobre furno dipinte le logge, e assette e acconce le colonne sopradette, come al presente si veggono; che parve una cosa che non potessi essere, averle finite sí presto. Fu tutta invenzione di Maestro Giorgio Vasari aretino.

Condotto dell' acqua che viene dalla fonte alla Ginevra.

A' dí 30 di detto mese, in sabato, si cominciò a murare il fondamento del condotto dell'acqua che viene dalla fonte alla Ginevra, e viene su per il Ponte a Rubaconte, e sotto la loggia de' Peruzzi e per il Borgo de' Greci, e di poi in piazza alla fonte grande, per doccioni di terra cotta.[1]

Quando si alzò il Lungarno dal Ponte alla Carraia.

E nel sopradetto mese di giugno, si cominciò a lastricare et alzare la banda di Lung'Arno dal palazzo de' Ricasoli dipinto,[2] per insino al Ponte a S. Trinita. Alzossi un braccio e $^1/_2$ in circa; e per tutto settembre fu finito, e s'alzorno ancora parte delle sponde.

Quando si rizzò la colonna da S. Trinita.

A' dí 2 di luglio 1565, in lunedí mattina, a ore 13 in circa, si cominciò a rizzare e tirar su la bella colonna di granito che è da S. Trinita; et a ore 15 era ritta, e si puntellò bene sotto; et alli 14 detto si collocò e si piantò e si posò intieramente sulla base, a dove è e starà sempre, in sabato. Adoperoronsi per tirarla su x argani grandi con otto taglie grande di ferro, fatte a posta con ruote di bronzo.

Presa di S. Ermo presso a Malta.

Et a' dí 2 di detto luglio ci vennono nuove come l'armata turchesca aveva preso S. Ermo, che è presso a Malta; che l'avevano spianato per i colpi quasiché infiniti d'artiglieria, ma non già per forza di mani. Morsevi di molti e grandi signori, cosí dall'una come dall'altra parte, e gran numero di fanteria, ma piú della turchesca assai: morivvi Dragat Rais gran signore turchesco.

A' dí 16 di settembre si cantò una Messa dello Spirito Santo nel Duomo fiorentino, in segno d'allegrezza per la buona nuova venuta da Malta, che diceva come il signor don

[1] La fonte alla Ginevra fu là dove è oggi il gran serbatoio di acqua, nella valle sotto San Leonardo in Arcetri.

[2] Oggi Albergo di New York.

Grazia, generale dell'armata del re Filippo, aveva messo in sull'isola di Malta 9500 fanti tutta buona gente, a dispetto dell'armata turchesca che aveva circondata l'isola.

Quando l'armata turchesca se n'andò da Malta con gran disonore e perdita.

Et a' dí 21 detto ci venne nuova come l'armata turchesca aveva del tutto abbandonata l'isola di Malta. Dissesi, di piú, come detta armata turchesca si partí per insino alli 7 di detto dì; e che fra turchi e forzati e altra gente, pur de' turchi, ve ne rimase morti circa 28 mila o 30 mila; e de' cavalieri nostri di Malta si disse che ve n'era tra morti e feriti circa a 313, e quasi tutti gli altri feriti piú da' sassi che da altro, per gl'infiniti colpi d'artiglieria: e se ne partirono con gran disonore.

Giulio de' Medici va ad incontrare la serenissima Giovanna.

A' dí 3 ottobre, circa a ore 18 in mercoledí, si partí qui di Firenze il signor Giulio de' Medici, figlio del duca Alessandro, insieme con 18 gentiluomini giovani fiorentini, in poste, alla volta della serenissima Giovanna, moglie del Principe di Firenze, a rincontrarla, tutti ricchissimamente vestiti et a ordine.

E il sig. Pagolo Orsini.

Et a' dí 4 d'ottobre, in giovedí, si partí qui di Firenze, per incontrare la detta regina Giovanna, il signor Pagolo Orsini genero del duca Cosimo, con 18 gentil giovani romani, in poste.

Parte il Principe sposo.

Et a' dí 6 detto si partí, in sabato, il signor Principe sposo novello della sopradetta regina Giovanna, con circa 24 fra signori e gentil giovani, parte sanesi e parte d'altri luoghi, sontuosamente vestiti.

Quando si disfece il ponte della chiesa di S. Maria Novella che fu il primo.

A' dí 22 detto li frati di S. Domenico, che stanno nel convento di S. Maria Novella, cominciorno a disfare e mandar giú il ponte che era a traverso alla detta chiesa, nel mezzo, antichissimo; qual ponte guastava tutta la bellezza di detta chiesa. E levato che fu cosí questo, come tutti gli altri che erono per le chiese di Firenze, furno racconce et abbellite tutte le dette chiese, che ce n'erono assai, che chi aveva il ponte e chi il coro a mezzo della chiesa, che paiono tutte riavute, e tutte rimbellite, levati che furono detti ponti e detti cori.[1]

[1] Non mi è occorso di trovare notizie di questo né degli altri *ponti* che, a detta del Lapini, deturpavano la chiesa di S. Maria Novella ed altre. Pare che fosse una separazione fatta con arcate

A' dí 11 di novembre si cominciò a rizzar la base, dove di sopra hanno a stare gli archi trionfali di legname, dipinti, e figure di terra ed altre cose, per onorare le nozze della serenissima Giovanna: e le prime base che si rizzorno, furno in sul Canto alla Paglia,[1] e di poi sul Canto de' Carnesecchi,[2] et in sul Canto de' Tornaquinci,[3] e di mano in mano negli altri luoghi.

Principio delli archi trionfali.

Nel mese sopradetto si assettorno e murorno quelli belli sporti in su la piazza di S. ✠, che fanno sí bel vedere, che sono in fila in sur un'altezza medesima, che prima erono sporti antichi e brutti; ed ora fanno bel vedere.

Quando si acconciorno li sporti in su la piazza di S.ª †.

A' dí 13 di novembre, in mercoledí a ore 23 in circa, si tirò su e si pose in su la bella colonna di granito, una Giustizia di terra cotta, dirimpetto a S. Trinita, che vi stette circa a 6 anni; poi si levò, che vi se ne ha a mettere un'altra, ma di porfido, che al suo luogo si dirà, quando vi si porrà.

Quando si pose la Justizia di terra cotta in su la colonna da S. Trinita.

A' dí 20 detto il signor Giulio de' Medici tornò in Firenze, che era ito a rincontrare la regina Giovanna, a ore 18.

Torna il sig. Giulio de' Medici.

A' dí 24 detto il signor Principe sposo della detta regina ritornò in Firenze, et a' dí 23 ritornò il signor Pagolo Orsino.

Torna il sig. Pagolo Orsini.

A' dí primo di dicembre 1565 si messe quel S. Piero di marmo, che oggi è nella tribuna del Sacramento, nel pilastro della sacrestia nuova, in un tabernacolo di legname dipinto, (che in sul modello del detto di legname si son fatti tutti quelli di marmo mistio); e si pose nel pilastro dov'è la campana che si suona quando si ha andare in coro, dove oggi è l'Apostolo et Evangelista Matteo; e lí stette detto S. Piero per insino al 1580. E del mese di gennaio, si levò

Quando si messe a posto il San Piero in S. M. del Fiore.

a guisa di ponte, verso il mezzo della chiesa, ove tuttora in S. M.ª Novella sono due scalini che la traversano in tutta la sua larghezza, e che servivano a separare le donne che stavano al di sotto, dagli uomini che stavano al di sopra, cioè piú presso all'altare maggiore. Cosí scrive il SETTIMANNI (T. III, c. 334) a questa data: « .... cominciarono a disfare e mandare giú « il ponte antichissimo ch'era a « traverso nel mezzo di detta chiesa.... Il simile fecero in questo « tempo altre chiese di Firenze, che « parimente avevano nel mezzo o « il ponte o il coro... ciò dispiacque « a molti vecchi; perché divideva« no la chiesa, ove molte persone « divote si ritiravano ad orare, ed « era secondo il costume degli an« tichi cristiani ».

[1] Dove Borgo S. Lorenzo sbocca nella via oggi detta dei Cerretani.

[2] Quadrivio formato dalle vie de' Cerretani, de' Panzani, de' Banchi e de' Rondinelli.

[3] Dove nella via de' Tornabuoni sboccano le vie degli Strozzi, della Vigna Nuova, e della Spada.

e si pose nel luogo suo nella tribuna del Sacramento; e vi si messe e pose quel S. Matteo rimpetto a quel bellissimo S. Iacopo, nel Duomo di Firenze.

Quando si pose il S. Jacopo.

A' dì 5 detto vi si pose, al rimpetto, quel bellissimo S. Iacopo del Sansovino, maestro eccellente, che non ne fe' più che questo S. Iacopo.

M. Alamanno Salviati va ad incontrare la regina Giovanna.

A' dì 6 detto messer Alamanno Salviati, zio del duca Cosimo, per esser fratello carnale di madonna Maria madre del detto Duca, andò a rincontrare la sopradetta regina Giovanna a Firenzuola, accompagnato da molti giovani fiorentini benissimo a ordine.

Arrivo della regina Giovanna al poggio a Caiano.

A' dì 8 detto la regina Giovanna arrivò al Poggio a Caiano, e passando per Prato, si disse volse vedere e baciare la Cintola.[1] E quando giunse al detto Poggio, il duca Cosimo gli andò incontro e la salutò con belli gesti; che fu per chi la vidde bellissima cerimonia, per non l'aver più vista; e le messe al collo una bellissima collana fra di grosse perle e bellissimi diamanti e rubini e pietre preziose, che valeva parecchie migliaia di scudi.

Morte di papa Pio IV.

A' dì 9 e 10 detto, a ore 18 incirca, ci fu la vera nuova della morte di papa Pio IV, che dette gran disturbo alle presenti nozze.

Quando si scoperse il gigante Nettuno.

A' dì detto, a ore 2 di notte, si scoperse il gigante Nettuno, che è sopra la bella fontana di piazza, lavorato per mano di Bartolommeo Ammannato; che non mancò chi lo biasimassi nè chi lo lodassi.[2]

Venuta del Principe di Baviera.

A' dì 15 detto, a ore 23, entrò in Firenze il Principe di Baviera, nipote della nostra regina Giovanna.

Quando fe' l'entratura in Firenze la regina Giovanna sposa del duca Francesco de'Medici.

A' dì 16 detto dicembre fe' l'entratura in Firenze la regina Giovanna, moglie del principe Francesco detto di sopra, in domenica, per la Porta al Prato, e innanzi era durato a piovere otto giorni; e il dì che ella entrò fu bellissimo tempo. Era accompagnata da infiniti signori, marchesi, conti e cavalieri, e tutta la corte del duca Cosimo insieme con la cittadinanza fiorentina, benissimo a ordine, gli an-

[1] La Cintola della Madonna che si venera in Prato.

[2] Il nome di *Biancone*, allora datogli e che tuttora conserva, prova che non piacque, e quanto grande fosse l'errore di Cosimo di non preferire per quell' opera il Cellini.

dorno incontro; e il chiericato del Duomo e di San Lorenzo andò insino all'antiporto della Porta al Prato. Arrivata nel antiporto detto, la Regina s'inginocchiò, e il vescovo Concino gli dette a baciare la ✠, e disse un'orazione; e finita, messer Tommaso de'Medici, cavaliere di Cristo, gli presentò, in un bel bacino d'oro, una bellissima corona d'oro, tutta piena di ricchissime gioie e pietre preziose; e di subito detta corona fu presa da l'arcivescovo di Siena e dal vescovo d'Arezzo messer Bernardetto de' Minerbetti, ed ambedue glie la posarono in testa, e con quella se n'andò per insino al palazzo principale del Duca, accompagnata da 50 giovani gentiluomini fiorentini, sotto un baldacchino d'oro ricchissimo: e detti giovani vestiti ricchissimamente. Trovò nel sopradetto antiporto della Porta al Prato acconcio benissimo, che fu figurato il Paradiso. Trovò a ogni canto archi trionfali d'alta altezza e grandi, tutti dipinti benissimo, di varie fantasie, quasi tutto a proposito e conveniente a dette nozze; e non tanto erano ornati di ricchissima pittura, ma d'architettura anco in molti, e massime in sul Canto de' Carnesecchi, che vi erono parecchie figure di rilievo. E in su la Piazza di S. Polinari[1] vi era un bellissimo cavallo, cavalcato da un prode cavaliere; e sotto al cavallo un mostro bruttissimo, che dalla parte dinanzi mostrava d'essere donna e di dietro era figurato serpente; che secondo si comentò fu figurata la genitrice delle discordie e la seminatrice degli odi, e finalmente che è inimica delle buone leggi e della giustizia.[2] Et in piazza trovò, a dove era già il Bargello, acconcio benissimo con dimolte figure e cavalli sfrenati; e tutta la piazza parata intorno intorno, che lungo sarebbe il dire d'ogni cosa, che in sur ogni canto ella trovò. E chi vuol sapere e intendere ogni e qualunque minuzia, legga un'operetta composta solamente per questa entratura, con grandissima diligenza, da messer Domenico Mellini citta-

[1] La parte della Piazza di S. Firenze più prossima al palazzo del Potestà, ove era la chiesa di S. Apollinare.

[2] Pare che Cosimo, o i suoi adulatori, volessero raffigurare nel prode cavaliere che debella la genitrice delle discordie e degli odi, e l'inimica delle buone leggi e della giustizia, lui medesimo che col suo governo portò la pace ai cittadini: ma a prezzo di servitù.

dino fiorentino, che tal assunto fu dato a sua signoria.[1] E salite le scale, entrò per il bel salone, dov'è quel bellissimo palco dipinto di varie e bellissime pitture, e le pariete da una banda la presa di Pisa e da l' altra la rotta di Piero Strozzi e la presa della città di Siena, o per dir meglio del forte, che fu di notte: fu dipinto il tutto da messer Giorgio Vasari aretino.

Pittura del salone del palazzo di piazza.

Et a' dí 18 di detto dicembre, in martedí mattina, la detta regina Giovanna udí la Messa del congiunto nel Duomo, messa in mezzo dal duca Cosimo e del signor Principe suo sposo e del Principe di Baviera e del signor Pagolo Orsino duca di Baliano[2] e di altri infiniti signori, conti e marchesi e cavalieri: fu bellissimo vedere, a veder detto Duomo tutto pieno d'infinito popolo: e la cupola era acconcia e piena tutta di numero grandissimo di drappelloni; e si mandò per essi a Prato e a Pistoia ed altri luoghi; e tutti i ballatoi erano pieni di falcole accese; cosí quando udí la detta Messa, che quando fe' l'entratura, che venne anco in detta chiesa. Mostrò sempre in tutti i gesti modestia, purità e religione, che veramente fu cosa, la sua, esemplarissima. Menolla la sera medesima; ma prima il detto signor Principe fece un bellissimo pasto a forse 100 gentildonne giovane, e si ballò quasi insino a dí.

Quando udí la Messa del congiunto la regina Giovanna.

Quando il sig. Principe consumò il santo matrimonio con la regina Giovanna.

A' dí 28 di dicembre, subito restato di sonar vespro, cominciò a sonar a morto per la morte di papa Pio IV.

Morte di papa Pio IV.

A' dí 5 di gennaio 1565 si partí qui di Firenze lo imbasciadore delli Veniziani, che alloggiò nel palazzo degli Strozzi, mandato dalla sua Repubblica a onorare le sopradette nozze, con grandissima comitiva di giovani benissimo a ordine. Arrecorno con loro una credenza d'oro e d'argento, che la distesono nel detto palazzo, che sarebbe stata recipiente a ogni duca.

Veniziani venuti a onorare le sopradette nozze.

Et a' dí detto del sopradetto gennaio arrivò qui in Firenze l'imbasciadore del Re di Francia, che venne a onorare le sopradette nozze con bellissima gente.

Arrivo de l'imbasciadore del Re di Francia.

---

[1] MELLINI DOMENICO, *Descrizione dell'apparato ecc. per le nozze di D. Francesco Medici e della Regina Giovanna d'Austria.* Firenze, 1565, in 4.° cui è aggiunta la descrizione della sua entrata in Firenze, pubblicata dai Giunti. Queste descrizioni sono in buona parte ripubblicate dal Milanesi nel T. VIII della sua edizione delle opere di Giorgio Vasari a pag. 517.

[2] Bracciano.

E nelli medesimi giorni ci arrivò l'imbasciadore del Re di Pollonia, con bellissima gente; quale non si volse mai ritrovare a cosa nessuna con l'imbasciadore dei Veniziani, per conto della precedenzia.

Arrivo de l'imbasciadore del Re di Pollonia.

A' dí 8 di gennaio 1565, in martedí a ore 24, venne la nuova, qui in Firenze, del nuovo pontefice chiamato il Cardinale Alessandrino. Et alli 9 venne la vera nuova, raffermando la prima. Posesi nome papa Pio V che fu frate di S. Domenico.

Nuova del nuovo papa Pio V.

Et a' dí 29 detto si cominciorno a levare gli archi trionfali di su' canti: che furno quelli che erono in sul Canto de' Carnesecchi, e poi di mano in mano tutti gli altri.

Quando si cominciorno a levare gli archi trionfali.

A' dí 17 di febbraio 1565 si combatté il castello che era stato fatto a S. Maria Novella, a dove è oggi la compagnia di S. Benedetto, con grandi sparamenti d'artiglierie, e con dieci assalti. Erono quelli di dentro 300 e quelli di fuora 800: e dopo una gran difesa, fu detto castello preso: et il piú bello fu lo scaramucciare.

Quando si combatté il castello a S. Maria Novella.

A' dí 21 detto febbraio il duca Cosimo mandò fuori ventuno trionfi, che fu il dí di Berlingaccio, tutti vari e bellissimi; dove furono 4 ordini di musica con vari suoni e voci; tirati, detti trionfi, tutti a 21, da vari animali, cosí quadrupedi come volatili pur contrafatti, che parevono vivi e naturali; e gli trionfi erono tutti messi a oro e dipinti. Chiamossi la Geneologia delli Dei, che era venuta di cielo in terra per onorare le sopradette nozze. Furno gli vestiti 500; et il piú bel vedere fece la notte con i lumi, che furno da mille torce; et io veddi ogni cosa e vi cantai;[1] e si disse che la spesa fu di trentamila scudi.

Quando il duca Cosimo mandò fuori per Firenze 21 trionfi cosa bellissima.

A' dí x di marzo 1565, che fu la seconda domenica di quaresima, si fe' la festa dell'Annunziazione di nostra Donna nella chiesa di S. Spirito, dove non si era piú fatta e vi si fe' 3 volte: cioè, alli 10, a li 14, et alli 18. Vennevi il duca Cosimo et il signor principe Francesco con la sua cara consorte e il cardinale Arnaldo de' Medici. Furno li festaioli Piero d'Agostino Dini, Simone Corsi, Alessandro Capponi, Alessandro de' Medici, che poi fu arcivescovo di Firenze, dove ciascheduno di loro fe' dipignere la sua arme sotto la cupoletta di detto S. Spirito, dove staranno sempre.

Quando si fe la festa della Annunziazione in S. Spirito: fu la prima volta vi si facessi.

[1] Ricordisi che ser Agostino Lapini era basso nella cappella del serenissimo padrone.

Festa del signor Pagolo Orsino in su la Piazza di S. Lorenzo.

Et a' dí 23 di detto marzo si fe' la festa del signor Pagolo Orsino in su la Piazza di S. Lorenzo, dove detto signor Pagolo aveva fatto fare un teatro, che circondava tutta la piazza, alto quanto la chiesa, tutto di legname; e si fe' di notte a lume di torcia, che per chi lo vidde fu bel vedere. Fu finito alle 5 ore di notte: e il giorno, che poi la notte si fe' detto spettacolo, detto signore, in sul mezzo di detta piazza fe' quocere uno bue intero ripieno di parecchi castrati; e cotto che fu lo fe' distribuire a tutto il popolo: cossesi arrosto in sul mezzo di detta piazza.

Si muta di posto l'altare maggiore di S. M. Novella.

Il 24 di marzo 1565, in venerdí, si cominciò a murare l'altar maggiore in S. Maria Novella, dove oggi si trova, che prima era piú indreto circa a 6 braccia, e lo tirorno innanzi.

Quando si levò il coro della chiesa di S. Maria Novella e si pose dreto a l'altar maggiore.

1566. A' dí 23 d'aprile 1566 si finí di levare il coro vecchio della sopradetta chiesa, dov'era stato molti e molti anni, che guastava tutta la sua bellezza. E non tanto questa era guasta dal detto coro, ma tutte l'altre chiese (che ce n'erono pur assai, che a mezzo delle chiese l'avevono) e tutti si levorno, che parvero tutte rinate e rimbellite. E li sopradetti frati domenicani furno i primi a levare detto coro e ponte, che era nel mezzo della chiesa, e tornorono dietro l'altar maggiore, e vi ferno fare allora il bel coro che vi si vede, ché fu cosa che piacque molto a l'universale, l'aver levato detti cori.

Morte di Sforzo Perugino cameriere primo del duca Cosimo.

A' dí 22 di maggio 1566, in mercoledí, fu morto Sforzo perugino, che era il primo cameriere che avessi il duca Cosimo de' Medici, et il piú favorito, che fu la vigilia dell'Ascensione. Dissesi che l'ammazzò il suo patrone, per avere scoperto un non so che segreto di grand'importanza.[1]

Quando si alzò il lungarno fra il Ponte Vecchio e S. Trinita.

Et a'dí 20 di luglio si cominciò a alzare il Lung'Arno, fra il Ponte Vecchio e S. Trinita; alzossi in tal luogo braccia 2 e dove manco: piacque molto a ogn'uno, per la bella veduta de l'acqua d'Arno.

Bando del balzello.

Et a' dí 30 detto, andò il bando del balzello posto, che la maggior posta fu di 1500 scudi.[2]

[1] Sforza Almeni. Di questo fatto parla il Saltini in una sua Memoria pubblicata nella *Nuova Antologia*, Vol. 57, Serie III, non smentendolo, ma scusando il Duca come meglio poteva. Questa memoria è pure ripubblicata fra le piú volte citate *Tragedie Medicee*.

[2] Scrive il CANTINI nella sua opera *La Legislazione Toscana*,

Et in quest'anno 1566 si cominciorno a fare le belle cappelle nella chiesa di S. ✠, giù per le navate. E così quelle di S. Maria Novella si cominciorno di questo medesimo tempo, come si veggono per le navi.

Quando si cominciorno a murare le belle cappelle giù per le nave di S. ✝ e di S. Maria Novella.

E di questo presente anno si trovò la cava del bello marmo mistio di Seravezza, che se prima si fussi trovato, si sarebbe fabbricato tutto il coro di S. Maria del Fiore di detto bel marmo; ma si ferno le colonne che prima vi erono di marmo bianco, e il duca Cosimo le fe' levare, e vi fe' in cambio metter quelle che vi sono di marmo mistio, e quelle di marmo bianco si mandorno al nuovo monisterio della Via della Scala, e quivi si veggono.[1]

Quando si trovò la cava del bello marmo mistio.

A' dí 29 d'agosto 1566 si tirò su il nuovo pancone de l'organo ch'è sopra la sagrestia nuova di S. Maria del Fiore, per mettervi sopra le canne fabbricate per mano di Maestro Noferi da Cortona, raro in quest'arte, ma lungo e ingordetto. Penò anni 2 e mesi 10 a fabbricarlo e condurlo.[2]

Quando si fe' l'organo di S. Maria del Fiore che è sopra la sagrestia nuova.

Nel presente mese et anno, si cominciorno a fare i fuochi, per le allegrezze, in su le piazze: dove prima si facevono rimpetto agli usci dei gentiluomini che risedevano di qualche Magistrato. E si disse lo feciono acciò che i fuochi non guastassero i lastricati: e nel 1570 si ritornò a fargli rimpetto alle case de' gentiluomini, come prima, e così si va seguitando.

Quando i fuochi per le allegrezze si cominciorno a fare su per le piazze.

Quando si ritornò a farli rimpetto alle case.

Alli 15 d'ottobre 1566, ci furno qui in Firenze le vere nuove della morte del Gran Turco Suliman Sultan: dissesi che morse circa alli 18 dí o 20 del settembre prossimo passato, ma che lo tennono celato rispetto all'esercito ch'aveva in Ungheria contro a l'imperatore Cristiano Massimiliano; e morse detto re dei Turchi quando gli aveva l'esercito turchesco intorno a Seghetto, che lo prese, che era una fortezza del detto imperatore quasi che inespugnabile e lo disfece. Regnò detto Suliman anni 47.

Morte del Gran Turco sotto Seghetto.

T. VI, a pag. 304-305, che il 30 luglio 1566 fu creato un balzello per pagare i debiti pubblici e le spese per rifare il Ponte a S. Trinita. Questa imposizione doveva pagarsi in tre mesi, ogni mese la terza parte.

[1] Le colonne che stavano sul coro del Duomo, furono tolte nel presente secolo.

[2] La Sagrestia nuova è quella che serve pei Canonici, *in cornu epistolae*.

Quando si cominciorno a vendere le legne in su le piazze.

Di gennaio 1566 si cominciorno a vendere le legne d'ogni sorte e brace in su la Piazza Vecchia di S. Maria Novella, e in su quella de' Peruzzi e del Carmine; e per Firenze non se ne poteva vendere, rispetto allo impedimento che facevono, a chiunque andava e veniva. Ma durò poco: perchè nel 1575 ritornorno a vendere a dove tornava loro bene.

Quando arsono le stanze dei Capitani di Parte da S. Biagio.

E per insino a' dí 4 di dicembre 1566 arse l'Arte[1] dei Capitani di Parte, sopra S. Biagio dove fece gran danno, per conto di scritture, cosí al particolare come all' universale.

Quando si levò la porta di S. M. del Fiore ch' aveva fatto il Crocino.

A' dí 7 di febbraio 1566, in venerdí, si levò la bella porta del mezzo di S. Maria del Fiore, che si fe' quando venne la regina Giovanna, che fu una cosa bellissima, e la fabbricò uno chiamato il Crocino, uomo da bene, e di bello spirito, fu l'utima cosa che si levò per la tanta sua bellezza.[2]

Quando la fonte che è in su la piazza di S. Spirito cominciò a gittare.

E per insino a' dí 21 di dicembre prossimo passato 1566 la fonte che è in su la Piazza di S. Spirito cominciò a gittar l'acqua, che viene dal bel palazzo de' Pitti.

Primo parto della regina Giovanna moglie del duca Francesco.

A' dí 28 di febbraio 1566, che fu in venerdí notte a ore 6 $^1/_2$ incirca, parturí la regina Giovanna, moglie del signor Principe di Firenze, che fu il primogenito, che fu femmina; e la mattina dipoi, che fu sabato et il primo dí di marzo, si trassono artiglierie e fernosi grandi gazzarre d'archibusi, e tutto il dí suonò il Palazzo et il Duomo. Nientedimanco gli artigiani stettono a bottega, e il dí detto primo di marzo si messono quattro botti di vino vermiglio, che tenevono circa a 60 barili, e chiunque ne volse andò per esso, che avevono sotto le tinelle, nulla di meno se ne versò assai: messonsi in su la ringhiera, e la sera si ferno fuochi et allegrezze grande.

Quando si mutò il lavatoio dalle Stinche.

Et a' dí detto, cioè primo di marzo 1566 si cominciò a gittare i fondamenti della muraglia lungo le Stinche, rimpetto[3] alla chiesa di S. Simone, che vi si ha a condurre acqua, et vi si condusse per risciacquare panni de' tintori e sete et altre cose. Fe' la spesa l'Arte della lana.

[1] Voleva scrivere il *Magistrato* dei Capitani di Parte.

[2] Il citato Mellini riferito dal Milanesi nel T. VIII delle opere di G. Vasari a pag. 622, scrive che M.° Antonio Crocini il quale condusse la porta del Duomo, è uomo « che non pure ha disegno e in« tende dell' architettura, ma d'in« tagliare ottimo è maestro ».

[3] Ossia di fianco, dove è ora il Teatro Pagliano. Questo lavatoio fu tolto via quando venne edificato il detto teatro.

Quando si rifece il ponte a S. Trinita.

1567. A'dí 3 di aprile, a ore 18 in giovedí, si cominciò a ficcare il primo palo col castello per rifare e rifondare il bel Ponte a S. Trinita, che rovinò tutto per la gran piena e diluvio del 1557, a' dí 13 di settembre, che non vi rimase vestigio alcuno che mai vi fussi stato ponte. Et innanzi si cominciassi a ficcare il primo palo a castello si sonò l'Ave Maria, da una campanetta messa lí a posta; che sentendola sonare tutti li lavoranti s'inginocchiorno; e detta l'Ave Maria, subito cominciorno a ficcare detto primo palo, e al primo colpo si roppe il canapo.

Primo fondamento di detto ponte.

A'dí 30 di maggio 1567, circa ore 18, in venerdí, si cominciò a fondare e a gittare il fondamento di jaia grossa e calcina della cortina che cigne la pila verso Via Maggio, cioè dalla punta e banda che guarda verso il Ponte Vecchio. E si fabbricorno per detta fondazione 8 castelli, e tutti e 8 si adoperorno sempre, che a ogni castello ragguagliato erono da'28 alli 30 uomini, senza di molt'altri che in diversi esercizi erono intricati, chi qua e chi là. Et a'dí 15 di luglio 1567, in martedí, circa a ore 21 $^1/_2$, si cominciò a gittare i fondamenti della prima pila di jaia e calcina, che è verso Via Maggio: fu cosa difficile, perché nel mezzo di detta pila trovorno una polla grossa di acqua viva, che durorno 15 o 20 giorni a cavar acqua con 8 o 10 trombe; e quanta piú se ne cavava piú vi cresceva, e ciò feciono per mozzar piú che potevono della pila vecchia, che la trovorno piegata e tutta inclinata.

Fondamento della prima pila.

Et il dí di S. Bartolommeo, cioè alli 24 di agosto in domenica a ore 22 in circa, si cominciò a gettare la seconda pila di verso S. Trinita. Et in questa ancora si trovò una grossissima polla d'acqua viva, che fu causa si ritardò il lavoro assai. Messono nelli fondamenti di queste pile assai pietre serene rozzette di braccia 3 l'una, per incatenatura di dette pile. Spesesi per il Comune in rifare detto ponte, si disse, settantamila scudi.

Fondamento della 2ª pila.

E per insino a'dí 13 di maggio 1567 prossimo passato a ore 20 $^2/_3$ in circa, il duca Cosimo ebbe il figlio mastio, ma mancino, che nacque della Leonora figlia di Luigi degli Albizzi. Battezzossi a'dí 15 detto in giovedí, chiamossi Giovanni: fu compare Montalvo suo cameriere.

Quando nacque il signor don Giovanni figliuolo del duca Cosimo.

Entrata dell' arcivescovo Altoviti in Firenze.

E per insino a' dì 15 di detto maggio 1567, a ore 12, fe' l'entratura in Firenze l'arcivescovo di Firenze, monsignor Antonio figlio di messer Bindo Altoviti, con tutte le pompe e grandezze che si possettono fare, e che erono solite farsi. Era stato arcivescovo di detto arcivescovado di Firenze anni 19 incirca, innanzi che corporalmente avessi preso la possessione.[1]

Quando l'arcivescovo di Firenze Antonio Altoviti cantò la sua prima messa.

Et a detto 18 di maggio, che fu il giorno proprio della Pasqua del Spirito Santo, il sopradetto arcivescovo cantò in S. Maria del Fiore, e celebrò la sua prima Messa; et ottenne grazia da papa Pio V d'indulgenza plenaria a tutti quelli che confessi e contriti aranno la benedizione a detta Messa cantando. Per la qual cosa vi concorse tanto e tanto populo de l'uno e l'altro sesso, che tutta detta chiesa s'empié: e si disse che vi fu più di 25 mila corpi. Vennevi il duca Cosimo de' Medici, con tutti i suoi figliuoli, insieme colla regina Giovanna e il signor Nunzio del Papa, tutti a

[1] Per l'entrata di questo arcivescovo vedi la Memoria pubblicata da DOMENICO MORENI, Firenze, 1815: *De ingressu Antonii Altovitae Archiepiscopi Florentini, historica descriptio incerti auctoris*. Madre di Antonio Altoviti fu la Fiammetta Soderini, zia di Lorenzino de' Medici. Nacque il dì 9 di luglio 1521 e fu eletto Arcivescovo di Firenze il dì 26 di maggio 1548. Bindo suo padre nel 1532 era stato eletto del Consiglio dei Dugento: pare però ch'ei fosse del numero di quei palleschi, i quali nauseati dal governo di Alessandro elessero un volontario esilio. Si ha dal Varchi (tomo III, pag. 236) che egli soccorse di denaro Lorenzino dei Medici, dopo l'uccisione del Duca Alessandro. Avvenuta la morte del cardinale Ippolito dei Medici, i creditori di quest'ultimo, fra i quali era Bindo Altoviti, da Paolo III, grande odiatore di Alessandro, furono messi in possesso degli immobili che erano nel suo stato e che il Duca voleva per sé; di che nacque una contesa nella quale più d'ogni altro facevan guerra Bindo Altoviti e Filippo Strozzi, che ottennero si vendessero quei beni all'incanto. Morto il duca Alessandro, Cosimo nel 1537 fece più vive pratiche per ottenerli, ma non vi riuscì: anzi si sentì dire davanti al cardinal Simonetta che dovea giudicar la causa: *Questi Medici abbaiano per la fame.* Queste furono le ragioni per le quali Antonio di Bindo, fatto arcivescovo da Paolo III, forse a dispetto di Cosimo, non osò pigliare il possesso della sua Chiesa, e supplicò il Pontefice perché gli concedesse di starsene cinque anni per ragione di studio a Padova, colà attendendo tempi migliori. Ma quando incominciò la guerra di Siena, Bindo e il suo figliuolo Giovan Batista fecero parte con Piero Strozzi e coi Senesi, ed Antonio si recò a Roma. Cosimo confiscò loro i beni e perfino le rendite della mensa arcivescovile, ond'ebbe gravi dispute col Papa. Più tardi, morto Bindo, per intercessione del cardinal Giovanni dei Medici, che ne scrisse più lettere alla duchessa Eleonora sua madre, fu riposto col fratello in buona grazia, ma ciò nonostante egli non si riconduceva in Firenze. Allora Cosimo, il 2 giugno 1565, scrissegli una bella lettera pregandolo a tornare in patria, dove sarebbe amorevolmente accolto: ma prima che vi si decidesse corsero altri due anni.

una medesima residenzia, dalla banda della sagrestia nuova, verso il pergamo; e quella dell'Arcivescovo era appunto rimpetto a corda alla sagrestia nuova, ma più bassa che quella dov'era il Duca con i suoi figliuoli, circa d'un braccio. Furno li ballatoi della cupola tutti pieni di falcole accese, tanto che si finí la detta Messa.

Et a' dí detto, cioè il dí di detto Spirito Santo, cominciorno li giudei qui in Firenze a portare un O, nella beretta, giallo.

Segno de' Giudei.

Et a' dí 29 di detto maggio 1567, il dí del *Corpus Domini*, si cominciorno a parar le strade dove passò il SS. Sacramento: che prima non si era in questa nostra città più usato ogn'uno parare la facciata della sua casa, e di questa buona usanza ne fu causa il sopradetto arcivescovo degli Altoviti, che con buona grazia e licenzia del duca Cosimo, lo fe comandare a ciascuno che abitava in detta strada.

Quando cominciorno a parare le strade la mattina del *Corpus Domini*.

A' dí 17 di luglio, in giovedí, si messe in Firenze la bella tazza di granito, che è nel bel palazzo de' Pitti. E per metterla in Firenze bisognò rompre et allargare la Porta al Prato di qua e di là, perché era tanto larga che non vi entrava: venne dall'Elba. La qual tazza gira braccia 35. E la città che è nella detta Elba, che si chiama Cosmopoli, la fondò Cosimo de' Medici duca 2.° di Firenze e di Siena, e detto duca fe' condurre la detta tazza.

Quando entrò in Firenze la bella tazza di granito che è a Pitti.

Cosmopoli nell'Elba.

A' dí 17 di agosto 1567 arrivò quí in Firenze il cadavero del cardinale Niccolini: cioè di messer Agnolo, che morse in Siena, che è stato governatore di detta anni 14, cioè dal 1555 che il duca ne fu padrone, per insino al sopra detto dí: caddegli la gocciola.

Morte del cardinale Niccolini messer Agnolo.

Del mese di febbraio si cominciò la muraglia in sul canto de' Cini,[1] che la fe' fare il signor Mandragone spagnolo, cameriere e gran favorito del principe di Firenze Francesco dei Medici. Qual Mandragone cadde di grazia di detto Principe, e si ebbe andar con Dio, e vendé il detto bel casamento a Zanobi Carnesecchi 7 mila ducati; e detto Zanobi se lo possiede e se lo gode.[2]

Muraglia sul canto de' Cini.

[1] Dove s'incontrano le vie de' Banchi e del Giglio.

[2] Il Mondragone, o Marchese di Mondragone era stato il mezzano degli amori di Francesco con la Bianca Cappello. Nel 1572 il Re di Spagna avendo chiesto a Francesco, allora reggente il granducato, un imprestito di 800.000 scudi, col dargli in pegno Port' Er-

Quando cadde la gocciola al duca Cosimo.

Et a' dí 15 di detto febbraio, in domenica sera, cadde un poca di gocciola a l'illustrissimo duca Cosimo de' Medici. Dissesi, che se dormiva li faceva maggior male che non gli fe': che glie ne fe' poco, perché di subito gli trassono sangue, e gli ferno un serviziale; era nella Via Larga, nel suo palazzo, quando gli cadde: caddegli in sul lato ritto.

Battesimo della primogenita del duca Francesco.

A' dí 29 detto 1567, in domenica del carnovale, si battezzò la primogenita del signor Principe di Firenze nel tempio di S. Giovanni; tennela a battesimo il cardinal Riccio da Montepulciano, che venne da Roma mandato da papa Pio V; portolla messer Jacopo d'Alamanno Salviati; battezzolla monsignor Antonio Altoviti arcivescovo di Firenze. Aveva la putta un anno e un dí, chiamossi Eleonora, ché detto Principe rifé sua madre. Fuvvi al corteo 100 coppie di gentildonne tutte fiorentine benissimo abbigliate; fe' loro la sera un bellissimo pasto e dopo si danzò per insino a dí: e Santo Giovanni fu acconcio benissimo, che ogni cosa rideva.

Muraglia di Montalvo.

Di marzo si fe' la muraglia di Montalvo spagnuolo, cameriere primo del duca Cosimo e suo gran favorito, che è posta nel Borgo delli Albizzi, rimpetto alla strada propria che va a trovare S. Proculo.

Creazione delli uomini d'arme.

Et a' dí 20 di detto marzo, in sabato, andò il bando da parte del duca Cosimo de' Medici, come detto duca voleva creare una nuova milizia d'uomini d'arme.

Prima visita.

Et a' dí 22 detto, monsignor arcivescovo di Firenze Antonio Altoviti fe' la prima visita, qui in Firenze, che fu in S. Maria del Fiore; et il dí di dipoi, che è martedí, visitò S. Lorenzo; e l'altro visitò S. Maria Maggiore; e dipoi di mano in mano tutte le altre.

Rosa mandata da papa Pio V alla regina Giovanna.

1568. A' dí 11 di maggio 1568, in martedí a ore 22 incirca, arrivò qui in Firenze un mandato di papa Pio V; il quale arrecò la rosa benedetta dal detto pontefice, che la presentò a la regina Giovanna, moglie del signor Principe di Firenze e di Siena. Et alli 13, in giovedí, si cantò una Messa del Spirito Santo, in S. Maria del Fiore, solennissima: alla qual Messa venne solamente S. A. cioè la re-

cole, il principe se ne rallegrò col Mondragone per l'acquisto che ne sarebbe derivato; e costui ne scrisse al Re, che avvistosi dell'errore, non volle altrimenti il denaro. Francesco risaputolo, cacciò il Mondragone dal suo stato (v. Giunte ms. alla Storia del Varchi).

gina Giovanna con sua corte; e cantata la detta Messa, che la cantò il vescovo Guidi volterrano, il sopradetto mandato del Papa prese la detta rosa, la quale stette sempre in su l'altare, mentre si cantò la Messa, e la presentò al detto vescovo; e lui la pose in mano a S. A. ed Ella reverentissima la prese, e tenutala alquanto in mano, la riporse al vescovo, e lui la porse al detto mandato, e finí la cerimonia, e detta rosa fu portata in palazzo, e quivi si rimase e quivi è. Fu detta rosa tutta d'oro massiccio, a uso di rosa con tre palchi di foglie tutte d'oro. E se ne ritornorno a palazzo con le trombe innanzi, sonando e facendo gran festa et allegrezza.

Quando la guardia de' Lanzi tornò sotto la loggia grande di piazza.

E di maggio detto, la guardia de' Lanzi che guarda il palazzo, tornò per ferma stanza sotto la loggia grande di Piazza del Duca, dove starà forse per sempre. Era stata prima a canto a S. Romolo in su la detta piazza.

Rifacimento del Ponte a S. Trinita.

A' dí 5 di luglio 1568, in lunedí a ore 23, si murò la prima pietra della punta della pila di verso S. Trinita del bel ponte a S. Trinita, dipoi si seguitò di murare tutte l'altre pietre lavorate di detta pila. Le dette pietre lavorate sono l'una con l'altra legate insieme con spranche di ferro, e s'incatenono insieme benissimo impiombate. Et alla fine del mese di dicembre 1568 si cominciò a gittare l'arco di detto ponte, cioè quello di verso S. Trinita; e in quei medesimi dí si gittò quello di verso Via Maggio; quel del mezzo fu l'utimo, perché mancò il legname. A' dí 11 di febbraio 1568 si serrò l'arco di verso Via Maggio, che fu il primo che fussi serrato. Sono detti archi grossi, nel mezzo, uno braccio e 1/2 in circa.

Quando fu finito il Ponte a S. Trinita.

A' dí 21 di febbraio 1568, in lunedí, che fu la vigilia di carnovale, si chiuse l'arco che è di verso S. Trinita; et a' dí 19 di marzo 1568 si chiuse l'arco del mezzo; et a' dí 17 detto 1569, in venerdí, si finí detto ponte e di lastricare e le sponde et ogni altra cosa, in tutto e per tutto. Et a' dí 12 d'agosto 1570, in sabato mattina, si cominciò a disarmare detto ponte e si cominciò a l'arco del mezzo; et a' dí 15 di settembre 1560 fu finito di disarmare, ed apparve a ognuno come veramente è, bello, vago e sfogato. Dissesi si spese per il duca Cosimo 60 mila scudi e forse piú. Fu l'architettore et il disegno di messer Bartolomeo Ammannato, architettore e scultore eccellente.

Muraglia di S. Tommaso d'Aquino.

A' dí 13 di luglio 1568, in martedí, l'arcivescovo messer Antonio Altoviti sopradetto messe la prima pietra nel fondamento della Compagnia della Via della Pergola, intitolata in S. Tommaso d'Aquino, ordinata e principiata dalli reverendi Religiosi ed altri uomini chiamati mortificati. Et a' dí 24 di febraio l'arcivescovo detto sacrò l'altar maggiore della sopra detta Compagnia, che fu il dí di S. Mattio.

Quando l'Uffizio de 6 della Mercanzia tornò a dove si ritrova.

Et a' dí 16 di luglio 1568, tornò l'Ufizio della Mercanzia nella strada nuova dei Magistrati, che è l'utima stanza per andar lung'Arno; e si partí dalla Piazza de' Pilli, dov'era stato molti anni.

Muraglia del monasterio nuovo della Via della Scala.

A' dí 27 detto luglio, a ore 11 $^1/_2$ in circa, in martedí, si messe la prima pietra e si cominciò a murare il fondamento del nuovo monastero nella Via della Scala, accanto al convento di S. Maria Novella, et a dove già era, e si chiamava la Sala del Papa; e la benedisse e ve la piantò e messe l'arcivescovo di Firenze messer Antonio Altoviti. E messa che ve l'ebbe, il Capitolo tutto di S. Lorenzo vi cantò una Messa del Spirito Santo. E le parole che erono e sono scritte in su la pietra che nel primo fondamento sí messe, che fu di marmo, dicono cosí: *Ill.mus Cosmus Florentiae et Senarum Dux II fecit ex testamento Eleonoris* (sic) *Toledae Uxoris et sua pietate.* Ed in sul detto quadrotto di marmo, a dove sono scritte le suddette parole, vi si messe e pose sopra certe medaglie d'argento e di bronzo, con l'impronta del detto duca Cosimo de' Medici, e di sopra alle dette medaglie e parole, vi si gettò su molto carbone pesto, per la conservazione delle parole; che dice conserva detto carbone una infinità d'anni; e di poi si messe sopra la polvere di detto carbone una pietra, e cosí si starà forse in eterno. E subito vi si gettò sopra una quantità grande di calcina e jaja mescolata insieme; et io fui presente e viddi il tutto che qui è scritto. Fello principiare il detto duca, e per ancora non se gli è posto nome nessuno.

Quando cominciò a gittare acqua il condotto dalle Stinche.

A' dí 9 di agosto 1568, in lunedí, cominciò a gittar l'acqua il condotto dello risciacquatoio, che è allato alle Stinche, rimpetto a S. Simone.

Rotta delli Ugonotti in Francia.

Et a' dí 13 detto si ferno gran pricissione, ringraziando Dio della rotta che avevono dato li Cattolici all'Ugonotti in Francia a tempo di papa Pio V.

Muraglia della loggia di Mercato Vecchio dove si vende il pesce.

A' dí 19 di detto agosto, in giovedí a ore 14 in circa, si cominciò a gittare i fondamenti della loggia dove si vende il pescie in Mercato Vecchio, che fu di jaia e calcina. Furono gli fondamenti a drento braccia 9, piú tosto piú che manco; et a' dí 22 di febbraio 1568 fu finita detta loggia di murare.[1]

Esequie del figliuolo di re Filippo.

A' dí 20 settembre, in lunedí, si ferno l'essequie per l'anima del figliuolo di Filippo II re di Spagna, et era il suo primogenito, ma gobbo e brutto e malfatto. E perché il detto suo figlio volse ammazzar suo padre con uno archibuso a ruota, per questo, scopertasi la cosa, detto re Filippo lo fe' mettere in prigione, e lí in poco spazio di tempo si morí: in che modo per l'universale no si sa. Fernosi dette esequie in S. Lorenzo; alle quali si ritrovò il duca Cosimo, insieme con 2 sua figliuoli. Non si fe' sermone.

Uno giovane che fe' qui in Firenze cose meravigliose.

E del mese di ottobre 1568 arrivò qui in Firenze uno giovane gentiluomo del casato degli Scotti, d'età d'anni 24, che cominciava a spuntar la prima barba, di color pallido, che faceva e fe' cose stupende, e quasi che miracolose, o per arte diabolica, o in che virtú e' se le facessi non si sa e non si seppe mai. Ma erono cose grandissime, e circa con le carte da giocare, faceva parere quello che in vero non era; e quello maggiore si è, che ei diceva a uno: Immaginati nel cuor tuo, quel che tu vuoi: ed immaginatoselo, lui gli diceva: Tu ti sei immaginato la tal cosa, e s'apponeva. E con le carte faceva primiera e flussi a ogni sua posta, et altre infinite cose stupende.

Secondo parto della regina Giovanna.

A' dí 20 di novembre 1568, in sabato a ore 21 $^{1}/_{2}$, la regina Giovanna parturí la seconda volta, che fu femmina; posogli nome Romola, morí a' dí 21 di dicembre 1568, e seppellissi in Santo Lorenzo: che la portorno sotto la cappa.

Esequie della moglie di re Filippo.

Et a' dí 22 di novembre, in lunedí, si ferno l'esequie della regina Isabella, in S. Lorenzo; qual fu moglie del re Filippo re di Spagna e figliuola del re di Francia, cioè del re Francesco. Vennevi il duca Cosimo, con li figliuoli e magistrati. Fe' la orazione il Marcellino, che la mozzò piú che mezza per abbreviare: morse sopra parto insieme con la creatura.

[1] Questa loggia fu demolita quando fu allargata la Piazza del Vecchio Mercato. Era in faccia al nuovo loggiato fra l'arcone e la via oggi detta de' Brunelleschi.

Quando si cominciò a dire l'ufizio nuovo tridentino in S. Maria del Fiore.

A' dí 28 detto, cioè la domenica prima de l'Advento, si cominciò qui in Firenze per qualcuno a dir l'ufizio ordinato per il Concilio Tridentino, e confirmato e comandato per il pontefice papa Pio V. Et a' dí 5 di febbraio, il dí di S. Agata, che venne in sabato, si cominciò a dire detto ufizio nuovo, nel Duomo fiorentino, a vespro; e detto sabato fu il primo sabato della settuagesima.

Muraglia di Belvedere che è alla Porta a S. Giorgio nell'orto de' Pitti.

A' dí 21 di detto febbraio si cominciò a fondare e murare quel muro alto che regge il pratello di Belvedere, fuor della porta a S. Giorgio; et in questi giorni si cominciò a fondare detto Belvedere; che fu di maggio.

Muraglia d'una parte del palazzo de' Pitti.

A' dí primo di marzo 1568, si cominciò a fondare la parte e banda del bel palazzo de' Pitti, ch' è dalla banda di S. Felice in Piazza, che è murato e non di getto; sono a drenti i fondamenti braccia 8 e larghi 4; è la banda che fu la prima che si murassi di verso il monasterio di S. Felicita. Si cominciò a fondare e murare d'aprile 1560; e nel 1550 il duca Cosimo de' Medici, duca II di Firenze, comprò detto palazzo, con tutto il suo giardino, da Lorenzo Pitti, ed altri sua parenti tutti d'accordo, scudi 9000 in contanti.[1] E nel detto millesimo, cioè 1550, si cominciò a far fosse e fognare, dove si veggono li belli lecci e gli abeti, arcipressi et allori, et altre piante poste da ogni banda, et in ogni altro luogo con ogni diligenza et arte per verzura e per ornamento di tutto il luogo. Fu l'architettore di detto palazzo, cioè delle bande di rieto, e non della facciata dinanzi che è cosa antica, messer Bartolommeo Ammannati.

Rotta delli Ugonotti in Francia.

1569. A' dí 13 di marzo 1569, in domenica, fu la gran rotta degli Ugonotti in Francia; et alli 26 di detto venne la vera nuova qui in Firenze, e come gli era stato morto il Principe di Condè loro signore e capo, insieme con di molti altri signori e caporali; che per li detti Ugonotti fu grande sconfitta: e delli nostri cattolici ne furno morti assai bene, ma, senza comparazione, più assai degli Ugonotti. Et alli 31 detto si cantò una Messa, nel Duomo fiorentino, del Spirito Santo, in segno d'allegrezza; con tutti li

[1] Questo palazzo, con i terreni annessi, lo comprò la Duchessa Eleonora di Toledo, e Cosimo I lo ereditò da lei.

magistrati e con il Duca e Principe. Sonò tutto il dí a festa; e la mattina non si stette a bottega.

A' dí 7 d'aprile, in giovedí, che fu il giovedí santo, si messe in sull'altare della chiesa di S. ✠ di Firenze, quel bello e grande ciborio messo a oro, con belle figure di rilievo e di pittura, che lo fe' fare di tutto punto il duca Cosimo de' Medici, e lui fe' tutta la spesa.

Quando si messe quel bel ciborio in su l'altare della chiesa di Santa †.

Et a' dí detto, l'Arcivescovo di Firenze Antonio Altoviti, per essere il giovedí santo, lavò i piedi a 12 poveri nel Duomo fiorentino, che fu la prima volta si fussino lavati i piedi a li poveri, che era cosa solita, in tal dí, lavargli a li signori canonici di detta chiesa e non a' poveri: ma quest'anno l'Arcivescovo volse, a sua spesa, far questa nuova cerimonia. Donò di suo detto arcivescovo la prima cosa, alli detti poveri, soldi 2 per uno et un pane di libre 6 in circa, et uno berrettino di panno bianco per ciascuno, con una ghirlanda d'ulivo in testa, sopra detto berrettino; et in dosso avevono una vesta bianca da battuti, che ciascuno se l'aveva accattata.

Quando l'arcivescovo Altoviti lavò i piedi a 12 poveri in S. Maria del Fiore.

A' dí 21 d'aprile 1569 cominciò a marciare la fanteria che mandò il duca Cosimo de' Medici, e cavalleria, in adiuto del Re di Francia, contro alli Ugonotti: che furno 1000 fanti e 100 cavalli leggieri.

Soccorso mandato al Re di Francia dal duca Cosimo.

Et a' dí 27 detto 1569 arrivò qui in Firenze, in mercoledí, l'Arciduca d'Austria, fratel carnale della regina Giovanna, moglie del signor principe di Firenze Francesco de' Medici. E per detta venuta si fe' uno Calcio a livrea, ben vestiti e ben a ordine; dipoi una bellissima commedia con bellissimi intermedj ed una bufolata di 12 bufole, che furno 6 per bufola; tutti tanto riccamente vestiti che ferno stupire ognuno che gli vedde.[1] Et in su la piazza di S. ✠ tutti, la prima cosa, ruppono parecchi lance per uno, in presenza del detto Arciduca; e di poi si dette fuoco alle bufole, che fu bellissimo passatempo. Et alla partita, che ci stette giorni 8, detto nostro Duca fe' loro bellissimi presenti; che se n'an-

Arrivo dell'Arciduca d'Austria qui in Firenze.

[1] Per conoscere che cosa fossero le bufolate, può vedersi la *Descrizione delle dieci mascherate delle bufale mandate in Firenze nel Carnevale del 1565*. Firenze, 1566, in-8.° - ed anche la descrizione della bufolata fatta dal citato MELLINI.

dorno tutti lieti e contenti a Ferrara. Morse il detto arciduca Carlo d'Austria di luglio 1590.

Quando si messono le belle colonne di marmo mistio intorno al coro di S. Maria del Fiore.

A' dí 14 di giugno 1569 si messono le prime colonne di marmo mistio, cioè rosse e bianche, e d'altri varj colori, intorno al bel coro di marmo bianco di S. Maria del Fiore, e si levorno certe colonne di marmo bianco incannellate, che vi erono state qualche anno, e si portorno al nuovo Monistero nella Via della Scala, accanto a S. Maria Novella, di dietro a dove era già la sala del Papa, per commissione del duca Cosimo suddetto.

Muraglia del bel puntone che è dalla torre della serpe, fuor della Porta al Prato, verso Arno.

E nel detto 1569, di maggio, si cominciorno a restaurare il baluardo che è di fuora alla Porta a S. Gallo, che era stato parecchi anni imperfetto, per dargli fine: e cosí ancora a quell'altro che è alla Torre a 3 canti, fra la Porta alla Croce et a Pinti. E quasi nelli medesimi giorni, si cominciò a fondare quella bella muraglia, e si può dire baluardo, dirimpetto alla Torre alla Serpe, fuor della Porta al Prato, verso Arno.

Quando si fondò la fortezza che si chiama S. Martino in Mugello, presso a Scarperia.

A' dí 6 di giugno il duca Cosimo de' Medici andò a disegnare e disegnò la fortezza che è sopra a S. Piero a Sieve, che si chiama S. Martino, che gira un miglio in circa; e di poi si fondò in spazio di pochi giorni.

Quando si scopersono quelle 3 figure di marmo sopra la porta di S. Giovanni, principale.

A' dí 23 detto, la vigilia di S. Giovan Battista, in giovedí, si scopersono quelle figure di marmo che sono sopra la porta che guarda verso il Duomo, che sono quando S. Giovanni battezza Cristo: e l'Agnolo che vi è, è di stucco; perché quello di marmo che vi ha a stare, non era fatto: furno fatte e condotte per opera di maestro Vincenzo perugino.[1]

Il martirio di S. Lorenzo dipinto in detta chiesa.

A' dí x d'agosto, giorno proprio di S. Lorenzo, che venne in mercoledí, si scoperse la storia e martirio di S. Lorenzo, la quale è di verso li chiostri, e la dipinse maestro Angelo detto Bronzino, che la condusse in anni 3.

Quando l'arcivescovo Altoviti finí la visita.

A' dí 6 d'ottobre, in giovedí, si cantò una messa solenne nel Duomo di Firenze, ringraziando che monsignor Altoviti, arcivescovo di Firenze, era tornato dalla sua visita sano e salvo: e l'ultima gita fu per la Val d'Elsa. Penò uno anno a visitare tutto il suo arcivescovado.

[1] Vincenzo Danti fratello del P. Ignazio celebre cosmografo.

Rotta delli Ugonotti in Francia.

A' dí 15 detto, in sabato, vennono vere nuove come li cattolici in Francia avevono dato una gran rotta alli Luterani, setta detta delli Ugonotti, con grandissima mortalità e perdita e di vettovaglie e di munizione, con assai artiglierie. Et a li 16 detto, che fu in domenica, si cantò nel Duomo di Firenze una messa solennissima del Spirito Santo, che la cantò l'arcivescovo Altoviti, con tutti gli magistrati; fuvvi presente il Duca con tutti li figliuoli, e suonò tutto il dí il palazzo e il Duomo; e la sera si ferno i fuochi con suoni e trombe e scaricamenti d'artiglierie e codoli, con di molte e spesse gazzarre d'archibusi e razzi infiniti e trombe, et in somma si ferno grandissime allegrezze, e quasi tutte le chiese di Firenze, la sera a ½ ora di notte, sonorno e durorno circa a una ora.

Allegrezze per la detta rotta.

Quando il duca Cosimo ebbe la corona sopra la sua arme delle palle.

A' dí 13 di dicembre 1569, in martedí mattina, si cantò una Messa solennissima del Spirito Santo, con Gloria e Credo: acciò fussi piú solenne cantolla l'arcivescovo Altoviti sopradetto, in segno di grandissima allegrezza, per avere avuto il nostro duca Cosimo de' Medici una corona reale sopra alla sua arme delle palle, che glie ne concesse e glie ne mandò papa Pio V. E di piú gli mandò un breve che in sé conteneva molti grandi privilegi, e soprattutto per esser detto Duca sempre stato cattolico e defensore della S. Chiesa, e tenuto sempre grande e retta justizia, e per altre infinite sua virtú; mediante le quali detto, si può dir santo, Pontefice l'ha creato e fatto solennemente Gran Duca di Toscana. E detto titolo l'hanno a avere tutti quelli che sono discesi e discenderanno di mano in mano di sua felicissima linea. Venne detto duca, la detta mattina, a udir la detta Messa in S. Maria del Fiore, portato dalli suoi staffieri in sur una seggiola, per avere in un piè le gotte che non poteva andare; e lo portavano cosí bassamente sotto mano e non sopra le spalle. Furno in tal mattina tutti i ballatoi della cupola pieni di falcole accese, che ferno bellissimo vedere. Sonò tutto dí, e la sera si ferno i fuochi con gran romori d'artiglierie, con gran gazzarre e spesse d'archibusi. Recògli il sopradetto breve, uno nipote del sopradetto papa chiamato Michele: dissesi, che non volse accettar cosa alcuna di presenti che gli volsero fare. Le parole che furno scritte intorno alla detta corona dicevono e

dicono così: PIUS V PONTIFEX MAXIMUS, OB EXIMIAM DILECTIONEM AC CATHOLICAE RELIGIONIS ZELUM PRAECIPUUMQUE JUSTITIAE STUDIUM DONAVIT.[1]

Parto 3.° della regina Giovanna.

E la notte delli 31 di dicembre 1569, a ore 12 incirca, partorí la terza volta la sopradetta regina Giovanna, moglie del signor Principe di Firenze. E la domenica mattina, che fu il primo di gennaio, sonò a palazzo: fu femmina.

Quando il duca Cosimo andò a Roma per incoronarsi.

A' dí 9 di febraio 1569, in giovedí primo di quaresima, a ore 13 incirca, si partí qui di Firenze e dal palazzo dei Pitti il serenissimo gran duca di Toscana Cosimo di Giovanni de' Medici, per la volta di Roma, accompagnato dal Gran Principe suo figliuolo, che l'accompagnò in là 4 o 5 miglia, e se ne tornò qui in Firenze.

Entrata in Roma del duca Cosimo de' Medici.

Et a li 18 di detto febrajo, in sabato a ore 17 in circa, fe' l'entratura in Roma (che quand' entrò spruzzolò alquanto) con grandissima pompa et onore: fu al tempo di papa Pio V, con tanti e sí grandissimi favori di detto pontefice e de' cardinali et altri infiniti signori, che a fatica si possono immaginare o credere, d'ogni e qualunque sorte.

Quando si aperse l'Archivio sopra Orto S. Michele.

Et a' dí primo di marzo 1569, s'aperse l'Archivio grande che è sopra l'orologio d'Orto S. Michele di Firenze; et in detto dí si cominciorono a portarvi i protocolli delli notai morti, cioè le loro imbreviature: et a li notai fu fatto intender loro che andassino su a comperare i nuovi protocolli sigillati.

Quando il gran duca Cosimo de' Medici fu incoronato da papa Pio V.

A' dí 4 di detto marzo 1569, in domenica quarta di quaresima, domenica detta della Rosa, il sopradetto pontefice Pio V, pontificalmente se n'andò in cappella colla rosa in mano, et il detto gran duca Cosimo gli teneva lo strascico; tutto vestito, detto duca, d'una sottana di broccato riccio sopra riccio, per insino in sul collo del piè; cintovi di sopra la sua spada con fornimenti d'oro e fodero di velluto rosso, e di sopra toga di velluto rosso chermisi, con le maniche a campana foderate di ermellini, e di sopra a detta

[1] Cornelio Firmano cerimoniere pontificio scsisse il *Ragguaglio della solenne incoronazione del Duca Cosimo Medici in Gran Duca di Toscana*, che fu più volte stampato e l'ultima da Domenico Moreni che dette il disegno inciso in rame della corona con la iscrizione

vesta una pelle di detti ermellini per insino a mezze spalle: e fra detta pelle e detta vesta aveva il suo onoratissimo tosone, et in testa uno tocco di velluto nero, e la detta sottana era stampata con velluto vèrde e turchino, che faceva bellissimo componimento e bellissimo vedere. Cantò la Messa il cardinale Savello; e cantato che fu l'Epistola, il cirimoniere di S. Santità andò per il granduca Cosimo, e con gran reverenzia gli disse che S. A. andassi da S. Santità. Lui accompagnato dal signor Marcantonio Colonna e dal signor Pagolo Orsino suo genero, s'inginocchiò dinanzi a Sua Santità; e fatte le debite cirimonie, S. A. lesse quel si legge; e letto, Sua Santità si rizzò in piedi, e lesse altresí ancor lui. Dipoi postosi a sedere incoronò detto granduca Cosimo con corona reale, la quale detto Duca aveva fatta fare qui in Firenze, e l'aveva portata seco: e si disse che valeva duegentomila scudi, per esservi dentro 75 pietre preziose, di più sorte, tutte grosse e belle e di grandissima valsuta; e di poi, di sopra, una grillanda di bellissime e grossissime perle. Posegli di poi nella mano destra lo scettro, che era d'argento con palla rossa, e di sopra un giglio rosso: et accettato detto gran Duca e ricevuto allegramente il tutto, baciò reverentemente i piedi a Sua Santità e dipoi gli baciò il ginocchio; et allora S. Santità lo abbracciò e baciollo in faccia da amendua le bande. E ciò fatto, detto Gran Duca, con grande allegrezza, fu accompagnato al luogo dov'era stato prima da dua cardinali preti, cioè da Madrucco e da l'Alciato; e postosi a sedere, il signor Marcantonio Colonna detto, gli cavò la bellissima corona, et il signor Pagolo Orsino prese lo scettro, e dipoi si disse lo Evangelio et il Credo; e ripostisi li sopradetti signori a sedere, fu rimesso di nuovo la corona in testa al Gran Duca e lo scettro in mano. Et accompagnato dalli medesimi dua cardinali, andò da Sua Santità e fe' un presente che fu questo, cioè: uno bellissimo calice d'oro finissimo di libre x il manco, lavorato benissimo, con tre bellissime figure, cioè Fede, Speranza e Carità, tutte d'oro, e sopramano lavorate, che con le loro manine tenevono in alto la coppa del detto calice, con bellissimi lavori. E questo calice fu quello la invenzione e fattura del quale fe' Benvenuto Cellini pistolese, che fe' il bello Perseo che è in piazza del Duca, sotto la loggia grande.

E lo fe' lui detto calice, ma vero è che non lo finí; ma il gran Cosimo duca, in questa occasione, lo fe' finire, e se ne servi a quello che è detto. Donògli dipoi, il detto Gran Duca al Papa, una bellissima borchia d'oro, dentrovi parecchi bellissimi diamanti, ed altre varie pietre preziose, per tenerla in uno piviale dinanzi al petto; e nel mezzo vi era un bellissimo nome di Jesú, circundato da bellissimi rubini ed altre gioje e perle grossissime. Il quale nome di Jesú Sua Santità baciò: e dipoi detto Gran Duca, non contento di questo presente, gli donò di nuovo un bellissimo piviale, con una pianeta e dua tonicelle, et uno paliotto con fregio d'oro e di grosso riccio sopra riccio: erono tutti i detti paramenti stampati con velluto rosso, cosa bellissima e ricchissima. E fatto detto presente, Sua Santità lo accettò con allegrissima cera e voglia. Allora il Gran Duca di nuovo li baciò li piedi ed il ginocchio, e S. Santità di nuovo, ancora lei, baciò detto Gran Duca in faccia di qua e di là, e gli dette la sua santa benedizione, e ripostosi ognuno a sedere al luogo suo, si finí la Messa. E finita, Sua Santità, con la rosa in mano benedetta, se ne tornò in sua camera; e il Gran Duca sempre dietro collo strascico in mano di detto papa. E passando amendua per la sala reale, dove era raunato infinito popolo, quasi tutto detto popolo ad alta voce cominciò a gridare: *Palle, Palle* e *Viva, Viva:* che fu tenuta cosa di grandissimo onore per il nostro serenissimo Gran Duca, che uno popolo alieno mostrassi tanta allegrezza fuori della sua città. Et arrivati dove Sua Santità si riposa e spoglia, detto pontefice voltatosi a S. A. gli disse certe parole e li presentò la detta rosa, la quale il Gran Duca, con grandissima umiltà e reverenzia accettò, e fatte le debite reverenzie e cirimonie prese grata licenza da Sua Santità; e partitosi, se n'andò nel detto palazzo, a le sue solite e preparate stanze, che erono nel proprio palazzo del Papa, poco lontane da quelle del detto Pontefice. Fu accompagnato da 35 cardinali, et arrivato alle sue onoratissime camere, Sua Altezza si voltò verso li detti cardinali, e con quella sua bellissima presenza et aspetto, vestito alla reale, a uno a uno, con lieta e benigna cera, li ringraziò; et entrato dentro in camera, se n'andò a riposare; et ogn'altro ancora fece il simile, per esser tutti stracchi.

Et a' dí 13 di detto marzo, in lunedí, si partí detto Gran Duca con tutta la sua corte di Roma, per la volta di Siena sua città, e poi di Firenze. Entrò in Siena a' dí 17 detto in venerdí, e lí stette e dimorò 3 giorni intieri. Partissi di Siena a' dí 21 in martedí, e la sera di detto dí entrò in Firenze a ore 23 in circa, senza pompa alcuna, ma con gran corte pur de' sua e di altri gentiluomini fiorentini, che erono iti a incontrarlo.

Partita del gran duca Cosimo dalla città di Roma.

In questo millesimo si fondò e si messe la prima pietra ne' fondamenti del bel palazzo e bel giardino di Pratolino, che fu principiato dal gran duca Francesco, figliuolo del gran duca Cosimo de' Medici. Fu l'architetto Bernardo delle Girandole,[1] e chi disse nel 1567. Spesesi per tutto il 1585 scudi settecento mila e 82 mila, l. 3, 17, 8.

Quando si posero i fondamenti del palazzo di Pratolino.

1570. A' dí 5 d'aprile, in mercoledí, si scoperse e si seppe per ognuno universalmente come il serenissimo gran duca di Toscana, Cosimo di Giovanni de' Medici, aveva preso e tolta per sua legittima sposa la Cammilla figliuola d'Antonio di Domenico di Baccio Martelli, gentiluomo fiorentino, sopradetto Balencio, ché il detto Duca ne aveva auto, di detta Camilla, avanti che la pigliassi per moglie, una bambina circa 18 mesi innanzi.[2]

Quando il gran duca Cosimo prese per sua moglie la signora Cammilla de' Martelli.

A' dí 28 d'agosto 1570, in lunedí, il gran principe di Firenze Francesco de' Medici si partí qui di Firenze, insieme colla regina Giovanna sua consorte, e andorno a vedere lo stato loro, et a' dí 30 di settembre 1570 e' tornorno in Firenze insieme.

Andata del duca Francesco a veder il suo stato insieme con la regina Giovanna.

A' dí 2 di settembre, in sabato mattina a ore 13, fu digradato ser Mariotto di Giovanni prete da Sant'Agata di Mugello, per aver confessato di sua propria lingua, d'aver morto Raffaello suo lavoratore a uno suo benefizio in Val di Pesa detto Pergolato; e si aveva tenuta la sua moglie assai tempo e ne aveva auti figli. E di giugno prossimo passato, fu mozza la testa alla moglie di detto Raffaello, che s'era intervenuta

Digradazione d'uno scellerato prete.

[1] Il Buontalenti.

[2] Il Settimanni alla data dei 12 aprile 1570 (T. III, c. 504), dà curiosissime notizie intorno alla Cammilla, a suo padre ed a tutta la sua parentela; e specialmente intorno alla Violante Ghinucci bellissima figliuola di una sorella della Cammilla, che si racconta fosse la favorita del gran duca Francesco, e poi di Ferdinando.

et impacciata, insieme con il prete, nella morte del suo marito. E lo digradò, in S. Maria del Fiore, monsignor Bernardetto Minerbetti, con suo gran dispiacere: ma bisognò ubbidissi al Sommo Pontefice che glie lo comandò, cioè papa Pio V. Ritrovovvisi tutto il magistrato degli Otto di Guardia e Balìa di Firenze, dalla banda della sagrestia vecchia, innanzi a l'altar maggiore di detta chiesa; e dalla banda della sagrestia nuova vi stettono a sedere 6 abati de l'Ordine di Valombrosa tutti con camici, parati e peviale rossi, con mitria bianca e pastorali in mano. E finita la cirimonia, parorono il sopradetto scellerato ser Mariotto di tutto punto: e la prima cosa gli cavorno di mano il calice; dipoi la pianeta; e gli messono la stola in sul braccio manco, come porta il diacono, e gli messono la tonicella del diacono, e quella del sudiacono, e di subito glie ne cavorno prima l'una e poi l'altra et il camice, e la cotta e la veste; et il ribaldo ne rimase in camicia et in calzoni. Messogli in testa un tocco rosso ed in dosso una vesticciola di seta gialla, e presente tutto il popolo a questo spettacolo, lo dettono in mano alla giustizia raccomandandogliene.

Morte del sopradetto prete.

Et a' dí 4 di detto settembre, in lunedí, fu giustiziato et andò in sul carro per le cerche maggiore;[1] et al luogo consueto gli fu mozza la testa, e cosí finí la vita sua malamente. Et' il sopradetto vescovo che lo digradò, quando lo digradò si messe solamente sopra il suo roccetto una stola, e senza altri paramenti fece il tutto, mostrando sempre di farlo malvolentieri.

Quando si prese l'isola di Cipro.

A' dí 9 di settembre 1570 il Turco prese l'isola di Cipri.

Ornamento della colonna da S. Trinita.

A' dí 23 d'ottobre si murò e si messe et acconciorno quelle tavole di marmo che sono sotto la colonna da S. Trinita, dove sono scritte queste parole: COSMUS MEDICES MAGNUS DUX ETRURIÆ. ANNO DOMINI MDLXX. E nel 1580 vi si feciono i belli muricciuoli et intorno il lastricato.

Quando caddono le 3 saette in su la cupola del Duomo.

A' dí 5 di novembre 1570, che fu in domenica innanzi di una ora $^{1}/_{2}$ in circa, che fu appunto quando si dicea mattutino, caddono 2 o ver 3 saette in su la cupola di Firenze, del Duomo, in un istante medesimo, che feciono un gran

[1] Cioè fece il più lungo giro per andare al luogo del supplizio.

danno; e si penò un anno a racconciare il danno feciono. E quel che fu gran miracolo, che in coro, a dove erono di molti preti a dire mattutino, vi caddono e vi piovvono infiniti sassi e grossi e piccoli, e non feciono male a nessuno. Roppono il leggio grande del mezzo, e se ne rifecie uno nuovo che vi è. Volorno di molti marmi, quasi per la maggior parte delle case che sono intorno alla detta chiesa, e ne andò per insino in Borgo S. Lorenzo, nel osteria della Campana.[1]

Partita del cardinale Alessandrino qui di Firenze.

A' dì 16 di novembre detto 1570, in giovedì mattina a ore 14 incirca, si partì qui di Firenze il cardinale Alexandrino, nipote di papa Pio V, che era dimorato qui in Firenze giorni 18 o vero 20.

Gran paura delli terremoti.

Et a' dì 29 detto, s'andò a pricissione alla Nunziata, per amore dello spavento che si ebbe, per conto delli terremoti che erono venuti grandi a Ferrara di detto mese, circa alli 23.

Quando si dispose il Crocifisso della Compagnia di S. Lorenzino.

A' dì 25 di dicembre 1570, il dì di Pasqua di Natale, a ore 19, si dispose[2] il Crocifisso della Compagnia di S. Lorenzino, dietro alla Nunziata; perché era durato a piovere circa a 2 mesi: et andò a pricissione a' dì 26 detto, per Firenze, per insino alle 5 ore di notte, accompagnato da 16 Compagnie, con assai torcie accese con gran divozione; et il tempo si racconciò; e non piovve per parecchi giorni. Dio ne sia sempre laudato.

Muraglia di piazza giudea.

Di gennaio 1570 il signor principe di Firenze Francesco de' Medici cominciò a far murare il luogo dove abitano gli giudei, avendo prima compero case, magazzini e postribuli e botteghe et altre abitazioni dove erono state le pubbliche meretricie e meccaniche, grandissimo tempo. E vi fe' fare tutte l'abitazioni e botteghe che al presente si veggono in piazza giudea: che in su detta piazza di qua e di là erono le botteguzze, e stanzuzze delle meccanichissime[3] meretrice, e si levorno e si murorno le stanze che vi sono; che spese detto signor Principe parecchi migliaja di scudi. E si serrono ogni sera, e più tardi e più a buon ora secondo i tempi;

[1] L'osteria della Campana era nella casa che oggi porta il N. 3 ed è di proprietà Soria.

[2] Dispose in senso di espose, come altrove.

[3] *Meccanichissime* nell' antico senso di abiettissime, vilissime.

e la mattina a buon ora si aprono. E di maggio 1571 vi cominciorne a tornare et abitare gli detti giudei, ancorché di continuo vi si murassi.

Quando si dispose il Crocifisso di S. Piero del Murrone.

Et a' dì 9 di marzo 1570 si dispose il Crucifisso di S. Pier del Murrone, che oggi è nella chiesa di S. Michele nella via della Nunziata, che vi si ritrovò la principessa regina Giovanna; et a li 11 detto andò a pricissione per Firenze, in di molti luoghi; et a le 5 ore di notte si ritornò da detto Santo Michele.

Translazione dell'abito di S. Francesco.

1571. A' dì 6 di maggio, in domenica, si traslatò l'abito di S. Francesco dalla chiesa di detto santo, fuori della porta a S. Miniato, dov' era stato gran tempo, a la chiesa d'Ognissanti dove oggi abitano e per ferma stanza stanno i frati di detto santo; et arrivati in S. Maria del Fiore, posorno una cassetta in su l'altare maggiore, dov' era dentro detto abito, et apertola ne cavorno fuora detto abito, e con gran devozione lo mostrorno a tutto il populo, con gran copia di lumi. E datolo a baciare a 6 o 8 canonici de' principali, lo ricopersono e rimessollo nella detta cassetta e si seguitò il cammino: e li canonici l'accompagnorono, con torcie accese, insino alla porta del mezzo della loro chiesa. E se gli fe' grandissimo onore per la gran divozione di detto abito, e per far favore a un loro frate, chiamato il padre Panicarola, che in quest' anno avea predicato nella detta chiesa, e si era portato talmente, che tutto il popolo di Firenze gli portava affezione grandissima: e si disse universalmente per ognuno, che da fra Girolamo Savonarola da Ferrara in qua, non c'era stato il maggior uomo di lui, non ne biasimando nessun altro.[1]

Lega de' gran potentati.

1571. A' dì 27 di maggio detto si cantò, in domenica, una Messa del Spirito Santo solennissima, in segno d'allegrezza della lega delli gran potentati; ed innanzi si cantassi, si

[1] Questo abito fu da S. Francesco lasciato ad Alberto d'Alberto conte di Montauto, quando presso a morire lo andò a visitare nel suo castello di Montauto: e molto tempo rimase come preziosa reliquia nel castello di quel luogo, finché nel gennaio del 1502 (s. f.) se ne impadronirono i fiorentini e lo depositarono nella chiesa di S. Miniato al Monte. V. Ristori, *Not. st. dell'abito di S. Francesco;* Padre Lodovico da Livorno, *S. Francesco d'Assisi e la contea di Montauto;* e il mio articolo *I funebri segnali del Castello di Montauto* nella *Miscellanea fiorentina di Erudizione e di Storia*, N. 10.

cantorno le Tanie; e cantata la Messa si cantò il *Te Deum laudamus*. Et andossi in detta mattina in pricissione con tutto il clero, e fecesi la gita che si fa ogni anno per la pricissione di Santo Giovanni; e di più si andò alla Nunziata e tornossi per la via Larga: finissi a ore 17.

Quando si scoperse la decollazione di S. Giovanni che è sopra la porta di verso i cialdonai.[1]

A' dí 22 giugno 1571, in venerdí, che fu l'antivigilia di San Giovanni Battista, a ore 23 in circa, si scoperse quella decollazione di S. Giovanni Battista, di bronzo, che è sopra la porta di detto S. Giovanni, che guarda verso Mercato Vecchio, condotta e fatta per mano di Vincenzo perugino. Ritornossi su a' dí 15 e 16 di detto mese, ma si scoperse poi a' dí 22, com' è detto.

Il segno de' giudei.

E per tutto il mese d'agosto 1571, si messono li giudei in testa il tocco doré.[2]

Quando cominciò a sonare la campana dell' oriuolo di S. Spirito.

A' dí 11 di settembre 1571, in martedí a ore 23 in circa, cominciò a esser sonata, per prova, la campana che serve allo oriuolo in sul campanile di San Spirito; che la donò al convento il sopradetto granduca di Toscana Cosimo de' Medici, come si vede per lo scritto che è intorno a detta campana, e per l'arme delle palle. Et io la viddi lí in terra e lessi le parole. E poco innanzi si finí di murare il campanile di detta chiesa di S. Spirito, che vi si murò solamente la piramide, che prima era stato di molti anni che pareva una torre, come il campanile del Duomo: et in questi dí cominciò l'oriuolo a sonar l'ore.

Parto 4.° della regina Giovanna.

Et a' dí 30 detto settembre 1571, in domenica, partorí la regina Giovanna la quarta volta, a ore 14 in circa, e fu medesimamente femmina; e la sera medesima si battezzò a ore 22, nel palazzo dove nacque. Posegli nome Isabella: morse a' dí 8 di agosto 1572, in venerdí: seppellissi semplicemente in S. Lorenzo.

Rotta dell' armata turchesca per li 3 potentati della lega.

A' dí 23 d'ottobre, in martedí, si cantò una Messa del Spirito Santo, nel Duomo fiorentino, in segno d'allegrezza della rotta grande che l'armata de' cristiani aveva dato a l'armata turchesca; cioè dal papa Pio V e da re Filippo re di Spagna e signori viniziani e da altri signori in un

[1] Tuttora havvi una bottega di cialdonaio in faccia a questa porta.

[2] Anche il Redi nel *Ditirambo* ha doré per dorato, giallognolo: *Che vino è quel colà c' ha quel color doré.*

luogo marittimo, d'intorno al golfo nominato Lepanto. E per insino a ora di desinare non si stette a bottega per nessuno artiere; chè andò il bando non si stessi: e tutto dí suonò il Duomo et il palazzo; e la sera si ferno i fuochi, com'è consueto farsi per le grande allegrezze. E la detta rotta fu alli 7 d'ottobre detto; ma qui fu la nuova alli 23, come di sopra è detto, et in domenica. Fu, si disse, l'armata turchesca di numero di 250 vascelli fra galere, galeotte et altri legni, e quella de' cristiani fu di numero 209 e 6 galeazze; e si disse di più che li nostri presono salve 170 galere e 20 galeotte grosse e 25 galere fra abbruciate e messe in fondo. Il numero delli turchi morti fu grandissimo, e quello delli nostri fu grande; e la causa di sí grandissima vettoria furno da diecimila cristiani schiavi de'turchi, quali apertisi i ferri si voltorno verso li turchi, e ne ammazzorno quelli che volsono. Delle galere cristiane non ne perí nessuna, ma fu ben vero che un buondate[1] ne conciorno male. Durò la battaglia ore 4 in circa. Et il generale de l'armata turchesca si chiamò Alì Basciá, et il generale de' cristiani fu il serenissimo don Giovanni di casa d'Austria, figliuolo di Carlo Imperadore I, e fratello del re di Spagna Filippo. E nella gaggia della generale[2] de' cristiani vi stette del continuo un frate scappuccino,[3] con uno crocifisso in mano di ottone, gridando et animando li nostri cristiani.

Uno uffizio de' morti per l'anime di tutti quelli che furno morti nella detta rotta.

Et a' dí 5 di novembre 1571, in lunedí, in S. Maria del Fiore si fe' un Ufizio de'morti generalissimo, per tutte l'anime delli cristiani che furno morti nella sopradetta rotta; che fu solennissimo, che si fe' nel coro sotto la cupola.

Allegrezza del figliuolo mastio del re Filippo.

A' dí 17 di dicembre 1571, in lunedí, si cantò nel Duomo fiorentino una Messa del Spirito Santo, in segno d'allegrezza per aver auto il re Filippo re di Spagna uno figliuolo mastio, che fu la notte delli 30 di novembre prossimo passato: fernosi i fuochi e grande trarre d'artiglierie e lungo sonare.

Pitture del bel salone.

Et a' dí 4 di gennajo, in venerdí, 1571, si scopersono le guerre di Pisa e di Siena, che sono dipinte nella parete delle mura del bel salone che è nel palazzo del gran duca Cosimo,

[1] Cioè un *buondato*, un gran numero.

[2] Ossia nella gabbia, luogo alto della nave generala, che ammiraglia oggi si direbbe.

[3] Usato anche dal Varchi per *cappuccino*.

sopra la dogana; che di sopra vi è dipinto quel bellissimo palco per mano di messer Giorgio Vasari aretino l'uno e l'altro.

Quando si comíncíorno a fare i palchi per dipignere la cupola.

A' dí 26 di febbrajo 1571, in martedí, si cominciò a dar ordine di far i palchi dentro della cupola del Duomo fiorentino, per dipignerla per ordine e commissione del gran duca di Firenze Cosimo de' Medici; et in detto dí li scalpellini de l'Opera levorno certi balaustri dell'ultimo ballatoio, rasente il corpo della cupola, sopra la sagrestia vecchia, per dar primo principio ai ponti che vi s'hanno a fare.

Principio del gran porto di Livorno.

Et a' dí 29 di febbrajo, in venerdí, che fu quest'anno bisesto, il gran duca di Toscana Cosimo de' Medici, fe' cominciare e dar principio ai primi fondamenti del bellissimo porto di Livorno; dove si disse che lo voleva far sí grande, che alla larga vi stessino dentro agiatamente 300 galee et altri legni. Finí qui, e non andò più innanzi detta fondazione, perché morse detto Gran Duca nel 1574, che se viveva lo finiva.

Fondazione della bella fontana di piazza del Duca.

1572. Di marzo si cominciò a murare e fondare la bella fontana di piazza, con li belli, rilucenti e puliti marmi di mistio.

Morte di papa Pio V.

A' dí primo di maggio 1572, in giovedí a ore 23 in circa, morse papa Pio V, che fu frate di Santo Domenico; et a' dí 3 detto, qui in Firenze, cominciò a sonare a morto a ore 22, in sabato. Dio gli abbia perdonato, che fu di buono e rarissimo esemplo; che riformò quasi tutta la Chiesa. Trovossili nella vescica tre pietre, si disse, di 6 once l'una, del color bronzo. Tennesi che fussi mezzo santo.

Creazione di papa Gregorio Buoncompagni XIII.

Et a' dí 14 di detto maggio, in mercoledí, che fu la vigilia de l'Ascensione, a ore 22 si seppe la vera nuova qui in Firenze del cardinale Buoncompagno bolognese, che era stato eletto papa, e si pose nome Gregorio XIII. Et a detta ora cominciò a sonare a allegrezza a tutte le chiese; et a' li 15, cioè la sera de l'Ascensione, si ferno i fuochi alli luoghi consueti.

Quando si chiuse il bel coro di marmo del Duomo.

A' dí 23 di maggio, in venerdí, che fu l'antivigilia della Pasqua del Spirito Santo, a ore 17 incirca, si serrò e chiuse la bella e vaga rotundità della muraglia di marmo del coro del Duomo fiorentino, che fu quasi che accanto al pergamo, dove si canta l'epistola. Penossi anni 25 a finirlo.

Bando del pesce.

A' dí 24 di detto maggio andò il bando che chiunque voleva potessi recare, qui in Firenze, pesce d'ogni sorte a vendere; e fussi in sua libertà di metterlo a che pregio egli volessi; ma pregiato che l'avessi, non potessi calare il pregio postovi, né rincararlo: di modo che per mettere il pregio tanto alto, spesso ne faceva bene Arno e gli uccelli che vi stanno.

Muraglia del puntone fuor della porta a S. Giorgio a man sinistra.

Et a' dí 2 di giugno, in lunedí a ore 22 in circa, si cominciorno a gettare li fondamenti del puntone fuor della Porta a S. Giorgio, a man sinistra, lungo le mura per andare alla Porta S. Miniato, rimpetto a una torraccia.

Quando si cominciò a dipigner la cupola del Duomo fiorentino.

Seguitossi di dipigner la sopradetta cupola per uno altro pittore chiamato maestro Federigo Zuccheri da S. Angelo.

A' dí 11 di giugno 1572, in mercoledí mattina a ore 11, che fu nel giorno proprio che il duca Cosimo nacque nel 1519, Maestro Giorgio Vasari aretino cominciò a dipignere la nostra cupola di Firenze; e innanzi che cominciassi, fe' celebrare a l'altare del Sacramento una Messa del Spirito Santo, e udita che l'ebbe, di subito dette principio a detta pittura: tutto per commissione e ordine del detto Duca. Dipinse solamente detto M. Giorgio tutti li re, che sono le prime dipinture sotto la lanterna, e si morí. Seguitò Federigo Zuccheri, come a luogo suo si dirà, e cominciò a dipignere nell'ottagono che è sopra la tribuna di S. Zanobi, overo del Sagramento, e poi si seguitorno di mano in mano tutti gli altri ottangoli.

Quando si murorno intorno al coro del Duomo le belle figure di marmo di mezzo rilievo e le tavole di marmo mistio.

A' dí 14 di giugno, in sabato a ore 22, si serrò il bel arco (e si finí di mettere su di marmo mistio) della principale entratura del coro del Duomo fiorentino; e dipoi, infra pochi giorni, vi si cominciorno a mettere intorno al coro, dalla banda di fuori, le belle e varie tavole di marmo mistio, insieme colle figure di marmo bianco di mezzo rilievo, che furono tenute una cosa bella.

Morte dell'ammiraglio del Re di Francia, ugonotto.

A' dí 22 d'agosto 1572 ci furno nuove in Firenze, come in Parigi di Francia era stato dato una archibusata allo admiraglio del Re, qual si era fatto il principale della setta ugonotta. Fu ferito, si disse, in un braccio dalla detta archibusata; e di poi nel suo palazzo gli fu dato dalli cattolici, e massime da quelli del casato di Ghisa, infinite ferite; e morto che fu, fu gittato in su la piazza, e dalla furia del popolo fu strascicato quasi per tutto Parigi, e dipoi fu impiccato per li piedi. E morto lui, li cattolici cominciorno a

ammazzare quanti Ugonotti ritrovavono, et in pochi giorni n'ammazzorno parecchi migliaia, quasi per tutte le città di Francia; e si disse che li detti Ugonotti avevono fatto una grandissima congiura insieme, per ammazzare il re e la regina madre di Francia, insieme con il fratello del re, per potersi fare patroni di detto reame: et il giustissimo Dio tolse loro la vita e le forze, che tutti, o la maggior parte, capitorno male.

Mortalità delli Ugonotti.

Et a' dí 14 di settembre 1572 si cantò nel Duomo di Firenze una Messa del Spirito Santo, in segno di grande allegrezza delli sopradetti Ugonotti; e si ferno la sera fuochi, et in cupola et alli luoghi consueti, e si sparorno artiglierie.

Allegrezze per la mortalità de' sopradetti Ugonotti.

Et a' dí 15 di ottobre 1572, in mercoledí, tirando su la colonna che è rimpetto alla chiesa di S. Felice in Piazza, se ne roppe circa a braccia 4 da la banda di sopra, e si separò dalla parte maggiore. Et a' dí 16 detto, in giovedí a ore 17 ½ in circa, rizzorno il tronco di sotto, maggiore di braccia 12 in circa. Et a' di 20 detto, in lunedí a ore 21 ½ in circa, posorno e fermorno e collocorno il detto tronco di braccia 12, a dove è, e dove starà forse sempre. Mancavavi le braccia 4; ma tuttavia vi facevono, nel tronco grande, due buche per impiombarvi, come v'impiomborono poi, dua gran perni di ferro grossi e gagliardi, per annestarvi sopra le braccia 4. Et a' dí 24 detto, in venerdì a ore 21 ½, si messono sopra il tronco grande ritto le 4 braccia che si spiccorno, con due grossi perni di ferro di ½ braccio l'uno, impiombati benissimo, e nella basa ve ne sono 4 perni, 3 intorno e uno nel mezzo grossi e gagliardi.

Quando si pose la colonna a S. Felice in piazza.

La notte del dí 7 di novembre, che fu in venerdí fra le 7 e 8 ore di notte, partorí la regina Giovanna, moglie del Gran Principe di Firenze e Siena, che fu il 5.° parto, e fu femmina come tutte l'altre che per insino a oggi ha parturito, e si ferno fuochi. Battezzossi in palazzo dove nacque.

Parto 5.° della regina Giovanna.

A' dí 22 detto, in sabato a ore 23 ½, si scoperse quella bella testa del gran duca Cosimo di Giovanni de' Medici, che è sopra alla porta che entra dentro all' Opera del Duomo fiorentino, che fu tenuta molto naturale e bella.

Quando si messo sopra la porta dell'opera del Duomo la testa del duca Cosimo, di marmo.

E circa 3 dí innanzi la casata de' Minerbetti pose, sopra la porta della loro casa, quel altra testa del medesimo gran duca, rimpetto alla colonna di S. Trinita.

E di poi quella sopra la porta de' Minerbetti.

Venne gran quantità di bruchi.

E per insin d'agosto prossimo passato, qui in Firenze fu una gran quantità di bruchi per le case.

Arrivo del signor MarcantonioColonna qui in Firenze.

A' dí 15 dicembre 1572, a ore 23 ½ in circa, arrivò qui in Firenze, in lunedí, il signor Marcantonio Colonna; e scavalcò al palazzo del Duca, in piazza, che andava, si disse, al re Filippo, mandato dal Sommo Pontefice papa Gregorio XIII. Partissi di Firenze a' dí 16 a ore 11, per la volta di Pisa, dov' era il Gran Duca insieme con il signor Gran Principe.

Tornata dell'Ufizio di Onestà in su la Piazza del Re che si partí d'in su la Piazza della Malvagia.

Et a' dí primo di febbraio, in domenica, il Magistrato dell'Onestà, prese la tenuta e possessione a dove stette già il Magistrato de' Conservatori, rimpetto e in su la Piazza del Re, dove starà forse in eterno, per esser luogo riposto e quasi occulto. Stette detto Uficio de l'Onestà gran tempo in Piazza della Malvagìa; e quando si partí di detto luogo, tornò nella strada de' Magistrati nuova, dove è oggi l'Ufizio del Proconsolo, e vi stette anni dua; e di là tornò su la detta Piazza del Re.[1]

Quando si dispose il Crocifisso di S. Spirito.

A' dí 23 di marzo 1572, il lunedí della Pasqua di Resurressione a ore 12 incirca, si dispose il Crucifisso della chiesa di S. Spirito di Firenze. Qual Crucifisso venne qui in queste nostre parte nel 1398, portato dalla Magna da' Fiorentini; e vi si intervenne, quando si dispose, l'arcivescovo di Firenze monsignor Antonio Altoviti. Portossi a pricissione per tutti a quattro quartieri di Firenze; e la sera medesima si ripose nel suo luogo, nella sua chiesa, dov' era stato, si disse, anni 38 che non s'era mai tocco, né cavato: ché fu nel 1542 che si dispose un' altra volta, in fra l'ottava della Visitazione della Madonna, del mese di luglio, che fu l'anno che venneno li terremoti a Scarperia. E quando questo Crucifisso venne in queste nostre parti; si posò la prima volta in Montevarchi; dipoi venne e si posò nella Badia a Passignano, e dipoi venne qui in Firenze, dove fu posto in Santo Spirito, e qui si starà sempre. Fu bellissima devozione.

Creazione della Compagnia del Sangue di Cristo che è in S. Lorenzo.

1573. A' dí 27 di detto marzo, in venerdì a ore 15, si dette principio e si creò, in S. Lorenzo di Firenze, la Com-

[1] Si accede a questa piazzetta dal vicolo che tuttora chiamasi *dell' Onestà*, il quale sbocca in via dei Calzaiuoli.

pagnia del Sangue di Jesu Cristo, la quale si raguna in detta chiesa, sotto l'altar grande, sotto le volte. Ne fu causa e principio frate Salvestro dell'Ordine de' Cappuccini; qual predicò in detta chiesa l'anno 1572, la quaresima. E detto frate per esser stato causa che questa Compagnia avessi principio, nel sopradetto dí, lui proprio cantò la Messa delle Piaghe, per darli buon principio, che fu la prima volta.

Prima sessione del Sinodo provinciale.

A' dí 5 d'aprile 1573, in domenica seconda dopo la Pasqua della Resurressione, si fe' la prima sessione del Sinodo provinciale nel Duomo fiorentino.

Accordo de' Viniziani col Turco.

Et a' dí 6 detto, sí vennono nuove come li signori Viniziani si erono accordati con Gran Turco.

Gran carestia di carnaggio.

Et in quest'anno, qui in Firenze, ci fu grandissima carestia di carne d'ogni sorte, cosí della fresca come della secca.

Seconda sessione *del Sinodo.*

3.ª sessione.

4.ª sessione.

Et a' dí 9 del detto aprile si fe' la seconda sessione, in giovedí, nel medesimo Duomo. A' dí 12 si fe' la terza sessione in domenica, *post Pascha Resurretionis.* Et a' dí 14 detto si fe' la quarta sessione in martedí, che fu l'utima, nel medesimo luogo. Cantò la Messa l'arcivescovo di Firenze monsignor Antonio Altoviti; che ottenne grazia, da papa Gregorio XIII, d'indulgenza plenaria a chiunque sarà presente alla detta Messa cantata: empiessi tutto il Duomo, e dubito vi fussi venticinquemila corpi. Non s'andò a pricissione se non la prima mattina della prima sessione, dopo la Messa cantata, che s'andò solamente per chiesa, non si uscendo fuora. Ritrovoronvisi otto vescovi, cinque che avevono il vescovado, e tre senza, e di più il nostro Arcivescovo; e li cinque con il titolo resono i voti, e li tre senza titolo non resono i voti, ma furno solamente presenti. Durorno a ragunarsi quindici dí alla fila, ne l'arcivescovado: e lí insieme ragionavono di molte e varie cose appartenenti a detto Sinodo. Et alle 20 ore cominciava a sonare la campana grossa del Duomo e durava una mezz'ora, e restata si radunavano nel detto arcivescovado; e restata di sonare a distesa, rintoccava per un'altra ½ ora.

Andata della regina Giovanna a Loreto.

A' dí 18 di detto si partí di Firenze, in sabato, la moglie del gran principe Francesco de' Medici, cioè la serenissima Giovanna, per la volta della Madonna di Loreto,[1] a ore x

[1] Il Ms. ha: *dell' Oreto.*

incirca, con gran comitiva di gente, e accompagnata da 60 cavalli leggieri. Andovvi per voto; e si disse che la detta regina Giovanna fece uno bellissimo presente alla detta Madonna: cioè li presentò sei candellieri d'assai ragionevole altezza, d'argento, e di ragionevol peso: et in somma fu tal dono che fu conveniente alla persona che lo fe'.

Tornata.

Et a' dí 9 di maggio, in sabato circa ore 15, la sopradetta regina Giovanna ritornò a Firenze.

Fondazione del puntone fuor della Porta a Pinti per andare alla porta alla †.

A' dí 13 d'agosto, in giovedí a ore 20 in circa, si cominciò a fondare et a gittare il primo fondamento del puntone fuor della Porta a Pinti, a man destra per andare alla Porta alla Croce: sono larghe e grosse le mura braccia 6 e affonde 5, perché trovorno la jaja.

Cosimo si cominciò a docciare.

A' dí 16 detto in domenica, il granduca Cosimo de' Medici si cominciò a docciare, nel palazzo de' Pitti, con l'acqua che ferno arrecare dal bagno di S. Filippo in quel di Siena.

Facoltà di poter vendere i beni livellari.

A' dí 30 detto 1573, in domenica, s'appiccò alle porte la facultà di poter vendere e comperare i livelli dei beni ecclesiastici, che fu ordinata e principiata da papa Pio V, e poi confermata da papa Gregorio XIII suo successore, e da lui ampliata; e nel suo secondo anno, di nuovo appiccata e cominciata a mettere in esecuzione. Non andò innanzi e pochi se ne venderno.

La valsuta delli Tabernacoli che sono insieme con gli Apostoli in S.ª Maria del Fiore, di marmo.

Et a' dí 3 di ottobre 1573, in sabato, si cominciorno a murare li primi imbasamenti di marmo mistio bellissimi, che circondano col bellissimo tabernacolo, tutto di marmi misti, lo apostolo S. Jacopo nella chiesa cattedrale di Firenze; e fu il primo che si acconciò e murò. E di mano a mano dipoi s'acconciorno e murorno tutti gli altri, che fanno sí bel vedere, e sono di sí bell'adornamento a detta chiesa. Costa l'uno di detti tabernacoli 1000 scudi, e lo apostolo 300 scudi. Fu questo S. Jacopo del Sansovino, et è bellissimo, che è nel pilastro[1] rimpetto alla porta che và alla Nunziata.

Arrivo della colonna di mistio che è in su la Piazza di S. Marco.

A' dí 9 di detto ottobre, in venerdí sera a ore 23, arrivò la colonna di marmo mistio in su la Piazza di S. Marco di Firenze. Penossi mesi 7 a cavarsi, e fra il condurla da Seravezza, dove si cavò, e 'l cavarla, si penò anni 4; che stette

[1] Nel Ms. è *palazzo* invece di *pilastro*.

in Arno rimpetto a Pontadera parecchi mesi sorrenata, chè per mancamento d'acqua non si poteva condurre nè tirare.[1]

Presa di Tunisi di Barberia.

A' dí 28 detto 1573, in mercoledí, venne qui in Firenze la nuova della presa di Tunisi di Barberia da l'armata di don Giovanni d'Austria. E quelli che erono in detta Tunisi, cioè li Mori e Turchi, si fuggirono in Biserta, e li cristiani li seguitorono e ne feciono grande strazio, et insieme un gran bottino.

Quando si sacrò S. Spirito.

A' dí 11 di novembre 1573, in mercoledí che fu il giorno di S. Martino, si sacrò S. Spirito, cioè la chiesa di Firenze; e la sacrò l'arcivescovo di Firenze monsignor Antonio Altoviti; e si disse che ne cavò, per detto sacramento, la morte, per essersi troppo affaticato: morse il dí dell'Innocenti in questo medesimo anno, come nel luogo suo si dirà.

Oscurazione della luna.

A' dí 8 di dicembre 1573, in martedí sera a ore 2 di notte, cominciò a scurar la luna, e stette scurata tutta minuti 52; ma dal principio alla fine vi corsono ore 3, piuttosto piú. Dissono gli astrologi di questo tempo, che erono piú di 40 anni non era scurata tanto quanto questa volta: era la luna in quintadecima quando scurò.

Quando morse l'Arcivescovo di Firenze delli Altoviti.

E per insino a' dí 28 di dicembre prossimo passato 1573, che fu il dí proprio delli Innocenti, a ore 20 incirca, morse monsignor Antonio Altoviti, arcivescovo di Firenze e figlio di messer Bindo Altoviti, d'età d'anni 73, di grande statura e bellissimo aspetto, e di piacevole e benigna natura, letterato e piú in filosofia che in altro; et il suo male fu male di spremanzia che in meno di tre dí lo spedí.[2] Morse in S. Apostolo, perché qui vi stava per sua ferma abitazione, e vi spese in murare parecchie centinaia di scudi. Visse arcivescovo di Firenze anni 25: fernosi le sue esequie in capo di 9 giorni, poi che fu morto; e 9 giorni stette il corpo suo innanzi si seppellissi, sempre nella chiesa di S. Apostolo.

Onoranza e mortorio del detto Arcivescovo.

Et alli 5 gennaio 1573 si fe' la sua onoranza, con tutto il clero e monaci et altri, e chiunque volse andarvi. Spa-

[1] Questa colonna era distesa sulla piazza dinanzi al Convento anche ai miei tempi. Non so che cosa poi ne avvenisse; parmi avere inteso dire che fu lì seppellita.

[2] Spremanzia, ed anche schienanzia. schenanzia, schinanzia e squinanzia, sono una medesima cosa. Con questi nomi indicavansi allora quelle malattie che oggi si chiamano angina, croup e difterite.

ronnolo: e li medici, a certi segni che dentro li trovorno, tennono per certo che fussi vergine: et in segno di ciò gli posono in sul petto una grillanda di fiori, quando fu portato all'onoranza: ché non fu simulacro, ma il cadavero proprio. Nelli sua ragionamenti non si sentí mai ragionare di piaceri di carne, ma sempre entrava in altri ragionamenti quand'altri pur ne ragionava; et aveva tanta bella presenza, che quando andava al Duomo pontificalmente, il popolo se gli inginocchiava alli piedi, aspettando dessi loro la benedizione. Et in su la Piazza di S. Apostolo fe' una orazione funebre un frate di S. Spirito, dov'erono quasi tutti li Magistrati, fuorché li Magnifici Consiglieri. E nel coro del Duomo fe' la orazione messer Matteo Samminiati, uno de' signori canonici del Duomo; e tutto detto coro di dentro e di fuori parato con rascie; e per la nave del mezzo, di qua e di là, con rascie, con la capanna grande nel mezzo, con copia grande di cera. Alla ✠ furono 44 torcie gialle, et al corpo 36 gialle; e le botteghe non stettono in quel dí, chè andò il bando non si stessi; e finita l'onoranza fu vestito di tela rossa, e chi lo vestí ebbe a dire che non sentí mai puzzo nessuno, et era stato morto 9 giorni. Stette morto in S. Apostolo 9 giorni, ché morse a' dí 28 di dicembre, e seppellissi alli 5 di gennaio in S. Apostolo, e quivi è, appiè dell'altare del Sacramento, sotto una panca. Levossi nel 1583 e le ossa si messono nell'altare maggiore.

Quando fu fatto Arcivescovo di Firenze monsignor Alexandro d'Ottaviano de' Medici.

A' dí primo di gennaio, che venne in venerdí, ci vennono nuove, qui in Firenze, come papa Gregorio XIII aveva eletto e fatto arcivescovo di Firenze monsignore vescovo al presente di Pistoia, Alessandro d'Ottaviano de'Medici, che fu eletto arcivescovo di Firenze cinque giorni innanzi si seppellissi il corpo del vecchio arcivescovo Antonio Altoviti, che si seppellí alli 5 del presente; e la nuova del nuovo ci fu, come è detto, a dí primo.

Qui in Firenze venne della gragnuola.

A' dí 22 detto gennaio, in venerdí a ore 16 incirca, essendo tutta la notte tratto vento ponente, delli dí 21, venne qui in Firenze di molta gragnola: che fu cosa rara e più tosto insolita gragnolare di questa stagione; e per questo ne ho fatto questo poco di ricordo.

Quando si prese la possessione dell'Arcivescovado di Firenze per l'arcivescovo Alexandro Medici.

Et a' dí 29 detto gennaio 1573, messer Vincenzo spedalingo delli Innocenti della città di Firenze, de'Borghini,

come procuratore dell'arcivescovo di Firenze, monsignor Alessandro de' Medici, prese la possessione di detto arcivescovado, in vece e nome di detto monsignor Alessandro. Prima risedette in S. Maria del Fiore, in su una sedia parata, dalla banda della sagrestia nuova, et in Santo Giovanni, e di poi in Santo Salvatore sua propria chiesa, e nella corte de' notai, a dove risiede il suo Vicario quando dà udienza, accompagnato sempre da tutto il capitolo de' canonici del Duomo.

Quando li Giudici di Ruota tornorno lung'Arno nel palazzo dipinto e di poi li notari.

Et in questo tempo si restaurò e racconciò e di nuovo assai si murò e si dipinse di fuori il palazzo che fu già de' Castellani, et oggi è stanza delli Giudici di Ruota di sopra, e di sotto di notai.[1] Del mese di marzo vi si cominciorno detti Giudici a ragunare e dare udienza e giudicare, quali si partirno dal palagio del Podestà, dove si raunano gli Otto di Guardia e Balia della nostra città; dov'erono stati assai tempo. Et in detto mese di marzo et anno si cominciorno a gittare i fondamenti delle nuove botteghe delli notai che sono in su questa piazza, innanzi a detto palazzo verso Arno.[2] A' dì 5 d'aprile 1574, vi cominciorno a tornare i notai.

2 Lanzi vennero justiziati per aver stampate monete false.

A' dì primo di febraio 1573, in lunedì, andorono a justizia dua Lanzi; per avere stampato monete false di valore d'uno scudo l'una, chiamati piastroni, con impronta ducale e Santo Giovanni. Furno per la prima cosa impiccati per la gola a uno stile, e di poi con una catena furono legati per il mezzo, e dato loro fuoco, che in un subito arsono amendua.

Muraglia di S. Salvatore nell'Arcivescovado.

Et a' dì 22 di marzo 1573, a ore 22 in circa in lunedì, si cominciorono a gittare i fondamenti del nuovo ornamento e muraglia dell'altare principalmente, e poi la restaurazione di tutta la chiesa di S. Salvatore nell'arcivescovado di Firenze: chè così volse et ordinò l'arcivescovo nuovo monsignor Alexandro d'Ottaviano de' Medici, ancor che fussi e per stanza stessi in Roma; e si rifece tutto il tetto. E di-

[1] L'antico palazzo che è in Piazza de' Giudici, e fa ora parte della Biblioteca Nazionale.

[2] Queste botteghe occupavano parte della Piazza dei Giudici, e formavano una linea parallela in faccia al palazzo, la quale partiva dalla via lung'Arno e poi faceva squadra e si inoltrava verso il palazzo stesso.

poi, rifatta e riacconcia e riassetta la detta chiesa, si messe mano alla nuova muraglia dell'Archivo, allato alla sopradetta chiesa, che si murò detto archivo piú nel 1574 che nel 1573; e si seguitò la muraglia che fu lo scrittoio ed altro; e non s'abbandonò mai la muraglia sino al fine.

Archivio dell'Arcivescovado

Quando morse il gran duca Cosimo de' Medici.

1574. A' dí 21 d'aprile, in mercoledí a ore 19 $^1/_2$ incirca nel giorno proprio che la luna fece, passò di questa vita e morse il granduca di Toscana Cosimo del signor Giovanni de' Medici, che stette e fu duca II di Firenze anni 37, mesi 3 e giorni 12. Visse anni 54, mesi 10 e giorni 12; nacque nel 1519, a' dí 11 giugno; fu creato duca di Firenze, dalla cittadinanza a' dí 9 di gennaio 1536. Et in questo anno, come di sopra è detto, 1536, fu morto il duca Alexandro, duca primo di Firenze, a' dí 6 di gennaio, e dipoi fu creato duca II Cosimo detto de' Medici.

Quando sonò a morto per il gran duca Cosimo.

A' dí 22 detto aprile, a ore 23 in giovedí, cominciò a sonare a mortorio; e sonorno tutte le chiese di Firenze per insino a 2 ore di notte. Visse detto granduca Cosimo circa a mesi 18 senza mai poter parlare né scrivere; ché gli cascò la gocciola che gl'impedí la parte destra, ed in tal modo si morí.

Quando il gran duca Francesco fu fatto e confermato Gran Duca di Toscana.

A' dí 23 detto, in venerdí mattina a ore 16 incirca, il signor principe Francesco del duca Cosimo de' Medici, figlio primogenito, nella sala grande dipinta del suo palazzo, in sul rialto a dove è la statua di papa Leone X, fu investito del gran ducato di Toscana, e confirmato ed eletto, presenti il piú ed il meglio della cittadinanza della sua città di Firenze, con gli Consiglieri e Quarantotto, e ritrovandovisi i vescovi et il Nunzio di S. Santità e 2 imbasciadori, cioè di Ferrara e di Lucca, e messer Lelio da Fano, con dimolti altri signori cavalieri e gentiluomini. Et alla fine, finite tutte le cerimonie, si sentí con allegrezza grande dire a un tratto *Viva viva*, quasi da tutti quelli che erano lí presenti, e cosí il detto signor Gran Principe fu investito di tutto lo stato e di Firenze e di Siena, solennissimamente e con tutti gli ordini che usar si possono in tal cirimonia, con gran letizia ed allegrezza di ciascuno.

Quando fu seppellito il corpo proprio del gran duca Cosimo.

E la notte del sopradetto venerdí, a ore 4 di notte e $^1/_2$, si partí dal palazzo de' Pitti (dove tutto il dí detto gran duca era stato visto realmente vestito, in sur uno letto co-

perto tutto a oro) e fu portato a Santo Lorenzo, vestito realmente con corona in testa e scettro e stocco, e armate le gambe, in quel modo medesimo che stette acconcio e vestito nel palazzo de' Pitti, il venerdí sopradetto. Fu accompagnato da tutto il clero di S. Lorenzo e da' frati di S. Francesco e della Annunziata; et alle 5 ore arrivò a S. Lorenzo, accompagnato dalli cavalieri et uomini d'arme, tutti con torcie bianche in mano accese, e cosí tutti li preti e frati portorono le falcole bianche accese, per tutto il viaggio. E si messe in una cassa ben acconcia et assetta, e la posorno in sagrestia vecchia di detto Santo Lorenzo in un deposito.

Onoranza e mortorio del gran duca Cosimo.

Et a' dí 17 di maggio 1574, in lunedí, si fe' la magnificentissima onoranza del sopradetto gran duca di Toscana Cosimo de' Medici, alla quale si trovò tutto il clero di Firenze, cosí di preti come di frati e monaci d'ogni regola, e rettori et ogni altro, e di fuori e di Firenze, che vi si volsono trovare. Quali tutti ebbono una falcola bianca, almanco d'once 8 l'una, in mano accesa; et accesa si portò per ognuno per tutto il viaggio. E li canonici del Duomo ebbono una torcia bianca di ragionevole grossezza. Ragunossi tutto detto clero ne' Magistrati nuovi, e sotto le loro loggie, e passorono per il mezzo di S. Piero Scaraggi, tornorno e passorno di rimpetto alla porta del palazzo, e passorno dal gigante Nettuno e tirorno giú dalla porta della Dogana e dal palazzo de' Gondi, e dal palagio del Podestà, e per la Via del Palagio e delle Stinche, e tirorno giú al Canto agli Alberti, passando il Ponte a Rubaconte, e per la Via de' Bardi arrivando al Ponte Vecchio, e per la Via dei Guicciardini tirando su verso S. Felice in Piazza. E là arrivati si volse per Via Maggio, e si passò il Ponte a S. Trinita, e dal Canto a' Tornaquinci, arrivando alli Antinori et al Canto de' Carnesecchi; e dal Canto a' Carnesecchi al Canto alla Paglia, e di poi arrivati sul Canto della Via de' Martelli si voltò per detta via, e se n'andorno alla chiesa di Santo Lorenzo, che era tutto parato con rasce quasi per insino a terra, con arme di palle e morte, che fe' bel vedere. E molto, in questo genere pomposo, pagorno tutte le Regole, a chi dando piú a chi meno: a tutti i rettori dettono lire una per uno; alle priorie lire 10 et alli cappellani del Duomo fu dato lire 28, che con essi si pagorno li chierici di squola,

e si dette loro lire 5 et il restante si distribuí fra tutti li cappellani.

Quando il gran duca Francesco fu fatto e confermato gran Mastro della religione di S. Stefano.

A' dí 30 di maggio 1574, nel dí proprio della Pasqua del Spirito Santo, nel Duomo fiorentino cantò la Messa il Nunzio di Sua Santità, presente il gran duca Francesco di Toscana, figlio del gran duca Cosimo de' Medici. E dal detto signor Nunzio si fe' tutta la cirimonia, e si dette l'abito, al detto gran duca Francesco de' Medici, di Gran Mastro della Religione di Santo Stefano, creata e principiata dal gran duca Cosimo de' Medici, in onore et in defensione della fede di Jesú Cristo e gloria di Dio e di S. Stefano papa e martire, giorno 2 d'agosto 1554. Nel qual giorno e millesimo fu la rotta del signor Piero di Filippo Strozzi, presso a Fojano, nel luogo proprio che si chiama Scannagalli, che si è detto di sopra amplamente nel detto millesimo.

Morte di Giorgino d'Arezzo.

A' dí 27 di giugno 1574 morse messer Giorgio Vasari aretino, pittore et architetto eccellente, qual fu architettore di tutti i Magistrati nuovi, dirimpetto et allato alla Zecca della città di Firenze;[1] e dipinse il bellissimo palco e le facciate del salone del palazzo del duca; e dette principio alla pittura della cupola del Duomo fiorentino, per quelli re solamente che sono sotto la lanterna, e di molte altre cose che sono qui in Firenze.

Translazione del cadavero dell'arcivescovo Altoviti.

A' dí 11 di settembre 1574, in sabato a ore 10 $^1/_2$, fu traslatato il corpo de l'arcivescovo di Firenze monsignor Antonio Altoviti, dal Duomo a S. Apostolo, accompagnato da 25 preti con 4 torcie, cioè 2 alla ✠ e 2 al corpo; et in detto S. Apostolo fu sepolto sotto una panca dell'altare del Sacramento, accosto al muro, e qui si sta e forse starà sempre.[2]

Ripresa della Goletta per il Turco.

A' dí primo d'ottobre 1574, ci fu la nuova come il Gran Turco aveva ripreso la Goletta e l'aveva disfatta.

Bottega fondata nella loggia della Nighittosa.

Del mese d'ottobre si cominciò a fondare la bottega e casa dirimpetto allo Speziale del Cappello a dove era già e vi stette di molti e molti anni la loggia che si chiamò della Nighittosa; che è rasente a quel chiassolino che va all'Oste-

[1] Fu già detto di sopra che la zecca è stata, fino oltre la metà del secolo XIX, nel luogo ove è ora la Posta, dietro alla Loggia de' Signori.

[2] Altrove, e fuor di luogo, scrive che il corpo di detto arcivescovo *levossi nel 1583 e le ossa si messono nell'altar maggiore.*

ria del Fico; che in su canti della muraglia vi sono l'arme delli Adimari che pretendevano essere patroni dell'antichissima loggia.[1]

Chiesa della Concezione in via de' Servi.

A' dí 8 di dicembre 1574 si finí di murare la chiesa della Compagnia della Concezione, posta nella via de' Servi; e dipoi vi s'è fatto quando una cosa e quando un'altra, tanto che si è imbellita come si vede.[2]

Quando venne in Firenze il card. Murone.

1575. A' dí 9 d'aprile, in sabato, venne et arrivò qui in Firenze il cardinale Murone, che andava legato alla città di Genova, per metter d'accordo detta città, che erono in gran discordia fra li gentil uomini e li plebei; e li plebei avevano cacciato fuor della città li gentil uomini. E qui in Firenze, all'arrivo di detto cardinale, se gli feciono grandissimi favori et onori; et una gran parte del clero di Firenze si raunò nel Duomo, e quando entrò in detta chiesa per la nave del mezzo, erano distesi di qua e di là, e il detto cardinale passò per il mezzo et andò all'altar grande; e fatte le cirimonie solite, se n'andò a riposare al palazzo del Gran Duca: e se gli ferno quanti onori e favori mai si potesse e seppe. Aveva detto Cardinale almanco 76 o 78 anni. Morse di dicembre 1580.

Quando venne il Duca di Parma.

A' dí 10 di maggio, in martedí a ore 24, entrò in Firenze Ottavio Farnese duca di Parma e di Piacenza; e se gli ferno grandissimi onori e favori: et a' dí 15 detto, in domenica, si partí di Firenze per la volta di Pratolino, e di lí se ne tornò al suo stato.

Imbasamento per la figura di S. Matteo.

Et a' dí 28 detto, si fondò e si messono li primi imbasamenti di mistio, sotto la figura di marmo di S. Matteo apostolo, che è nel pilastro rimpetto alla porta che va nella canonica. Ma vi era l'apostolo Pietro allora, e nel 1580 si levò detto S. Pietro e si pose nel luogo suo nella tribuna di Santo Zenobi, allato alla sagrestia nuova.

Come venne il vescovo di Camerino perché si osservasse il Concilio di Trento.

A' dí 30 di detto maggio, in lunedí sera, venne et arrivò qui in Firenze monsignore Alfonso vescovo di Camerino, detto il Binnarino, con titolo di visitatore. Ebbe le stanze

[1] La loggia detta *la Neghittosa* era in via Calzaiuoli sul canto di via dell'Oche: al principio della quale strada è un'iscrizione che la ricorda.

[2] Era alla destra di chi va alla SS. Annunziata, nel tratto fra la via degli Alfani e la piazza.

per abitare nel convento di S. Marco; ché fu mandato da papa Gregorio XIII con autorità grandissima; acciochè le cose che si contengono nel Sacro Concilio Tridentino, si osservino e mettino in esecuzione più che sia possibile; e che sua Signoria Reverendissima ordinassi e comandassi alli vescovi et a tutto il clero. E detto Binnarino visitò di molte chiese e fece quel tanto che seppe e potette, ché detto santo Concilio si osservassi. Stetteci qui in Firenze uno anno et uno mese incirca. Andossene a' dí 2 di giugno 1576.

La prima casa che si dipinse in Firenze e di poi tre altre.

Et in questo 1575, pochi giorni innanzi la festa di S. Giovanni, si scoperse la prima facciata dipinta delle case qui in Firenze, che fu quella che è nella Vigna che è de' Nunziati artefici, e la 2.ª fu quella del Mellino da Santa ✠, dove è la storia di Perseo, dipinta medesimamente con colori. E la 3.ª fu quella di messer Simone Corsi che è vicina alla colonna di S. Trinita, dove sono le quattro teste di nome di grandi uomini fra i quali vi è il gran duca Cosimo de' Medici. E la quarta[1] fu quella che è quasi rimpetto alla chiesa di S. Friano; e la quinta dalla Piazza di Madonna che fu la più bella di tutte.

Partita di Mandragone di Firenze.

[2] E nel sopradetto dí 12 che furno sbanditi li sopradetti ribelli; il gran duca Francesco fe' intendere a Mandragone spagnuolo, già suo favoritissimo, che per tutto settembre prossimo futuro avessi sgombero del suo stato, avendo prima pagato tutti quelli avevono avere da lui. Andossene prima che spirassi detto tempo, e vendé il suo bel casamento che

[1] O il Lapini scrivendo dimenticò la quarta casa dipinta, o errò nella numerazione, perché, dalla 3ª passa alla 5ª e perciò ho creduto dover correggere la numerazione.

[2] Dopo le parole «*la più bella di tutte*» colle quali termina il precedente paragrafo, è nel Ms. a c. 148 tergo, un brano di scrittura per la massima parte fatta svanire, per mezzo di qualche agente chimico cosí potente, che ha quasi operato l'istesso effetto nella parte opposta di quella carta, ed ha scolorito nel luogo corrispondente altre due carte. Parte di questo brano è cancellato con la penna; ma con grande studio alterando ogni lettera in modo da renderne impossibile la lettura. Il brano cancellato cominciava colle parole «*a dí 12 agosto*» che ancora si leggono. È evidente che il Lapini narrò qui la congiura contro Cosimo, Francesco e fratelli di lui, della quale fu capo Orazio Pucci, figliuolo di quel Pandolfo che pure attentò alla vita di Cosimo e fu impiccato nel 1560. Ma come il Lapini tacque di Pandolfo, così, dopo averlo scritto, pauroso di compromettersi, si pentí, e volle cassare il racconto di questo secondo trattato. Ne parla il Galluzzi nel libro X cap. I pag. 185. Egli dice che i congiurati furono Orazio Pucci che voleva ven-

è in sul canto de' Cini, a Zanobi Carnesecchi scudi settemila, si disse.

Rovina del ponte al Mercatale lungo Prato.

A' dí 18 di settembre, in domenica circa a ore 22, venne per il fiume di Bisenzio, che è accanto al Castel di Prato, gran piena e sí grossa che fe' rovinare il Ponte a Mercatale, dove erono sopra a vedere la piena molta gente; et il molto legname che si attraversò al detto lo fe' rovinare. Trovornosi di poi più di 60 corpi morti: fu cosa molto compassionevole. Dio per sua misericordia abbi avuto pietà e misericordia delle anime loro.

Quando Rudolfo che oggi è imperatore fu coronato re dei Romani.

A' dí 25 di novembre 1575, in domenica, si ferno fuochi e grande allegrezze, per la nuova della incoronazione del Re dei Romani, che è il figliuolo de l'imperatore Massimiliano, chiamato Ridolfo.

Quando l'imperadore Massimiliano fu fatto re di Pollonia.

Et a' dí 24 di dicembre 1575, in sabato, si ferno fuochi e si sonò tutto dí a allegrezza grande, per la gran nuova che l' imperadore Massimiliano era stato creato e fatto re di Pollonia, con proccura che non volendo essere potessi eleggere chi lui volesse. Et a' dí 25 detto, cioè la mattina di Pasqua di Natale, venne il gran duca Francesco a S. Maria del Fiore alla Messa, e vi si trovorno tutti i magistrati, per conto della sopradetta allegrezza: e fessi l'offerta solita.

La notte di Natale sonò a uffizio a ore 8, ma fu per questo anno solo.

E la notte della sopradetta Pasqua di Natale 1575, si cominciò a sonare a uffizio per tutte le chiese di Firenze a ore 8 di notte [1] per commissione et espresso comandamento,

dicare il padre, cui si associarono « quattro giovani delle principali « famiglie della città cioè Ridolfi, « Alamanni, Macchiavelli e Capponi ». Ma il citato istorico non è esatto nel dare i nomi dei congiurati, i quali furono oltre al detto Pucci: Cencio di Piero Capponi, che quando la congiura fu scoperta era già morto, Antonio di Niccolò Capponi, Piero di Lorenzo Ridolfi, Ruberto di Piero Capponi, Piero di Alessandro Capponi e Cecchino di Tommaso Alamanni. Orazio Pucci fu preso ed il 22 agosto impiccato, gli altri ebbero modo di porsi in salvo e furono banditi il dí 12 agosto, come « rebelli di « rebellione maggiore, con pena « della forca et con la pubblicazione dei beni; et tutti con tutti « e maggiori pregiuditii che per « qualsivoglia statuto, ordine, bando o leggie, cosí comune come « municipale, ne sia in qualunque « modo provisto et ordinato contro a simili rebelli o memorie « di quelli; et tutto per havere « trattato, conspirato, et machinato contro alle persone et del « serenissimo Granduca di felice « memoria et il serenissimo Granduca Francesco et suoi illustrissimi fratelli ». Vedi A. S. F. Filza di Bandi 2696, e Libro dei partiti n.° 344, C. 120 e 121 (num. nuovo 131).

[1] Corrispondevano a ore 1 dopo mezza notte, secondo il computo moderno.

per pubblico editto, del vescovo Binnarino sopradetto: di maniera che si cominciò l'uffizio in S. Maria del Fiore e nelle altre chiese, poco innanzi le nove ore. E detto che fu l'uffizio, si cantò di subito la prima Messa; che erono undici ore, quando la detta prima Messa si cominciò a cantare; e cantata al solito si dissono le laude, leggendo; e dette, si cantò la 2.ª Messa di subito senza intervallo.

Bando del Giubileo dell' anno santo.

A' dì 14 di gennaio 1575, in sabato a ore 19, si publicò il Santo Concilio de l'Anno Santo per pubblico bando, qui in Firenze. E nel Duomo si andò a pricissione intorno al coro e per le nave, con i canonici e cappellani, cantando le Tanie: e ritornati in coro e finite le Tanie, si disse un'orazione del Spirito Santo et *Actiones nostras,* e si cantò la Messa conventuale, e finita, e' non si andò a pricissione altrimenti per la città, come conveniva.

Confirmazione della corona del Duca nostro.

A' dì 12 di febraio 1575, in domenica, venne qui in Firenze la vera nuova, come l'imperadore Massimiliano ha acconsentito et ha affermato tutto quello che aveva fatto papa Pio V: cioè, quando incoronò il gran duca Cosimo de' Medici per insino l'anno 1569 a li 4 di marzo, come al suo luogo si è detto e si vede. Et a' dì 13 detto, in lunedì, si cantò nel Duomo una messa del Spirito Santo, in segno di grande allegrezza, per conto di detta confirmazione: fuvi presente il detto gran duca Francesco, e don Pedro suo fratello e tutti li Magistrati. E di già in palazzo, la detta mattina, in presenzia delli Magnifici Quarantotto, si lesse il mandato de l'imperatore Massimiliano *in scritis,* qual conteneva grandissimi privilegi. Recò detto mandato, da detto imperatore, il signore Ciro cavaliere di S. Stefano e cameriere del nostro gran duca Francesco. Non si stette a bottega, et andò il bando che detto dì fussi feriato: fernosi fuochi a li luoghi soliti et alle case dei cittadini che erono di Magistrati; trassonsi artiglierie; et in somma si ferno tutti i segni di grandissime allegrezze: e tutto dì sonò.

Fe' l'entrata in Firenze la moglie del figliuolo di papa Gregorio XIII.

A' dì 20 detto, a ore 23 in circa, entrò in Firenze la moglie del figliuolo di papa Gregorio XIII, che andava a Roma, che era del casato di Santafiore, e veniva di Lombardia. Et a' dì 22 detto, si partì qui di Firenze per la volta di Roma. Andògli, al suo arrivo, incontro gran cavalleria di gentil uomini e di cortigiani.

A' dí 13 di marzo 1575, in martedí circa a ore 16, si cantò pontificalmente la messa de' morti per l'anima del serenissimo gran duca Cosimo de' Medici, nel Duomo fiorentino, nella tribuna di S. Antonio. Et in detta mattina vi si pose e piantò l'altare previlegiato, al quale chiunque vi celebra può cavare una anima di purgatorio; concessa detta grazia e breve da papa Gregorio XIII, per intercessione del reverendissimo monsignor Alexandro d'Ottaviano de' Medici, arcivescovo di Firenze, che è per in perpetuo. Et in detta mattina si dette principio, che prima non vi era indulgenzia nessuna, in sul detto altare.

Messa de' morti per l'anima del gran duca Cosimo de' Medici.

1576. A' dí 29 d'aprile, in domenica al tramontar del sole, che fu l'ottava di Pasqua di Resurressi, finí il giubbileo qui in Firenze de l'Anno Santo; che fu cosa maravigliosa della grandissima devozione di tutto il populo, non tanto di Firenze quanto di tutto il contado. Né mai più si ricorda venirci tante compagnie; che non tanto vennono quelli qui dintorno a Firenze 4 o 5 miglia, ma ancora ci vennono quelle lontane a Firenze 25 e 30 miglia, con tutto il loro populo e donne et altri. Fu posto detto giubbileo in S. Maria del Fiore, nella Nunziata, nel Monasterio delle Murate, in S. Spirito; dicendo al Sacramento di ciascuna di queste chiese 5 Paternostri e 5 Avemarie, pregando per la esaltazione della Santa Madre Chiesa e per la estirpazione delle eresie e per la pace universale di tutti li principi cristiani. Fu prorogato detto giubbileo al Vescovo di Fiesole et al suo vescovado per tutto dí x di giugno 1576, che fu il dí di detta Pasqua del Spirito Santo.

Fine del giubbileo de l'anno santo.

Proroga di detto giubbileo a Fiesole.

Dettesi mangiare e bere a tutte le compagnie che vennono qui in Firenze, et alloggio nel Monasterio nuovo della Via della Scala; e non tanto ai battuti delle compagnie che vennono di fuori discoste, ma a tutte le donne et altri uomini che con loro vennono, et insalate e civaie cotte, et aringhe e sorra et altre cose: e si spese di molte centinaia di scudi, tutti fatti di elemosine e per accatto: e questo medesimo che si è fatto qui in Firenze, si fece maggiormente in Roma.

Spese si dettono a quelli che vennono a pigliare il giubbileo.

A' dí 30 di maggio 1576, trasse qui in Firenze un gran vènto tramontano freddo, e la notte cadde una gran brinata, di tal sorte che fe' un gran danno alle vite che avevono

Cadde gran brinata che fe' di molto danno.

messo assai bene; massime a quelle che furno presso ai fiumi e ne' piani, che fe' un danno di parecchi miglia di barili di vino: non fe' danno né al poggio né alla costa.

Muraglia delle case in fila d'in sul Prato d'Ognissanti.

E di maggio sopradetto 1576 si cominciorno a murare le case che sono in fila in sul Prato d'Ognissanti, dalla banda di verso Arno; che dove sono le dette case e dove è il giardino dreto a dette case, vi furno già, innanzi si cominciassino a murare, una lama grande di alberi che si mozzorno grossi e belli et alti, quali vi erono stati circa d'anni 25: e per farvi dette case e detto giardino si mozzorno.

Morte della signora Eleonora di Casa Toleda.

La notte de' dí 10 di luglio 1576, che fu in martedí, a ore 5 di notte morse la signora Eleonora di casa Toleda e moglie del signor Pietro dei Medici, morse a Cafagiuolo in Mugello; venne qui in Firenze in cassa, e si seppellí in S. Lorenzo la notte del dí 11 detto a ore 6. La quale era di età di anni 21, bella, graziosa, gentile, garbata, leggiadra, alla mano: e sopra tutto aveva dua occhi in testa che di bellezza pareggiavono dua stelle; dissesi universalmente per ogniuno che fu ammazzata.[1]

Et a' dí 16 di detto luglio si fe' il mortorio della sopradetta Eleonora Toleda: seppellissi in S. Lorenzo onoratamente.

Morte della signora Isabella.

A' dí detto, in lunedí a ore 18 in circa, morse la signora Isabella figliuola del gran duca Cosimo de' Medici, a Cerreto Guidi; fecesegli il suo mortorio detto dí, e seppellissi in S. Lorenzo: la quale parse a chi la vidde, uno mostro: tanto era nera e brutta. Dissesi che era stata advelenata; e chi disse che era stata come la sua sopradetta parente ammazzata. Dio abbi perdonato a tutt'a dua, e sien morte di che morte si voglia: fu moglie del signor Pagolo Orsino romano.[2]

[1] È a tutti noto, e non negato dai piú zelanti apologisti della casa dei Medici, che la detta Eleonora fu uccisa a colpi di stile dall'osceno suo marito Piero de' Medici, consenziente il gran duca Francesco. Il SALTINI non nega il fatto nel suo scritto di sopra citato *Sforza Almeni e Eleonora di Toledo*, ma si ingegna di scusarne i serenissimi assassini, per la condotta irregolare di questa donna, la quale se ebbe colpe vi fu spinta dall'abietto marito, turpe per i vizi piú nefandi, pei quali non curava quella bellissima giovinetta, sua cugina, come figliuola di un fratello di sua madre. GALLUZZI, *St. G. D.*, Libro IV, Cap. 2, pag. 189.

[2] Che l'Isabella fosse uccisa dal marito con intelligenza del gran duca Francesco non può dubitarsi.

A' dí 30 di detto luglio andò in su l'asino, in lunedí, Salvestro di Vincenzio dal Borgo, senza essere scopato, per essere stato sentenziato da l'Uffizio delli Otto alla galea perpetua, per avere stracciato una carta d'uno protocollo, ne l'Archivio sopra Ortosanmichele. Sopportò detto Salvestro quasi tutti i tormenti che si possono dare a uno corpo umano, e non confessò mai; e poi, quasi per niente, confessò il tutto. Era di età d'anni 21. Stracciò ancora una altra carta alla gabella de' contratti, nel medesimo tempo.

Furno stracciate carte ne l'archivio sopra Orto San Michele.

Uno alla gabella de' Contratti.

Et a' dí 17 d'agosto 1576, in venerdí a ore 23, si digradò, in Santa Maria del Fiore, frate Agnolo da Fivizzano de l'ordine de' Frati della Nunziata; et a' dí 21 detto gli fu mozzo la testa alle forche ordinarie, per avere avvelenato dua frati di detto ordine, quasi de' piú onorati vi fussino, predicatori, che tutt'a dua morirono. E la causa fu che gli avevono a far rivedere il conto, e perché doveva essere in peccato delle mani, però gli avvelenò. Era stato, detto frate, camarlingo del detto convento.[1]

Digradazione d'uno frate della Nunziata.

L'utima settimana del sopra detto mese d'agosto 1576, si restò di fare l'uffizio del Viceré di Napoli, padre della duchessa Eleonora, sposa del gran duca Cosimo Medici, che si era durato anni 24, cioè dal 1552 per insino al detto 1576: vi guadagnavano li Canonici soldi 15 in circa, e li cappellani soldi 82.

Quando si restò di fare lo uffizio del Viceré, nel Duomo.

A' dí 30 di detto agosto messer Federigo Zuccheri da Urbino, dipintore, cominciò a dipignere la cupola del Duomo fiorentino, a dove aveva lasciato maestro Giorgio Vasari aretino, che la cominciò a dipignere lui proprio, che dipinse solamente quegli re che sono sotto la lanterna, che sono le prime figure, e poi si morí. E maestro Federigo Zuccheri dipinse tutto il restante, che al luogo suo nel 1579 si dirà quando finí, e quanto costò tutta detta pittura.

Quando si dipinse la cupola nel Duomo fiorentino.

Il Guerrazzi ne scrisse un romanzo. Non mancherà certo qualcuno, prima o poi, di scusare gli autori anche di questo orribile delitto. Vedi il GALLUZZI, l. c. per più ampie notizie.

[1] Intorno a questo frate il Settimanni aggiunge (T. IV, c. 91 t.°) che fu figliuolo di Giuliano Bianchi da Fivizzano. « Da fanciullo era « stato ricolto dalle strade da un « purgatore, che aveva donna ma « non aveva figliuoli; e crescendo « venne in tanto ardire, che, mo- « rendo la donna del purgatore, « ebbe tutte le gioie e sustanze e « mandolle a male; dipoi si deli- « berò farsi frate della Nunziata, « e fece per le sue male opere que- « sta fine ».

Tabernacolo di S. Jacopo.

Et a' dì 22 d'ottobre 1576, in lunedì, si murorno i primi imbasamenti del tabernacolo et adornamento de l'Apostolo San Jacopo, che è nella tribuna di S. Antonio, allato alla cappella di S. Tommaso; che detto Apostolo ha un bastone in mano. E di poi di mano in mano vi si murorno tutti li altri tabernacoli delli altri apostoli, e vi si posono e messono li apostoli come si vede.

Essequie de l'imperatore Massimiliano.

A' dì 12 di novembre 1576, in lunedì, si ferno le essequie in S. Lorenzo per la morte de l'imperadore Massimiliano: fe' la orazione messer Piero Vettori. Vennovi li Magistrati: et il Gran Duca, in questo tempo, era al Poggio.

Creazione de l'imperatore Rudulfo

Et in questo tempo fu creato nuovo imperadore il figliuolo del sopradetto Massimiliano, che era re delli romani, di età di anni 28, chiamato Ridolfo.

Gran vento in Chianti.

Ricordo come a' dì 6 di dicembre, il giorno, o per dir meglio, la notte, a ore 4 di notte, trasse sì gran vento che rovinò e sbarbò in Chianti e da Greve una quantità di quercie grosse e grande, e rovinò ancora non so che case, et in somma fece di molto danno.

Quando la compagnia della Misericordia tornò dove oggi si trova, rimpetto al campanile del Duomo.

Di febraio tornò la Compagnia della Misericordia a dove oggi è, rimpetto al campanile di S. Maria del Fiore, dove innanzi lo assedio di Firenze era stata una altra volta, e ci stette ancora in questo medesimo l'Uffizio de' Pupilli di molti anni.

Quando si accrebbe Livorno.

A' dì 28 marzo 1577, in giovedì a ore 16 e dua terzi e minuti 8, si messe la prima pietra nelli fondamenti delle mura della nuova città reale del bel porto di Livorno; in su la qual pietra erono scritte queste parole, cioè: FRANCISCUS MEDICES MAGNUS DUX ETRURIAE SECUNDUS, HORA XVI $^{2}/_{3}$ ET MINUTI 8. E vi missono medaglie di bronzo, et uno bossolo di piombo pieno di monete d'argento, et altre gioie messè in certi buchi in su l'orlo di detta pietra.

Fu mozzo la testa a due cittadini fiorentini.

A' dì 6 di maggio 1577, in lunedì, fu mozzo la testa, a ore 14, a Cosimo di Bernardo Rinieri et a Ristoro di Ristoro Machiavelli, in su la Piazza di S. Apollinario; furno infilzate le loro teste in su dua picche, per avere macchinato verso la persona propria del gran duca di Toscana Francesco [di] Cosimo de' Medici.

Primo figliuolo del gran duca Francesco.

A' dì 20 di maggio, in lunedì a ore 12 $^{1}/_{2}$ in circa, il gran duca Francesco de' Medici ebbe uno figliuolo mastio, che fu

il primo mastio che sua Altezza Serenissima avessi avuto, per averle avute per insino a oggi tutte femine, che furno sei alla fila. Fernosi grande allegrezze; et in detta mattina, dalle finestre del palazzo, sopra la porta principale, si gittò buona quantità di danari, che fu uno mescuglio fra scudi d'oro, di piastroni, di mezzi piastroni, di testoni, di vensoldini, di giuli, di venti quattrini e di crazie;[1] messonsi in più volte da 16 botte di vino in su la ringhiera, di tenuta di più e manco, ma il meno fu di barili 10 o 12 l'una; gittossi di molto pane, e sotto le dette botte erono tinelle; e chi voleva del vino s'andava per esso con mezzi barili, con secchie, con mezzine et altri vasi, che fu un bel vedere. E dua sere alla fila si ferno fuochi alle case de' gentiluomini che sedevono di qualche magistrato, e su per le chiese principale e nelli altri luoghi consueti con grandi e spessi romori d'artiglierie. Fu feriato per tutto li 28 di detto mese e per li cessati; ropponsi una gran parte delli assiti delle botteghe; e le potenzie, cioè tintori e battilani et altri, ebbon favori grandi dal gran duca Francesco, cioè di far palchi et armeggerie et altre tresche; portorno l'arme, cioè spade e pugnali per qualche giorno; ferno labarde di legno inargentate e di molte altre sorte d'armi in aste simile; e si stette parecchi e parecchi giorni in grande allegrezze.[2]

Fernosi grande allegrezze e feste.

Battezossi il detto principino nel dí detto a la mezza ora di notte in circa, da uno prete privato battezziere di S. Giovanni, senza porgli nome alcuno. Durorno le sopradette potenzie a far chiacchierate per tutto giugno 1577, cavornone qualche barile di vino e pane: ma quello che fu più bello, che tutte le compagnie, la vigilia di S. Giovanni, alla pricissione grande feciono ciascheduna ogni loro sforzo, che venne appunto questo anno in domenica; furno 8 trionfi con numero grande di cavalli e di vestiti benissimo addob-

Le compagnie per San Giovanni ferno grande sforzo.

[1] Gli scudi d'oro erano di L. 7 cioè L. It. 5.88; i piastroni L. It. 5.60; i mezzi piastroni L. It. 2.80; i testoni 1.68; i vensoldini o lira toscana cent. 84; i giuli o paoli cent. 56; i ventiquattrini o mezzi paoli cent. 28; le crazie cent. 7.

[2] Intorno alle diverse compagnie comunemente dette le Potenze, possono consultarsi la bella memoria di JODOCO DEL BADIA *Le Signorie o le potenze festeggianti del contado fiorentino*, Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa, 1876. — VILLANI, Libr. XII, Cap. VIII. — DEL MIGLIORE, *Firenze illustrata*. — BECCHI, *Illustratore fiorentino. Calendario del 1837* a pag. 46 ecc.

bati, con 4 trombetti almanco per trionfo, andando innanzi allegramente sonando, con belle e allegre musiche; e tutto si fe' per mostrare allegrezze del sopradetto nato putto e nuovo principe.

Quando si levò la Justizia di terra cotta d'in su la colonna da S. Trinita.

Et a' dí 2 di luglio 1577, si levò in pezzi la figura della Justizia di terra cotta che era sopra la colonna di granito dalla chiesa di S. Trinita, che vi era stata dal 1565 in sino a oggi.

Battesimo del sopradetto Principe.

A' dí 29 di settembre 1577, che fu il dí di S. Michele, che venne questo anno in domenica, si fe' la cerimonia del battesimo del nuovo principe figliuolo del gran duca di Toscana Francesco del gran duca Cosimo de' Medici; che la fe', detta cerimonia, il signor Nunzio di Sua Santità, bolognese; dove si ritrovò uno mandato del re Filippo, re di Spagna e di altri reami, che lo tenne in braccio quando se gli pose il nome, che fu Filippo. Portollo per il viaggio il Signor di Piombino; furno presenti 2 cardinali, cioè il zio suo[1] et il cardinale Sforza et uno mandato del Re di Pollonia. Furnovi 225 giovane gentildonne, tutte benissimo vestite et addobbate; che ferno un bellissimo vedere, in su i gradi che attorno attorno giravono per San Giovanni, alti da terra e rilevati: et il detto Oratorio era oltra modo e benissimo acconcio e di drento e di fuori. E 35 angioletti accompagnorno, con gigli in mano, il putto per in sino a palazzo, battezzato che fu; e quando si fe' la cerimonia in S. Giovanni, detti angiolini stettono sempre intorno alla fonte e su per le scale con li gigli in mano. Erono ben vestiti: ché le compagnie di Firenze gli mandorno belli e vestiti chi 4 e chi 6, tanto che ferno il numero delli 35. Spesesi in adornare detto S. Giovanni scudi cinquemila.

Tabernacolo dell'apostolo Filippo.

A' dí 12 d'ottobre si gittò il fondamento del tabernacolo et ornamento de l'Apostolo Filippo.

Cometa.

A' dí 9 di novembre 1577, in sabato sera, si cominciò a vedere una cometa con razzo e chioma grande; il quale razzo e chioma si distendeva verso l'oriente: durò a vedersi uno mese e mezzo, sempre scemando la chioma. Questa sopradetta cometa volse significare, per quello che di poi si è visto, grande siccità; perché da dí 28 di novembre

Grande siccità.

[1] Il cardinale Ferdinando, poi gran duca Ferdinando I.

1577 per in sino alli 28 di gennaio, che vi corsono due mesi, non piovve mai; e furno freddi grandissimi. Et il fiume nostro d'Arno era come di luglio e d'agosto; e de' dieci 6 si dolevono che non avevono acqua ne' loro pozzi: che pareva una cosa disforme che si avessi a bramare e desiderare che piovessi di dicembre e di gennaio: piovve assai di poi e di febraio e di marzo.

Quando si finí di mettere e si serrò il cornicione del palazzo de' Pitti lungo il tetto.

Et a' dí 22 di febraio 1577 si finí et si serrò il bel cornicione allato et accanto al tetto della facciata del bellissimo cortile del palazzo de' Pitti, di verso la Porta a S. Pier Gattolini, che fu l'ultima facciata che si murò: e cosí, al presente, si trovono finite oggi, questo sopradetto dí, le 3 facciate di detto bel cortile; cioè quella che fu la prima che è verso S. Felicita e l'altra verso S. Spirito; e l'ultima fu quella di verso la Porta a S. Pier Gattolini.

Oscurazione di tutta la luna.

Et a' dí 2 di marzo 1577, in martedí a ore 24 et uno quarto, cominciò a scurare la iuna, che era in quinta decima; et a una ora di notte in circa era tutta scurata; et alle due e ½ cominciò appoco appoco a ritornare; et alle 3 era ritornata.

Quando morse la serenissima Giovanna, sposa del gran duca Francesco gran duca di Firenze.

A' dí 10 d'aprile 1578, in giovedí a ore 6 di notte in circa, morse la serenissima Giovanna, moglie del gran duca di Firenze e di Siena Francesco di Cosimo de' Medici, che morse sopra parto, e li morse la creatura in corpo, e con la creatura morta in corpo si morí; che sparandola che era mastio; e nel volerlo l'allevatrice tirar fuora, che era uscito fuora un braccio, pigliando detto braccio gliene spiccorno, et il detto braccino, avanti di spiccarsi, si battezzò.[1]

Quando si seppellí la sopradetta regina.

Seppellissi insieme con la creatura in S. Lorenzo, a' dí 12 in sabato sera alle 2 ore di notte e mezza, con il Capitolo

[1] A proposito della morte di questa infelice principessa, si legge nel Settimanni che fu creduto essersi accelerata la sua morte, *dalla venuta nel palazzo del Granduca del fratello della Bianca Cappello*. Narra poi questo commovente episodio: « Conosciutasi veniva a mo« rire chiese i SS. Sagramenti ed « indi fatto chiamare il Granduca « gli disse: *Al mio male non v'è* « *più rimedio: solo vi raccoman-* « *do i miei e vostri figliuoli colla* « *mia corte. Vi prego a vivere* « *più cristianamente. Ricordate-* « *vi che io sono stata vostra con-* « *sorte; che teneramente vi ho* « *amato*. A queste parole il Gran « Duca, sopraffatto da intenso do« lore, con un profluvio di lacrime « partí dalla camera. Dipoi la Gran« duchessa fatto condurre i suoi « figliuoli, gli baciò e benedisse con « mirabil pianto dei circostanti. In « fine, ricevuto l'olio santo, in capo « a due ore, in età di anni 32, rese « l'anima al Creatore ecc. ». SETTI« MANNI T., IV, c. 150.

del Duomo e di S. Lorenzo, con la Regola di S. Francesco e della Annunziata.

Gran brinate e freddi.

A' dí 10-11-12-13-14 e 15 del sopradetto aprile furno grandi freddi con brinate e diacci: che furno di tal maniera, che dove cadde detta brinata fe' seccar quasi tutti i tralci delle vite, che rimasono spogliate quasi come quando è di gennaio. E questo fu universalmente quasi per ognuno, e massime ne' piani: e dove avevono messo, dolse non tanto il vino ma ancora le frutte come noce, susine, ciriege et altre frutte, che tutto parve a ognuno che li cieli lo mostrassono per la morte della sopradetta regina Giovanna; la quale da ognuno era tenuta mezza santa: e nella notte proprio che morí cominciò a cadere la detta brinata.

Tabernacolo dello Apostolo S. Giovanni.

A' dí 16 di detto aprile 1578 si murorno i primi imbasamenti, in mercoledí, di marmo mistio, del tabernacolo et ornamento de l'Apostolo S. Giovanni, che è nella tribuna di S. Zanobi, nel pilastro di verso la sacrestia vecchia di S. Maria del Fiore.

Essequie et onoranza della regina Giovanna.

A' dí 18 di detto aprile 1578, in venerdí, si ferno le essequie, o vero il mortorio della serenissima Giovanna detta, con tutto il clero che si ragunò nelli nuovi Magistrati, rimpetto alla Zecca; e di lí si partí la ✠ che aveva innanzi 88 torce bianche tutte, et al corpo 72 pur bianche. Dettesi in mano tutta cera bianca, e quella che si appiccò in S. Lorenzo fu gialla, eccetto quella che era intorno allo altare maggiore, che erono cerotti bianchi, grossi e belli; e detto S. Lorenzo era tutto parato a rascie nere. E nel coro grande era una alta e bella residenzia che lo pigliava tutto, ben parata e assetta, dove stettono tutti li Consiglieri e li Imbasciatori et altri signori. E la cometa detta di sopra volse significare la morte di questa santa signora. Fe' la orazione latina il Marcellino in S. Lorenzo. Dettesi a tutti li stipendiati, che erono al rolo del Gran Duca, braccia 12 di rascia per far bruno; e ne l'ultimo arrivò in S. Lorenzo il simulacro di detta Regina, tanto bene acconcio et assetto con la corona in testa, e la somigliava talmente, che per qualcuno fu creduto che ci fussi il proprio cadavero. Et il gran duca Francesco, suo marito, accompagnò detto simulacro per in sino drento in S. Lorenzo, e se n'andò di subito per la porta del fianco che va in Borgo la Noce. Furonvi tutti

i Magistrati e parentado. Cantossi al solito la Messa figurata in sul pergamo di verso la sacrestia nuova, et in su quell'altro stettono parecchi preti che cantorno il canto fermo: fessi, cantato detta Messa, la cerimonia che si usa fare alle serenissime regine, sotto la capanna grande.[1]

Quando cominciò lo squittinio qui in Firenze.

A' dí 29 di detto aprile 1578, in martedí mattina a ore 13 ½, si cantò una Messa figurata nella sala grande nuova sopra li Magistrati: e finita si dette principio al nuovo squittino. Cantolla il Rettore di Santo Stefano appiè del Ponte Vecchio, chiamato messer Giovan Battista di Confetto.

Nevicò di maggio.

Et a' dí 8 di maggio 1578 nevicò e coperse le montagne di Valle Ombrosa e le montagne di Modana.

Una leonessa allevata da piccola dal Grasso Spina.

Fu qui in Firenze uno che si chiamò il Grasso Spina, che da piccola allevò una leoncina nel 1577, e se la menava dietro come se fussi stata propio un cane; che divenuta grande gli andava medesimamente dietro come quando era piccola; e talvolta gli s'appoggiava a dosso mettendogli le zampe in su le spalle, e lo baciava, e questo si vedde per ognuno, e leccavagli il viso.

Muraglia di Bernardo Vecchietti.

A' dí 9 di luglio 1578, si cominciò a murare la cantonata di bozzi che è fra' ferravecchi,[2] che la murò Bernardo Vecchietti.

Quando il Duca di Urbino venne in Firenze.

A' dí 24 di settembre, in mercoledí a ore 21 ½, entrò in Firenze, per la Porta a San Niccolò, Francesco Maria Duca d'Urbino; al quale furno fatte grandissime accoglienze e favori et onori, con gazzarre di artiglierie di masti et archibusi: alloggiò nel palazzo del Duca, nelle stanze nuove dipinte.

Partita del detto duca.

Et a' dí 6 d'ottobre, in lunedí mattina a ore 13 ½, si partí il sopradetto Duca d'Urbino per la volta del suo ducato; e ritornò per la medesima strada che ei venne.

Venne della gragnuola.

A' dí 31 di dicembre, che fu il dí di Santo Salvestro 1578, et a' dí primo di gennaio, gragnolistrò qui in Firenze: e per essere cosa insolita ne ho fatto ricordo.

Muraglia che è in su la Piazza del Vino.

In questo presente anno 1578, di maggio, si cominciorno a murare le stanze in su la Piazza del Vino, che di sotto parte ne serve per magazzini di grano et altre per mani-

[1] Il ms. ha campana grande. [2] Ora Via degli Strozzi.

scalchi; e le stanze di sopra servono per mettervi le balle della lana.[1]

Freddi grandi e gragnuola.

1579. La notte delli 16 d'aprile 1579, che fu il Giovedí Santo, trasse un gran vento tramontano, e durò a trarre tutto dí 18; quale fe' nevicar sopra tutti i monti, et in sul monte Morello, che per 2 dí, cioè venerdí e Sabato Santo, fu qui in Firenze gran freddo, e ci nevistiò. E stemo con sospetto grande non venissino brinate come l'anno passato; che per grazia de Dio sola, per in sino alli 29 di detto mese, ogni notte fu nugolo, che non potette essere brinata. Niente dimeno furno sí grandi freddi, che in di molti luoghi ferno di molto danno, cioè al grano, alle frutte che se ne perse pur assai; ma il grano per uno filo ne rimesse tre o quattro ma fu vaniccio.

Quando lo Spedale delli Innocenti fallí.

Di questo presente mese d'aprile, lo Spedale delli Innocenti si scoperse fallito di forse centomila ducati; che si ebbe a vendere tanti beni inmobili, che ognuno fussi pagato: e cosí si fece.

Prima volta che sonò l'organo di Santa †.

A' dí 6 di giugno 1579, in sabato, che fu la vigilia del Spirito Santo, fu sonato l'organo, a vespro, della chiesa di Santa ✠ di Firenze; che fu la prima volta che fussi sonato pubblicamente, per essere nuovamente stato fatto per mano di maestro Noferi cortonese.

Quando si scoperse il parentado della gran duchessa Bianca.

A' dí 18 detto 1579, in giovedí sera a ore una di notte in circa, il gran duca Francesco scoperse, con la sua propria lingua, come lui avesse preso per sua legittima sposa la signora Bianca, veniziana di casa Cappello, e lo disse a li suoi camerieri; e questa fu la prima volta che sua Altezza lo dicessi, e che per cosa certa si sapessi, ancor che quasi ciascunó se lo pensassi et indovinassi.

Cantossi una Messa in segno d'allegrezza di detto parentado.

Et a' dí 27 detto si cantò una Messa solenne del Spirito Santo nel Duomo fiorentino, in segno d'allegrezza di dette nozze e parentado, con la musica senza Magistrati. E detto Gran Duca, avanti parechi mesi che si scoprissi che fussi veramente sua sposa, n'ebbe un figliuolo mastio, che si chiamò Antonio; et in questi giorni detto Gran Duca gli

[1] La Piazza del Vino era quello spazio che sta a tramontana del palazzo de' Castellani, nella via di questo nome, oggi diviso dalla strada da muro con cancellata.

comperò un marchesato nel Regno di Napoli, che gli costò centomila scudi e seimila; che gli rendé l'anno circa a seimila: e cosí universalmente si disse.

Scoperta della cupola dipinta.

A' dí 19 di detto agosto 1579, in sabato, si scoperse la cupola dipinta, e si levò la tela grande, e talmente che si vedde detta pittura per ognuno; e chi diceva una cosa e chi un'altra: e la cupola apparisce piú bassa; e l'era piú bella senza pittura et appariva piú alta e maggiore; e chi da se medesimo si contradiceva; e vari erono i pareri, come interviene quasi in tutte le cose. Niente dimeno da le persone sensate, che non se ne vanno presi alle grida, fu tenuta cosa splendida e di maravigliosa grandezza.

Messe neve.

A' dí 23 d'agosto in domenica, trasse gran vento tramontano, che fe' metter neve in su le montagne sopra Vernia, et in su quelle di Modana, che la viddi io con i mia propri occhi, e medesimamente ne messe ancora sopra Valle Ombrosa.

Venuta del padre della gran duchessa Bianca qui in Firenze.

A' dí 16 di settembre 1579, in mercoledí a ore 23 ½, entrò in Firenze il padre della gran duchessa Bianca, chiamato messer Bartolomeo, insieme con il Patriarca d'Aquilegia, con gran comitiva di gentil uomini veniziani; che nel entrare della Porta a San Gallo si sparorno tutte le artiglierie che erono in cittadella; e fu fatto loro infinitissimi onori e favori in tutti i modi e per tutti i versi.

Due imbasciatori mandati dalla Republica veniziana.

A' dí 28 di settembre, in lunedí, arrivorno qui in Firenze due imbasciatori veneziani con gran corte e comitiva; mandati dalla Republica veniziana a rallegrarsi, con il gran duca di Toscana Francesco, del parentado che il gran duca detto avea fatto con detti veniziani; per aver preso per sua legittima sposa la sopradetta signora Bianca, gentil donna veniziana et al presente gran duchessa di Toscana; della quale detto Gran Duca ne avea avuto un bel figliuolo mastio, chiamato Antonio: e si fe' loro grandissimi onori e favori.

Andata delli detti imbasciadori al palazzo del Duca.

Et a' dí primo d'ottobre 1579 li sopra detti imbasciatori andorno dal detto palazzo de' Pitti, a dove erono alloggiati, al palazzo del gran duca Francesco, a esporre la imbascieria con sí gran pompa e grandezza che a fatica si può pensare, non che dire. E questo fu in giovedí mattina a ore 16.

Quando il Gran Duca sposò la duchessa Bianca.

A' dí 12 d'ottobre 1579, in lunedí, il sopradetto gran duca di Toscana Francesco de' Medici dette l'anello e sposò la sopra detta signora e gran duchessa Bianca, nel suo palazzo, con tutte le solenne cerimonie che si convengono; di poi la baciò; e subito fatto questo, li dua imbasciadori viniziani incoronorno la detta gran duchessa Bianca, presenti tutti li Quarantotto vestiti come se fussino consiglieri. E cosí incoronata come vera figliuola di San Marco e sua sposa, se ne venne con grandissima pompa e grandissimo fausto a Santa Maria del Fiore; e li si cantò solennissimamente la Messa del Spirito Santo; e cantata, si cantò il *Te Deum laudamus*, che cosí còmandò la gran duchessa Bianca, da tutto il coro di detta chiesa. E finito, il Vescovo di Fiesole che aveva cantato la Messa, disse una orazione e si dette fine; e con inestimabile grandezza e pompa di tutti li viniziani e cortigiani, se ne tornò, cosí incoronata, in lettica al suo palazzo, in mezzo delli 2 ambasciadori veniziani a cavallo.

Festa fatta nel cortile de' Pitti.

A' dí 14 di detto ottobre 1579, in mercoledí a ore 2 in circa di notte, si cominciò nel bel cortile del palazzo de' Pitti a combattere l'Asbarra;[1] qual cortile era acconcio benissimo, con infiniti lumi, e coperto di sopra. Per il qual cortile, in aria pendevano 30 angeli, e tutti avevono uno giglio dalla mano sinistra, e dalla destra uno lume, sospesi in aria, e retti per uno filo di ferro attaccato a certe carrucole che erono appicate a uno canapo, e ve n'erano 6 canapi. E nel mezzo, fra angelo et angelo, vi era uno vaso dipinto di color azzurro; e sopra esso una corona con 2 dovizie che da ogni lato pendevano; e sopra detto vaso uscivano lumi; e detti vasi erono 30 ancor loro come li angioli. Et a ogni arco di detto cortile era uno festone con una lumiera; e detti festoni erano orpellati et acconci bene con infinite altre cose acconcie benissimo. E quello che fu cosa bellissima, furno 8 trionfi addobbati et acconci benissimo con le loro musiche. E sotto ogni arco di detto cortile erono gradi da sedere, dove stavano a sedere almanco 25 uomini,

[1] Cioè *la Sbarra* specie di giuoco, o giostra, detto anche *Barriera*, che facevasi con armi corte, e con una sbarra o barriera fra i combattenti, che li separava.

quali significavano varie fantasie, tirati da elefanti e da leoni e da altri animali vari; qual passatempo durò 5 o 6 ore.

Quando si finì di dipignere la cupola e quanto costò.

Et a' dí 15 di detto ottobre 1579, in giovedí, si dette l'utimo fine alla pittura della cupola del Duomo fiorentino, che si penò a dipignerla anni 7, mesi 4 e giorni 4. Cioè dalli dí 11 di giugno 1572, che la cominciò maestro Giorgio Vasari Aretino, per insino a dí sopradetto, che la finí maestro Federigo Zuccheri sopradetto. Perché talvolta si stette 6 e 7 mesi che detto Zucchero non vi dette mai di pennello: e talvolta vi lavorava a dilungo un anno; e cosí se gli dette il tanto bramato e desiderato fine. E chi la fe' principiare, che fu il gran duca Cosimo de' Medici, non la possette veder finita. Costò la detta pittura, insieme con altre spese, circa a sedicimila scudi o 17.

Partita delli sopradetti imbasciadori viniziani.

A' dí 19 di detto ottobre, in lunedí a ore 18 incirca, si partirno di Firenze li sopradetti imbasciadori viniziani, con gran parte delli gentil giovani viniziani, insieme accompagnati dal gran duca Francesco e dalla gran duchessa Bianca, per la volta di Pratolino; e di lí poi se n'andorno a Venezia. E si disse publicamente che detti imbasciadori ne portorno, per uno, una catena d'oro di libre 20[1] l'una, e furno tanto accarezzati e con diversi spassi intrattenuti, che non si potette far più di quello si fece. E li giovani ancor loro ne portorno di molte catene, chi di 500, chi di 400 e chi di 300 scudi, secondo i gradi e personaggi. Dissesi universalmente che quando vennono qui in Firenze, li sopradetti imbasciadori viniziani arrecorno alla gran duchessa Bianca non so che gioie di gran valsuta, che gliele mandò la Republica veneziana. E più si disse per l'universale che li sopradetti imbasciadori e tutta l'altra gente viniziana, fatto conto d'ogni cosa, dettono spesa alla nostra città di Firenze più di cinquantamila scudi. Stettonci li detti gentil uomini viniziani, insieme con altri in compagnia loro, circa a giorni 20, con gran pompa e grandezza, nel palazzo de' Pitti.

Spesa che dettono li viniziani alla nostra città.

Gran piena d'Arno.

A' dí 3 di novembre 1579, in martedí sera a ore 3 di notte incirca, cominciò Arno a crescere e gonfiare di ma-

[1] Cosí il ms. ma veramente queste catene di venti libbre paiono troppo pese!

niera e qualità, che alle 5 ore si cominciò a spandere per Firenze, pur per le fogne più che per le sponde; di maniera che allagò quasi tutte le case da basso, che erono vicine a detto Arno. Durò per insino alle 7 ore e mezzo, sempre crescendo, ma tanto a bell'agio che dette tempo a sgomberare; et alle 8 ore era scemata più d'un mezzo braccio, o circumcirca: e così in ragionevol spazio di tempo ritornò ne' sua termini. Et ancor che questa piena non fussi della maniera e grandezza che non vi si appressò a 3 braccia a quella del 1557, niente di manco fece di molto danno; per essere tutte le volte piene di vino, e le stanze da basso piene di grano et altre cose. Alzò in su la Piazza di S. ✠ circa uno braccio e ½; traboccò intorno intorno sovra le sponde circa d'un braccio; alzò sopra il letto ordinario da 9 o 10 braccia; conciando ogni cosa e casa, come suo solito, male. In questo sopradetto mese vennono 3 gran piene, ma non traboccò mai, se non la prima.

Uno franzese che rubò in palazzo, fu impiccato.

A' dì 18 di detto novembre, fu giustiziato uno giovane d'anni 20 incirca, chiamato Michelagnolo franzese, quale entrò nello scrittoio del gran duca Francesco, nel suo palazzo di Piazza in Firenze, e gli rubò fra varie gioie e perle il valsente di circa dieci milia ducati. Fu impiccato in Piazza rimpetto alla porta della dogana; perché si calò da una finestra di detto palazzo, con una fune che riusciva nella detta dogana; et era scampato libero e sicuro. Ma come il peccato volse, si messe a vendere (per la fame) una perla delle rubate; e di già era stato fatto intendere a tutti gli orefici e banchieri di Firenze e di fuora, per qualche città, che se capitava loro alle mani nessuno, lo notificassino: intervenne, e così vi lasciò la vita nel modo detto.

Crucifisso di S. Lorenzino andò a pricissione.

A' dì 22 di detto novembre 1579, in domenica, andò a pricissione per Firenze il Crocifisso della Compagnia di S. Lorenzino, che è dietro alla Nunziata; acciò che Jesu Cristo avessi di noi misericordia, per essere durato a piovere più d'uno mese, non a di lungo, ma tre dì sì et uno no. Né per questo si racconciò il tempo; che durò a piovere per insino alla vigilia di S. Lucia, cioè tutto dì 11.

Stette continuo bel tempo 87 giorni.

Et addì 12 di dicembre 1579, che fu la vigilia di S.ª Lucia, per insino a tutto dì 7 di marzo 1579 non piovve più che 3 volte; che fu la prima a' dì 9 di gennaio, et alli 9 di

febbraio, et alli 19 di febbraio; che anco non fu una gran cosa di acqua; e tutto il restante del tempo fu bellissimo; con gran brinate, ma con tutto ciò non furno troppi gran freddi, come secondo le brinate arebbono auti a essere. Parve a ognuno cosa grande, che nel colmo della invernata andassino continuati tanti e sí bellissimi giorni; cioè che in ottantasette giorni non piovessi mai se non tre volte e poco, piú tosto si chiamò essere spruzzolato che piovuto. Et in detto tempo trasse sempre vento tramontano, e ben che tre volte piovessi in tutto detto tempo, non fu però tanta acqua che facessi venire Arno mai torbido: che sempre, in detto tempo, detto Arno stette secco e asciutto, né piú né manco come si trova di luglio e d'agosto, che si guadava per tutto. E la maggior parte delle persone si dolevono che non avevono acqua nei loro pozzi, e la ricolta fu cattiva.

La venuta del cardinale Buonromeo in Firenze: fu la prima volta ci venissi.

A' dí 1° di febbraio 1579 arrivò qui in Firenze il cardinale Buonromeo arcivescovo di Milano, che veniva da Roma, e se n'andava a Milano: uomo tenuto da ognuno di santa vita, qual fu sempre a ognuno di buonissimo esemplo. Celebrò, la mattina della Purificazione, la Messa in su l'altare della Annunziata, e celebrato se ne venne in S. Maria del Fiore, e lí stette alla benedizione delle candele; et andò pricissionalmente con i nostri canonici in S. Giovanni; e tornato nel Duomo, udí la Messa cantando; et udita, fatte le solite cerimonie, si partí. Partissi di Firenze a' dí 3 detto.

Quando il Galeone dette in iscoglio et affondò.

A' dí 25 di detto febraio, il gran duca Francesco ebbe nuove di quel di Napoli, come il suo galeone grande, quale fece fare la buona et eterna memoria del gran duca Cosimo suo padre, era affondato presso alla città di Napoli, circa a due miglia, con perdita di circa 90 persone, insieme con 100 pezzi di artiglierie fra grosse e mezzane et altre. Dette in scoglio et in fondo alli 19 di detto mese; per gran fortuna, riebonsi quasi tutte le artiglierie e di molte altre cose. Era detto galeone grande come uno castello; che non era per tutto il mare maggior legno.

Partita di Firenze del figliuolo del signor Pagolo Orsino.

A' dí 7 di marzo 1579 si partí qui di Firenze il figliuolo del signor Pagolo Orsino romano, per la volta di Roma, a ore 14 in circa. Vennono per lui certi gentil uomini di Bracciano, e si partí con buona grazia del gran duca Francesco.

Brinata.

1580. A' dí 11 d'aprile, in lunedí mattina, cadde una brinata che in qualche luogo fece di molto danno; trasse vento tramontano, la domenica dinanzi, grande.

Male del castrone universale.

E da dí primo di luglio 1580 per in sino alli x di detto, furno grandi freddi: di maniera che a li 15 detto, qui in Firenze, cominciò il male che si battezzò del castrone, che fu un male che pochi furno o nessuno, che o poco o assai non l'avessino, con grande febbre, il manco 3 o 4, tolse il gusto et indebolí molto i corpi, con gran duoli di testa e gran tossa, e durò piú d'uno mese che non se ne poteva spelagare: sputossi assai cosa brutta, e molti se ne morirno; massime quelli che si trovavono di mala disposizione et infetti. E non solo fu detto mal male,[1] qui in Firenze, ma per tutto il nostro contado e distretto, et insomma per tutta l'Italia et anco fuor dell'Italia, e si può dire per tutta la cristianità, e forse ancora nelle parte delli infedeli; perché si udiva che ogni provincia se ne doleva e ramaricava. E si disse che ottimo rimedio era cavarsi sangue, non per la vena, chè ne morse di molti che sel cavorno, ma sí bene con le coppette, o con i cornetti, come si usa cavarne alla stufa, per le spalle. Morsene qui in Firenze da 350 fra nelli spedali e nelle private case; e nel contado piú che nelle città.

Fu il sole come di sangue.

A' dí 6 d'agosto 1580, in sabato, piovve disordinatamente che parve si aprissero li cieli, con gran vento: né si poteva stare per le case, ché si empievano d'acqua. Et in detta sera il sole, quando andò sotto, parve uno globo grandissimo di sangue, che fe' spaventare chiunque lo vidde e considerò; et allora fu in colmo il sopradetto mal male del castrone.

Presa del regno di Portogallo per il re Filippo re di Spagna.

Et a' dí 25 d'agosto 1580 furno nuove, qui in Firenze, come lo esercito del re Filippo re di Spagna, e quello del re di Portogallo ferno insieme giornata; e che al di sopra, et il vincitore fu quello del re Filippo. Et allora detto re Filippo si cominciò a insignorire della real città di Lisbona; et appoco appoco di tutto il restante di detto regno de e Lesbonesi. Nella giornata, si disse ve ne morse circa a 300, e del re Filippo circa a 50.

[1] Ossia *malo male*, cattivo male.

E per tutto dí 31 d'ottobre, che fu in lunedí, si congiunse e si attaccò la muraglia degli Uffizii nuovi alla loggia grande et antica di piazza, insieme con la gronda e tetto nuovo; e si può dire sia finito tutto quello che ne ha a godere l'occhio de l'universale. Condussesi tutta detta muraglia in sino a oggi in anni 20 e mesi 5, che cominciò nel 1560 di giugno; non essendo per questo detta muraglia ancor finita, che ci sarà che fare ancora qualche anno; ma pare, per quello si vede, finita, essendosi congiunta a detta loggia. Costò la sopradetta muraglia, finita che fu, quattrocentomila scudi.

Quando la muraglia delli Uffizi nuovi si attaccò alla loggia grande di piazza.

A' dí 2 di dicembre 1580 si ferno le essequie, in Santo Lorenzo, della regina Anna moglie che fu del re Filippo re di Spagna: fu figliuola de l'imperadore Massimiliano.

Essequie della moglie del re Filippo.

A' dí 18 di detto dicembre 1580 il gran duca Francesco de' Medici ebbe una lettera da l'imperatore Rodulfo, che lo advisava come nella Magna Dio aveva mostro uno grandissimo miracolo: ché essendo certi Fiamminghi a bere in una stanza insieme, cominciorno a fare brindis, e chi di loro diceva io fo brindis al Papa, e chi al re Filippo, e chi al re di Francia: uno di loro disse et io fo brindis a Cristo, et alzando su il braccio con il bicchiere in mano, per miracolo de Dio, non potette mai ritirare il braccio a sé. E cosí si sta con il braccio disteso e con il bicchiere in mano; né se gli può cavare di mano, né lui smoverlo: e stassi a quel modo, né si può in alcun modo muovere: e cosí è lo adviso.

Gran miracolo che mostrò Dio.

Del mese di dicembre detto fu presentato al nostro cardinale Arnaldo,[1] figliuolo del gran duca Cosimo di Giovanni de' Medici, una rapa o vero uno navone di peso di libre 36 et una radice di libre 26; che le mandò in una cassetta a Roma a certi sua amici a mostra, quasi come per cosa rara. Fu in questo anno copia grande d'insalata e d'ogni erbaggio e di rape, e radice grandissime e di grossezza mirabile.

Grossesza di rape e di radice e copia.

[1] Ossia Ferdinando: questo nome pare non entrasse nel cervello del diarista, che ora lo chiama Ernando ed ora Arnaldo. Certo che questo non era nome cui fossero abituate le orecchie fiorentine, come quello che era venuto di Spagna.

L'olio valse L. 60 la soma.

A' dí 14 di gennaio 1580 andò il bando che si portassino allo Uffizio della Grascia le scritte di quanto olio altrui si ritrovava, cosí nella città di Firenze come per tutto il distretto, faccendo tempo tutto il mese di febbraio prossimo futuro, sotto pena di perdersi l'olio e di piú scudi 6 per barile, per essersene ito la soma in pregio di L. 60, il piú, la soma. Et innanzi alli dí 14 circa tre giorni, se ne mandò uno altro che chiunque ne portava in Romagna, o chiunque ne vendeva, o chi lo portassi in detta Romagna, cadessi nelle sopradette pene, e la seconda volta la galea.

Fu guasta la bella fontana di Piazza del Duca.

La notte delli 25 di detto gennaio 1580, che fu in mercoledí notte, fu guasta la bella fontana di Piazza del Duca, che vi rimasono solamente, di tanti abbigliamenti che vi erono, le 4 figure di bronzo con li loro satiri; andò il bando che chi lo sapessi [avesse a denunziarlo] sotto gran guadagni e pene.

Tariffa de' calzolai di Firenze.

A' dí 28 del sopradetto gennaio andò il bando della tariffa delli calzolai, aperti qui in Firenze di nuovo, del pregio delle scarpe; e la prima calzatura la messono a soldi 8, e di mano in mano andavono allo insú; di maniera si spendeva manco assai che comperarli dalli altri calzolai; ma si diceva che non era troppo bono corame. Andò a terra detta tariffa nel 1582, e sí abbandonorno tutto, ché non riuscí.

Porta, che va alla Nunziata, del Duomo.

Et a' dí 4 di febraio 1580, in sabato, si messe su e si rizzò la porta di legname nuova, che va alla Nunziata, di S. Maria del Fiore.[1]

Muraglia vaga in su la Piazza delli Antinori.

Di marzo 1580 si fondò la vaga e bella muraglia quasi rimpetto a S. Michele, in su la Piazza delli Antinori (in su quel lato del chiassolino che volta per andare a S. Sisto) fatto murare dalli Giacomini.[2]

Giuramento del re Filippo e de' Portogallesi, di osservanza.

E per in sino dí 16 d'aprile prossimo passato 1581, nel qual giorno fu la domenica 3ª dopo Pasqua di Resurressis, fra le 3 e 4 ore dopo mezzo giorno, il re Filippo di Spagna, essendosi per in sino d'agosto passato 1580 insignorito del reame di Porto Gallo; con solenne cerimonia e pompa rese e ricevette il giuramento di observanzia delli

1 Costruisci cosí: *si rizzò la porta di legname di S. Maria del Fiore che va alla Nunziata*, quella cioè detta della mandorla.

2 Oggi palazzetto dei signori De Larderel: ne fu architetto il Dosio.

obligbi l'uno verso l'altro, in presenzia di tutti li signori e nobili di Portogallo; come s'intese per uno adviso d'una lettera di detto Porto Gallo al nostro Principe e Signore.

Andata della Vergine della Ampruneta su per i poggi.

A' dí 23 d'aprile 1581, in domenica quarta dopo la santa Resurrezione, a ore 14 incirca, si espose la Madonna della Ampruneta, presente grandissimo populo, con grandissime devozione; e la portorno su per i poggi a una chiesetta lontana dalla Pieve circa d'uno miglio, chiamata le Sante Marie, dove si celebrò una Messa; e celebrata la riportorno nella sua Pieve, al luogo suo solito, a ore 22. Andornovi qui di Firenze parecchie compagnie e di molte altre di diversi luoghi.

Muraglia de' Preti Jesuiti.

In questo presente anno 1581, si cominciò a murare la chiesa nuova de' Preti del Jesú, posta nella via Larga: che prima era stretta e corta et ora è bella.[1]

Terremoto.

A' dí 27 d'aprile 1581, a ore tre di notte, e $^1/_2$, venne qui in Firenze uno grande terremoto, e dopo questo, tre piccoli; et il piú grande fu molto spaventoso. E non è da maravigliarsi: chè permette cosí la Divina Majestà, acciochè li cristiani ricorrino per adiuto a lui, qual è causa di tutte le cause; e con buono cuore e retta e santa intenzione gli chieghino perdono e misericordia de' loro infiniti peccati, mediante li quali merita questo et ogni altro maggior gastigo.

Fuoco sul Ponte Vecchio di Firenze.

A' dí 14 di maggio 1581, la mattina propria della Pasqua dello Spirito Santo, a ore 8 $^1/_2$ incirca, si appiccò fuoco in sul Ponte vecchio di Firenze, et abbruciò due botteghe affatto, e due altre ne conciò male, cioè una di sotto et una di sopra alle due che in tutto abbruciorno; e fu dalla banda di verso il ponte a Santa Trinita, di verso Porta S. Maria: e si riferno fra poco tempo.

Grande tempesta.

A' dí 28 di maggio 1581, in domenica sera circa a ore 23, cadde una grande tempesta, cioè gragnuola, in sul nostro podere in Val d'Arno di sopra, luogo detto alla Fabria di sotto; e no tanto dette in sul nostro podere, ma in su parecchi altri circunvicini et a Meleto; niente di meno avemo ragionevole ricolta e di grano e di vino; ma detto grano

[1] La chiesa di S. Giovannino.

fece cattivo pane al possibile, ancor che fussi netto e ragionevolmente bello. Fu in questo anno grandissima ricolta di vino e di olio.[1]

A' dí 3 di giugno 1581, in sabato, si tirò su e si messe e piantò il capitello di marmo sopra la colonna di rimpetto a S. Trinita.

Entratura qui in Firenze del Cardinale di Ferrara.

E per in sino a' dí 9 di giugno prossimo passato 1581, a ore 22 $^1/_2$, fe' l'entratura qui in Firenze il Cardinale d'Esti, fratel carnale del Duca di Ferrara, che veniva di Francia et andava a Roma, chiamato Aloysio, figliuolo, per madre, d'una figliuola del Re di Francia, chiamato Aloysio XII, la quale sua figliuola la prese per sua legitima sposa il Duca di Ferrara, chiamato Hercole.

La sua partita e liberalità.

Partissi, qui di Firenze, per la volta di Roma, a' dí 12 di detto giugno a ore 11 in circa, e la sera alloggiò a San Cerbeno[2] a Figline, luogo di messer Jacopo Salviati. Fu detto Cardinale molto liberale nel donare grosse mancie a piú e diverse persone, e si disse publicamente che donò da x o xii mila scudi in su lo stato del nostro Duca di Firenze.

Quando si tirò su la Justizia e si pose in su la colonna da S.ª Trinita.

Et a' dí 9 di detto giugno 1581, in venerdí a ore 18 in circa, si cominciò a tirare su la bella Justizia di porfido, et alle ore 19 $^1/_2$ si pose e collocò in su la detta colonna, fabricata e condotta per opera e mano di maestro Francesco del Fadda et uno suo figliuolo, fabricata sotto la loggia che è appicata alla chiesa di S. Maria sopr' Arno, nella via de' Bardi. E dua argani la tirorno su con tanta facilità, che x uomini solamente volgevono li due argani, cioè 5 per argano. Condussesi la detta figura in anni 11, e cosí mi disse il detto maestro Francesco; la quale figura è di 5 o vero 6 pezzi, et è di altezza braccia 6 in circa: non si potette fare maggiore per mancamento del pezzo di porfido.

Quando si messe il mantenetto di bronzo alla Justizia detta.

Et a' dí 21 di luglio 1581, in venerdí mattina, innanzi dí, si tirò su lo ammanto di bronzo, il quale si vestí dalle parte dirieto la detta Justizia.

[1] Questo racconto toglie ogni dubbio sull' autore del Diario, se si considera che ser Agostino Lapini dopo la morte del padre, nel 1559 consentiva che fosse voltato in testa di suo fratello Simone, fra gli altri beni, un podere nel popolo di S. Cipriano in Comune di Meleto luogo detto *a la Fabbria di sotto*. V. Decime Granducali, Arr. Q. S. M. Novella, dell' anno 1559, N.° int. 597.

[2] Ossia Cerbone.

E per in sino a' dí 19 di luglio prossimo passato, in mercoledí mattina, li cappellani del Duomo fiorentino cantorno una Messa, in detta chiesa, del Spirito Santo, in segno d'allegrezza, ringraziando Dio et il gran duca di Toscana Francesco del gran Cosimo de' Medici, che per sua grazia ci erono state accresciute le distribuzione del coro di S. Maria del Fiore, più la metà delle decorse, in sino al primo d'agosto 1581.

Li cappellani del Duomo fiorentino cantorno una Messa solennissima.

E li detti cappellani, per rendersi tutti grati, prima alla Maiestà di Dio e poi a Sua Altezza Serenissima, di tanto benefizio, non tanto cantorno la detta Messa solennissima con otto cantori e sonando l'organo, con tromboni e cornetti e Messa fiurata,[1] con falcole[2] di cera bianca accese intorno al coro, ma di piú si fe' in detta mattina una tornata, cioè Messe di carità, in perpetuo, per il detto gran duca Francesco e per l' anima di tutti i sua e vivi e morti, e per tutti quelli che ci furno[3] favorevoli per conto di detto augumento; dando a ciascuno celebrante soldi 6 denari 8. E chiunque si trovò presente a cantare detta Messa ebbe dalla Carità soldi 5.[4] E li detti reformatori accrebbono salario al corista scudi 12, et al sagrestano il medesimo, et alle guardie L. 66 per uno, et al campanaio L. 66 et alli cherici di sagrestia.

Uno anniversario per tutti quelli che furno causa del sopra detto augumento.

Accrescimento di salario quasi a tutti li ministri di detto Duomo.

A' dí 23 di detto luglio fu nella città di Roma preso uno inghilese, quale essendo nella chiesa di S. Pietro, strappò di mano il calice a uno sacerdote che a punto si era comunicato, e lo gittò per terra, quale fu di subito preso: dirassi di sotto nel mese d'agosto come fu justiziato, e di che morte.

Un inghilese che strappa il calice di mano a un sacerdote.

A' dí 26 detto, circa alle 24 ore in mercoledí, si vidde per l'aria uno gran vapore che pareva uno razzo di fuoco: e questo fu sopra la chiesa di S. Maria Novella; et a poco a poco si consumò e lasciò certi nugoli bianchi.

Uno vapore che si vidde per l'aria.

Ricordo come a' dí 1° d'agosto 1581, in martedí, li magnifici signori Reformatori de l'Opera del Duomo di Firenze,

Quando si accrebbono per metà piú le distribuzioni del coro di S. Maria del Fiore.

[1] Figurata.
[2] Nel ms. è *farchele*.
[3] Ricordo che il Lapini era cappellano del Duomo.
[4] La Congregazione della Carità dei Cappellani di S. M. del Fiore che è tutt' ora in vita.

per grazia speciale del gran duca di Toscana Francesco del gran duca Cosimo de' Medici, ferno appicare 3 editti: uno in sagrestia nuova, il secondo in sagrestia vecchia, et il terzo in canonica nel uscio proprio della libreria, accanto allo Archivio, publicando molte e varie reformazione, sopra li cappellani e sostituti di detta chiesa; e particularmente diceva e disse, che il nuovo augumento maggiore delle distribuzione del coro cominciava a correre et a distribuirsi il dí primo del presente mese d'agosto 1581. E detto augumento s'intendeva essere e fussi il doppio piú di tutto quello che si era distribuito in coro di detta chiesa per il tempo passato, e per in sino al sopra detto dí, nelle distribuzione cotidiane et ordinarie. Et in questa propria et ordinata forma si sono cominciati a mettere li detti cappellani alle distribuzione cotidiane di detto coro, e cosí vanno seguitando. Li reformatori furno messer Piero Conti, Carlo Pitti, Benedetto Uguccioni e Giovanni Seriacopi.

Uno inghilese per luterano fu justiziato in Roma.

A' dí 2 di detto mese d'agosto 1581 fu publicamente justiziato, nella città di Roma, uno inghilese luterano; il quale, per insino alli 23 di luglio sopra detto, strappò[1] di mano il calice a uno sacerdote che celebrava la Messa in San Pietro, che a punto si era comunicato, e lo gittò per terra, quale [fu] di subito preso, et in detto dí fu arso. E per la strada fu del continuo pilottato[2] da dua torce di cera e trementina; et in su la piazza di S. Pietro gli fu mozza la mano ritta; e condotto al luogo deputato, a fuoco lento e legne molle vivo vivo fu abruciato, senza mai essere sentito rammaricarsi o dolersi.

Editto che li cappellani di S.ª Maria del Fiore fornino a ufiziare la detta chiesa.

A' dí 11 detto, in venerdí a ora di vespro, si appiccò alle porte della chiesa del Duomo e del vescovado uno editto che comandava a tutti i cappellani di detto Duomo, sotto pena di perdersi le cappelle e di essere appuntati, che tornassino personalmente a uffiziare da per loro medesimi detta chiesa, facendo loro tempo tutto detto mese d'agosto; e di piú che li sostituti, per tutto detto mese, possino ufiziar come hanno fatto; ma spirato, s'intendino essere e sieno licenziati, e si debbino et abbino a partire di detta chiesa.

[1] Nel ms. *starpò*.

[2] Ossia *pillottato*. Era una forma di supplizio pel quale si facevano colare le gocciole ardenti sulle carni del condannato.

Di questo tempo 1581 si cominciorno a fondare i puntoni che sono in sul greto d'Arno, et il primo fu quello fuor della Porta a San Friano, che è attacato alla torre che è dietro alla Vergine Maria del Cantone, e di poi tutti li altri di mano a mano: cominciornosi di settembre 1581.

Fondazione de' puntoni giú per Arno fuor della Porta a San Friano.

E per in sino a' dí 14 d'agosto 1581, che fu la vigilia della Assunta, il corista di detta chiesa, innanzi vespro, ebbe uno comandamento *in scriptis* da li signori Reformatori sopra detti, che appuntassi tutti li cappellani e sostituti, che mancassino al vespro di detta vigilia, in L. 4 per ciascuno: e cosí di poi alla Messa e vespro del dí proprio di detta Assunta. E mancando[1] ne sarà tenuto buon conto, e per ciascheduna lira sarà appuntato lui in lire 4.

Comandamento che li cappellani e sostituti sieno appuntati in lire 4 per ciascuno. Coro della Assunta.

Et il medesimo s'intimò con il medesimo ordine al sagrestano; se non appunterà e cappellani e sostituti, che mancheranno di celebrare in detta chiesa, la detta mattina di detta Assunta.

E nel medesimo sieno appuntati chi non dirà Messa il dí di detta Assunta.

A' dí 1° di settembre 1581, in venerdí, si cominciò a dipignere la facciata della Compagnia della Misericordia, di fuora, che è rimpetto al campanile del Duomo fiorentino.

Pittura della facciata della Misericordia.

Et a' dí 20 di novembre 1581 si scoperse bella e dipinta; che fu e da chi lodata e da chi biasimata, come in tutte le cose il piú delle volte interviene.

Quando si scoperse la detta pittura.

In questo presente anno 1581 si vendé, e d'agosto e di settembre, la soma de l'olio lire 63, piú tosto piú che manco; e si stette per in sino a nuovo sempre dalle 60 lire alli 8 scudi.[2]

Vendessi la soma dell' olio lire 63.

Fu uno contadino che per una soma di olio dette 60 barili di vino; fu di vino grandissima copia.

Copia grandissima di vino.

A' dí 9 di novembre 1581, in giovedí sera a ore 23 ½, entrò in Firenze l'arciduca Massimiliano, figliuolo di Massimiliano imperatore prossimo passato, e fratello carnale de l'imperadore Rudulfo, che oggi regna; tutti della inlustre e nobilissima Casa d'Austria.

Quando entrò in Firenze lo arciduca d'Austria Massimiliano.

Partissi qui di Firenze detto Arciduca a' dí 21 detto, in martedí fra le 19 ore e le 20, per la volta di Scarperia;

Quando partí detto arciduca e li onori se gli ferno.

[1] Cioè: omettendo il corista di appuntare i cappellani mancanti paghi 4 lire per ogni lira che avrebbe dovuto appuntare.

[2] Otto scudi valevano L. 56.

dove era ordinato di riceverlo con tutta la sua Corte, e di là se ne andò alla volta di Ferrara.

Feste per l'Arciduca.

Qui in Firenze il detto dí 19, a Santa ✠, si dette tutto dí in chintana,[1] che fu domenica, con bellissimi presenti, quali furno tutte cose d'argento; e si corse al saracino con belle maschere e molte livree. E la sera medesima, con le livree e maschere medesime, si fe' una mascherata con suoni e canti, che fe' bel vedere e udire, con assai numero di torce. Et il lunedí di poi fu intrettenuto tutto dí con una bella caccia che si fece alla Ambrogiana; et il dí di poi, come di sopra è detto, si partí.

Quando si spazzorno le mura di dentro del nostro Duomo.

A' dí 27 di detto novembre, in lunedí, si cominciò a spazzare et a nettare dalla polvere e ragnateli tutte le volte e mura di S. Maria del Fiore, che da poi s'imbiancò, che fu nel 1565 di giugno, non si era mai né spazzata né netta le parete e volte massime; dove era polvere assai che faceva brutto vedere.

Quando si scoperse la pittura di rimpetto a San Proculo.

A' dí 10 di dicembre 1581 si scoperse dipinta la casa che è di rimpetto a S. Proculo, in domenica innanzi dí; che fu tenuta delle più belle che sino a ora si sieno in Firenze viste.

Fontana di marmo.

A' dí 23 di detto dicembre, in sabato mattina a ore 17 in circa, entrò per la Porta a San Friano una bella fonte di marmo che veniva da Roma, tirata da 12 paia di buoi; fu presentata al gran duca Francesco; e chi disse che la comperò.

Uno vapore apparso in aria.

A' dí 6 di marzo 1581, in martedì sera fra l'una ora e le dua di notte, apparve uno grande vapore in aria che pareva uno grande nugolo di fuoco, di grande lunghezza e larghezza; e questo fu di verso Prato, e durò circa a dua ore, sempre scemando e diminuendo.

Porta del Duomo.

A' dí 21 di marzo 1581, in mercoledí, si messe su la porta di legname del Duomo che va nella canonica, di legname; e quella all'incontro, che va alla Nunziata, si messe circa a tre mesi innanzi.

Entrata del cardinale Alexandrino in Firenze.

A' dí 22 detto entrò in Firenze il cardinale Alexandrino.

[1] Era il segno cui andavano i giostratori a ferire.

Morte del gran principe di Firenze, Filippo, per madre della inlustre Casa d'Austria.

1582. A' dí 29 di marzo, in giovedí a ore 14 $^{1}/_{2}$ in circa, morse il gran principe di Firenze, Filippo figliuolo del gran duca di Firenze e di Toscana Francesco de' Medici; e la madre del detto gran principe fu la serenissima Giovanna sopra detta, moglie del detto gran duca Francesco, e dello inlustre sangue della gran Casa d'Austria nata d'imperadore, che morse, come è detto di sopra, sopra parto, nel 1578, a' di x d'aprile in giovedí. Seppellissi detto principe a' dí 30 detto in venerdí sera a ore 1 e $^{1}/_{2}$ in circa di notte, in S. Lorenzo; e si pose nel deposito che è in sacrestia vecchia, dove è la sua serenissima madre detta e sua sorelle. Ma prima stette tutto il detto venerdí nel salotto dipinto nel palazzo di piazza, dove è la cappella dove si dice Messa, sopra una cosa che pareva uno letto, con cortine di broccato, vestito tutto di rosso, con la sua spadina messa a oro. Et alla sua onoranza non vi furno se non il Capitolo di S. Lorenzo e li Rettori circunvicini al palazzo, che furno circa a 10 o 12, e li frati di S. Francesco e quelli di S. ✠.

Onoranza del sopra detto Principe Filippo.

Segue di detta onoranza.

Alla ✠ furono 26 torcie, pur bianche, et al corpo 24 simile; e fatto l'uffizio solito, circundato il suo corpo da 8 cerotti di 8 libre l'uno et altrettanti allo altare maggiore del medesimo peso e grandezza, fu portato in detta sagrestia vecchia, dove erono adunati gli stessi medici che lo avevono medicato, cosí fisici come cerusici, e gli segorno la testa, levandone la forma come d'una scodella, dove trovorno sotto il primo panno, sopra il cervello, presso a uno bicchier d'acqua; la quale pensorno e credettero tutti conformi, che fussi stata la vera causa della morte sua. Trovornogli, di poi, piú sparandolo, il suo fegato spugnoso e sodo, et ogni altra cosa sana e bella. Lasciò sconsolato oltre a modo, anzi sconsolatissimo, il suo gran padre e tutta la città.

I medici sparorno il corpo del Principe.

Muraglia de l'arcivescovado di Firenze.

Di questo presente mese di marzo, l'arcivescovo Alexandro d'Ottaviano de' Medici fece cominciare a murare la facciata, con il bello finestrato, de l'arcivescovado, dietro al tempio di S. Giovanni, qui di Firenze; e si disse aveva mandato a dire, per essere sua Reverendissima Signoria imbasciadore in Roma appresso di Papa Gregorio XIII, che voleva spendere in detta muraglia, innanzi restasse, ben 25 o 30 mila scudi.

Cometa.

A' dí 10 di maggio 1582 apparve e fu veduta una cometa che pareva fossi sopra Prato, verso Vernia,[1] che mostrava uno razzo assai ben lungo, e nella punta si torceva che pareva una falce.

Le 13 Messe fisse che si dicono ogni mattina in S. Maria del Fiore.

A' dí 8 di giugno 1582 li magnifici signori Riformatori dell'Opera di S. Maria del Fiore, per loro partito, vinsono l'ordine delle 13 Messe fisse che si dicono nella sopradetta chiesa ogni mattina per li Cantori, Edomedari, Evangelistari et Epistolari.

Dua galere che si persono che erono della Chiesa.

A' dí 11 del sopra detto mese di giugno furno qui in Firenze vere nuove, come Gregorio XIII Sommo Pontefice aveva perso dua sua galere, per essere state male armate e munite. Quale furno prese da 4 galeotte turchesche.

Arrivo del padre della gran duchessa Bianca in Firenze, che fu la 2.ª volta che ci venne.

Et a' dí 20 di detto mese in mercoledí sera, arrivò qui in Firenze messer Bartolomeo viniziano padre della gran duchessa Bianca, moglie e sposa del gran duca di Toscana Francesco del gran duca Cosimo de' Medici. Et a' dí 17 di novembre in 1582, in mercoledí, se ne ritornò a Venezia il sopra detto messer Bartolomeo, padre della duchessa Bianca.

Bando quando si racconciò l'anno scorso.

A' dí detto 1582 il gran duca Francesco detto, e per Sua Altezza li magnifici Consiglieri, ferno pubblicamente bandire che ciascheduno del suo felicissimo stato osservassi tutto quello che per il Sommo Pontefice Gregorio XIII si era stabilito e fatto, circa alla rinnovazione del gran tempo trascorso, cioè da Julio Cesare Augusto e dal Concilio Niceno insino a oggi. E la detta rinnovazione ha a cominciare questo presente anno, del mese d'ottobre prossimo futuro: cioè che quando noi aremo finiti li dí 4, in cambio de' dí 5 di detto ottobre, si ha a saltare alli dí 15, e detto ottobre non sarà se non di dí 20, e cosí finirà; e poi si ritornerà il primo dí di novembre 1582 al solito, e cosí si andrà seguitando. E si disse che si era acconcio in modo che non trascorrerà piú.

Gran quantità di grilli.

A' dí 8 di luglio 1582, nel populo di S. Martino a Strada, che è di là dalla Pieve di S. Maria alla Impruneta, vi comparse tanta e sí grande quantità di grilli, che devoravono ogni cosa; di maniera che si comandò a parecchi populi di detto paese che andassino 'ammazzargli, e vi si ragu-

[1] Anzi Vernio.

norno più di 1000 uomini. E non gli potevono spegnere ammazzandoli in più e vari modi, ché ferno uno danno grandissimo, e pure ne ammazzavono, per dí, parecchi staia, e li sotterravono. Morirnosi detti grilli, se non tutti la maggior parte, subito che la prima acqua dette loro adosso, che vi corsono circa a 10 giorni; rimasene di quelli più piccoli assai bene, e per li gran caldi entravono sotto terra, e lí facevono l'uova.

Quando si levò la Judetta di sotto l'arco accanto al chiasso di messer Bivigliano.

A' dí 30 di luglio 1582 in lunedí mattina, a ore 12 in circa, si levò quella figura di bronzo detta e chiamata la Judetta, di mano et opera di Donatello, uomo famosissimo e scultore nomatissimo. Qual figura era sotto l'arco della loggia grande di piazza, accanto et allato al Chiasso di messer Bivigliano, che nel 1505, addí 10 di giugno, fu messa nel proprio luogo donde è stata oggi levata, che viene a esservi stata anni 77. E 10 anni prima era stata nel luogo proprio a dove è il gran gigante David, di marmo, avanti la porta del palazzo.

Quando si consacrò la chiesa d'Ognissanti.

Et a' dí 1.° d'agosto 1582, in mercoledí mattina a ore x, si cominciò a sagrare la chiesa d'Ognissanti, posta in Borgo Ognissanti, dove stanno li frati di S. Francesco, e la consacrò fra Masseo vescovo, per esser stato frate di detta religione assai buon tempo, che era del casato de' Bardi. Et in detto dí, *singulis annis,* vi è e sarà indulgenzia plenaria (a chiunque visiterà la detta chiesa) concessa per il Pontefice Gregorio XIII. Et è intitolata, la sopra detta chiesa, S. Salvatore; ancorché mai andrà a terra il nome d'Ognissanti, per essere nome antichissimo di detta chiesa.

Quando si messe la figura Judetta sotto l'arco di verso i magistrati.

A' dí 4 di detto agosto 1582, in sabato a ore 20 in circa, fu collocata posta e messa la sopradetta figura Judetta, di bronzo, sotto l'arco della detta loggia grande di piazza, quale è di verso la strada nuova de' nuovi magistrati; dove forse starà per in eterno, essendo stata tante e tante volte mutata come di sopra si è detto.

Trasse grandissimo vento.

A' dí 19 d'agosto 1582 nel paese d'Anghiari trasse sí potente e gagliardo vento che fe' rovinare palazzi e case, quercie grossissime, noci et albori d'ogni sorte; fe' rovinare uno tetto d'una chiesa, dove erono parecchi preti adunati per celebrare uno uffizio, e per grazia di Dio non ne perí nessuno.

Quando si messono le tre figure di marmo sotto la loggia grande di piazza.

A' dí 28 di detto agosto 1582, in martedí a ore 22 sonate di poco, nel dí proprio di S. Agostino, si messono e conlocorno e posorno le tre figure di marmo, sotto l'arco della loggia grande di piazza, allato et accanto al Chiasso di messer Bivigliano; e si disse per le persone intelligente delle storie, che rappresentano il ratto de' Sabini, cioè quando i Romani rapirno e tolsono, per inganno e forza, alli detti Sabini le loro vergine fanciulle, pigliandole di poi per loro legittime moglie.

Seguita quando si scopersono.

Et a' dí 14 di gennaio 1582, in venerdí mattina, si scopersono le dette 3 figure di marmo sopradette, condotte per opera di maestro Giambologna, scultore eccellente.

Pergamo di pietra.

A' dí 30 di detto agosto fu finito d'acconciare quel pergamo di pietra transforata, che è nella facciata del palazzo del Duca, al primo finestrato dove stanno li sonatori di detto Gran Duca a sonare; che prima stettono di molti anni a sonare di sopra a l'utimo finestrato, in su quel altro che è di legno che si levò.

Venuta del cardinale Paliotto.

A' dí 13 di settembre 1582, in giovedí a ore 19 $^1/_2$ in circa, arrivò qui in Firenze il cardinale Paliotto, che veniva da Bologna et andava a Roma, di età d' anni circa a 71; al quale si mostrorno le nostre reliquie di S. Maria del Fiore, e la Libreria di S. Lorenzo: le quale reliquie mostrò di vederle con gran devozione.

Partita del detto cardinale di Firenze.

Et a' dí 15 detto, in sabato a ore 11 in circa, si scoperse la Nunziata, et il detto cardinale vi celebrò la santa Messa: di poi si partí per la Porta alla ✠ e se n'andò alla volta de l'Eremo di Camaldoli; di poi a Roma.

Entrata in Roma dello Imbasciadore de' Muscuiti.

E per insino a' dí 13 di settembre prossimo passato, entrò e venne in Roma, in giovedí circa a ore 21 $^1/_2$, uno imbasciadore de l'Arciduca di Muscovia, che da parte del suo signore espose al sommo Pontefice Gregorio XIII, che si offeriva obediente alla Santa Madre Chiesa Romana. E si disse che domandava di essere incoronato Re de' Moscuiti; e piú si disse che si voleva battezzare e vivere cristianamente: e nel entrare, detto imbasciadore, in Roma si trassono molti colpi d'artiglierie.

Quando si racconciorno li anni trascorsi.

Ricordo come oggi, che siamo a' dí 4 d'ottobre 1582, in giovedí che è il dí di S. Francesco, che secondo l'ordine, finiti li dí 4 si arebbe a dire, il dí di poi che viene, alli

dí 5, e si fè un salto e si disse in cambio delli dí 5 a' li 15; per essersi rimessi in ordine e rassettati e racconci gli anni e tempo trascorso, per ordine di Papa Gregorio XIII pontefice massimo; con buona grazia e voluntà e beneplacito di tutti i pontentati di cristianità. E si disse che detta varietà di detti giorni 10, cioè da li 4 per insino alli 15, si era fatta in mille e cinqueciento anni, cioè dal Concilio Niceno insino a oggi. Et in cambio di poi di dire a lí 6 di detto mese d'ottobre, si disse e seguitò a lí 16: e cosí si andò di mano in mano seguitando per insino alla fine del detto mese, per ordine.

Quando si fe' l'uffizio di S. Reparata, di S. Dionisio e di S. Luca.

Et a' dí 15 di detto mese, in S. Maria del Fiore si fe' tutto l'uffizio di S. Reparata, in cambio delli dí 6 nel quale veniva a essere il dí proprio di detta Santa Maria. Et alli dí 16 di poi si fe' di S. Dionisio e socio.... [1] eius; e si andò a pricissione che fu in sabato. Et il lunedí di poi, che fu Santo Luca, si fe' di detto Santo, e si andò seguitando. Andò il bando qui in Firenze che ognuno osservassi il sopradetto ordine per in sino a' dí 20 del mese di giugno prossimo passato 1582, come nel suo luogo si vede. [2]

Arrivo qui in Firenze del nostro cardinale e del cardinale Buonromeo, arcivescovo di Milano.

A' dí 16 di detto mese, in sabato, arrivò qui in Firenze et in piazza il cardinale nostro de' Medici Arnaldo, [3] figliuolo del gran duca Cosimo de' Medici, in compagnia et in cocchio del suo fratello Francesco gran duca di Fiorenza, e del suo suocero padre della gran duchessa Bianca, detto messer Bartolommeo viniziano, che venivono dal Poggio, e pioveva, a ore 23 e mezzo: ritornò a Roma detto cardinale a' dí 18 di dicembre 1582.

Arrivo del cardinale Buonromeo.

E nel medesimo giorno, arrivò ancora in Firenze et in su detta piazza, a ore 23 $^{2}/_{3}$, il cardinale Buonromeo arcivescovo di Milano che andava a Roma; et a lí 17 andò a dir Messa nella chiesa di San Giovannino, nella Via Larga, e celebrato che ebbe, comunicò una pancata. [4] Di poi se ne venne in Santa Maria del Fiore, e lí volse vedere tutte le reliquie grande, con gran devozione.

[1] Il Calendario porta in questo giorno S. Dionisio e soci martiri. Cosí pare debba correggersi e riempirsi la lacuna.

[2] V. a pag. 216.

[3] Ossia Ferdinando.

[4] Pancata, cioè quella quantità di persone che sedevano sopra una panca.

Sua partenza.

Partissi alla volta di Roma a' dí 18, il dí di Santo Luca, a ore 21 in circa in lunedí; ma prima volse celebrar e celebrò la santa Messa nella Annunziata allo suo altare, a bonissima ora; e celebrato che ebbe, si scoprí la Annunziata, e fatto la sua devotissima orazione, si partí alla volta di detta Roma.

Arrivo de l'Imbasciadore del Gran Duca de' Muscuiti in Firenze.

Et a' dí 22 di detto ottobre, in venerdí mattina a ore 17 in circa, arrivò qui in Firenze il sopra detto imbasciadore del Gran Duca de' Muscuiti, e scavalcò et alloggiò nel palazzo di piazza; et a ore 22 andò a spasso in cocchio per Firenze, e la prima cosa fu menato in Santa Maria del Fiore, e di poi in altri luoghi. Era uomo di età d'anni 45 in circa.

La sua partita.

Partissi di Firenze, detto imbasciadore, per la volta della sua patria, a' dí 23 in sabato di detto mese, a ore 19 in circa.

Essi pagato manco uno terzo a tutti i provvisionati.

Ricordo questo primo di novembre 1582, per essere stato il mese prossimo passato d'ottobre di giorni 21, cioè manco uno terzo di quello che aveva a essere secondo il suo solito corso, per essersi acconci gli anni trascorsi come di sopra è detto; però a tutti li provisionati della Corte del Gran Duca si è pagato manco uno terzo della sua provisione, che montano li 10 giorni che si sono levati al mese di detto ottobre. E cosí ogni altro per in sino a' pigionali et a tutti li Magistrati, e per in sino alla Guardia de' Lanzi, e cosí ogni altra persona che avessi auto a dare o avere, si faceva lo scasso, e gli riteneva quel tanto che montavono li 10 giorni.

Si appiccò il fuoco nel Magistrato de' 9.

A' dí 24 di novembre, la notte, si appicò fuoco nella cancelleria del Magistrato de l'Uffizio de' Nove della città di Firenze, che fe' poco danno.

Morte del Principe di Spagna d'anni 7.

A' dí 15 di dicembre 1582 furno nuove, qui in Firenze, della morte del Principe di Spagna, figliuolo del re Filippo re di Spagna e d'altri reami, chiamato Ferdinando, di età d'anni 7; e si disse che morse a' dí 21 di novembre prossimo passato 1582, di vaiuolo: e piú si disse che uno suo fratello di età d'anni 4 stava male pur di vaiuolo.

Uno vescovo luterano che prese moglie.

A' dí detto 1582 vennono nuove, qui in Firenze, della Magna; e si disse per cosa certissima come l'Arcivescovo della città di Colonia, quale governa il temporale e lo spirituale con dugentomila scudi d'entrata, avea preso moglie;

e più avea fatto congregare i sua sudditi preti, e dato loro publica licenzia che pigliassino moglie, come avea fatto lui. E più si disse ancora che l'Arcivescovo di Treveri, cattolico e buon cristiano, avendo inteso tal cosa, per essergli vicino, mosse guerra al detto arcivescovo luterano, e venendo alle mani il cattolico perse; perché il luterano ebbe grande adjuto dal Duca di Sassonia. Sposò la moglie e renunziò, a alta voce e per mano di publico notaio, a tutte le cerimonie e fede della Chiesa Romana; e questo fu a' dí 3 di febraio 1582, presente infiniti signori e molta gente de la sua setta. E sempre rinfrescorno le nuove per vere.

Centomila palle donò il nostro Duca al re Filippo.

A' dí 20 di dicembre il gran duca Francesco di Toscana fe' uno presente al re Filippo di Casa d'Austria, re di Spagna, di centomila palle d'artiglieria, di ferro, per porgliene in tutti quei luoghi dove Sua Maiestà se ne vorrà servire; che si credette per Milano.

Venne qui un duca tedesco.

1583. A' dí 6 di maggio 1583, in venerdí, arrivò qui in Firenze il Duca di Bransvic tedesco che veniva da Roma in poste: e si partí a' dí 11 detto per la volta di Pratolino, a dove era il nostro Gran Duca, e di lí se ne tornò al suo paese.

Tassa del legname da pagarsi a l'Opera di S. Maria del Fiore.

A' dí 26 di maggio 1583 li signori Reformatori de l'Opera di S. Maria del Fiore della città di Firenze, dichiarorno e dettono ordine, per conto delle tasse (da pagarsi et applicarsi alla detta Opera) de li legnami rozzi et altri che si conducono nella città di Firenze et in qualunque luogo dentro, a li Vicariati e Potesterie dello Stato del serenissimo Gran Duca (eccettuati li legnami da bruciare) e legnami di tutte le qualità, di noci cosí rozzi come lavorati, e quelli che servono per tinte e spezierie, come a dire verzino e legno santo et altri legnami medicinali. Tutti li altri, fuor di quelli per abruciare, hanno a pagare la tassa a detta Opera, conducendogli però in Firenze o dentro alle Potesterie, cosí per terra come per acqua. Cioè, chi compera, in fra otto giorni, à aver dato nota a detta Opera, *in scriptis* et in foglio intero, la compera e prezzo e di che sorte e qualità di legnami, e pagare soldi 1 per lira di tutte le sorte legnami, e delli abeti pagare soldi due per lira: da pagarsi, detta tassa, in fra mesi 2 dal dí della compera, o mercato fatto. E passato detto tempo, che non abbino pa-

gato, sieno cascati in pena del terzo più di quello dovevono pagare; e quelli che se ne vorranno servire per loro uso, debbino avere pagato la tassa in fra otto giorni, sotto la detta pena.

Vitale ebreo fatto cristiano predicò in Santa †.

A' dí 30 di detto maggio, che fu il lunedí della Pasqua dello Spirito Santo, a ore 12, predicò in Santa ✠ di Firenze uno ebreo fatto cristiano, chiamato maestro Vitale; quale si portò sí bene, che fe' maravigliare ognuno che lo sentí. E lo scopo suo fu per indurre al santissimo battesimo tutti gli ebrei, non tanto quelli che erono lí presenti, che vi furno poco manco che tutti quelli che abitano qui in nostra città, ma ogni altro; con tanta e sí bella persuasione e grazia, che fe' maravigliare ognuno; fa oggi qui in Firenze professione di medico fisico.

Quando si murò la Porticciuola d'Arno rimpetto alla via de' Fossi.

A' dí 20 di giugno 1583, in lunedí mattina, si fondò e cominciossi a murare la Porticciuola d'Arno che oggi è rimpetto et a rincontro della via de' Fossi, detta Porticciuola d'in su la coscia del ponte alla Carraia, rimpetto alli Ricasoli, dove era stata di moltissimi anni. E questo fu per aver auto messer Giuliano de' Ricasoli grazia dal gran duca Francesco di tutto quel luogo a dove era la Porticciuola; e detto Giuliano vi fe' la muraglia che vi è, che in detto tempo era cameriere del detto Gran Duca.[1]

Entrò in Firenze il Duca di Gioiosa franzese liberale.

A' dí 15 di luglio 1583, in venerdí a ore 22 $^1/_2$, entrò qui in Firenze, per la Porta S. Pier Gattolini, il Duca di Gioiosa

[1] Quel luogo ridotto dai Ricasoli a giardino, si è veduto fino dopo la metà di questo secolo; cioè finché non fu fatta la nuova via lung' Arno, oggi detta Lung' Arno Vespucci. A questo proposito merita di essere qui riferita la domanda di messer Giuliano che è nell'Arch. di Stato fiorentino, filza 46 di Suppliche de' Capitani di Parte, anno 1583 N. int. 55.

Ser.mo Gran Duca

Giuliano Ricasoli obbligatissimo servo di V. A. Serenissimo reverentemente l' espone come quanto più va inanzi, tanto più conosce l'inconveniente che gli reca la Porticciola d'Arno posta al Ponte alla Carraia, dirimpetto la sua casa, non potendo affacciarse mai alle sue finestre, che non vegga e senta qualche atto sporco, oltre che alla detta sua casa et a tutti quelli che passano di quivi, detto luogo manda un puzzo incomportabile.

Però supplico V. A. Serenissima si degni concederli grazia che, a tutte sue spese, egli possa far levare detta Porticciola, e metterla nel Borgo Ogni Santi rincontro alla Via de' Fossi, dove egli comprerà il sito, e dove starà con maggior commodità del Publico e senza scomodo o disagio d' alcuno; et a detto supplicante dar facultà che egli possa unir l'andito di detta Porticciola al suo proprio sito, dove disegna fare un acconcio che darà ornamento al sito del predetto Ponte et a tutto quell' Lungarno, di che resterà perpetuamente obligato a V. Al. Ser.ma e pregarrà, come fa di continuo, Dio che felicemente le prosperi e contenti.

franzese, che veniva da Roma e se n'andava alla volta di Francia sua patria; scavalcò al bel palazzo de' Pitti; era di età d'anni 26 in circa; fugli fatto qui in Firenze grandi favori. Andò a' dí 17 in cupola, che fu in domenica mattina, e prima udí Messa al Sacramento, con gran devozione; e lí fu fatto, su in cupola, una bellissima colezione, massime di confezione: non beé vino. Scopersesegli la Annunziata che gli parse cosa bellissima e devotissima; donò al convento di detta devozione scudi cento, ed obligògli a dire una Messa ogni settimana e pregare per lui e per il Re di Francia suo sire, e che detti frati tenessino del continuo una lampada accesa alla detta devozione per uno anno, e cosí la Messa. Donò alla Guardia delli Lanzi scudi cento et al Maior Domo et a tre altri donò una collana d'oro per uno, di varie valsute, il manco di scudi 50; e si disse portava sempre a dosso la valsuta di centomila scudi in perle et altre gioie preziose.

Furno prese due galere di Malta da' Veniziani.

A' dí 3 d'agosto 1583 furno prese due galee delli Cavalieri di Malta da 7 galere delli veniziani a Cavospada: li quali Cavalieri furno tanto mal trattati e governi dalli detti viniziani, come se fussino stati inimici capitali della fede di Cristo: sparando loro a dosso molti pezzi d'artiglieria con infinite archibusate; ammazzando e ferendo senza pietà o misericordia alcuna. Et essendovi uno cavaliere franzese, quale aveva anella nelle dita, che per non volere detti viniziani avere tanta pazientia che se le cavassi delle dita, gli tagliorno le mane: qual cavaliere fra poco spazio di tempo si morí, che vi entrò dentro la spasima e si morí, oltre a infinite altre crudeltà che tutte non si possono con brevità raccontare.

Quando li canonici di S. Lorenzo presono l'abito che portorno in coro.

A' dí 9 di detto agosto 1583, in martedí a vespro, che fu la vigilia di Santo Lorenzo, li reverendi canonici di detta chiesa di Firenze presono e si vestirno l'abito di rascia nera, con mostre rosse: e questa fu la prima volta che incominciorno a usare e portare detto abito, che prima portavono la cotta con gufi.[1] Et innanzi andassino in coro, al vespro, la detta vigilia, il signor Priore loro che si chiamava messer Michele Federighi, in casa sua propria bene-

[1] Il gufo era una specie di pelliccia molto in uso fra i canonici delle collegiate.

disse detti nuovi abiti, con acqua benedetta sola, che così mi disse lui proprio. E lì vestiti, pricissionalmente a coppia a coppia andorno a cantare vespro, andando innanzi detto Priore con il suo solito abito. Ebbono la grazia per in sino al 1575, per favore del gran duca Francesco e del reverendissimo et illustrissimo Cardinale de' Medici, fratel carnale del detto Duca, che era in Roma; e la domandò al Pontefice Papa Gregorio XIII. Còstò loro 327 scudi e le bolle scudi 70 in circa. E molto, e quasi del tutto, se n'adoperò il signore Orazio Rucellai, il quale per sua natural cortesia et amorevolezza, mancando alla composizione scudi 50, gli pagò di suo proprio, facendone liberalissimo dono al detto Capitolo. Fu per conto di detto abito un poco di scompiglio fra gli prelati della Congregazione del Pellegrino, ma il signor Nunzio di Sua Santità l'accomodò e li messe d'accordo.

Fu presentato un lioncino al duca Francesco.

A' dí 26 di detto agosto fu presentato al gran duca di Toscana Francesco uno leoncino, da uno che si trovava in Algieri, che in fra parecchi mesi diventò e crebbe quanto uno castrone; quale lo menava uno turco che poi si battezzò. Era detto leone tanto domestico, che in piazza scherzava con li fanciulli, che fe' poche volte male d'importanza, anzi mai a nessuno; et io proprio li messi la mia mano in bocca. Era tanto agevole, che se n'andava per Firenze sempre con la guardia di detto turco a spasso e rincontrava la gente né diceva loro nulla. Menollo detto turco insino in sagristia nuova di S. Maria del Fiore. Crebbe talmente che era leone fatto, con velli grandi intorno al collo, e nientedimeno era piacente come quando era di mezza taglia: è ben vero che avea mozzi li ugnoni.

Muraglia de l'arcivescovado in sul Canto alla Paglia.

A' dí 25 di detto agosto 1583, in giovedí a ore 18 ½ incirca, si gittò il fondamento di jaia e calcina, un braccio, e poi di sassi murati, del puntone che reggie la volta e l'arco che cavalca la Via de l'Arcivescovado di Firenze, posto in sul Canto alla Paglia di verso il tempio di S. Giovanni; sono li fondamenti braccia x incirca, affondi per insino in su l'acqua. Trovovvisi ne' detti fondamenti certe urne antichissime.[1]

[1] Quando nel 1895 fu demolita quella parte del palazzo arcivescovile che era al di là della Via dell'Arcivescovado, più verso S.

A' dí 22 di settembre 1583, in giovedí, ci furno nuove in Firenze, per lettere di Spagna, come a lí 26 di luglio prossimo passato il re Filippo di Spagna aveva preso e si era insignorito delle isole Terziere. Che si disse essere buona nuova, perché impedivono il passo che veniva delle Indie; e piú si disse, in detti giorni, che delle dette isole de l'Indie era venuto ben 14 milioni d'oro, e de' quali ne toccava gran parte al re Filippo sopradetto, et il restante alli mercanti et altra gente.

Quando il re Filippo si insignorí de l'isole Terziere.

14 milioni d'oro.

A' dí 27 di detto settembre 1583, in martedí a ore 24 in circa, entrò in Firenze per la Porta a San Gallo il cardinale Vastavillani bolognese, di età d'anni 28 incirca, che da Bologna andava a Roma; ché era nipote di Papa Gregorio XIII, nato d'una sua sorella. Andògli incontro molta cittadinanza et il gran duca Francesco: scavalcò a i Pitti, e lí si stette.

Entrata in Firenze del cardinale Vastavillani bolognese.

A' dí 28 detto, in mercoledí, entrò in Firenze il cardinale Alexandrino, a ore 24 incirca, nipote già di Papa Pio V, che veniva dalla sua patria. Andògli incontro il nostro gran duca Francesco, con la sua corte; entrò per la porta detta di S. Gallo (era di età d'anni 40 incirca), scavalcò a i Pitti e lí si stette.

Quando entrò in Firenze il cardinale Alexandrino.

A' dí 29 detto si partí per la volta di Roma il cardinale Vastavillani. Scoperseseglí la Annunziata a ore 22 delli dí.... di bonissima ora: desinò a S. Casciano.

Partita di Firenze del cardinale Vastavillani.

A' dí x d'ottobre 1583 entrò in Firenze il cardinale Cesis, in lunedí a ore 22 ½, che era romano, che veniva da Bologna dove era stato governatore circa da anni 2, che ridusse assai bene. Ritornavasene a Roma; era di età d'anni 70 in circa; scavalcò a Pitti; partissi a' dí 14 detto di Firenze.

Quando entrò in Firenze il cardinale Cesis.

Partissi.

Partissi qui di Firenze per la volta di Roma il cardi-

Partita del cardinale Alexandrino.

Giovanni, ed era riunita all' altra parte mediante un grande arco sulla via, furono trovate vestigia della antica città nell' evo romano, e ne furono prese memorie, disegni e fotografie dalla Commissione storica e artistica comunale. Taluni ruderi furono mandati al Museo della Crocetta e diligentemente vi furono ordinati dal Prof. Milani. Furon pure vedute le vestigia dell' antica via e delle porte della città e delle vecchie mura. E nella parte della piazza che sta fra il palazzo arcivescovile e S. Giovanni, furono trovati importanti avanzi di fabbriche di carattere romano: delle quali cose tutte furono rilevati disegni e fotografie e fatte illustrazioni dalla suddetta Commissione e dal Prof. Milani.

nale Alexandrino, o per dir meglio dal Poggio, ché vennono insieme dal detto Poggio il Gran Duca e sua reverendissima signoria a' dí 21 detto.

Partita di due galere del Gran Duca di Firenze.

A' dí 11, overo 13, del detto mese d'ottobre 1583, dette in iscoglio, a l'isole delle Formiche, una galera che si chiamava la Capitana che era del gran duca Francesco, in su la quale era una fioritissima gente, sí di soldati come di ministri e ciurma. Et una altra chiamata la *S. Giovanni,* per la furia grande della tempesta, percosse nella detta Capitana et ancor lei si roppe e fracassò, e fu di notte. E la mattina, in sul far del dí, si scoperse loro addosso 12 galeotte turchesche, e presono quasi tutta la gente che erono sovra le dette due galere: qual gente si era ritirata sopra uno scoglio e si tenne quanto potette, e non potendo tenersi piú, forzatamente si arresono alle dette 12 galeotte, e cosí furno menati in Barberia.

Arrivo del nostro Cardinale.

A' dí 29 di detto ottobre, in sabato sera, arrivò al Poggio il nostro cardinale Ernando, fratello del gran duca Francesco. Et a' dí 27 di novembre 1583, in domenica, detto cardinale, insieme con il detto duca, a ore 23 in circa, scavalcorno al palazzo di piazza, ché tornavono dal sopradetto Poggio.

Arrivo del signor Alfonso da Esti.

A' dí 28 detto 1583, a ore 19 incirca in lunedí, arrivò qui in Firenze il signor Alfonso da Este, parente del Duca di Ferrara, che veniva da Roma.

Uno grande spugnone.

A' dí 3 di dicembre, in sabato, entrò in Firenze uno grande spugnone che venne della Corsica, da uno luogo chiamata la Bastia; quale spugnone, per la continua continuazione dell'acqua, si era talmente congelato insieme, che poteva essere un 25 o trentamila libre; et era da l'acqua talmente canalato che pareva e mostrava che fussi fatto per arte di scarpello: et in tal luogo mostrava di essere di marmo, et in tal altro uno pezzo di sale, o vero madreperla; et insomma, per averlo in tanta bellezza et in tanta admirazione il tempo e l'acqua condottolo, era cosa stupenda. Eravene uno altro pezzo, per la metà di detto, ma non di sí grande admirazione; quali furno messi e posti ne l'antiporto della Porta vecchia di S. Gallo, per portargli e condurli a primavera al bel giardino di Pratolino, e quivi furno condotti e portati.

Parentado della signora Virginia.

A' dí 8 detto, in giovedí, si conchiuse e si serrò il parentado della signora Virginia, figliuola del gran duca Co-

simo de' Medici, nata della signora Cammilla figliuola di messer Antonio Martelli e moglie del detto duca Cosimo: ma vero è che la detta signora Virginia nacque avanti che il detto duca pigliassi per sua sposa e moglie la sopradetta signora Cammilla. Sposossi la detta signora Virginia al signore e conte Cesare da Esti ferrarese, figliuolo del signor Alfonso da Esti sopradetto. Dissesi che ebbe di dote, fra danari, gioie et altre cose, centodiecimila scudi. Et a' lì 7 di detto mese la detta signora Virginia, rinunziò al parentado del signor Francesco Sforza Santafiore.[1]

Renunziò la detta signora Virginia.

A' dì 9 detto, in venerdí circa a ore 16 ½, si partí qui di Firenze, per la volta di Roma, il sopradetto nostro cardinale Ernando, in poste. Andò a desinare a Poggibonsi.

Partita di Firenze del cardinale Medici.

A' dí 13 di detto dicembre 1583, in martedí a ore 23 ½, arrivorno qui in Firenze tre poste, che venivono da Roma, arrecando nuove come Papa Gregorio XIII bolognese, Buoncompagno, aveva in queste 4 tempora fatti e creati 19 cardinali di piú e varie nazioni, fra li quali ve ne sono 2 fiorentini; cioè lo arcivescovo di Firenze Alexandro d'Ottaviano de' Medici, quale al presente era imbasciadore del gran duca di Toscana Francesco de' Medici, appresso del detto pontefice; et il secondo fu Anton Maria figliuolo di messer Lorenzo Salviati. Sonò il Duomo 'allegrezza alli 14 dí, e sonò tutta mattina; cantossi in detta mattina, dopo l'uffizio solito, una Messa del Spirito Santo, solenne, con sei cantori; sonossi l'organo e si cantò in musica. Arsonsi 30 fastella di scope, la sera, rimpetto alla porta della Canonica; e si ferno ancor fuochi in detta sera, d'intorno allo arcivescovado, e su per le mura vecchie e nuove di detto arcivescovado, con candele di sevo attorniate con fogli, che durorno parecchi ore: et insomma si ferno grande allegrezze. Et il detto gran duca Francesco fe' uno presente al detto arcivescovo e cardinale, subito che intese che il detto arcivescovo era fatto cardinale, di quattromila scudi. E di più che gli raffermò la provvisione che per in sino a oggi gli aveva dato, che erono 1500 scudi, che gli corressi come avea fatto per insino a questo dí.

Quando fu fatto cardinale l'arcivescovo di Firenze Alexandro d'Ottaviano de' Medici.

Dono di quattromila scudi al detto cardinale.

Rafferma della provvisione.

[1] Per le feste fatte in occasione di questo matrimonio vedi BALDINUCCI, *Notizie dei Prof. del disegno*, T. 7, pag. 29 e segg. e GALLUZZI, *St. del G. D.*, Libr. IV, Cap. VII, pag. 26.

Partita di 2 canonici fiorentini.

A' dí 19 di detto dicembre 1583, in lunedí circa a ore 18, si partirno qui di Firenze messer Lionardo di Giuliano Gondi e messer Niccolò di Bernardo Machiavelli, amendua canonici fiorentini, ordinati e fatti dal Capitolo fiorentino, quali andorno a Roma a rallegrarsi con il sopradetto cardinale arcivescovo di Firenze, a tutte spese di detto Capitolo.

Quando si scoperse il crucifisso in su la piazza de' Suchiellinai.

A' dí 24 detto, che fu in sabato e fu la vigilia della Natività di Cristo, si scoperse quel crucifisso in su la Piazza de' Succhiellinai, sopra il barbiere: fe' tutta la spesa Niccolò di Giovanni Borgherini per divozione.[1]

Dua cappellani del Duomo andorno a Roma a spese de' cappellani.

A' dí 26 di detto dicembre, in lunedí della Natività di Cristo a ore 15 ½, si partirno qui di Firenze, per la volta di Roma, messer Gabriello Manenti e messer Raffaello Turini, amendua cappellani di Santa Maria del Fiore; quali furno fatti imbasciadori da tutto il collegio de' cappellani di detta chiesa; quali andorno a rallegrarsi con detto nuovo cardinale. Furno detti cappellani fatti esenti dal coro da li signori Operai di detta chiesa. Quali Operai ferno intendere al corista che ammettessi li sopradetti 2 cappellani alle distribuzioni del coro come se fussino presenti, in servizio di detta chiesa, per tutto il mese di gennaio prossimo. Andorno a spese di tutti i cappellani, perché per 4 mesi o piú non si dette alle Messe di carità altro che soldi 4 per Messa, dove se ne dà soldi 5. Spesono scudi 30, che li dette loro il nostro camarlingo della Carità; a' dí 24 di detto dicembre, in sabato, e finiti 4 mesi, la Carità si rimborsò e ritornorno le Messe alli soldi 5 come prima.

Dua canonici di S. Lorenzo andorno a Roma.

Andorno ancora nel medesimo giorno, per fare il medesimo uffizio a Roma, a ore 10, il priore di S. Lorenzo, che fu messer Michele Federighi, e messer Giovanfrancesco Ripa. E per essere il detto priore e signor Raffaello Turini della

[1] La piccola piazza dei Succhiellinai era sull' angolo formato fra la Via della Nave (oggi ribattezzata per *Via de' Tosinghi*) e la Via dell'Arcivescovado. Questa mania di cambiare i nomi alle strade ha imbrogliato ogni cosa. Ed il bello è che il piú delle volte questi cambiamenti furono fatti per semplice capriccio, e senz' ombra di una buona ragione storica. Ma ciò non deve recar meraviglia, quando si consideri con quanto poco senno si sono atterrate, ai nostri giorni, fabbriche importantissime per la storia e per l' arte; e come si prosegua su questa via, credendo pazzamente di abbellire Firenze, col distruggere tanti monumenti che agevolmente avrebbero potuto salvarsi, pur sodisfacendo all' esigenze moderne.

congregazione del Pellegrino, li uffiziali della detta congregazione li pregorno che, da poi che si ritrovavono in Roma, fussino contenti di rallegrarsi ancora con il sopra detto cardinale da parte di detta Congregazione. E per rimeritargli, ordinorno detti uffiziali, per partito, che il detto priore et il detto signor Raffaello Turini fussino presenti,[1] in sino a tanto ritornavono in Firenze: e cosí fu.

Rallegrossi la congregazione del Pellegrino anco lei.

Et a' dí 28, la detta congregatione, di detto dicembre, cantò una Messa delo Spirito Santo, al suo spedale, ringraziando Dio che il detto arcivescovo era stato fatto cardinale.

La congregazione del Pellegrino cantò una Messa dello Spirito Santo.

A' dí 6 di gennaio, in venerdí che fu la Epifania, tornorno li 2 reverendi sopradetti canonici da Roma; quali andorno a rallegrarsi con il reverendissimo Arcivescovo di Firenze sopra detto. Spesono in questa gita di Roma, fatto conto d'ogni spesa, scudi 60 e lire 3.

Quando tornorno da Roma li 2 canonici.

A' dí 18 di detto gennaio, in mercoledí, si gittorno i fondamenti della cappella posta in Santa ✠ di Firenze, che è quella che è accanto a la [sepoltura] di Michelangnolo Buonarroti, di verso la porta di fianco, verso la piazza: quale è stata l'ultima che si è fabricata per le nave, che è delli Alamanneschi. E le prime che si ferno, in questa chiesa, furno le 2 che mettono in mezzo la porta del mezzo e principale di detta chiesa: e cosí questa delli Alamanneschi è stata l'ultima a fabricarsi giú per le navi.

Fondazione de l'ultima cappella di Santa †.

Tornorno li sopra detti cappellani del Duomo, che andorno a rallegrarsi co' lo sopradetto reverendissimo cardinale nostro arcivescovo, a' dí 28 di gennaio 1583 in sabato a ore 19.

Tornata de' 2 cappellani da Roma.

A' dí 18 di febraio 1583 ci furno vere nuove, come due galere del nostro gran duca Francesco avevono preso 4 galeotte turchesche.

Le galere del Gran Duca ne prendono 4 turchesche.

A' dí 19 detto, in domenica, passò della presente vita la signora Anna figliuola del gran duca Francesco, a ore 20 (per la grande abondanzia di sangue uscitogli del naso) di età di anni 15: seppellissi in S. Lorenzo, in martedí a ore 2 di notte.

Morte della figliuola del gran duca Francesco.

A' dí 23 detto, in giovedí, si partirno di Firenze messer Simone da Fortuna, arciprete del Duomo, e messer Raffaello

Quattro canonici del Duomo che andorno a Siena e portorno la †.

[1] Cioè fossero considerati come presenti per gli effetti utili.

de' Medici, proposto, e messer Giulio Buondelmonti e messer Ruberto Bonsi, insieme con uno gentil uomo giovane per uno in loro compagnia, e con loro servitori a piè et andorno di bella compagnia alla volta di Siena, a rincontrare il sopradetto cardinale, portandogli la solita ✠ bellissima. E lo andorno a rincontrare fuor di Siena 4 o 5 miglia, e li presentorno la detta ✠ che la ricevette graziosamente, ma non gliene presentorno prima se non quando fu in su la sua diocesi, che fu al Ponte di Staggia; e lí la prese e con essa li benedisse. Et intendendo che sua reverendissima Signoria voleva andare a Pisa, si offersono detti canonici di andare seco in compagnia; ma sua reverendissima Signoria ringraziandogli gli licenziò: quali licenziati se ne tornorno a Firenze a' dí 29 detto in mercoledí. Spesono in questa gita di Siena scudi 64. E sua reverendissima Signoria se n'andò con sua corte alla volta di Pisa, dove si ritrovava il gran duca Francesco de' Medici.

Li detti 4 canonici andorno a Empoli.

Et a' dí 4 di marzo 1583, in domenica mattina, si partirno qui di Firenze li sopradetti 4 canonici, et andorno a rincontrare di nuovo il detto cardinale a Empoli, ché tornava da Pisa e Livorno, insieme con dimolti altri gentiluomini. Et il detto cardinale se n'andò al suo luogo all'Antella. Fu la spesa delli signori canonici, di tutte le gite, di scudi centotrenta e lire 6; tornorno in Firenze li detti canonici a' dí 5 detto, a vespro, in lunedí.

Quando li frati di S. Francesco di Paula vennono qui in Firenze.

Di questo presente mese di marzo 1583, circa alli 15 dí, presono la possessione, li frati di San Francesco di Paula, di San Joseph fra i Pelacani; e questa fu la prima volta che vennono ad abitare in questa nostra città di Firenze; che fu vicino alla settimana santa, o nella settimana propria santa.

Quattro cappellani del Duomo andorno alla Antella a visitare il detto arcivescovo.

A' dí 7 detto, in mercoledí a ore 15, si partirno qui di Firenze 4 cappellani di nostra chiesa per la volta della Antella, che andorno ad visitare il detto cardinale, che furno messer Lorenzo Ghini, ser Bartolomeo Tantini, ser Michele da Castello e ser Bastiano Pellegrini, a loro spese.

Il Cardinale va al convento di Monte Oliveto.

A' dí 10 detto, che fu in sabato a ore 21 $^{1}/_{2}$, arrivò il detto cardinale al convento di Monte Oliveto, che si partí da l'Antella. E la mattina di poi, che fu la domenica 4ª di quaresima, di bonissima ora, celebrò la Messa in detto con-

vento, e comunicò tutta la sua corte, e di poi si messe a ordine per fare l'entratura in Firenze.

Andò il clero incontro all'Arcivescovo.

Et a' dí 12 di marzo 1583, in domenica 4ª di quaresima a ore 14 ½, si partí la pricissione di Santa Maria del Fiore per la volta della Porta a San Friano, avendosi prima detta la Messa del populo piana, che cominciò a sonare a ore 12. Dissonsi l'ore di poi, e la Messa cantando con l'organo. Fuvvi tutto il clero, e si ragunò nel Duomo. Partissi di lí passando per San Giovanni, e dalli Antinori e per la Vigna, passando il Ponte alla Carraia, tirando giú lungo Arno, e si arrivò alla Porta a San Friano: e lí si trovò sua Reverendissima Signoria a sedere in su la soglia propria di detta Porta, con il camice e stola, et in testa il suo berrettino rosso. E fatte certe cerimonie, mentre si cantò in musica *ecce sacerdos magnus*, prese di poi il peviale e la mitria, e nel cavalcare gli uscí di dito uno anello di gran valsuta, che lo trovò uno uomo da bene, che riportatogliene: gli donò detto cardinale scudi 10.

Quando fe' l'entrata in Firenze il Cardinale nostro arcivescovo.

Erono circa a ore 16 quando entrò in Firenze, e si andò per Borgo San Friano e per il Fondaccio; et arriato a Sa' Jacopo sopra Arno, li monaci di detta chiesa, che furno quelli di San Donato Scopeto, avevono rimpetto detta chiesa parato, che fe' bel vedere. Di poi si seguitò il viaggio alla volta del Ponte Vecchio, e passato, si andò lung'Arno, passando per la strada nuova de li Magistrati. Et arrivati in piazza, trovorno sopra la ringhiera il Magistrato delli Consiglieri: e fermatosi li signori canonici, che erono innanzi al baldacchino, tutti a mula con li loro abiti, con li loro servidori appiè et in testa uno cappello stiacciato, li detti signori Consiglieri si rizzorno, prima avendo li trombetti e li sonatori del Gran Duca, con i loro soni, onorato il detto arrivo. Et il figliuolo di messer Bartolomeo Concini che era luogotenente, proroppe e disse e raccomandò da parte del Gran Duca il populo fiorentino a sua Reverendissima Signoria, e questo fu in poche parole tutto il contenuto. E sua Reverendissima Signoria gli rispose che questo è il debito suo, e che per quanto le forze sua potranno non mancherà. E finito, si seguitò il viaggio verso S. Piero, et arrivati alla Via del Palagio, si tirò giú dalle Stinche, sempre per tutto il viaggio cantando di musica, e si volse dal palagetto e si arrivò a detto S. Piero

Quando fe' l'entrata in Firenze l'Arcivescovo.

e si ferno le solite cerimonie, quale era tutto benissimo parato con le reverende suore.[1] Fu gran barabuffa nello scavalcare, come è solito, ma non tolsono la Achinea per in qual cambio detto cardinale mandò 40 scudi.[2] Seguitossi il viaggio verso il Duomo per il Borgo delli Albizi, et arrivati dove S. Zenobi fe' il miracolo[3] si fermò, e fu quel tanto che richiedeva quel luogo: e si seguitò verso detto Duomo. Et arrivati, lo trovorno acconcio e parato ragionevolmente, con 2 file di drappelloni giú per la nave del mezzo, con festoni alle 3 porte principali; e su per li ballatoi, cosí della nave del mezzo come sopra tutti gli altri che circundano la cupola, erano pieni di falcole di cera bianca, a ogni mezzo braccio, accese, che facevano un bel vedere. Et arrivato, si cantò in musica, e si sonorno amendua li organi, e fatto il tutto, come è solito, se n'andò allo arcivescovado, e lí ancora si ferno le solite cerimonie, prima entrando in S. Giovanni, e lí posatosi a sedere in su una sieda benissimo acconcia, stette alquanto, dove era lo altare d'argento acconcio come si acconcia propriamente per S. Giovanni. E finite le cerimonie e di S. Giovanni e dello arcivescovado, se n'andorno al suo palazzo dal Canto ai Tornaquinci, e fe' un bellissimo pasto a tutto il capitolo e canonici et altri gentil uomini. Spese in detto convito piú di 400 scudi, e quelli che avevono avere il baldacchino lo ricevettono, e poi ne ferno un presente alla chiesa di S. Salvatore, posta nel detto arcivescovado, e lí si appicorno et lí si stanno.

Cominciossi l'usanza delle fraterie.

Questo arcivescovo messe l'usanza, in S. Maria del Fiore, che li chierici dicessino tutto quello che suona l'organo, come fanno le fraterie: e cominciossi di questo tempo.

Lavanda a XIII poveri.

A' dí 19 di marzo, che fu il giovedí santo, il sopradetto arcivescovo fe' la lavanda in S. Maria del Fiore, e lavò i piedi a XIII poveri, e prima gli vestí tutti di perpignano bianco, cioè una camiciuola che dava loro sotto mezza gamba, un poco piú, con calzoni di panno lino e calzini del medesimo perpignano, con uno scufiotto del medesimo

[1] È noto che il vescovo nella sua entratura, sposava la badessa di S. Pier Maggiore.

[2] Era usanza che il cavallo o chinea del vescovo se lo togliesse chi prima giungeva a inforcarlo.

[3] Sotto il palazzo detto de' Visacci.

in testa, e scarpe bianche; e di più dette ancor loro giuli 3;[1] stettono allato allo altare maggiore, verso la sagrestia vecchia, per insino fu finito tutto l'uffizio.

Fondazione del bel palazzo del gran duca Francesco posto in Pisa.

1584. A' dí primo d'aprile, incirca, 1584, si cominciò a fondare e si messe la prima pietra nel fondamento del bel palazzo di Pisa, posto in su la Piazza di S. Niccola, fondato per il gran duca Francesco di Cosimo Medici: dove si gittò di molte e varie medaglie d'argento e d'altri metalli.

Venuta del Principe di Mantova genero del nostro gran duca Francesco primo.

A' dí 17 d'aprile 1584, in martedí a ore 22 $^1/_2$, 1584, entrò in Firenze il Principe di Mantova, genero del nostro duca Francesco, detto signor Vincenzio, sposo della principessa Eleonora, che venivano tutt'a dua a corte da Pratolino; al quale signore se gli ferno quanti maggiori onori si possettono in tutte le cose. Andògli in contro tutta la cittadinanza, con bellissimo ordine: era detto sposo circa d'anni 22, assai bel giovane, ma di statura non troppo grande, di pelo biondo.

Rosa mandata da papa Gregorio alla Principessa di Firenze.

A' dí 18 detto si cantò una Messa, nel Duomo, dello Spirito Santo, per onorare la santa e benedetta rosa mandata alla sopra detta principessa Eleonora, nuova sposa, da papa Gregorio XIII. La quale giunta et arrivata nel detto Duomo, il prelato che la portò la pose in sul mezzo de l'altare maggiore; e finita la Messa, detto prelato, ripresa la detta rosa, la pose in mano alla detta principessa, e con bellissima grazia presala e fatte le cerimonie debite, insieme con la gran duchessa Bianca e tutta la corte, s'avviorno verso la porta della chiesa, del mezzo; e entrate amendua in cocchio, l'una in sur una porta e l'altra in su l'altra, se n'andorno allegramente verso il palazzo, sempre portando, la detta principessa, la detta rosa in mano.

Caccia di tori et il Calcio a livrea.

Et a' dí 19 detto, si fe' sulla Piazza di S. Croce, la caccia de' tori, dalle 20 ore per insino alle 22; et alle 22 si cominciò il calcio a livrea rossa e doré; ma tutta teletta da una banda e da l'altra, che fe' leggiadro e bel vedere e ricco; furno al di sopra li rossi, ne' quali era vestito il sopradetto Principe di Mantova.

Caccia a Malmantile.

Et a' dí 20 detto, in venerdí, si fe' una caccia verso Malmantile che fu manco che caccia ordinaria.

[1] Una lira e cent. 68 della nostra moneta.

Giuoco di sassi.

Et a' dí 21 detto, in sabato, si fe' a' sassi nella via Larga, li battilani contro a' tintori: ferinnesene assai, forse 60; e supriori restorno li battilani.[1]

Quando si messe l'arme di palle in su la cantonata de l'arcivescovado verso San Giovanni.

A' dí detto, cioè alli 21, si tirò su la bella arme di palle che è posta in su la cantonata principale de l'arcivescovado, di verso S. Giovanni; e circa a ore 20 si fermò e collocò nel proprio luogo, a dove che ella è: et è l'arme propria de l'arcivescovo cardinale.

Quando si corse il palio delle bufole.

Et a' dí 22 di detto aprile, in domenica, si corse il palio delle bufole, dal Ponte a Rubaconte per insino alla Piazza di S. Croce. Furno 8 bufole con 8 bellissime e ricchissime livree. Uscirono dalle stalle da S. Marco, che ferno un bellissimo vedere, accompagniate con dimolti servitori, tutti vestiti con diverse e belle livree, e con diversi suoni, che vi era insino alla cornamusa e pifferi. Vinse il palio la bufolata del nostro gran duca Francesco. E la sera medesima, tutte queste bufolate e livree ferno una bella mascherata, pur con li medesimi abiti, che furno circa a centocinquanta torce: fu il canto sopra le dette bufole che fu bel vedere e bel sentire; riposonsi a ore 4 di notte.[2]

Andò uno canto e fu la livrea delle bufole.

Partita di Firenze del Principe di Mantova.

Et a' dí 24 di detto aprile, che fu in martedí, il sopradetto Principe di Mantova si partí di Firenze, per la volta della sua patria, a ore 15 incirca, in su le poste, insieme accompagnato dal nostro gran duca Francesco, e li sua cortigiani. Andorno alla Annunziata, e, scavalcati, la veddono scoperta; e fatto orazione, cavalcorno verso Firenzuola, e se n'andò alla sua patria, a far mettere a ordine per ricevere la sua gentil sposa. Et a' dí 8 di maggio 1586 sonò per l'allegrezza che la detta principessa, in Mantova, aveva partorito, per il primo, uno figliuolo mastio.

[1] Intorno al giuoco de' sassi meriterebbe esser consultata una Memoria del Prof. Virgili, letta alla Società Colombaria, e non ancora, ch' io sappia, pubblicata.

[2] Trascrivo la descrizione che ne fa il SETTIMANNI, T. IV, c. 342: « Dopo desinare uscí fuori una ric« chissima mascherata, in nume« ro di otto bufale tutte differenti « d' invenzione, quali arrivarono « a S. Croce alla vista di un po« polo infinito: dove fatta di loro « una vaga e meravigliosa vista, e « dopo d'aver tirato un gran nu« mero d' uova piene d'acque odo« rifere ed eccellenti alle finestre, « ripiene di signore e gentildonne, « s'inviarono verso il Canto degli « Alberti, che quivi si dovea dare « le mosse alle bufale per correre « il palio: il quale era di dama« sco rosso accomodato alla Piazza « di S. Croce. Ed essendo stato « vinto, con molto piacere di tutti, « dalla bufola del Granduca, s' at« tese poi a trarre uova ed a rom« persi di molte lance etc. ».

Et a' dí 25 di detto aprile, in mercoledí, cioè il dí proprio di S. Marco, a ore 12 ½, si partí qui di Firenze la signora principessa e sposa del sopradetto Principe di Mantova, per la volta di detta Mantova, or sua città. Uscí per la Porta a S. Gallo, e tutto il viaggio gli furno fatti favori estremi, e massime da li Bolognesi.

Partita di Firenze della sposa del detto Principe di Mantova nostra principessa.

Fu la sua dote, si disse, trecentomila scudi; che a' dí 24 di detto aprile, si partirno qui di Firenze 20 muli carichi di centomila scudi, che furno per parte di dote, et andorno a Mantova; e cinquanta mila ne portò la sposa per valsuta di tante gioie; e centocinquanta mila ne rimase qui in Firenze in sul Monte della Pietà, per dargliele al parto del primo figliuolo, tirandone in questo mezzo quelli meriti che furno ordinati: e cosí si disse universalmente per tutto Firenze. Di maggio 1585 il gran duca Francesco gli mandò a Mantova centomila scudi, con buona guardia, che fu la seconda paga.

Quanta fu la sua dote.

Fu accompagnata la detta sposa da 24 giovani gentil uomini fiorentini, e stettono in Mantova circa d'un mese, mostrandosi a tutta Mantova con bellissime livree. Furno de' piú ricchi gentil uomini di questa città, et insomma ferno in detta Mantova cose degne di loro, tutto per onorare la detta sposa.

24 giovani che accompagnorno la Principessa di Mantova.

Andonne anco 6 gentil uomini sanesi, riccamente e pomposamente vestiti, con assai servitori, con varie livree.

6 giovani sanesi.

A' dí 6 di luglio 1584, in venerdí a ore 13 incirca, arrivò qui in Firenze e tornò il signor Piero, figliuolo del gran duca Cosimo de' Medici, in poste; che tornò dalla corte del re Filippo, dove era stato dalla presa del regno del Portogallo insino a ora: scavalcò al palazzo de' Pitti.

Tornata del signor Pietro Medici dal re Filippo.

Et a' dí detto si fe' solenne santo Romolo, che fu la prima volta.

Santo Romolo.

A' dí 13 di detto luglio, in venerdí a ore 14 incirca, si cominciorno a gittare i fondamenti della muraglia dei monaci di S. Trinita di Firenze, in sul canto del Chiasso delle Fante, di ghiaia.[1]

Muraglia delli monaci di S. Trinita.

[1] Del Chiasso delle Fante, oggi Parioncino, dà particolari notizie IODOCO DEL BADIA nel n.° 3 della sua *Miscellanea fiorentina* pag. 42, nota 2.

Quando si sacrò la chiesa di San Friano.

A' dí 8 di settembre, in sabato 1584, che fu il dí proprio della Natività della Madonna, si sacrò la chiesa di S. Fridiano di Firenze, per il reverendissimo et illustrissimo cardinale de' Medici Alexandro d'Ottaviano arcivescovo di Firenze.

Uno terremoto che fe' gran danno a Santa Maria a Bagno.

A' dí 10 di detto luglio, in lunedí sera a ore 2 e $^{1}/_{2}$ incirca, venne qui in Firenze uno terremoto non troppo grande: ma a S. Maria et a S. Piero in Bagno di Romagna venne grandissimo, e prese lí intorno parecchi miglia, e fe' grandissimo danno. Fe' rovinare circa a 500 case.

Arrivò in Pratolino il Principe di Mantova.

A' dí 21 di settembre in venerdí sera, circa a la mezza ora di notte, arrivò il Principe di Mantova, genero del gran duca Francesco Medici, insieme con la sua sposa Eleonora, in Pratolino.

Arrivo del Principe di Mantova e sua sposa in Firenze.

Et a' dí 26 detto, in mercoledí a ore 23 $^{1}/_{2}$, vennono qui in Firenze, con gran corte fra de' sua cortigiani e del gran nostro duca e delli gentil uomini fiorentini. Scavalcorno al bel palazzo de' Pitti; fessi grandissima gazzarra fra di artiglierie, masti et archibusi.

L'Arcivescovo volse vedere che reliquie c'erono ne l'altare della † in Santa Maria del Fiore.

A' dí 17 d'ottobre 1584, in mercoledí, l'arcivescovo nostro Alexandro de' Medici sopra detto andò ne l'Opera di Santa Maria del Fiore e volse vedere ciò che vi era; e di poi, di notte tempore, se ne venne nel Duomo con pochi de' sua cortigiani, e con certi de' nostri canonici e cappellani. E la prima cosa volse vedere tutto quello che era nello altare della ✠. E fatto aprire detto altare, vi trovò una cassa lunga 2 braccia e $^{1}/_{2}$, di legno coperta di drappo; e cavatola fuori di detto altare, da uno magnano fu aperta, che vi trovò dentro una cassa di piombo lunga e larga un braccio, la quale era rinvolta in bambagia; et appresso a detta cassetta di piombo, vi era un' altra cassa di abeto lunga 2 braccia, rinvolta medesimamente con bambagia. E cavata fuora quella di piombo et apertola, vi si trovorno dentro di molte reliquie, et intorno vi erono le scritte appiccate a detta cassa; e detta cassa, di dentro, era framezzata con framezzi di asse e vi erono molte reliquie, e particularmente quelle di Adon et Senen e di S. Eugenio e Crescentio, ma poche ossa; e fra esse vi era uno pallio da arcivescovi con una lama di piombo scritta, che non si potette leggere per la antichità. Eronvi ancora altre reliquie

di altri santi, dentro a detta cassa di piombo: rinserrossi e si messe sopra lo altare di detta ✠, dove è la mascella di S. Girolamo, e qui si sta. E l'altra cassa di abeto sconfitta et aperta, si trovò piena di bambagia e brucioli d'arcipresso: trovovicisi un polizzino che diceva del dito di S. Bastiano: e le dette casse di legno si portorno a l' Opera e quivi sono. Andorno di poi sotto San Zanobi; e detto arcivescovo fece aprire il cassone di marmo dove sta del continuo, sopra, la pittura e tavola di Santa Reparata; che vi si trovò una coperta di drappo che copriva un corpo tutto intero, ma consumato tutto; conobbesi che era uno vescovo, perché vi era una ✠ di rame piccola, larga 2 dita, et una poca di pianetaccia; e nella ✠ vi era uno Cristo confitto con quattro chiodi: credettesi fussi il corpo di S. Andrea episcopo, successore di S. Zenobi. Et aperto l'altro cassone, si trovò pieno di calcinacci e di terraccia et altre cosacce: la detta terra si crede sia terra santa.

Detto arcivescovo trovò parte del corpo di S. Zenobi.

1584. Et a' dí 3 di novembre il sopradetto arcivescovo ritornò medesimamente, sotto detto S. Zanobi, per vedere li altri corpi santi: e fatto aprire l'altare proprio di S. Zanobi e disfattolo, che fortissimamente era murato con una lapida di sopra, la quale fattala levare vi si trovò 3 cassoni: cioè, uno di marmo bianco a uso di forziere con la superficie tonda, et 2 altri spianati di pietra ordinaria. Et in quello di marmo, che era lungo poco piú d'un braccio et alto circa a 2, et intorno avea 2 piastre di piombo; et apertolo vi si trovorno l'ossa di Santo Zenobio, ma non era tutto il suo corpo; viddonvisi le sue dita e li stinchi, ma erono tutte ossa piccole; e visto il tutto, si riserrò detto cassone. E nelli altri 2 di pietra vi erono di molte reliquie varie, cioè dita e stinchi, et erono molto consumate per esser dentro a detta pietra. E quelle di S. Zenobi, in marmo, e tutti a tre li detti cassoni si rinserrorno come prima stavono.

Morte del rev.mo cardinale Buonromeo arcivescovo di Milano.

A' dí 3 di novembre 1584, in sabato a ore 3 di notte in circa, passò della presente vita la buona e santa memoria dello illustrissimo e reverendissimo cardinale Buonromeo milanese et arcivescovo di detto Milano, chiamato per il suo diritto nome Carlo, quale da S. Ambrogio per in sino a questo giorno non vi è stato mai uno simile a questo santo uomo:

Quale si può ben dire che sia stato unico esemplo a tutto il mondo non che a Milano; che visse quasi tutto il tempo della vita sua una vita santissima et esemplarissima. Era di età d'anni 47; ebbe 5 termini di febbre terzana, et il quinto diventò continua, e di questo si morí. Fe' la orazione funebre il padre Panicarola, frate di San Francesco, detto frate Francesco, che si ritrovò presente a la sua morte. Quale orazione fu tanto pietosa e compassionevole che fe' piangere ciascheduno che vi si ritrovò a sentirla recitare. Seppellissi a' dí 7 detto: ché lo tennono insepolto 4 giorni, con grandissimo onore et infinitissimi pianti di tutto Milano, che gridavono a testa (*sic*) e piccoli e grandi d'ogni sesso, dicendo con pianti grandissimi: Oh! padre oh! padre; et al cielo misericordia. Lasciò per testamento per in sino vi fu la pesta grandissima, che voleva essere sepolto (come fu) vicino alli scalini del coro, e sopra descrittovi questo epitaffio: *Carolus Cardinalis tituli sancte Presedis archiepiscopus Mediolani frequentioribus Cleri, populique ac devoti feminei sexus precibus, se commendatum cupiens, hoc loco sibi monumentum vivens elegit.* Lasciò per testamento suo ultimo erede universale lo spedale grande di Milano; et in vita lasciò e si spodestò di seimila scudi di entrata, e li lasciò al capitolo del Duomo di detto Milano per entrata eterna. E secondo che nella sua orazione disse il Padre Panicarola, aveva detto cardinale auto scudi centomila di entrata; e fuor che da otto o diecimila, tutto il resto distribuí in vita a' luoghi pii, e, per l'amor di Dio, a povere persone. Erasi ridotto a digiunare continuamente in pane et in acqua; dormendo sur uno paglièriccio e coprendosi con uno, come dire, coltrone fatto di paglia, coperto con telaccia. Lesse sempre la Scrittura sacra con le ginocchia nude in terra; portò sempre il cilicio. Et insomma tutto il suo intento era di non dar mai un sol contento alla carne e corpo suo, ma del continuo lo affliggeva con varie astinenzie e macerazione.

L'Arcivescovo di Firenze venne allo spedale de' preti a onorare la festa della nostra Sacra al primo vespro.

A' dí 8 di detto novembre 1584, in giovedí, il reverendissimo cardinale Alexandro de' Medici archiepiscopo fiorentino sopra detto, per sua grazia, si degnò di venire a onorare la festa della Sagra Congregazione del Pellegrino. E gli dispiacque molto la detta chiesa, dicendo che la tenevono a caso;

e che voleva la si riducessi a miglior forma che ella non era: e che voleva vi si dipignessi il miracolo di prete Amaddeo, come è scritto in su le nostre instituzione, e di molte altre cose. Fe' il vespro lui proprio, senza mitria e senza esser parato, ma solo col suo abito cardinalesco.

Fu portato a pricissione San Francesco di Paula dipinto.

A' dí 18 di novembre 1584, in domenica a ore 16 in circa, li frati di S. Francesco di Paula, portorno pricissionalmente la impronta e pittura del detto S. Francesco a San Joseph fra i Pelacani. E prima detta pittura fu benedetta dal cardinale Alexandro de' Medici arcivescovo di Firenze, nella sua chiesa di Santo Salvatore, posta nello arcivescovado. Fu accompagnata detta tavola dipinta da parecchie compagnie, e cosí da parecchi regole di frati, a onore de Dio e di detto S. Francesco. Fella dipignere a sue spese la gran duchessa Bianca, e la donò a' detti frati.

Si partí di Firenze il Principe di Mantova.

A' dí 12 di gennaio 1584, in sabato a ore 16 $^1/_2$ in circa, si partí qui di Firenze il Principe di Mantova, insieme con la sua cara consorte, per la volta di Pratolino; e di lí alli 13 detto, se ne tornorno a Mantova loro patria.

Si murò quel usciolino dalla porta della canonica.

A' dí 23 detto, in mercoledí, si murò quel uscio ch' è allato alla porta della canonica per andare alla Piazza delle Pallottole, quale riesce in casa li chierici di sagrestia; che ha a servire per entrare in canonica, quando sarà serrata la porta grande di detta canonica, come si da ordine di serrarla.

Fu morto un prete parato allo altare.

A' dí 10 di febraio 1584, in domenica, fu morto ser Giuliano romagnuolo prete, da certi sua nemici romagnuoli, con quattro archibusate nella Pieve di S. Lazzero, posta nella Valdelsa, che n' è piovano messer Lorenzo Gianfigliazzi canonico fiorentino. E detto prete Giuliano aveva appunto fatta la confessione et annunziate le feste e si lavava le mane; e li sparorno 4 archibusi a dosso, e con li paramenti indosso lo lasciorno lí morto subito.

Si pose il ritratto del gran duca Cosimo in testa della strada nuova de' Magistrati.

A' dí 11 di detto febraio 1584, in lunedí a ore 22 $^1/_2$ in circa, fu collocata, posta e ferma la figura e ritratto di marmo, che è in testata della strada de' nuovi Uffizi e Magistrati di verso Arno: quale rappresenta l'effigie e forma propria di Cosimo di Giovanni de' Medici, primo gran duca di Toscana e di Siena; fatta e condotta per opera e mano di maestro Giovanbologna, scultore e pittore raro. Lavorolla e condussola nel convento di S. Maria Novella.

Si scoperse la sopra detta figura di marmo.

A' dí 23 di marzo 1584, in sabato a ore 21 in circa, si scoperse la detta figura, che fu quasi voce universale che ella non somigliassi chi ella avea a somigliare, cioè il suddetto duca grande di Toscana; quale fe' dar principio alla bella, leggiadra e graziosa muraglia di detti Uffizi nel 1560, come al luogo suo, nel detto millesimo, appieno si vede.[1]

Si cominciò a serrare la porta della Canonica.

A' dí 7 di marzo 1584, in giovedí sera a ore 1 di notte, si cominciò a serrare a chiavistello di fuora et a chiave, la porta grande e principale della Canonica del Duomo fiorentino; e per insino alle 3 ore di notte, chi vuole entrare in canonica bisogna entri per quello usciolino: e da 3 ore di notte in là non s'apre a nessuno. E tutto per ordine del reverendissimo et illustrissimo cardinale Alexandro d'Ottaviano de' Medici arcivescovo fiorentino.

Arrivorno in Firenze 4 giovani indiani figliuoli di re che andorno a vedere il Papa.

A' dí 8 di detto marzo 1584, in venerdí primo di quaresima a ore 16 incirca, ferno l'entratura in Firenze quattro giovanetti figliuoli e nipoti di sangue reale, senza barba, quali vennono dalli antipodi, cioè da l'isola detta Giapone, in compagnia e per guida delli reverendi religiosi giesuiti. Vennono et andorno a Roma imbasciadori a papa Gregorio XIII. Al tempo di Gregorio XIII Buoncompagni bolognese pontefice massimo, e di Francesco de' Medici gran duca di Toscana, sbarcorno a Livorno; che erono stati a visitare il re cattolico di Spagna, Filippo figliuolo dell'imperadore Carlo V; et arrivati in Pisa, trovorno il gran duca Francesco sopradetto. Quali 4 giovanetti ambasciadori del gran reame del Giapone sopradetto, si vestirno di panni alla usanza del paese loro, et andorno cosí vestiti a visitare il gran duca; quale venuto loro incontro per insino a mezza scala del suo palazzo, graziosamente li ricevette; e fatte e l'una parte e l'altra le debite cerimonie, e salite le scale, furno onorevolissimamente ricevuti et accarezati. Presentorno li detti giovani Giaponesi al detto gran duca un calamaio d'un legno nero rilucente e molto odorifero, e un pezzo di detto legno, dua pezzi di carta fatta di corteccia d'uno albero, sopra una delle quali foglie è scritto,

Presenti che ferno al nostro Duca.

[1] A proposito della fabbrica degli Ufizi, noto che nell'A. S. F. fra le carte dei Nove Conservatori del Dominio fiorentino, si conserva un libro di Deliberazioni dei Cinque Provveditori di detta fabbrica, eletti da Cosimo I il 1° giugno 1560.

in nella loro lingua, il nome santissimo di Dio e della gloriosa Vergine Madre Maria; dua altri fogli di carta, d'una canna molto sottile, che non si può pensare come mai vi si possa scrivere per la sí gran sottiglieza; uno bozzolo di seta grosso come la testa d'uno uomo; et uno vestimento alla loro usanza; e dua o ver tre pietre che radono come li nostri rasoi, che dicono dove radono non vi rimette più il pelo. Sono li sopradetti 4 giovanetti tutti senza barba, et il maggiore poteva avere al più anni 18 incirca; di non troppa grande statura, ma a proporzione e secondo li anni erono di ragionevole altezza. Avevono la lor faccia stiacciata e similmente ancora il naso, la testa piccola e gli occhi piccoli, e la loro carnagione pallida e smorticcia, e la apparenza mostrava più tosto, per quello si poteva giudicarne, semplicità, bontà e benignità che altrimenti. Veddono qui in Firenze tutto quello che di bello si poteva mostrar loro, cioè la cupola dove salirno e veddono il tutto; viddono le reliquie di S. Lorenzo e quelle di S. Maria del Fiore, con grandissima reverenzia e devozione; andorno a Castello et a Pratolino, che parve loro cosa stupendissima; con la cupola e la muraglia de' Pitti, e di queste 3 cose si meravigliorno sopra modo. Presono in scritto tutte le cose notabili di questa nostra città: che è da credere che aranno fatto il simile nelle altre città e luoghi dove saranno stati. Il viaggio et il cammino fu ventuno mila miglia e quattrocentocinquanta dalla detta isola del Giapone per insino a Lisbona in Spagna, e penorno a fare questo sí lungo viaggio anni 2 e mesi 2; ché partirno a' dí 11 di gennaio 1582, e ché cosí dicono le vere lettere portate al papa detto, mandate dalli padri e zii delli sopradetti ambasciatori indiani, e giaponesi, i nomi de' quali sono questi cioè: Jtò Don Mancio nipote del re di Fiunga, Chingiva Don Michele cugino del re di Arima e nipote del re Bartolomeo, Fara Don Martino principe del sangue del reame di Figen, Macaura Don Giuliano principe del sangue del medesimo regno di Figen. E li primi nomi quali sono inanzi a li loro nomi proprii, sono i nomi delli loro casati; perché nelle patrie loro mettono e pongono i loro casati innanzi a li loro nomi propri.

Quanto penorno a fare si lungo viaggio.

I nomi propri di detti giaponesi.

Quante miglia sono dalli loro paesi a Livorno.

E perchè di sopra si è detto che il viaggio loro, da l'isola e reame del Giapone per insino a qui, è ventuno mila miglia e quattrocentocinquanta, e per essersi fatto meglio il conto, si dice ora, con più verità, che ci sono per insino al porto del nostro Livorno miglia ventitré mila e 850.

Quando si partirno di Firenze detti giaponesi.

Partirnosi qui di Firenze, per la volta di Roma, a' dí 13 di detto marzo, in mercoledí a ore 14 incirca, in carrozza, con 4 cavalli dreto per cavalcarli fuor della porta: e si disse che il nostro gran duca gli aveva donati loro: qual erono tutt'a quattro morelli. Stettono per viaggio (secondo che dicevono le loro lettere che da i loro padri in queste nostre parte avevono portate, che propriamente erono indiritte a papa Gregorio XIII bolognese) anni 2 et mesi 2. Et ancora dicono dette lettere che sono anni 34 che gli religiosi preti Jesuiti sono nelle dette isole delli antipodi; che si dice che sono qui sotto di noi. Lessonsi le lettere, a papa Grègorio, delli Giaponesi, a' dí 23 di marzo, e nella sala dove si dà audienzia a i re.

Quanti anni sono che li preti Jesuiti sono nelli loro paesi.

Quanto è lunga e larga l'isola del Giapone.

E la dètta isola del Giapone si dice che è di lunghezza 1800 miglia e di larghezza 600, divisa in diversi regni e provincie, e per essere quelli populi desiderosissimi di regnare, stanno quasi del continuo in guerra. E la detta isola è abundantissima d'oro e di argento; e l'aria vi è tanto salubre e temperata che li uomini con l'età vi arrivono per la maggior parte alla età di 150 anni, mediante la regola che tengono nel vivere con sobrietà de' cibi: che par che di quelli sia sbandita quasi ogni sorte d'infirmità. E quando adviene (che di rado o quasi mai ammalano, nè vi è bisogno di medico, avendo provisto loro la benigna natura) che se pur talor hanno qualche male, per sè stessi con la cognizione che hanno di certi simplici si curano. Non beono vino ma acqua tiepida; non hanno pecchie e mancono di cera, ma intaccono, a certi tempi, certi arbori che n'esce uno liquore qual serve loro per cera. Hanno grano, orzo e riso, e gran copia di frutti nobilissimi; hanno la stampa delle lettere antichissime; et il loro vestire è un paio di calzoni sino al tallone, con una camiciola con mezza manica, con uno mantello che è a uso di sbernia,[1] che uno lembo si attacca a l'altra spalla.

Come vanno vestiti.

[1] Sbernia, o anche bernia, era una veste a guisa di mantello.

Il loro vivere è sobrio e continente, et è tale che non mangiono mai piú che d'una sola vivanda, e quella semplicissima. Il loro danaro non è moneta coniata, ma servono lo stile che serbavano già li antichi romani; cioè di rendere egual porzione di oro e d'argento e di egual peso che hanno ricevuto e permutato; e cosí alla reale vanno vivendo cosí nel comperare come nel vendere. E le loro abitazione sono di gran grandezza, ma di legname. E dicono che quelli vermi e bachi che gli conducono e fanno la seta, fanno detti bozzoli sopra li arbori; e di quelli ne fanno li vestimenti per loro uso.

Il loro mangiare.

Partirnosi li sopradetti Giaponesi di Roma, per la volta di Oreto,[1] alli 5 di giugno 1585, e di poi se n'andorno a Venezia, e di lí si dice a Genova, e di lí in Spagna, e di Spagna alla patria loro. Donò loro papa Sisto V cinquemila scudi. Dio per sua infinita misericordia e grazia, operi sí et in tal modo verso di loro che si conduchino sani e salvi alle patrie loro; acciò possino dire e spandere a tutto quel paese tutto quello che, con li proprî occhi, hanno visto (circa alla fede per salute de l'anime) in questi nostri paesi, perché altra cosa è dire di veduta che di udita.

Quando si partirno di Roma.

Donò loro papa Sisto *5000 scudi.*

Fu già uno spagnuolo chiamato Ferdinando Magaglianes, qual fe' maggior viaggio assai che non hanno fatto questi sopradetti giaponesi: perché girò tutto il mondo quagiú di sotto a noi, d'onde sono li detti giaponesi, e ritornò a dove si era partito. Di maniera che il viaggio delli sopradetti indiani giaponesi e del detto Magaglianes, sono li maggiori viaggi che per udita o che mai per scrittura si trovi scritto che nessun mai abbi fatto, da poi che fu creato questa bellissima machina mondiale.

Li maggiori viaggi che si sieno mai fatti.

Sono nella coverta di questo presente libro (se già non andranno male) tutte le cose che si stamporno, quando vennono in questa nostra parte li sopradetti giaponesi, sopra di loro.[2]

Sono nella coverta di questo libro le stampe delli detti giaponesi.

1585. A' dí 25 di detto marzo, si sagrò, per il reverendissimo Vescovo di Fiesole messer Francesco da Diacceto, la chiesa di S. Maria in Campo di Firenze.

Sacra di Santa Maria in Campo.

[1] Ossia Loreto.

[2] Pare veramente che queste *cose che si stamporno* siano andate male, non vedendosi piú nella coperta del libro, che è rilegato modernamente.

12 sbanditi.

A' dí 2 d'aprile 1585, vennono qui in Firenze 12 sbanditi assassini da Castiglione Aretino, che furno in spazio di mesi 4 tutti qui in Firenze justiziati, per aver assassinato assai persone.

Morte di papa Gregorio XIII bolognese.

A' dí x d'aprile 1585, in mercoledí circa a ore 18, dopo desinare, morse papa Gregorio XIII bolognese, del casato de' Buoncompagni, e fu quasi che morte subitanea: perché dopo desinare gli prese un tremito e in poco tempo lo spedí. Era stato nel pontificato anni 12 e mesi 11. Vennono le nuove qui in Firenze a' dí 11 detto, in giovedí a ore 21 incirca. Andorno le poste subito a Pisa dove era il nostro gran duca Francesco, che era a Serravezza. Cominciò a sonare a vespro a' dí 12 in venerdí a ore 15, finita la predica: era la settimana di passione.

Rastrello al Sacramento di S. Maria del Fiore.

A' dí 13 d'aprile detto, in sabato de l'ulivo, si messe e si pose nella tribuna di San Zanobi, rimpetto et innanzi allo altare del Sacramento, il rastrello di noce nel duomo fiorentino.

Quando si pose quella Madonna sotto l'oriuolo di Mercato Nuovo.

A' dí 15 detto, in lunedí, che fu il lunedí santo, fu posta e si messe quella Madonna di pittura sotto l'oriuolo di Mercato Nuovo di Firenze, quale rappresenta la devota e bella immagine e pittura della Annunziata di Firenze. Funne inventore Niccolò di Giovanni Borgherini che va vestito di bigio;[1] ma la spesa sí la fece lui, ma con adiuto del terzo e quarto banchiere, et altri bottegai e gentil uomini di detto Mercato. Et allora cominciò il populo a inginocchiarsi in piana terra quando sentivano suonare l'*Ave Maria,* cosí la sera come la mattina; funne causa il Marcellino frate di San Francesco, che predicò in Santa Maria del Fiore, ed esortò e pregò il populo a fare questa buona opera: e si va seguitando.

Quando si cominciò il populo a inginocchiare alla Ave Maria.

Quando entrorno in conclavi per fare il nuovo pontefice.

A' dí 21 detto, la mattina proprio della Pasqua di *Resurressit,* udita la Messa, entrorno a conclavi li cardinali per creare il nuovo pontefice. Et a' dí 24 detto, in merco-

[1] Quei che andavano vestiti di bigio si dissero bigiochi, da cui venne la parola *bizzoco*, *pinzoco* e poi *pinzochero*. Aggiunge poi il Settemanni che di questo Giovanni di Niccolò Borgherini si conserva la vita manoscritta nella Compagnia di S. Benedetto Bianco. Il tabernacolo della SS. Annunziata vi è ancora, ma l'orologio che stava al di sopra non vi è più.

ledí, fu fatto il nuovo pontefice, e cominciò il palazzo a sonare, di poi tutte le chiese, per l'allegrezza del detto nuovo pontefice. Posesi nome Sisto V, e prima si chiamava il cardinale Montalto. Dissesi pubblicamente che da fanciulletto fu guardiano di pecore. Mostrossi nel principio del suo pontificato severissimo, che fe' justiziare di molti. Fu frate di Santa ✠, e cent'anni sono passati che fu uno altro papa, Sisto IV, che fu medesimamente frate di Santa ✠. Morse a' dí 27 d'agosto 1590, in lunedí, come di sotto appieno si dice.

Creazione di papa Sisto V.

A' dí 30 detto 1585, in martedí dopo la Messa conventuale, nel nostro Duomo fiorentino si cantò, in segno di allegrezza, una Messa solenne dello Spirito [Santo], ringraziando Dio del nuovo pontefice Sisto V. Cantossi per commissione del cardinale nostro arcivescovo venuto da Roma; cantolla messer Jacopo Aldobrandini canonico di detta chiesa.

Cantossi una Messa nel Duomo per la allegrezza del nuovo Papa.

A' dí 21 di maggio, in martedí a ore 23 in circa, arrivò qui in Firenze il signor Lodovico di casa Gonzaga duca di Niversa di Francia, quale è fratel carnale di Guglielmo duca presente di Mantova, onde viene a esser parente del nostro gran duca Francesco: per questo se gli feciono gran carezze et accoglienze. Entrò per la Porta a San Friano, che veniva da Pisa dove era stato alquanti giorni malato; scavalcò al palazzo di piazza e lí alloggiò: era di età d'un cinquant'anni.

Arrivo del Duca di Niversa.

Et a' dí 27 si partí per la volta di Roma dopo desinare, in lunedí. Ritornò qui in Firenze, che venne da Roma, a' dí 23 di giugno 1585. Andossene a' dí 25 detto, e per in sino a' dí 9 di maggio sopra detto ci vennono nuove di Napoli come detto dí, che fu in giovedí, fu strascicato per detta città il signor Giovanni Vincenzio Storace uomo ricco di 6 o 8 mila scudi d'entrata, quale era sopra l'abondanzia, et in defensione e protezione della plebe; e per esser stato causa d'una gran carestia. Avendo detto al Viceré di detta città che poteva mandare in Spagna le 4 o 5 nave di grano, che il detto Viceré gli aveva chiesto, e domandatogli se le poteva mandare senza scomodo della città e detto Giovan Vincenzio gli disse che le mandasse; e cosí andorno, e per questo venne la gran carestia. E volendoci rimediare, fece scemare il pane once 10 la palata, e pochi giorni innanzi l'aveva

Sua partenza.

Morte del signor Giovan Vincenzio Storace napoletano in Napoli.

fatto scemare once 5, di maniera che si levò la plebe, e li ferno quello che di sopra è detto, et in tal modo finí la vita miseramente. Dubitossi che la città non andasse tutta a sacco, sí grande fu il tumulto et il sollevamento del populo.

Arrivo del cardinale Salviati.

A' dí 2 di giugno, in domenica in fra l'ottàva della Ascensione, arrivò qui in Firenze, a ore 13 circa, lo inlustrissimo cardinale Anton Maria di Lorenzo Salviati, che andava legato a Bologna mandato da papa Sisto V: scavalcò al palazzo di piazza e lí desinò. E dopo desinare andò ad visitare il suo parente malato messer Jacopo Salviati, e di poi se n'andò a Pratolino, dove era il gran duca Francesco, e di lí a Bologna.

Arrivo del cardinale di Gioiosa.

A' dí 12 detto 1585, in mercoledí a ore 23 in circa, arrivò in Firenze il fratel carnale del duca di Gioiosa, cardinale: scavalcò al palazzo di piazza, et alli 13 detto andò in cupola et alla Annunziata, e dopo desinare se n'andò alla volta di Pratolino a visitare il nostro detto gran duca, e di lí se n'andò alla volta di Francia sua patria. Veniva da Roma: era giovane d'un 33 anni e piccolo di persona. Andò a vedere i leoni, e dette di mancia alle guardie di detti leoni scudi x d'oro.

Principio del lago della Magia.

A' dí 12, circa, di giugno 1585, si dette principio e si cominciò a murare e fondare il lago della Magia in quel di Pistoia;[1] e si cominciò a murare il muro che attraversa detto lago, quale è braccia 400: e ne fu architetto maestro David ingegnere stipendiato del gran duca Francesco Medici.

Quando li cappellani del Duomo cominciorno a portare il torchietto il dí del Corpus Domini.

A' di 20 detto, nel dí proprio del *Corpus Domini,* cominciorno li cappellani del Duomo fiorentino a portare in mano a pricissione il torcietto di cera bianca, dato loro da l'Opera, acceso: e ritornati a detta chiesa, lo resono a detta Opera; e con detto ordine si va seguitando.

Giubileo plenario di papa Sisto V.

A' dí 15 di detto giugno, in sabato, per dar fine al giubbileo di papa Sisto V sopra detto, si fe' la terza pricissione alla Annunziata con gran populo. Celebrò la Messa piana della Madonna corrente il cardinale arcivescovo di Firenze, nella cappella della Vergine: e data la benedizione ognuno si spogliò in detta chiesa, cioè vescovi e canonici e preti

[1] Per la storia di questa villa consulta il REPETTI, *Diz. storico* ec. alla parola *Magia*.

e chierici, e ciascheduno se n'andò; e così si fe' la prima volta che fu in mercoledì delle 4 *tempora* dello Spirito Santo in Santa Maria Novella, et il venerdì in Santa ✠. Fu giubbileo plenario che detto Papa non si servò se non voto di religione e castità;[1] e ciascheduno si potette eleggere lo confessore approvato a suo beneplacito; pregando Dio per Sua Santità, che gli dia grazia che conduca il governo della Sua Santa Chiesa a onore di Sua Maestà, et in salute di tutto il populo cristiano.

Arrivo de l'Arcivescovo di Milano.

A' dì 29 di detto giugno 1585, in sabato che fu il giorno di S. Pietro, al tardi, arrivò qui in Firenze il reverendissimo monsignor Guasparo Visconti arcivescovo di Milano, successore della santa memoria del cardinale Buonromeo, che veniva da Roma, e se n'andava a Milano. Stette et alloggiò in casa del nostro cardinale arcivescovo di Firenze. Partissi per la volta di Milano a' dì primo di luglio, a ore 9 in circa 1585.

Morte del vescovo di Aquila.

Dissesi pubblicamente in questi giorni che papa Sisto V fe' strangolare il vescovo di Aquila, frate di Santa ✠, per avere raccettati in casa sua certi sbanditi, e per esserglisi trovati veneni et archibusetti a ruota.

Quando ebbe il Tosone il gran duca Francesco.

A' dì 3 di luglio 1585, in mercoledì a ore 13 in circa, arrivò qui in Firenze uno mandato del serenissimo re Filippo d'Austria, quale recò il tosone al nostro gran duca Francesco, duca terzo di Firenze, de' Medici.

Cerimonie per l'investitura del Toson d'oro.

Et a' dì 4 detto, in giovedì a ore 15 circa, nel Duomo fiorentino si fe' la solenne cerimonia con tutte le solennità e grandezze, e di esso tosone ne fu investito et onorato il suddetto gran duca Francesco. Cantò la Messa solennissima l'arcivescovo di Firenze monsignor Alexandro de' Medici cardinale di Firenze, che fu il dì di S. Andrea Apostolo. E detta cerimonia si fe' innanzi si cantassi la Messa. Ebbe il principe di Sulmona, detto Horatio (qual portò detto tosone, e ne onorò, in presenzia di tutto il populo, il sopra detto nostro gran duca Francesco), uno bacino con la sua mesciroba d'oro massiccio di valsuta di scudi tremila, e di più una biancheria dalla serenissima duchessa Bianca,

[1] Cioè non riservò a sé l'assoluzione di alcun peccato, tranne quelli riguardanti il voto di religione e di castità.

di valsuta di più di 300 scudi. E lo araldo ne portò scudi 500. Partissi detto principe di Sulmona del castello dell'Anoia detto, il dí proprio dopo desinare, per la volta di Pisa. Dio gli dia buon viaggio.

Bando di papa Sisto V.

A' dí 8 di detto luglio 1585, papa Sisto V suddetto, fe' publicamente mandare un bando in Roma, sotto pene afflittive e pecuniarie, a chiunque in alcun modo diretto o indiretto contraffarà a detto bando, o in alcun modo favorirà sbanditi, o altri spregiatori di justizia, comandando a tutti i baroni e ministri di justizia dello stato della sua Santa Chiesa, che in tutti i modi detti simili gli perseguitino, gli ammazzino, gli piglino; sotto grandissime pene a chiunque non esseguirà secondo detto bando.

Quando li giaponesi si partirno d'Italia.

A' dí 9 in circa d'agosto, si partirno li sopra detti Giaponesi (cioè li 4 giovanetti che vennono del mondo qua giú sotto di noi) di Genova per imbarcarsi per andarsene alla loro patria. Giunsono in Barcellona alli 17 di detto 1585. Et a' dí 29 di maggio 1587 arrivorno da Livorno[1] li sopra detti signori giaponesi a Goa città, tutti sani. Quale non troppo lontana è dal Giapone loro patria.

Morte di Pagolo Orsino.

A' dí 15 di novembre 1585 vennono nuove come il signor Pagolo Orsino romano, già genero del gran duca Cosimo Medici, era morto.

Morte di Piero Vettori e le essequie.

A' dí 19 di dicembre 1585, in giovedí circa a ore 17, morse qui in Firenze messer Piero Vettori uomo virtuosissimo, massime in lettere greche et in filosofia, di età d'anni 85. Fernosi le sua essequie a' dí 27 di gennaio 1585, a ore 18, in S. Spirito, fe' la orazione il cavaliere Salviati, vulgare, e li accademici che furno cinquanta dettono uno scudo per uno, e tanti si spesono in cera gialla et in altro. Ferno uno palco alto un 6 braccia, e sopravi una arca con otto doppieri gialli, et intorno al coro falcole di 4 once: parossi la nave del mezzo a rascie, et il coro; fu la cera in tutto libre 180, che rimase alla sagrestia di detta chiesa.

Usci la signora Cammilla del Monasterio di Santa Monaca.

A' dí 2 di febraio, la gran duchessa Bianca andò personalmente al monasterio di S. Monaca, e messesi in cocchio la signora Cammilla madre della signora Virginia, e ne la menò a palazzo del gran duca Francesco, per onorare le

[1] Il ms. dice arrivorno *a Livorno;* ho corretto *da Livorno.*

novelle nozze di questa sua figliuola. Qual signora Cammilla era stata nel detto monasterio, senza mai esserne uscita, circa d'anni 12, cioè dalla morte del gran duca Cosimo per insino a oggi; e finite dette feste, se ne tornò nel detto monasterio, e lí si stà.[1]

Arrivo del signor don Cesare da Este in Firenze.

A' dí 3 di detto febraio 1585, che fu il lunedí della domenica della septuagesima, a ore 18 $^1/_2$ incirca, arrivò qui in Firenze il signor don Cesare principe di Ferrara e della casa d'Este, sposo novello della sopradetta signora Virginia, figliuola del gran duca Cosimo e della signora Cammilla sopradetta, nata avanti la pigliassi per sposa. Fecesegli grande onore, con tutta la cittadinanza; e messo in mezzo del gran duca Francesco et il signor Nunzio.

Quando si fondò l'altare dello Spedale de' Preti in Via di San Gallo.

Et a' dí 6 di detto febraio, in giovedí a ore 15 $^1/_2$, si gittò il fondamento della prima colonna dell'ornamento dello altare grande dello Spedale de' Preti della Via di S. Gallo, qual spedale è de' preti della Congregazione del Pellegrino, e fu quella di verso la via; e tutto per commessione de l'illustrissimo e reverendissimo cardinale Alexandro de' Medici arcivescovo di Firenze: e cosí si andrà seguitando ogni altro acconcime che in essa si farà. Et a' dí 1° di giugno 1590 si finí di dipignere tutta la chiesa di detta Congregazione.[2]

Quando don Cesare sposò la signora Virginia.

A' dí detto il sopradetto signor don Cesare da Este sposò e dette l'anello alla suddetta signora Virginia. Fe' la cerimonia in palazzo il sopradetto signor cardinale, con la mitria, roccetto e stola; et in detta mattina udí la Messa del congiunto, che la celebrò ser Batista Seriacopi cappellano della gran duchessa Bianca, e la sera medesima consumò il santo matrimonio: dissesi che ebbe di dote centomila scudi.

Uno calcio a 8 livree non piú fatto.

A' dí 7 detto, in venerdí, si fe' un Calcio, non piú usato né fatto, che fu di 7 o 8 livree, cioè giovani vestiti chi d'uno colore e chi d'uno altro, tutti di seta colorata: ma

[1] Le crudeltà e le iniquità del gran duca Francesco verso questa donna sono narrate dal GALLUZZI, *St. del G. D.* Libro IV, Cap. VII, pag. 26 e segg.

[2] La detta chiesa fu dipinta da Giovanni Balducci detto il Cosci. V. RICHA, *Chiese fiorentine*. T. V, pag. 286, e segg. Fu recentemente restaurata e ridotta nella antica forma per le lodevoli premure dell'Ufficio Regionale dei Monumenti, che la salvò dalla proposta rovina.

le principale livree furno doré e turchini, e quelli che erono vestiti d'altro colore avevano in testa uno tocco o doré o turchino; e con questo segno si conosceva da qual parte colui era, non guardando al vestito, ma solamente al tocco.

Correrie al Saracino.

A' dí 13 di detto febraio, che fu il dí di Berlingaccio, a Santa ✠ tutto il dí si corse al Saracino, con belle e ricche maschere: et il medesimo si fe' il dí di carnovale, dando a chi colpiva meglio vari doni d'argento, come tazze, saliere et altre simile.

Commedia.

A' dí 16 detto, che fu la domenica del carnovale, si recitò nella grande sala sopra li Ufizi una commedia, che fu tenuta cosa bella, mediante gli intermedii: dissesi si spese venticinque mila scudi incirca. Fecesi due volte alla fila et una di quaresima.[1]

Calcio de' vagliati giovani alla antica.

A' dí 17 detto si fe' un Calcio in su la Piazza di S. Maria Novella, de' vagliati;[2] che furono giovani vestiti alla antica, cioè con calze chiuse a uso di mattaccini,[3] che fu doré e turchini, ma di perpigniano, con uno zuccotto in testa, donde pendeva una zazzera insino in sulle spalle; con una pezzuola a cintola, che ogni cosa rappresentava in tempo antico. Et ogni cosa che di sopra è detto, si ferno per onorare le sopradette nozze.

Mutazione di dire l'ore nel Duomo fiorentino.

A' dí 19 di detto febbraio 1585, il dí primo di quaresima si cominciò, nel Duomo fiorentino, la mutazione de l'ore: cioè quando è doppio e simidoppio si dice terza, e poi si

[1] A proposito della recita di questa commedia, merita di essere riferita una curiosa notizia che si legge nel Settimanni a questa data. « Prima che alla detta « commedia fosse dato principio, « andò il Granduca personalmente « da basso, in tutte le residenze « de' magistrati, che sono sotto alla « detta sala, facendosi aprire non « solamente le stanze, ma ancora « gli armari e scaffali, e per in« sino alle casse e agli scannelli, « ed ogni altra cosa, per assicu« rarsi del sospetto che aveva, che « mentre si recitava la commedia « non gli fosse fatta, sotto alla « detta sala, una ruina; essendogli « massimamente stato scritto da « suor Caterina de' Ricci, monaca « nel Convento di S. Vincenzio di « Prato, e donna di santissima vita, « che avesse molto ben cura e di« ligenza, imperciocchè portava la « sala gran pericolo di rovinare. « Egli, adunque, veduto il tutto, « fece diligentemente serrare; e po« ste le guardie alle porte, se ne « ritornò su in detta sala, e poco « di poi fu dato principio a detta « commedia, la quale fu opera e « composizione del signor Giovanni « de' Bardi de' conti di Vernio, e da « lui intitolata l'*Amico Fido* ec. ». E qui prosegue il Settimanni a fare la descrizione degli intermedî *superbissimi*, e dei *ricchissimi abiti*, e delle *suavissime musiche*, e degli ingegni e macchine inventate da Bernardo Buontalenti.

[2] Di coloro, cioè, che non erano stati accettati nel precedente Calcio.

[3] Giocolatori o saltatori mascherati.

canta la Messa; e quando è semplice, si dice terza e sesta innanzi, e dopo la Messa, nona.

A' dí 23 di detto febraio, che fu la prima domenica di quaresima, il predicatore di S. Maria del Fiore publicò in pergamo e disse, da parte de' sua superiori, e principalmente di Papa Sisto V, che per una sua bolla fulminosa proibiva a ciascheduno la astrologia judiciaria; e se nessuno, sia chi esser si voglia, avessi tali libri, gli porti alli sua vescovi o allo inquisitore, sotto pene grandissime.

Proibizione della astrologia judiciaria per papa Sisto V.

A' dí 21 detto il signor don Cesare d' Este sopradetto si partí alla volta di Ferrara sua patria, da Pratolino, che fu in venerdí, per andare a dar ordine, e per venire incontro alla signora Virginia sua sposa.

Partita di Firenze di don Cesare.

Et a' dí 24 detto, il dí di S. Mattio, si partí di Pratolino la suddetta signora Virginia, per la volta di Firenzuola; e poi di lí alla volta di Bologna, dove sarà rincontrata dal suo sposo, e da gran comitiva di signori e gentil uomini per accompagnarla a Ferrara.

Partita della signora Virginia.

A' dí 7 d'aprile 1586, si disse come nella Magna, in una villa detta Budris, a li confini di Praga, vi piovve due ore continue sangue, e tre giorni continui tempesta grandissima, con la morte di molta gente.

Nella Magna piouto sangue.

A' dí 13 detto si partirono da Lisbona li sopradetti giaponesi.

I giaponesi partono da Lisbona.

A' dí 25 detto 1586, in venerdí che fu il dí di San Marco, nel qual dí piovve ore 13 del continuo, che fu cosa buona a tutte le cose, entrò qui in Firenze Tolomeo Galli da Como e cardinale di detta città, che veniva da Roma. Andossene a' dí 27 detto in domenica, a ora di vespro, per la volta di Como.

Venuta del Cardinale di Como e sua partita.

A' dí 26 di detto aprile 1586, in sabato, arrivò qui in Firenze il signor Rainuccio d'Alexandro d'Ottavio Farnese, a ore 24, che veniva da Roma, di età d'anni 18 incirca. Partissi a' dí 30 detto per la volta di Pratolino, e di lí alla patria sua.

Venuta del signor Rainuccio Farnese e sua partita.

A' dí 12 di maggio 1586, in martedí, il gran duca Francesco di Firenze, mandò scudi centomila al Principe di Mantova, sposo della sua prima figliuola, per essere state le convenzione che quando partoriva il primo figliuol mastio, avessi avere il resto della sua dote promessagli: e cosí fu.

Centomila scudi mandati dal gran duca Francesco al Principe di Mantova per il resto della sua dote.

Stagione di tempo.

Ricordo come da dí 8 di settembre 1585 per insino a' dí 10 di marzo 1585,[1] andorno tanto i tempi contrari per tutto lo autunno et invernata, che fu cosa spaventosa. Furno di febbraio freddi grandissimi, ma durorno poco, e le pioggie furno spessissime, perché di raro per tutta l'invernata si vidde sole, et se si fussino messi insieme tutti i giorni di buon tempo, per tutta detta invernata, non arebbono fatto un mese di ragionevol tempo, tanto andò la stagione piovosa, inferma, turbida et alterata. La primavera del 1586 andò ancor lei piovosa, varia et alterata, come la detta invernata, per insino al dí primo di luglio 1586; talmente che il grano, dal dí 15 di maggio per insino alla fine, la cima,[2] se n'andò e valse lire 7 e soldi 7 il piú: furno ragionevol ricolte.

Valsuta del grano.

Rosa recata alla gran duchessa Bianca.

A' dí 15 di maggio 1586, in giovedí che fu il dí della Ascensione, il reverendissimo monsignore Joseph Donzella piamontese della città di Mondui, arcivescovo di Sorrento nel regno di Napoli, nuovo nunzio di papa Sisto V appresso del gran duca Francesco, portò et arrecò qui in Firenze la rosa alla gran duchessa Bianca, mandatagli dal detto pontefice. Et in tal mattina si fe' la cerimonia in palazzo, per sentirsi detta duchessa di mala voglia.

Elemosina alle monache delle Murate fatta dal Nunzio del Papa.

Cantò la Messa detto nunzio faccendo la cerimonia, detta che fu la Messa. Ebbe detto nunzio di mancia scudi cinquecento, tutti d'oro in oro quali tutti detto nunzio li mandò alle monache delle Murate di Firenze, facendone loro libera elemosina, che fu atto generosissimo, degno di lui.

Muraglia di quella chiesina che entra ne l'orto delle Murate.

A' dí 19 di detto maggio 1586, in lunedí, si messe la prima pietra e si cominciò a murare et a gettare il primo fondamento di quella chiesetta, o vero oratorio, che passa et entra dreto ne l'orto delle monache delle Murate di Firenze; e tutto con buona licenzia et ordine de l'illustrissimo cardinale arcivescovo Alexandro de' Medici, et insieme col governatore messer Giovan Battista Confetti, proposto di S. Giovanni, protettore di detto monasterio. Fecesi di elemosine.

[1] Giova ricordare che l'anno fiorentino cominciava *ab incarnatione*, cioè dal 25 marzo.

[2] Cioè il grano di miglior qualità.

A' dí 20 di detto maggio 1586, in martedí, arrivò qui in Firenze uno imbasciadore dell'imperadore Rodulfo, di casa d'Austria, chiamato il conte Guglielmo tedesco: qual dette di molte mancie, et andava a Roma a esporre la sua imbasceria a papa Sisto V. Aveva bella corte di circa a 30 giovani vestiti tutti di velluti, con gran catene a traverso, d'oro: quale andava a rendere ubbidienzia al suddetto pontefice. Partissi di Firenze a' dí 26 detto in martedí.

Venuta de l'imbasciadore de l'imperadore Rodulfo e la sua partita.

A' dí 24 di giugno 1586, il dí proprio di S. Giovanni Battista, che venne di martedí, non si corse al palio per esser piovuto, e grossamente, da l'ora di vespro per insino a ore 23, del continuo: cosa che in 60 anni non si ricorda esser piú accaduta, et in detto mese piovve di molte volte e grosse acque.

Questo anno non si corse al palio di S. Giovanni per amore della gran pioggia.

A' dí 29 di detto mese, la sera di S. Piero e Paolo, che venne in domenica, a mezza ora di notte, sonata la Avemaria ordinaria, si cominciò e si dette principio a sonare una altra Avemaria per li morti; che sonò la campana che sona a misericordia, del campanile di Santa Maria del Fiore, e si va seguitando; e tutto per ordine dell'illustrissimo arcivescovo cardinale Medici suddetto. Et in questo si corse al palio di S. Giovanni, e furno buone.

Quando cominciò a sonare l'Avemaria per li morti.

A' dí 4 di luglio 1586 si ribenedisse il cimitero et il rialto de' marmi del Duomo fiorentino, dal sopradetto arcivescovo, per esservi stato su ferito Giovannino nipote di Lorenzo Tornabuoni, in su la testa, per insino a' dí 2 detto in mercoledí notte a ore 2.

Si ribenedisse il rialto del Duomo.

A' dí 4 di luglio 1586, in sabato, che fu il dí proprio di S. Giovangualberto, a ore 12 incirca, si fe' la translazione della mascella di sotto, al detto santo, dal monasterio dello Spirito Santo d'in su la costa a S. Giorgio, che lí la posono, recata. La portorno pricissionalmente alla chiesa di S. Trinita, che era tutta benissimo parata: et innanzi alla pricissione erono 4 trombetti, che in sur ugni canto sonavano. Furnovi 8 regole et 8 compagnie; e giunta che fu a S. Trinita, in su la porta di detta chiesa era lo illustrissimo Cardinale Arcivescovo, parato, con li sua canonici assistenti parati; e con il terribile[1] l'andò a rincontrare da 12 passi;

Quando si translatò la reliquia di San Giovanni Gualberto a Santa Trinita.

[1] Ossia *turibolo*.

et incensata, l'accompagnò in chiesa, e presala la pose in su l'altare fatto a posta, dove era il perdono, e disse *intercessio.*[1] Et di poi si cominciò una orazione latina bella, fatta da uno di loro monaci. Il reliquiere era tutto d'argento, molto ricco e bello, portato in sur una barella parata, da 4 de' loro abbati parati con pianete.

Quando certe monache uscirono del Monasterio d'Annalena.

A' dí 14 di luglio, in lunedí a ore 23 incirca, fu cavata et uscí dal Monasterio d'Annalena di Firenze suora . . . . figliuola di Niccolò Mannelli; e se ne tornò a casa di suo padre, che fu la prima, e fece la via all'altre, per non aver volsuto ubbidire a li sua superiori, cioè all'illustrissimo cardinale Medici arcivescovo sopradetto, che voleva facessi professione, come 60 de l'altre che l'avevano fatta: e per non l'aver voluta fare, con mala ostinazione, s'uscí di detto convento. Et a' dí 15 detto, per la medesima causa, del medesimo convento n' uscirno 3 monache, tutte giovane, che 2 andorno a Prato a casa loro parenti, et una ne rimase in Firenze, in casa sua.

Quando il signor Piero Medici ritornò alla corte del re Filippo la seconda volta.

A' dí 24 di detto luglio in giovedí, 1586, a ore 17, il signor Piero, figliuolo del gran duca Cosimo de' Medici, si partí di Firenze per la volta di Spagna, alla corte del re Filippo, accompagnato da gran comitiva di gentil uomini, insieme col suo fratello don Giovanni. Tornò detto don Giovanni a' dí 27 in domenica, qui in Firenze, a ore 4 di notte.

Tornata del sopra detto signor Piero Medici.

Tornò [il detto] principe alla sua città, a' dí 9 d'agosto 1588 a ore 14 incirca, in martedí (il sopradetto signor Pietro Medici) dalla corte del re Filippo.

Quando Santa Maria Premerana fu portata in Firenze.

A' dí 15 d'agosto 1586, in venerdí a ore 10, fe' l'entratura in Firenze la Vergine, cioè S. Maria Premerana da Fiesole, chiamata Premerana perché fu la prima che in questa parte venissi, che fu mandata da S. Piero a S. Romulo, vescovo di Fiesole; ci fu ancora nel 1500[2] e giunta in Firenze, fu portata a di molti monasteri, che da tutti ebbe qualche cosa o danari, o cera, o altro. Venneci ancora nel 1542, per li terremoti che vennono a Scarperia. E visitati detti monasteri, et altre chiese, fu fatto intendere, che

[1] L'orazione che comincia: *Intercessio nos, quaesumus domine* etc.

[2] Il ms. ha *che fece nel 1500,* ho corretto come leggesi sulla scorta del Settimanni, perocché in quel modo non correva il senso.

non andassi a più monasteri, dall'arcivescovo sopradetto. Fu portata in su la piazza della chiesa di S. Maria in Campo, dove era uno gran palço ben parato et acconcio, con uno altare, e vi stette tutto il sabato; e di molte compagnie la accompagnorno. Partissi a' dí 17, in domenica, per la volta di Fiesole; fe' di limosina fra danari, cera et altre cose, scudi 500. Venneci per conto della pioggia, e come fu fatto il partito dalli uomini che sono sopra ciò, cessò la pioggia.

Presa d'Anversa per il re Filippo.

A' dí 27 d'agosto 1586, Alexandro principe di Parma generale capitano del re Filippo d'Austria, entrò vittorioso nella città d'Anversa, e ne prese la possessione per il suddetto re Filippo. Qual detto principe maggiormente fe' sforzo di pigliarla e d'entrarvi dentro detto dí, per essere il giorno proprio della sua natività. Dissesi che detto re vi tenne la guerra e lo assedio anni 20, e che spese ogni anno ragguagliato quattro milioni d'oro, che in venti anni vi venne a spendere ottanta milioni d'oro; che certo fu cosa che paragonò, se non la passò, gli antichi romani, e cosa degna di sua corona.

Quando si rizzò la aguglia in su la Piazza di San Pietro in Roma.

A' dí x di settembre 1586, in mercoledí a ore x, si cominciò a rizzare et a tirar su la bellissima aguglia in sul mezzo della Piazza di S. Pietro in Roma, che fu bellissimo vedere. Furno 46 argani che, 40 tiravono in alto e 6 il piede; et a ogni argano vi erono 3 cavalli et 8 uomini, e tutti a uno suono di tromba tiravono, et a uno suono di campanello tutti fermavono. Fu ritta, collocata e ferma a mezza ora di notte delli dí x sopradetto. Fella rizzare e fe' tutta la spesa papà Sisto V da Montalto: fu grande spesa, fra in farla condurre dal luogo dove prima era a dove oggi si trova: dissesi che fu la spesa scudi trentamila e più. E sopra la detta, detto pontefice fe' mettere e porre in cima uno monte d'oro e suvvi una stella; e sopra detta stella una croce che prima la benedisse con tutte le solennità. Dissesi che in tutto si spese sessanta mila scudi. Concesse alla detta ✠ grande e molte indulgenzie.

Impiccato et arso uno canonico perugino per conto di soddomia.

A' dí 25 di detto settembre, in giovedí, papa Sisto detto, in Perugia fece impiccare et ardere messer Rinieri perugino, del casato de' Franchi, canonico del Duomo, uomo litterato, d'età d'anni 56, per aver più volte scalato le mura del seminario di detta Perugia, per conto di soddomia.

Venuta del cardinale Gonzaga.

A' dí 14 d'ottobre 1586, in martedí sera, entrò in Firenze circa a 1/2 ora di notte il cardinale Gonzaga mantovano.

Partita del detto Cardinale.

Partissi qui di Firenze per la volta di Roma a' dí 17 detto a ore 14, in venerdí.

Venuta del Cardinale di Pavia.

A' dí 25 detto in sabato 1586, a ore 23 1/2, arrivò qui in Firenze il cardinale e vescovo di Pavia.

Partita del detto Cardinale.

Partissi a' dí 27 detto in lunedí a buon ora, per la volta di Roma,[1] fratel carnale del Conte da S. Secondo.

Uno uffizio grande ordinato per l'Arcivescovo di Firenze cardinale.

A' dí 4 di novembre 1586, in martedí, che fu il primo dí dopo il dí di tutti i morti, per esser venuto il dí di tutti i Santi in sabato, l'arcivescovo di Firenze e cardinale monsignor Alexandro d'Ottaviano de' Medici, mosso da buono e cattolico spirito, dette principio al grande et onorevole uffizio, quale si ha da fare in perpetuo nel Duomo fiorentino, nel dí detto di sopra, nel mezzo del coro sotto la cupola, per l'anime di tutti li arcivescovi e vescovi e canonici defunti. Et il modo et ordine fu questo, cioè: allo altare maggiore furno 10 doppieri gialli di libre 10 in circa l'uno, et in su l'altare 6 candelleretti d'ottone, con 6 falcole gialle; eravi fatto un palco alto da terra un 4 braccia incirca, sopravi una grande arca coperta con una degna e bella coltre, con uno andare intorno dove erono 16 candelleretti d'ottone, con 16 falcole gialle; e da ogni banda di detta arca *a destris et a sinistris,* vi erono 4 piramide dipinte, con croci e morte alte un 3 braccia, sopravi un candelleretto di legno dipinto, sopra uno doppiere di cera gialla, per ciascuna piramide di buona grossezza. Parornosi in coro 8 cantori, che facevono ricco vedere, e sopra et intorno al coro vi era pieno di falcole gialle. Cantò la Messa il sopradetto cardinale arcivescovo; fuvvi la musica, e finita si cantò in coro 5 risponsi; e nel principio di detto uffizio si cantò uno notturno solamente, e dopo ogni responso si cantò una orazione per il detto cardinale. Fu dato a' preti 4 candele per uno. Et a' dí 3 di novembre 1587 si rifè il detto uffizio, con detto tutto ordine; ma vi si aggiunse uno baldacchino con 24 drappelloni di ermisino pagonazzo, tutti con una ✠ d'oro, con tre pendagli di legno dorati, e vi si aggiunse ancora, intorno a detto catafalco, due altre pira-

[1] Aggiungi: *il detto cardinale era* ecc.

mide, una di qua et una di là, che furno in tutto 8. Donò il suddetto cardinale a l'Opera di detto Duomo scudi due mila sotto dí 17 di gennaio 1587, acciò facessi ogni anno la spesa con il detto ordine per il detto uffizio. Funne rogato ser Antonio d' uno altro ser Antonio da Terranuova, cancelliere in detta Opera, come si vede al suo protocollo 217, con tutte le appartenenzie per celebrare detto uffizio.

Donativo che fe' il sopra detto cardinale Medici arcivescovo a l'Opera del Duomo per fare il sopra detto uffizio.

A' dí 16 di novembre 1586, in domenica al tardi, venne qui in Firenze Scipione Lancillotto, che veniva da Ferrara, cardinale romano. Entrò per la porta a S. Gallo, e come ei vidde il nostro gran duca Francesco, detto cardinale smontò primo da cavallo, e di poi il detto gran duca, che fe' maravigliare ognuno: uomo grande e di età di anni 54 in circa, di bello aspetto.

Venuta del cardinale Lancillotto.

Partissi a' dí 19 detto in mercoledí a buonissima ora, per la volta di Roma.

Partita del detto cardinale.

A' dí 21 di gennaio 1586, in mercoledí, si cominciorno a fare i ponti per levare i marmi vecchi et antichi, e cosí le figure vecchie della facciata di mezzo del Duomo fiorentino, per rifarla di nuovo. Occupava la muraglia vecchia et antica di detta facciata, il terzo, o in circa, e tutta si mandò giú. Spese l'Opera, nel farla levare, scudi 225; et alli 22 detto cominciorno a levare, la prima cosa, le figure, e si messono, se non tutte, la maggior parte in chiesa. E la sopradetta facciata vecchia fu fatta al tempo di papa Bonifazio VIII (nel 1294) che a l'ora regniava. E la impronta sua era nella detta facciata di marmo.[1] Et a' dí 9 di luglio, nel 1587 in giovedí, si finí di mandar giú detta facciata, ma si stettono uno mese e ½ senza lavorare.

Quando si cominciò a levare la facciata antica del Duomo di Firenze.

Et a' dí 9 di marzo nel 1586, in lunedí mattina, per commessione dello illustrissimo cardinale arcivescovo di Firenze, si cominciò e dettesi principio nel Duomo fiorentino a cantare terza nelli giorni semidoppi; e cosí si seguita et hassi a seguitar insino a tanto che altro di nuovo non nasci.

Quando si cominciò a cantare terza nelli giorni semidoppi, nel Duomo fiorentino.

1587. A' dí 28 di marzo 1587, che fu il Sabato Santo, si scoperse quel bel ritratto di marmo, e bella testa di Cristo,

Quando si scoperse quella testa di Cristo di marmo che è al canto [alla Paglia] e chi la fe' e che costò.

[1] Questa *impronta* di Bonifazio vedesi oggi presso la porta maggiore a destra entrando, in S. Maria del Fiore. Era molti anni rimasta negli Orti Oricellari. Il Duca Caetani di Sermoneta la comprò dall' antiquario Stefano Bardini, e la donò all'Opera del Duomo perché fosse collocata in questa chiesa.

insieme con la bella nicchia, posta su la cantonata della casa de' Cerretani dal Canto alla Paglia, fatta fare per Pagolo e Francesco fratelli Cerretani, e condotta e fabricata per mano di maestro Giovanni di Michelagnolo Caccini scultore di età d'anni 28. Fu tenuta per lo universale cosa rara e bella. Spesano in tutto scudi 100 incirca, che cosí mi disse il padre proprio di detto maestro Giovanni.

Arrivo del Principe di Mantova.

A' dí 4 d'aprile 1587, in sabato, arrivò in Firenze il Principe di Mantova, genero del gran duca Francesco Medici: partissi a' dí 11 detto, in sabato, alla volta di Pratolino, e di là alla patria sua: veniva dalla Madonna de Loreto.

Quando lo Strigio musico si partí di Firenze.

A' dí 12 di detto aprile, in domenica, si partí di Firenze messer Alexandro Strigio, con tutta la sua famiglia, per la volta di Mantova sua patria: e per esser gran musico e compositore lasciò di sé gran nome e fama.

Quando si parorno 8 cantori la vigilia della Ascensione nel Duomo.

A' dí 7 di maggio 1587, che fu l'Ascensione, si parorno 8 cantori, e si accesono 10 cerotti allo altar grande del Duomo fiorentino, che prima non se n'erono parati piú che 6, né accesi piú che 8: e di questo nuovo ordine ne fu causa il sopradetto arcivescovo, con il consenso delli Operai.

Quando vennono le gran bestie qui in Firenze.

A' dí 5 o ver 6 di giugno 1587, in venerdí o ver sabato di notte, alle 4 ore arrivorno qui in Firenze et andorno a Belvedere ne' Pitti 3 gran bestie,[1] ma furno 4 che ne morí una che fu mastio, per il viaggio: che furno le prime che mai venissino in questi nostri paesi. Vennono di Svezia, mandate al nostro gran duca Francesco Medici da uno mercante luccese.

Quando li Consiglieri e giudici la prima volta vennono a offerta la vigilia di San Giovanni.

A' dí 23 di giugno, che fu la vigilia di S. Giovanni Batista, quando li Magistrati a ore 25 vengono a offerta a detto S. Giovanni, li magnifici Consiglieri non vi erono mai piú venuti per il passato: e questo presente anno vi sono venuti come li altri; e cosí li giudici di Ruota; e questo anno per comandamento e commessione del gran duca Francesco Medici, si sono ragunati e venuti come tutti li altri; e la causa è stata perché la cosa era ridotta a tale che pochi vi venivano, e li piú deboli.

[1] *Gran bestia* ossia *alce, cervus alces*. Specie di cervo settentrionale grande come un cavallo e con ampie corna.

A' dí 17 d'agosto 1587, in lunedí, ci furno le vere nuove della morte di Guglielmo duca di Mantova, padre del genero del gran duca Francesco Medici. Fenne la corte, insieme col Gran Duca, un poco di bruno, senza far altro.

Morte di Guglielmo duca di Mantova.

A' dí 19 di detto agosto, arrivò qui in Firenze, in mercoledí, il Marchese di Massa, insieme con la sua sposa. Scavalcorno a' Pitti con assai bella corte: venne da Pratolino, insieme con il nostro gran duca Francesco: fernosegli gran favori et accoglienze, ricordandosi come papa Innocenzo VIII di casa Cibo aveva fatto cardinale Giovanni di Lorenzo de' Medici, che poi fu papa Leone X. Chiamossi, il suddetto marchese, Aderano d'Alberigo di casa Cibo, e la sua consorte Marfisa di casa d'Est. Partirnosi a' dí due di settembre, in mercoledí a ore 14 in circa, per la volta d'Empoli, e di poi a Saminiato al tedesco; che si disse andava per baptezare uno figliuolo al signor Giulio, figliuolo già del duca Alexandro Medici, duca primo di Firenze, e di lí alla sua patria.

Arrivo del Marchese di Massa e moglie in Firenze.

A' dí 2 di settembre 1587, in mercoledí a ore 14, si partí di Firenze, in poste, il signor Giovanni figliuolo del gran duca Cosimo de' Medici, da man sinistra; che andò alla volta della Fiandra, alla guerra del re Filippo d'Austria, con una bellissima corte: ma prima si confessò et udí la Messa, e si comunicò in sagrestia vecchia di S. Lorenzo. Dio gli dia buona andata e migliore tornata. Tornò a' dí 5 di luglio 1589 in mercoledí a ore .... di notte in poste.

Andata del signor Giovanni Medici in Fiandra.

A' dí 19 d'ottobre 1587, in lunedí a ore 4 e 1/2 di notte, incirca, passò della presente vita il secondo gran duca di Toscana, Francesco figliuolo del gran duca Cosimo de' Medici, di età d'anni 46 e mesi 7 e giorni 19. Morse al Poggio a Caiano, et alle 7 ore della medesima notte tornò qui in Firenze il gran nuovo duca Ferdinando, cardinale, fratello carnale del morto, con gran corte di gente e di cavalli leggieri, quale era stato parecchi giorni a detto Poggio, a piacere. Et arrivato, la prima cosa, si disse, che fece, andò con li compagni alle 2 fortezze e di poi in palazzo principale a dar ordine e spedizione a importanti et infiniti negozi. E di poi, alli dí 20 detto, si disse per cosa certissima, e fu vero, che detto gran duca Ferdinando mandò mille scudi d'oro in oro a S. Martino, e che li buoni uomini di

Morte del gran duca Francesco Medici.

Mille scudi che mandò il duca Ferdinando a San Martino.

detto luogo gli distribuirno, secondo l'ordine, alli poveri vergognosi.

Quando sonò a morto per il detto Duca morto.

E la sera de' detti dí 20, sonata che fu l'Ave Maria, cominciò a sonare a morto a tutte le chiese di Firenze, per il suddetto duca morto, e durorno piú d'una ora.

Arrivo del cadavere in Firenze del duca Francesco.

Arrivò il cadavere del gran duca Francesco, qui in Firenze, alli detti dí 20 alle 2 ore di notte e ½, in martedí, portato in una lettiga coperta con velluto nero, e sopra ✠ rossa, accompagnato da' sua cortigiani, quasi tutti con una torcia bianca in mano accesa. Furno le torcie di numero circa di 150, con li cavalli leggieri dietro, pososssi in S. Lorenzo; e lí si messe e murò in uno deposito in sagrestia vecchia, rimpetto a quello del suo padre. E per chi lo vidde sparare fu detto (sparossi al detto Poggio a Caiano) per cosa certa che detto gran duca Francesco non poteva troppo tempo vivere: perché era maculato drento; e la prima cosa aveva il fegato abbruciaticcio e li polmoni mezzo fradici, e li arnioni erono grassi, ma d'un grasso gialliccio e tenero: e cosí dissono li medici. Beveva, si disse, spesso de l'olio di vetriuolo, che l'aveva abbruciato drento; e però voleva bere e di estate e di verno, sempre il vino fresco; ebbe male XI giorni. Stette da vespro delli dí 21, per insino a sera, acconcio realmente, con corona in testa e vestimenti reali, nella chiesa di detto S. Lorenzo, che tutto il populo lo vidde appiè de l'altare grande.

Morte della duchessa Bianca.

Morse la gran duchessa Bianca viniziana di casa Cappello, moglie del suddetto gran duca Francesco, ancor lei al detto Poggio, a' dí 20 d'ottobre detto, in martedí a ore 16 in circa. E comunicata che fu, dimandò se 'l suo signore e sposo era ancora spirato. Sparossi ancor lei al detto Poggio; e, si disse, li trovorno che l'avea in sul petto un callo grosso 3 dita, et drento ancor lei si cominciava a guastare. Arrivò qui in Firenze il suo cadavero a ore 4 di notte, delli dí 20 di detto ottobre, in martedí, che fu accompagnata da certi cortigiani, et altri con forse 30 torcie bianche; e si portò di subito in S. Lorenzo, e lí si seppellí senza far altro, a dove piacque a chi volse et a chi poteva.

Quando si ragunorno li cittadini a riconoscere il nuovo padrone.

A' dí 25 di detto ottobre 1587, che fu in domenica, sonò il Palazzo: e tutti li magnifici Quarantotto che si trovorno

presenti in Firenze, insieme con li Dugento cittadini[1] si ragunorno in palazzo, nel salone grande dipinto, e letto che ebbe messer Iacopo Dani, in lingua latina, quello gli fu commesso, presente il gran duca Ferdinando e sua cortigiani, tutta la sopra detta cittadinanza si levò in piedi, gridando e dicendo ad alta voce: Palle palle e viva viva; e con detta grande allegrezza tutti unitamente a uno a uno andorno a baciare la mano a S. A. S., accettando detto gran duca Ferdinando Medici per loro signore e padrone, con allegrezza grandissima, sperando in detto loro signore di avere a ottenere ogni e lecita grazia che ciascheduno li domanderà: e tutto si fece unitamente e con gran pace. Et a l'uscire di palazzo detta cittadinanza, il populo grande che aspettava in piazza, rimpetto alla porta, cominciò a gridare ad alta voce: Palle palle e viva viva; e non tanto il populo minuto, ma ancora le barbe bianche. E da' dí 20 di detto ottobre per insino a li 4 di novembre, S. A. S. non fece altro che spedire imbasciadori alli potentati et altri gran signori, e a far dar ordine alle essequie del sopra detto gran duca Francesco suo fratello.

Allegrezza grande di tutto il populo.

A' dí 3 di novembre 1587, in martedí, si partí di Firenze il signor Giovanni Niccolini, che andò imbasciadore a papa Sisto V, in poste, a ore 14: e si disse che andava a scavalcare al bel palazzo del gran duca Ferdinando cardinale in Roma, che cosí gli aveva detto, e che se lo godessi insieme con la sua vigna quanto vi stava; et è da crederlo, perché fu sempre magnanimo e liberalissimo.

Quando il signor Giovanni Niccolini andò imbasciadore al Papa.

Lasciò il sopra detto gran duca Francesco Medici obbligo al suo fratello gran duca Ferdinando, che lui distribuissi alli suoi servitori cinquantamila scudi, che tutto fe', fra pochi mesi, onoratamente.

Distribuzione di scudi cinquantamila.

A' dí 4 di novembre 1587, in mercoledí a ore 17 in circa, il gran duca e cardinale Ferdinando volse andare et andò a ringraziare la Beata Vergine Annunziata, et a udir Messa vestito tutto, et il suo cocchio ancora, di pagonazo, in abito di cardinale, con berretta rossa in testa; e questa fu la prima volta che uscí fuora di palazzo, di poi la morte del fratello. E quando uscí di palazzo di piazza, detta piazza era piena

Quando il gran duca Ferdinando andò la prima volta, alla Annunziata dopo la morte del suo fratello.

[1] Il Consiglio de' Dugento.

e calcata di populo; e subito che detto gran duca nuovo apparse in su la porta, tutto il populo cominciò a gridare ad alta voce: Palle, palle e viva, viva, e per tutte le strade correva verso la Annunziata per vederlo, lasciando le botteghe et ogni altra cosa, allegramente gridando sempre come è detto. Et arrivato alla Annunziata, fe' dare elemosina a tutti i poveri, e cassette al manco per uno 4 crazie. Ordinò in questi giorni tutto il guadagno (si disse) che faceva il Presto, pagati li ministri et ogni altra spesa, si mandassi ogni mese a San Martino, e che li Buoni Uomini di detto luogo gli distribuissino, secondo l'ordine del luogo, alli poveri vergognosi: che sono, per quello si dice, un circa scudi 500 il mese. E tutto per ordine del detto duca Ferdinando, che vuole si osservi l'ordine antico, quando si aperse la prima volta detto Presto, che si aperse per la prima volta con il sopra detto ordine, che fu nel 1496 a' dí 2 di agosto, nella casa di Francesco Nori.

Ordine del guadagno del Presto di quel se n' abbi a fare.

A' dí 15 di dicembre 1587, in martedí a ore 16 in circa, si cominciorno le ricchissime, pomposissime et ordinatissime essequie del sopra detto gran duca Francesco del gran duca Cosimo Medici, con tutto il clero fiorentino et altri che vi volsono andare. Andorno li monaci di Badia di Firenze; ragunornosi sotto le Logge de' Magistrati nuove; dal palazzo dettesi tutta cera bianca in mano accesa, ma si spense subito dal vento. Era ito il bando, innanzi, che dette essequie si facevono a' dí 14, in lunedí, di detto dicembre, ma perché piovve quasi tutto detto dí, non si ferno; ma andò uno altro bando la sera delli dí 14 detto a ore 4 di notte, che spruzzolava, che si facevono il dí seguente, cioè alli 15 come di sopra si ferno; e la mattina delli detti 15, innanzi dí due ore, si sparsono per Firenze parecchi trombetti sonando a raccolta. La cera che si dette in mano, il manco peso, fu di mezza libbra, o in circa, la falcola; et il resto di libra, e di 2 e di 3; le torce de' canonici del Duomo furno manco di sei l'una, e quelle de' canonici di S. Lorenzo di cinque in circa. Fu alla ✠ cento torce bianche; e lo stendardo fu di ermisino nuovo pagonazo con ✠ rossa, che fu del Duomo. Furno innanzi alla ✠ 6 banditori a cavallo vestiti dei loro soliti panni rossi, con covertine di rovescio accotonato nero; eronvi di poi 45 sprigionati vestiti di detto rovescio, con berret-

Essequie del gran duca Francesco Medici.

tino fatto di detto rovescio, con grillanda di sopra di olivo; e di poi seguivano li frati e tutto l'altro clero. E dopo il clero del Duomo ne vennono cento uomini imbacuccati a coppia, vestiti di detto rovescio accotonato, con lunghi strascichi tutti motosi. Seguivono poi tutte le città e castelli, cosí del dominio fiorentino come di Siena, con li loro servi e donzelli, tramezzando, ponendosi per ordine a sedere di qua e di là nella ✠ della chiesa di detto S. Lorenzo, dove era con ordine ordinato da sedere parato a nero. Di poi tutti li Magistrati di nostra città, con li parenti di casa Medici vestiti con strascichi. Di poi tutti li Quarantotto con lucchi soppannati di ermisino pagonazzo. Seguivono di poi da 300 e più cavalieri di S. Stefano, tutti vestiti con loro abito, che andorno per ordine sempre innanzi, intorno et indietro al simulacro, qual fu e rappresentò solamente la testa con corona ricchissima sopra, e vestito alla reale, con coltre di broccato e baldacchino ricchissimo, accompagnato da forse 200 torce bianche e più. Fuvvi 17 tavole piane di drappelloni, ricchi e belli; cantossi la Messa figurata a ore 20 in circa,[1] et ogni cerimonia che si usa fare con li vescovi intorno al detto simulacro, et altro, fu finita a ore 22 in circa. Eronvi e furnovi 10 cavalli coperti con 47 braccia di velluto nero per uno, che ferno ricchissimo vedere, strascicando e dirieto e dalle bande. Furnovi ancora 30 insegne di taffetà nero, strascicate per tutto il viaggio, e 6 stendardi. Furnovi da 150 uomini d'arme tutti armati a arme bianche, con lancia e velo nero; e circa 600 o 700 archibusieri, tutti con mezza testa, e giachi e corsaletti e picche: che li archibusieri portavono li archibusi sotto il braccio e le picche si strascicorno. Fuvvene da circa 250 cavalli leggieri, tutti armati. Fu dato loro alla partita scudi 4 alli uomini d'arme, et alli cavalli leggieri scudi 3, et alla fanteria scudi 2; et cosí, anzi, fu detto da loro proprii, e tutti se n'andorno lieti e contenti.

Tutta la spesa di dette essequie.

Fu acconcio San Lorenzo e per tutta la chiesa e la facciata dinanzi, tanto bene, che fe' maravigliare ognuno. Fu l'architetto di tutto il parato messer Bernardo Bontalenti, uomo di grande invenzione e spirito: spesesi nel tutto scudi

[1] Ore 13 secondo il computo moderno.

dodicimila in circa, e cosí ne fu detto da chi intervenne in dette spese.

2 imbasciadori mandati al duca Ferdinando dal Senato Romano.

A' dí primo di gennaio, in venerdí sera a ore 23 in circa, arrivorno in Firenze 2 imbasciadori mandati dal Senato Romano al nostro granduca Ferdinando, a rallegrarsi della sua gran grandezza e felicità, et insiememente a condolersi della morte del suo fratello, cosa che il detto Senato non usa di fare con ogni Signore. Partirnosi detti imbasciadori a' di 9 detto, in sabato.

Un uffizio celebrato nel Duomo per l'anima del gran duca Francesco Medici.

A' dí 4 di detto gennaio, in lunedí, l'Opera del Duomo fiorentino fece celebrare uno grande e pomposo uffizio nel Duomo, allo altare privilegiato di S. Antonio, per l'anima del gran duca Francesco de' Medici, duca secondo di Toscana: dove si parò tutta detta tribuna, entrando nelle 4 cappelle, andando in alto per in sino alli fogliami delli pilastri, con copia grande di lumi, per insino in su' ballatoio che circonda detta tribuna. Parornosi 8 cantori e canonici 4, in cambio di vescovi, intorno al catafalco (che era alto da terra un 5 braccia) che ferno l'uffizio: cantò la Messa il vescovo de' Bardi, che fu già frate di San Francesco.

Principio della bella e nuova muraglia dreto al palazzo di piazza.

A' dí 22 di detto gennaio 1587, in venerdí a ore 21 in circa, si cominciò a dar principio e murare i primi fondamenti della muraglia del gran palazzo del gran duca Ferdinando, figliuolo del gran duca Cosimo de' Medici, dalle bande di dietro, in su la cantonata rincontro al Borgo de' Greci, dove già stettono gran tempo li leoni. E prima si scalzò per trovarvi li fondamenti vecchi, che dove li trovorno buoni e dove no; e dove fu bisogno li rifondorno, alzando la bella e degna muraglia che si vede. Dato il principio del detto palazzo nel 1298, che sono oggi anni 285, e lo fondò e principiò il Populo e Repubblica Fiorentina, chiamandolo il palazzo de' Priori.

Quando vennono ad abitare li Romiti della Sporta in Firenze.

A' dí primo di marzo 1587, che fu carnevale, in questi giorni vennono qui in Firenze ad abitare i Romiti della Sporta, che presano la loro abitazione in Borgo Ognissanti, in uno Spedale, e lo ridussono molto bene, dando di loro buon saggio.[1]

[1] Sono i benemeriti frati di S. Giovanni di Dio, che dal portare sul braccio sinistro una sporta, quando andavano cercando ele-

Quando si cominciorno a mettere li drappelloni per le cappelle del Duomo.

A' dí 24 di detto marzo 1587, che fu la vigilia della Annunziata, si cominciorno a distendere, mettere e appiccare li drappelloni nelle cappelle del Duomo: 2 filze per cappella intorno intorno.

Quando il gran duca Ferdinando entrò in Pisa.

1588. A' dí 31 di detto marzo, in giovedí a ore 23 in circa, fe' l'entratura in Pisa il gran duca Ferdinando; dove si ferno archi trionfali e gran feste per onorare detto gran duca; et a rincontro detto gran duca fe' a loro di molte grazie et infinite amorevolezze e cortesie, mostrando per tutto la sua grande liberalità.

Quando si trovorno 300 grossi sotto Fiesole da 2 scarpellini, e che ne ferno.

A' dí primo d'aprile 1588, in venerdí, fuggendo la pioggia, 2 scarpellini fiesolani si ritirorno sotto San Francesco, e standoci, 'aspettare che gli spiovessi, si appoggiorno a uno muraccio e cominciorno a scaverozzolare[1] detto muro. E cavando un sasso, veddono e scoprirno una Madonna scolpita in un sasso; e cavatola, veddono, dietro a dove era detta Madonna, uno tegame coperto con una lastra; e cavatolo, lo trovorno quasi pieno di 300 grossi d'argento, e 100 ve n'erono di Santo Lodovico re di Francia, e 100 del figliuolo di detto signor Lodovico; e 100 pisani con la impronta della Madonna e ✠ con le loro lettere in torno, che dichiaravono il tutto. Portornogli di subito a Pisa al gran duca Ferdinando, che li si ritrovava.

Il bello Cenacolo messo allo altare del Sacramento del Duomo.

A' dí 13 detto, che fu il Mercoledí Santo, si messe nel Duomo fiorentino, sotto il frontone dello altare del Sacramento, quel bello cenacolo di pittura messo in campo d'oro, che lo fe' dipignere l' arcivescovo di Firenze illustrissimo cardinale Alexandro Medici, a sua tutte spese, che li costò scudi 100. Si disse qual fu causa che l'Opera fe' fare li 2 altri, uno allo altare della ✠ e l'altro a S. Antonio, come al suo luogo si dirà.

Quando si levorno le 5 finestre ferrate e si alzorno nella nuova muraglia del palazzo di dietro.

A' dí 30 di detto aprile, in sabato, essendo tornato 2 dí innanzi il gran duca Ferdinando da Pisa, andò a vedere la sopra detta muraglia, dreto al suo gran palazzo. E vedendo, come gli era stato detto, che 5 finestre che vi erono murate erono presso a terra circa d'un braccio, e che erono troppo basse, le fe' smurare et alzarle come si vede, che le

mosine, furono detti *Frati* o *Romiti della sporta*. V. RICHA, *Chiese fior.*, T. 4, pag. 24 e seg.

[1] *Scaverozzolare* da *scavizzolare*, che vale cercare cosa in luogo riposto.

alzorno presso a 2 braccia; rifacendo ancora li ferri delle ferrate, perché erono sottili e non intrecciati come oggi sono; che contentorno ognuno perché in vero erono messe troppo appresso terra;[1] e le ferrate che prima vi erono furno troppo grande e vi messono queste che si veggono, che furno tenute belle, quale hanno del grande e del nobile, e piacquano a ognuno, con li ferri grossi et onorevoli; e di poi vi si messono quelle amandorlate di sopra. Lo architettore fu messer Bartolommeo Ammannato.

Arrivò il cardinale di Mantova; la sua partita.

A' dí primo di maggio, che fu in domenica, arrivò qui in Firenze il cardinale di Mantova, vescovo di detta città, di casa Gonzaga. Andossene a' dí 5 detto a ore 23, per la volta di Roma, per il cappello, in giovedí.

Arrivo del cardinale Gondi e sua partita.

Et a' 2 detto, arrivò qui in Firenze, in lunedí, il cardinale Gondi fiorentino, vescovo di Parigi, che veniva di Francia. Andossene a' dí 5, in giovedí detto, per la volta di Roma, ancor lui per il cappello.

Arrivo del card. Cornaro e sua partita.

A' dí detto, in giovedí a ore 23 $^1/_2$, venne qui in Firenze il cardinale Cornaro viniziano; alloggiò in palazzo, come tutti gli altri detti. Partissi a' dí 7 detto in sabato alla volta di Venezia: veniva da Roma.

Benedizione della campana squilla che si messe in sul campanile del Duomo.

A' dí 7 detto, l'arcivescovo di Firenze cardinale Medici Alexandro, benedisse la campana che si chiama squilla; la quale è di peso libre 680, et è la materia di una altra che si fesse et si rigittò. Tirossi in sul campanile del nostro Duomo a' dí 9 detto.

Uno imbasciadore francese e sua partita.

A' dí 14 di maggio detto, in sabato a ore 23 $^1/_2$ in circa, entrò in Firenze uno imbasciadore francese; scavalcò al palazzo e lí alloggiò. Partissi alli 24 detto a ore 21, in martedí.

Uno mandato de l'imperatore Rodulfo e sua partita.

A' dí 15 detto in domenica sera a ore 23 $^1/_2$, arrivò qui in Firenze uno mandato de l'imperadore Rudulfo; scavalcò al palazzo. Partissi a' dí 24 detto in martedí a ore x in circa.

Cadde dalla cupola una tavola in sul baldacchino de l'altare grande.

A' dí 20 di detto maggio, in venerdí a ore 13 in circa, cantandosi la Messa grande sotto la cupola del Duomo, et essendo ito in detta cupola il mandato o vero imbasciadore detto di sopra, de l'Imperadore, et avendovi fatto colezione, nel mandar giú una tavola, venne a cadere sopra del bal-

[1] Da questo punto fino alla fine del paragrafo il Ms. è di altra mano.

dacchino che si tiene sopra lo altare grande, e lo roppe da una banda, et il vento e la buona fortuna insieme (che fu il tutto) con l'adiuto de Dio, [fecero sí che] la detta tavola venne a cadere dreto al detto altare, che non fece male a creatura nessuna, ma paura grandissima sí; et il prete che cantava la Messa e li ministri si levorno dallo altare. Era la Messa allo Offertorio che appunto aveva offerto il calice, e postolo in su il corporale, che vi andò drento di molta polvere, et in su l'altare e per tutto, che venne a cadere d'in sul detto baldacchino; che e l'ostia et il vino si gittò nel Sacrario, e di nuovo si ridisse e si cantò lo offertorio, e si finí la Messa. Guastossi uno candelliere de' grandi, di ottone, che si racconciò; e roppe uno dito a quello angelo di marmo che tiene il braccio sotto il capo della figura che rappresenta Cristo, che è di marmo.

Quando certe compagnie vinsono per loro partito di non andare piú a l'osteria.

La quaresima poco innanzi passata, li nostri predicatori, e maggiormente quello del nostro Duomo, quasi ogni mattina biasimavono molto le osterie di questa nostra città di Firenze; dicendo che le sono, se non in tutto in gran parte, la rovina dei giovani e de' giovanetti; e che la sarebbe una buonissima opera a levarle; e ne dissono tante, e tanto le biasimorno, che venne voglia a di molti di non vi andar piú; massime che si udiva dire universalmente per tutto che il nostro gran duca Ferdinando l'arebbe auto molto caro, che non vi si fussi ito. Di modo che li tessitori di panni lani e li battilani e li tessitori di drappi e purgatori e tintori, ognuno di loro nelle loro compagnie, ne cominciorno a ragionare; e che si farebbe cosa grata al nostro padrone a non vi andare a dette osterie; e che sarebbe bene mettere a partito che per lo advenire non vi s'andassi, poiché si vede e si sente che il nostro gran duca Ferdinando l'ha sí caro: quale è stato causa che il grano questo anno è tanto rinviliato che è tornato a lire 3 e manco lo staio. E cosí riscaldati et infervorati tutti, ogni compagnia messe a partito che per lo advenire non vi si andassi piú, sotto pena di perdere le loro dote e limosine, quando hanno male, et altre cose che dicono i loro capitoli; confirmati, detti partiti vinti, dal gran duca detto e da l'arcivescovo cardinale di Firenze.

Limosine che fe' la Compagnia de' Tintori.

Et a' dí 22 di maggio, in domenica, la Compagnia de' Tintori, che furno circa 200, andorno a pricissione con le trombe innanzi, et uno cero di 20 libre, con una candela per uno in mano accesa, alla Annunziata, con 4 moggia di grano compero di loro borse, che ne dettono uno moggio alle monache delle Murate, e il resto lo distribuirno alli altri munisteri poveri, staia 12 per uno. E le altre compagnie, anche loro, andorno tutte alla Annunziata a pricissione, faccendo anche loro di molte limosine: credesi che saranno forse causa che le dette osterie si leveranno: che Dio il voglia.

Quando il principe di Bisignano venne qui in Firenze.

A' dí 24 di detto maggio 1588, in martedí, arrivò qui in Firenze il Principe di Bisignano, che venne a visitare il nostro gran duca Ferdinando: ha lo stato suo nel Regno di Napoli: uomo liberalissimo. Partí a' dí 31 di gennaio (in martedí a ore 14) 1588, in lettiga.

Arrivo del duca Arischot fiammingo e sua partita.

A' dí 26 detto, in giovedí che fu la solennità della Ascensione, arrivò qui in Firenze il duca d'Ariscot, fiammingo, uomo di 65 anni: dissesi venne a visitare questo nostro gran duca Ferdinando. Partissi a' dí 30 detto, in lunedí a ore 10, per la volta del suo stato.

Quando arrivò il cardinale Aldobrandini e la sua partita.

A' dí 8 di giugno 1588, in mercoledí a ore 23 ½ in circa, arrivò qui in Firenze il cardinale Ippolito di messer Silvestro Aldobrandini, uomo literato, quale dal pontefice Sisto V era mandato legato delle Latere[1] al re di Pollonia. Scavalcò al palazzo de' Pitti, con bella corte, andògli incontro il nostro gran duca Ferdinando. Dissesi che andava per rappacificare e insieme per riscattare Massimiliano fratello de l'Imperadore Rodulfo regnante, che lo teneva a buone guardie detto Re di Pollonia; e piú si disse che il nostro gran duca Ferdinando gli donò uno bellissimo oriuolo et una lettiga con due bellissimi muli, che valeva piú di 600 scudi, e duemila scudi. Partissi di Firenze a' dí 11 detto, in sabato, alla volta del suo viaggio: e la detta lettiga la donò al detto nostro gran duca messer Lorenzo Pucci; perché il detto duca no' n'aveva. Mandògli a rincontro scudi 500, quali detto messer Lorenzo (si disse) non gli volse: se cosí fu. Et a' dí

[1] Cioè *a latere*.

20 di maggio 1589, ritornò qui in Firenze. Dissesi che tornò vittorioso, perché aveva ottenuto il tutto.

Quando si messono la storia della Santa † e delli santi sotto li frontoni nella Tribuna di S. Antonio e della † nel nostro Duomo.

A' dí 14 di giugno 1588, in martedí, che fu l'antivilia del *Corpus Domini,* si messono di nuovo, sotto li frontoni dello altare della croce e di S. Antonio del Duomo nostro di Firenze, il misterio della S. Croce e delli Santi fatti dipignere da l'Opera di detta chiesa. Furno tenute belle figure e piacquano molto; perché danno grande ornamento a tutta la tribuna.

Venuta de l'arcivescovo di Salzsburg nomato Antonio, con entrata di scudi dugentomila.

A' dí 15 di detto giugno, in mercoledí, arrivò qui in Firenze, a ore 23 $^1/_2$, l'arcivescovo [di] Salzsburg della Magna, quale governa lo spirituale e temporale, con entrata di scudi dugentomila, quale veniva da Roma, che aveva nome Antonio. Scavalcò al palazzo de' Pitti, con bellissima corte, et a ordine con assai catene attraverso.[1] Era d'età d'un 30 anni; nipote del cardinale Altens: fecionsegli grande accoglienze e favori. Partissi a' 19 detto, in domenica circa a ore 8; e prima volse vedere scoperta la Annunziata, che si scoprí detto dí alle 7 $^1/_2$; e vistola, se n'andò a Pratolino, e lí udí Messa, et in Scarperia desinò, di poi prese suo viaggio verso la sua patria. Venne una mattina a udire Messa nel Duomo al Sacramento, che si sonò l'organo con tutti gli strumenti e nel venire e nello andarsene.

Partita di detto arcivescovo.

Arrivo del signor Vincenzio duca di Mantova e sua sposa.

A' dí 22 di giugno detto, in mercoledí a ore 23 $^1/_2$, arrivò qui in Firenze il signor Vincenzio duca di Mantova, insieme con la sua sposa Eleonora, figliuola del gran duca Francesco Medici e nipote del gran duca Ferdinando regnante, con bella e gran corte: scavalcò a' Pitti e lí stettono. Era la detta sua sposa malcubata,[2] perché aveva la quartana. Partissi, la duchessa Eleonora detta, di Firenze per la volta di Mantova a' dí 20 d'agosto in sabato, et andò a Pratolino accompagnata dal gran duca Ferdinando e dal signor Piero Medici sua zii. Partissi detto duca, per la volta di Mantova, a' dí 18 di luglio 1588, in lunedí a ore 9 in circa, con gran parte della sua corte, lasciando qui in Firenze la sua detta sposa appresso il gran duca Ferdinando suo zio, ancor malata.

Partita di detta duchessa di Mantova.

Partita del detto duca di Mantova

[1] Catene a traverso, cioè collane, a intrecciamenti.

[2] Malaticcia, costretta a stare in letto.

Feste e mostre fatte per San Giovanni in Firenze.

Et per in sino a' dí 23 di giugno prossimo passato, in giovedí che fu la vigilia di San Giovanni Baptista, il Duca di Caroccio,[1] insieme con li sua compagni feciono parare dal canto di Piazza, nella Via di Vacchereccia per in sino in sul canto di detta, di qua e di là con panni bellissimi; et a ogni 12 braccia era uno termine[2] da ogni banda, quanto teneva la detta via, con una cesta in capo di dovizia. Et in sul detto canto di detta Vacchereccia vi era uno arco con belle figure et arme bene acconcio; et in testa di detta via, cioè per Por Santa Maria, vi era il palco bene acconcio per il sopra detto duca; et il detto parato andava per in sino quasi in sul canto di Mercato Nuovo, e non piú in là, distendendosi giú per Por Santa Maria per in sino alla casa di Santo Zanobi, tutta parata con bellissimi panni auti tutti dal gran duca Ferdinando, con promesse e gran favori: qual fe' un bello e ricco vedere. Erono per detta via tutte le botteghe de' setaiuoli, merciai et orafi acconcie benissimo, con aver fatto mostre di loro drapperie et orerie stupende, per in sino 'aver cavato fuora gran copia di subbi pieni di drappi varii. Fu tenuta cosa non piú vista, né fatta sí grande, che dette gran consolazione a ognuno. Era ancora tutto il Ponte Vecchio parato da ogni banda, con il cielo di sopra, e di qua e di là con rasce incarnate, con perpignani bianchi distesivi sopra a uso di festoni; con quantità grande di quadri, di teste antiche, ceri, fregi di sarge rosse con suoi lazzi d'orpello; allo entrare di detto ponte, nel mezzo e nella fine, con il palco per il signore di detto luogo[3] fatto a dove si vendono li erbaggi, dalla osteria del Drago; con altri molti intrattenimenti di varie potenzie che del continuo andavono attorno per tutta Firenze, sonando tamburi e trombe, spiegando insegne et altre cose allegre; toccando qualche volta dette potenzie, dal detto gran duca Ferdinando di buone mancie. Et in tal modo si passorno allegramente dette feste di San Giovanni, questo anno.

Quando si cominciò a festeggiare la natività del gran duca Ferdinando.

A' dí 16 di luglio 1588, andò il bando, qui in Firenze, che

[1] Una delle Potenze festeggianti di cui sopra a pag. 195. Era composta di uomini dell'Arte della seta, detta anche Arte di Por S. Maria.

[2] Cioè una testa di Fauno di Giove o di Ermafrodito, scolpita sopra colonnetta quadriangolare.

[3] Cioè il Marchese della Nespola. Vedi GUASTI, *Le Feste di S. Giov. Battista*, pag. 64.

alli dí 19 detto non si stessi a bottega per essere la natività del gran duca Ferdinando; ciò che[1] nacque nel 1549 in detto dí, e cosí si fece e si va faccendo ogni anno.

A' dí 30 di detto luglio, in sabato a ½ ora di notte, arrivò qui in Firenze il cardinale Simoncello, al quale si ferno grande accoglienze e favori: alloggiò a Pitti, et a' dí 29 d'agosto, in lunedí, si partí di Firenze per la volta di Orvieto.

Arrivo del cardinale Simoncello e la partita.

A' dí 9 d'agosto 1588, a ore 14 in circa in martedí, ritornò qui in Firenze il signore Piero Medici (dalla corte del re Filippo) oggi gran principe di Firenze: e quando ritornò si è detto disopra, quando si partí che fu a' dí 24 luglio 1586.[2]

Ritorno del signor Piero Medici dalla Corte del re Filippo.

A' dí 9 di detto agosto, arrivò qui in Firenze uno imbasciadore del re Filippo, chiamato don Luigi di Velasco, a ½ ora di notte, che venne al nostro gran duca Ferdinando a condolersi della morte del suo fratello Francesco, già duca di Toscana, et insiememente a rallegrarsi ancora del suo successo nel granducato di detta Toscana. E si disse che arrecò al detto gran nostro duca Ferdinando la rintegrazione dello stato di Siena. Partissi detto imbasciadore a' dí 4 d'ottobre 1588, in martedí; andò alla Ambrogiana e di lí in Ispagna: portava di continuo gli occhiali.

Arrivo d'uno imbasciadore del re Filippo e sua partita.

A' dí x di detto agosto, dí di Santo Lorenzo che fu in mercoledí, papa Sisto V fe' rizzare in Roma quella aguglia che è in sulla Piazza di Santo Giovanni Laterano, e vi fe' mettere la ✠ di sopra, concedendogli le medesime indulgenzie che aveva concesse a quella altra che lui fe' mettere in su la Piazza di S. Pietro, in detta Roma.

Quando papa Sisto V fe' rizzare l'aguglia a San Giovanni Laterano.

A' dí 25 di detto agosto, in giovedí, si cominciò a cavare la terra dalla porta alla Justitia, appiè della torre, per farvi uno vivaio grande, quale si ha a 'mpire l'anno di state, d'acqua d'Arno, per bagnarvisi dentro; e dietro al detto, vi si cominciò a murare, di verso Arno, le stalle per tenervi li muli di Sua Altezza, e murarvi e farvi intorno logge e spogliatoi, se si seguiterà. La detta impresa non andò innanzi.

Quando si cominciò il bagno alla porta alla Justizia.

E circa nel principio di settembre 1588, si cominciò 'acconciare di nuovo la strada appiè di Montebuoni, acciò vi possino andare le carrozze, si dice, insino a Roma.

Quando si acconciò la strada sotto Montebuoni.

[1] Ciò che in senso di *perciocché*.

[2] Quanto fosse molesto questo principe, al fratello Gran Duca, è narrato dal GALLUZZI nella *St. del Granducato*. V. sopra a p. 254.

Arrivo e partita del cardinale Canano.

A' dí 22 di detto settembre, in gióvedí a ore 23 circa, arrivò qui in Firenze il signor Julio Canano cardinale ferrarese, di età di 60 anni in circa, che veniva da Roma et andava a Ferrara: scavalcò al palazzo de' Pitti. Partissi a' dí 24 detto, in sabato, andando a Pratolino insieme col nostro gran duca Ferdinando, e di lí alla sua patria.

Bando di portare l' abito civile.

A' dí 5 d' ottobre 1588, in mercoledí, da parte del gran duca Ferdinando cardinale e delli sua magistrati, luogotenente e consiglieri, andò il bando della nuova riforma civile: cioè, come per lo avvenire hanno 'andare vestiti tutti quelli che sono di magistrati, et prima del luogotenente e consiglieri; quale durante il loro uffizio debbono vestire e portare il lucco di drappo rosso chermisi, o volto cosí di sopra come di sotto, con le calze del medesimo colore, e pianelle e scarpe di velluto nero; ma la invernata possino portare il lucco di panno o rascia de' medesimi colori, foderati come di sopra, et in capo berretta alla civile di drappo nero, o cappello. E di piú il luogotenente porti in su la spalla sinistra uno cappuccio accomodato alla civile, di drappo pagonazzo. E sieno tenuti portare detto abito durante il loro uffizio, e ne' tempi piovosi se lo faccino portare dietro, e possino allora portare il ferraiolo di panno lungo che passi il ginocchio, lasciandolo subito e ripigliando l' abito colorato come sono al coperto. E piú il luogotenente abbia per suo servizio et accompagnatura continua dua mazzieri che gli vadino dietro, con il solito loro vestito; e ciascuno delli consiglieri ne debba menare uno solo. Li Quarantotto debbino del continuo andare in lucco di panno, o rascia, o drappo nero foderato di seta rossa, o pagonazza, menandosi ciascuno dietro un servitore. E il detto luogotenente s' intenda sempre essere proposto in tutti i magistrati dove risederà; e li Quarantotto nelli magistrati dove risederanno, (non vi essendo nessuno de' consiglieri) seguino immediate dopo il proposto; i quali debbino precedere a tutti i cavalieri e dottori. E quelli del Consiglio delli Duecento, mancando del vestire alla civile, alla terza rapportata della inosservanzia restino privi del grado e del magistrato di che risidessino. Li cavalieri di qual si voglia sorte o religione che sieno cittadini benefiziati, portino nella città il lucco, o

mantello di drappo, rascia o panno nero, con il solito segno della loro cavalleria, cosí quando sono come no di alcuno magistrato. Che gli uomini d'arme, mentre sono di magistrato, portino similmente l'abito civile di panno, rascia o drappi neri, cosí nel magistrato come per la città; altrimenti cosí questi come ancora li cavalieri abbino 3 anni di divieto dalli uffizii publici per ciascuna volta che saranno rapportati. Dichiarando che alli sopra detti obblighi di portare l'abito per la città, non sieno tenuti quelli che avessino qualche indisposizione da esser dichiarata per legittima dalli signori Consiglieri; da' quali obblighi sia libera et accettuata l'età di anni 70, non intendendo però di liberare alcuno di quella età di portare l'abito nel ragunarsi alli magistrati. E perché Fiorenza è fondata in su l'arte e traffichi mercantili, acciocché li cittadini possino andare piú speditamente a rivedere i loro maneggi, botteghe e lavori, e procurare insieme la sanità, si eccettuano parimente i giorni di lavoro, l'ore della mattina fino al mezzo della campana delli uffizii; nel qual tempo possino andare in cappa, o in ferraiuolo nero lungo che passi sotto il ginocchio. Ma dopo il sopra detto termine di mezzo della campana delli uffizii, si continui il medesimo abito civile, per ripigliarlo dopo desinare al mezzo il suono della campana dopo mezzo giorno. E perché nelli giorni festivi non suona la campana della quale si possa pigliare il termine certo; però si debba prendere e regolare da questa ora, ché sonerebbe la mattina la detta campana delli uffizii, se fussine giorno di lavoro; e dopo mezzo giorno sia l'altro termine il secondo tocco di vespro. E perché la state è piú fastidiosa a portare detto abito, basti in quella stagione portarlo insino alle 23 ore la sera. E che li procuratori [non] possino entrare o comparire innanzi alli magistrati se non in abito civile; altrimenti non sieno uditi. Li quali, se fussino benefiziati, sieno tenuti et obbligati alli medesimi ordini, caducità e pene che li altri cittadini. Dichiarando che il tempo da cominciarsi a osservare questa riforma sia in calende del mese di novembre 1588; e che la dichiarazione delle trasgressioni delli signori Quarantotto si aspetti a dichiarare alli magistrati signori Consiglieri; e l'altra alli Conservadori di legge. E tutto fu vinto

per partito del luogotenente e magistrati consiglieri che per lo advenire ciascuno cittadino fiorentino benefiziato, et arà compito li 29 anni, sia tenuto andare del continuo di giorno fino a ore 24 in abito civile, portando solo il lucco, o mantello lungo di panno, o rascia, o d'altro, di colore nero. E mancando, oltra perdere l'uffizio al quale fussi allora eletto o tratto, e pagatone il solito rifiuto come se espressamente l'avessi fatto secondo la legge del 1550, non possa ancora per l'advenire conseguire altri uffizii publici, se prima non arà purgato la contumacia e rimesso interamente il tempo nel quale non avessi portato il detto abito civile.

4 uomini per riformare l'Ospedale di San Pagolo, per accettarvi li convalescenti.

A' dí 15 di detto ottobre furno creati 4 uomini dal gran duca Ferdinando cardinale, quali hanno a riformare e racconciare l'Ospedale di San Pagolo, posto su la Piazza di Santa Maria Novella, che sono questi, cioè: il signor cavaliere Gaddi, il signor dottor cavaliere Ricasoli, il signor Pierantonio de' Bardi e messer Agostino Dini; e ridurlo et acconciarlo in buona forma, per accettarvi dentro li convalescienti.

Arrivo e partita del cardinale Paliotto.

A' dí 19 detto, arrivò qui in Firenze, in mercoledí a ore 17 in circa, il cardinale Paliotto bolognese, che veniva da Bologna et andava a Roma. Partissi a' dí 20 detto, in giovedí; ma prima andò a celebrare e celebrò a l'altare della Annunziata; e celebrato, si scoperse la detta Madonna; e fatto orazione, si partí per la volta di Roma, che andava, si disse, per parlare a Papa Sisto V, per conto del suo arcivescovado di Bologna, (ché detto arcivescovado lo fe' Papa Gregorio XIII passato, e per quello si dice pregiudicò a Ravenna et a altre città, le quale se ne sono risentite adesso) per defendere le sua ragione.

Quando la cittadinanza usci fuori vestita con nuova riforma.

A' dí primo di novembre, in martedí, che fu il dí di tutti i Santi, tutta la cittadinanza, per osservare et ubbidire al bando sopra detto, uscirno fuori chi in lucco e chi in mantello, per rinnovare in parte l'usanza antica: e li primi furno li magistrati, consiglieri e luogotenente, vestiti tutti con i lucchi di velluto rosso, e sotto dommasco colorato; e chi di dommasco di sopra, e sotto velluto rosso, con i loro sai di velluto nero e calze rosse, con cappello di velluto nero e pianelle del medesimo. I nomi dei quali sono questi, cioè: messer Lorenzo di Piero Niccolini, luogotenente, con il cap-

puccio di velluto pagonazzo in su la spalla sinistra (quale era sustituto del signor Giovanni Niccolini, per esser in questo tempo imbasciadore appresso di Papa Sisto V) con due mazzieri dietro; Lorenzo di Jacopo Ghuicciardini, Antonfrancesco di Lorenzo Gondi, [1] Cristofano di Pierfrancesco Carnesecchi, Piero di Antonfrancesco Alamanni, sostituto di Vincenzio Alamanni per essere imbasciadore appresso della Maestà Cesarea del Re Filippo Re di Spagna, con uno mazziere per uno dietro. Dipoi si veddono li Quarantotto con i loro lucchi neri di peluzzo, e chi di rascia, foderati chi di rosso e chi di pagonazzo, con i loro servitori dietro. E di mano in mano di poi tutta l'altra cittadinanza, chi con lucchi e chi con mantelli neri.

I preti della Compagnia del Pellegrino si preparano alla consacrazione della loro chiesa.

A' dí 8 detto, in martedí, che fu la vigilia *Basilice Salvatoris,* a ore 22 ½, li preti della Congregazione del Pellegrino della Via di San Gallo, nella loro chiesa e compagnia cantorno il primo notturno della conversione di Santo Pagolo, con 4 cantori parati solennemente; per aversi di poi, alli 9 del detto, a consecrare la detta chiesa di detta Congregazione. E cantato detto notturno, si dissono le laude leggendo, et il Benedictus cantando. Fecesi commemoratione di Santo Ignazio e si cantò il notturno di San Pagolo, per essere la prima reliquia che si ha a mettere ne l'altare maggiore quando si sagrerrà; fessi ancora commemorazione di S. Zenone per essere la 3ª reliquia.

Quando si sacrò la chiesa et altare della compagnia del Pellegrino detta.

A' dí 9 detto, in mercoledí mattina, lo illustrissimo reverendissimo cardinale Alexandro d'Ottaviano Medici, arcivescovo fiorentino, solennissimamente sacrò la chiesa e lo altare maggiore della sopra detta Congregazione del Pellegrino, per essersi detta chiesa tutta rinnovata, riacconcia e dipinta, ponendo nella detta altare [2] le sopra dette 3 reliquie: cioè la prima di San Pagolo, la 2ª di S. Ignazio e la 3ª di S. Zenone, quale sono in uno vasetto d'ottone. E finita la detta consecrazione, il detto arcivescovo, sopra la detta altare grande sacrata, celebrò messa piana, e si dette fine.

[1] Il Ms. ha *Godi*, ma non vi è dubbio che debba dire *Gondi*. Anton Francesco di Lorenzo Gondi era stato eletto dei Quarantotto, il 12 novembre 1578; era nato il 26 ottobre 1509, e morí il 2 dicembre 1597.

[2] Cosí il Ms. ed anche piú sotto fa della parola *altare* un sostantivo femminino. L'etimologia è *alta ara* e gli antichi l' usarono pure in femminino.

Che non si pigli piú ammalati nel Spedale di San Pagolo.

A' dí 18 di detto novembre, li riformatori dello Spedale di San Pagolo d'in su la Piazza di Santa Maria Novella sopra detto, dettono ordine che nel detto Spedale per lo advenire non si pigliassino piú ammalati; e quelli che al presente vi sono si curassino, e curati si partissino.

Partita di Firenze del vescovo Tornabuoni proccuratore nella renunzia del cardinalato.

A' dí 20 di detto novembre, in domenica a ore 21 ½ in circa, si partí qui di Firenze monsignore Niccolò di Donato Tornabuoni vescovo della città del Borgo, per la volta di Roma, mandato dal nostro gran duca Ferdinando cardinale Medici per trattare, con papa Sisto V, della renunzia del cardinalato. Ebbe detto monsignore scudi 500, per spesare sé e tutta sua famiglia in detta andata di Roma, e poi a Pisa, quando fu tornato; che tornò in Firenze a' dí 17 di dicembre 1588, in sabato a ore 19 in circa.

Arrivo in Roma del detto vescovo e della renunzia del cardinalato del gran duca Ferdinando Medici.

Arrivò monsignor Tornabuoni, vescovo del Borgo a San Sipolcro, in Roma il dí 25 di detto novembre 1588, a ore 24 in venerdí, e fu alloggiato dal signor Giovanni Niccolini, ambasciadore del gran duca Ferdinando appresso di papa Sisto V, onoratissimamente con tutta la sua famiglia. Fra' quali furno cinque gentil uomini fiorentini et uno gentil uomo sanese de' Belanti cavaliere, messer Cosimo Tornabuoni fratel di monsignore detto, messer Vincenzio di messer Carlo de' Medici, messer Piero di messer Bartolommeo Orlandini dottore, messer Zanobi d'Antonio Girolami, il signor cavaliere Donato Rustici. Il sabato mattina, che fu alli 26 detto a ore 17, Sua Santità dette audienzia al detto monsignore, con la presenzia del detto ambasciadore, in camera segretamente, dove furono chiamati tutti li sopra detti gentil uomini a baciare il piede a Sua Santità. Il lunedí poi, che fu a' dí 28 detto, si fece Concistoro segreto, come è usanza fare ogni lunedí, dove intervenne il Papa con 44 cardinali; e dopo aver trattato li negozii della Chiesa, fu chiamato il sopradetto monsignore Tornabuoni ed il signore ambasciadore, quali erano andati a palazzo con piú di 140 cocchi, e con tanta nobiltà di signori che fu cosa di gran maraviglia. Entrorno in Concistoro detto monsignore e lo ambasciadore, e presentorno una lettera a Sua Santità et una altra al collegio de' cardinali, et una procura in detto monsignore et ambasciadore a renunziare al papa et al Collegio detto, la dignità del cardinalato. Fu letto il tutto, alta voce, da uno

advocato concistoriale; et accettata la detta renunzia, monsignore detto aveva portato un cappello da cardinale che costò scudi 30 ma, non si presentò. Di poi, fra dua giorni, fu mandato da Sua Santità lo instrumento della accettazione della renunzia e la assoluzione, e qui finì.

Contenuto della lettera mandata a papa Sisto V, ma in latino, dal nostro granduca Ferdinando.

Parte del contenuto della lettera che fu presentata a papa Sisto V, per conto della renunzia del cardinalato sopradetto: Che avvicinandosi il giorno, per la morte del serenissimo suo fratello Francesco Medici, di mutare quel modo che egli dai primi anni si era proposto, rispetto ai casi adversi che erono advenuti nella famiglia sua, gli era parso di mandare monsignore Niccolò Tornabuoni vescovo del Borgo a S. Sepolcro, con ampia autorità e mandato, a trovare Sua Santità et il Sacro Collegio de' Cardinali, et a pregargli che lecito gli fusse deporre la degnità del cardinalato. Il che egli tanto più benignamente sperava avergli a essere concesso, quanto Sua Santità e quel santo Collegio si poteva persuadere, che insieme con tal grado non era già per deporre lo amore et osservanza in verso la Sieda Apostolica, alla quale egli si prometteva in perpetuo fedele et amorevole figliuolo.

Lettera mandata dal gran duca Ferdinando al Collegio de' cardinali ma *latino sermone*.

Parte ancora del contenuto della lettera mandata al Collegio de' cardinali per conto della sopradetta renunzia del cardinalato: Che sebbene e' non poteva, per il dolore che Sua Altezza si era preso per la morte del fratello gran duca Francesco, si potessi da alcuna altra cagione accrescere, non di meno essendosi venuto a quello che egli ha a deporre quella degnità che per 26 anni aveva tenuta, era cosa incredibile quanto maggiormente si fussi travagliato l'animo suo.[1] Perché oltreché il peso, che per legge ereditaria gli era tocco, non lo lasciava mai riposare, per reggere et administrare tutte le cose in quel modo che conviene; ci s'aggiungeva ancora il vedersi privo del contento che ella piglia nel godere la pratica e la presenzia loro. Ma che in tal caso si

[1] Con questo periodo confuso e senza sintassi, il Lapini, riassumendo la lettera del Granduca al Collegio de' Cardinali vuol dire che sebbene il dolore da lui provato per la morte del fratello, non potesse essere accresciuto; pure se questo accrescimento fosse stato possibile, avrebbe avuto cagione dal fatto di essere giunto a deporre quella dignità che aveva tenuta per 26 anni ecc.

andava consolando che non essendo molto lontano, si come in presenzia già serviva alla Santa Sieda Apostolica, cosí se gli fussino per apporgere molte occasioni di testificare perpetuo amore in verso quel Collegio.

Orazione recitata in latino al Collegio de' Cardinali, sulla renunzia del sopra detto cardinalato.

Che essendo l'anno passato piaciuto a Dio di chiamare Francesco gran duca di Toscana da questo esilio, come era da credere, alla celeste patria, senza figliuoli legittimi e naturali, Ferdinando cardinale maggior fratello, era successo nel regno. Il quale trovandosi privo di camminare per quella via che era stata aperta ai sua maggiori, a pervenire alla maggior dignità della religione, e bisognandogli, per la grave riuscita di cose, provedere che a cosí fatto stato et alla sua famiglia non manchino successori, come a cristiano e savio principe s'appartiene, deponendo la dignità del cardinalato, rivolgere l'animo al santo matrimonio. Ben gli duole di aver a fare cosí diseguale promuta dalla Chiesa al secolo; ma poiché è piaciuto cosí a Dio, ne cavava a questa consolazione e sperava tale sua resoluzione avere a essere di grande utile alla cristiana republica; sapendosi benissimo quanto sia giovevole alla Siede Apostolica aver per vicini principi tali, i quali si dimostrino pronti a difendere et a crescere la santa religione, sí come è la casa de' Medici, madre di tanti amplicissimi pontefici et illustrissimi principi benemeriti della Siede Apostolica, e che hanno all'incontro meritato ogni sorte[1] et onori di nuovi titoli e dignità, come ultimamente al gran Cosimo padre dell'illustrissimo e serenissimo Ferdinando era intervenuto. Che arebbe invero desiderato in persona venire a far tale renunzia; ma poi che le faccende, massime in questo principio, non glielo concedono, ha mandato il signore Niccolò Tornabuoni, vescovo del Borgo a S. Sepolcro, con ampie[2] autorità, acciò inginocchiato con ogni umiltà liberamente e supplichevolmente, deponessi l'insegne del cardinalato; e a fare intendere da sua parte a quel santo Collegio, che quantunque con il corpo paia e sia alquanto allontanato, con l'animo è e sarà sempre più vicino et affezionato che mai. Il cappello del detto gran

[1] Aggiungi: *di grazie*.

[2] Correggo cosí la parola *appie* che è nel ms.

duca cardinale l'ebbe un suo gran favorito, monsignore Francesco Maria dal Monte a S. Savino.

Arrivo e partita del cardinale Spinola.

A' dí 23 di detto novembre, in mercoledí sera a ore 23 in circa, arrivò qui in Firenze il cardinale Filippo Spinola genovese, che veniva da Genova et andava a Roma. Alloggiò nel palazzo de' Pitti insieme con il nostro gran duca Ferdinando. Partissi a' dí 28 detto in lunedí a ore 16 ½ in circa, per la volta di Roma.

Quando lasciò l'abito di cardinale il duca Ferdinando, e si vestí da gran duca, con l'arme.

Depose l'abito di cardinale il nostro gran duca Ferdinando a' di 30 di detto novembre, il dí di S. Andrea, ponendosi accanto la spada et altri abbigliamenti di gran duca.

Quando si serrò lo Spedale di San Pagolo d'in su la piazza di S. Maria Novella.

Et a' dí 4 di dicembre, in domenica dopo desinare, si partí dello Spedale, l'utimo che vi restò malato, di S. Pagolo, sano e salvo; e partitosi si serrò subito, per cominciare a dare ordine, come di sopra è detto, a rassettarlo per potervi al tempo mettervisi dentro li convalescenti; et ogni cosa per ordine del gran duca nostro Ferdinando.

Il signor Girolamo Gondi intimò la guerra al duca di Savoia.

A' dí 6 di dicembre 1588, in martedí mattina a ore 18 in circa, arrivò qui in Firenze il signor Girolamo Gondi, gentil uomo fiorentino che veniva di Francia, mandato dal suo re e padrone per suo cameriere e ricevitore delli signori imbasciadori. Qual detto re di Francia si disse aveva mandato detto gentil uomo al duca di Savoia a intimargli la guerra, per avergli detto duca occupato e tolto 3 fortezze, cioè: Rovello, Sanfilice, e Carmignuola. E di subito arrivato qui in Firenze, andò a parlare al nostro gran duca Ferdinando, et a fargli intendere come il sopra detto re vuol mover guerra al detto duca di Savoia. E la sera propria, a ore 2 di notte in circa, partí per la volta di Roma, in poste, a far intendere a papa Sisto V il simile; dove stette qualche mese, e di mano in mano si disse che andò a esporre il medesimo a altri signori de l'Italia.[1]

Quando il nostro gran duca Ferdinando prese l'abito del gran Mastro.

A' dí 26 di detto dicembre, in lunedí che fu Santo Stefano, il nostro gran duca Ferdinando fu investito de l'abito del gran mastro della religione di Santo Stefano, in Pisa nella chiesa de' Cavalieri, per mano di Monsignore Gian-

[1] Intorno alle cause di questi malumori fra il Re di Francia e il Duca di Savoja vedi MURATORI. Ann. anno 1588 in fine.

francesco Caneo, Nunzio di papa Sisto V e vescovo di Furlí: e detto Nunzio cantò la messa di detto Santo pontificalmente.

Quando fu morto il duca di Guisa, in Francia, et il suo fratello cardinale.

A' dí 3 di gennaio 1588, a ore 22 in circa, vennono nuove, qui in Firenze, di Francia, come vi si era scoperta una congiura contro al re: e si disse pubblicamente come il re aveva fatto ammazzare il duca di Guisa, et il sūo carnal fratello cardinale messo in prigione, e fra poco tempo, in detta prigione, con pugniali fattolo ammazzare, et altri personaggi d'importanza. Fu il caso, si disse, a' dí 23 di dicembre passato, in venerdí mattina: Dio operi sí et in tal modo che la cosa abbi fine qui, in onore suo et in salute di tutta la cristianità.

Morte della serenissima regina di Francia.

A' dí 16 di detto gennaio in lunedí, ci vennono nuove come la serenissima Caterina regina di Francia di casa Medici era morta; e si disse morí alli 5 di detto gennaio; la quale fu figliuola del magnifico Lorenzo de' Medici duca d'Urbino.

Rafferma della Riforma de l'Opera del Duomo fiorentino.

A' dí 22 di gennaio detto 1588, la riforma de l'Opera del Duomo fiorentino fu rafferma per il gran duca Ferdinando e per il nostro arcivescovo cardinale, come si vede al libro della riforma di detta Opera q. 69. Et in questi dí fessi uno partito per li signori Operai, con consenso di detto gran duca et arcivescovo di Firenze, che per lo advenire li signori canonici del Duomo fiorentino, in cambio di fare, come erono soliti, 8 drappelloni per ornamento di detta Chiesa, paghino per lo advenire, per ciascuno (preso che aranno il possesso delli loro canonicati) scudi 30 al camarlingo di detta Opera; e ragunate 4 paghe, cioè scudi 120, se n'abbia a fare una cortina di teletta di braccia 6 lunga, e 5 larga, per servizio del detto Duomo. Et il primo che gli depositò fu il signor decano, cioè messer Donato Malegonnelle. Et il detto messer Donato fu ancor lui il primo che, quando prese il possesso del detto decanato, pagò solamente scudi 2 a' Ministri della Parte guelfa, per ordine del gran duca Ferdinando; che prima si pagava alla detta Parte tanto di varii presenti a tutti quelli Ministri, che ascendeva quasi la somma a poco manco di scudi 200. Et in questo medesimo tempo se ne moderò de l'altre mangerie.

Scudi 30 per fare una cortina in cambio di drappelloni.

Quando si levò la mancia che si dava a li capitani di Parte.

A' dí primo di febbraio 1588, in mercoledí, si messe nella Cappella di S. Pagolo, nella tribuna di S. Zanobi, lo Evangelista di marmo, quale fu il primo che vi si ponessi delli quattro; e di poi di mano in mano vi si messono li 3 altri; quale tutte a quattro dette statue, che rappresentano li quattro Evangelisti, si levorno dalla facciata dinanzi della detta chiesa, quando si disfece, che fu a' dí 21 di gennaio 1586, come di sopra è detto. Le quali mettevono in mezzo la porta principale, cioè: 2 da man destra e 2 da man sinistra, e vi erono state circa a 300 anni; e non sapendo dove se le porre o mettere, le collocorno dove è detto, per ornamento di detta chiesa.

Quando si messe il primo Evangelista nella Tribuna di San Zanobi in Duomo.

A' di 6 di febraio detto, in lunedí, si ferno in Santo Lorenzo le essequie della sopradetta serenissima Caterina regina di Francia di casa Medici. Dettesi cera bianca in mano e per appiccare; e si ferno pomposamente parato detta Chiesa; e lo arcivescovo cardinale cantò la messa con la capanna grande, et altre cose degne di lei.

Essequie della regina madre di Francia.

A' dí 13 di detto febraio, in lunedí, li signori magnifici Consiglieri, per commessione del gran duca Ferdinando, vinsono per loro partito che[1] ogni anno, per lo advenire, l'ufizio del Fisco, paghi all' Ospedale de' Convalescenti detto di sopra, scudi 2200; quali si cavono del segno del pane, per suvvenimento dei supradetti convalescenti.

Che l'uffizio di' Fisco paghi ogni anno scudi 2200 allo Spêdale de' Convalescenti.

A' dí 25 di detto febraio 1588, ser Zanobi Paccalli notaio publico fiorentino [fu] rogato della confessione della dote, di fiorini settecentomila di lire 7 per fiorino, della dote della gran duchessa Cristiana di Lotterigia, moglie del gran serenissimo duca di Toscana, Ferdinando Medici.

Rogo della dote della serenissima moglie del duca Ferdinando, settecentomila scudi.

A' dí 2 di marzo 1588, in giovedí, secondo Roma,[2] morse il gran cardinale Farnese a ore 17 in Roma: seppellissi in detta Roma con grandissima pompa di onore.

Morte del cardinale Farnese.

A' dí 3 di marzo 1588, secondo l'ordine comune fiorentino, in venerdí mattina, dua fanciulletti trovorno una croce d'oro che era caduta a uno cavaliere; quali cominciorno insieme a contendere sopra alla detta croce; a tale che uno di loro prese uno sasso e lo trasse a l'altro in chiesa di S. Maria

Chiesa interdetta di Santa Maria del Fiore.

[1] Il Ms. ha: *et ogni.*

[2] Cioè, secondo lo stile romano; che incominciava l'anno come oggi, col 1 di gennaio.

del Fiore; et il sasso dette nella porta di detta chiesa che va nella canonica, e ritornato indietro venne a dare nel naso a uno delli fanciulli detti, a tal che parecchi gocciole di sangue caddono in Chiesa. Et uscendo il fanciullo percosso di chiesa ne cadde assai piú sul cimitero; di modo che si giudicò che la chiesa fussi polluta: di maniera che il nostro arcivescovo cardinale mandò a dire che non si celebrassino per quella mattina Messe, e cosí fu fatto, ma sí bene, per essere quaresima, si predicassi. Cavossi detta mattina il Sacramento di detta chiesa e si portò in S. Benedetto li vicino. Della mattina seguente, che fu a' dí 4 detto in sabato, si ribenedisse e di dentro e di fuori, per il nostro sopradetto arcivescovo; e ribenedetta il detto dí 4 si riportò il Sacramento al luogo suo nella chiesa detta.

Morse il signor nunzio Caneo, nunzio del Papa.

1589 A' dí 1° d'aprile 1589, in sabato santo a ore 5 ½ di notte, morse il sopradetto monsignore Giovan Francesco Caneo, nunzio del papa, qui in Firenze; e morse nel Convento di Monte Oliveto fuor della porta a S. Friano; e di lí in cassa si mandò a Bologna sua patria.

Quando incominciorno a intonare.

In questo tempo nel Duomo fiorentino incominciorno li cantori del coro ad intonare l'inno e la *Magnificat,* e il *Benedicamus Domino,* che prima incominciava et intonava l'organo (1589) et il *Credo:* non suoni l'organo.

Quando tutto il Clero del Domo andò a uffiziare in S. Michele Bisdomini, e perché causa vi andò.

A' dí 4 di detto aprile, in martedí, che fu la seconda festa della Pasqua di Resurressi, dopo compieta che si disse leggendo, a ore 21 incirca, per commissione del nostro arcivescovo cardinale si portò il Sacramento, con tutto il nostro clero, con molte torcie accese pricissionalmente, di detto Duomo in S. Michele Bisdomini, nella Via de' Servi; et in detto S. Michele si celebrano tutti li divini uffizii e messe per li signori canonici e cappellani del Duomo come nel Duomo proprio. E tutto si fe' acciò che detto Duomo si potessi piú agiatamente e meglio acconciare, parare e dipignere per onorare la venuta della serenissima Cristina figliuola di Carlo duca de Lorena[1] di Francia, e sposa del nostro gran duca, [figliuolo] di Cosimo de' Medici, Ferdinando terzo gran duca di Toscana e quarto di Firenze.

Quando il sopradetto clero del Duomo ritornò nel Duomo.

Ritornossi nel nostro Duomo a uffiziare, e ci partimmo

[1] Il Ms.: *del Orena.*

del sopra detto San Michele Bisdomini a' di primo di maggio 1589, in lunedí a ore 13, finito che fu d'acconciare il sopra detto Duomo. E fatto che ebbe l'entratura la sopra detta sposa, come si dirà di sotto, il Sacramento non si riportò altrimenti nel Duomo, ma si consumò nel detto San Michele.

Quando venne il duca di Mantova e la sua sposa e quando si partirno.

A' dí 17 di detto aprile, in lunedí sera a ore 3 di notte in circa, entrò in Firenze la illustrissima duchessa di Mantova, figliuola del gran duca Francesco Medici detta Eleonora, insieme col suo sposo duca di Mantova; venuti a onorare le gran nozze del gran duca nostro Ferdinando suo zio, con circa 40 fra staffieri, paggi, et altri vestiti di velluto rosso, con bellissime e ricchissime trine d'oro intorno, che ferno un ricco e pomposissimo vedere. Partissi il sopra detto duca di Mantova, finite quasi tutte le feste, a' dí 13 di maggio, in sabato, per la volta di Mantova; e la Eleonora sua sposa si partí a' di 15 di detto maggio, in lunedí a ore 13 in circa, per la volta di Mantova.

Quando venne il signor Cesare d'Esti e sua sposa; e la loro partita.

Et a' dí 27 del sopra detto aprile, in giovedí sera a ore 3 di notte in circa, arrivò qui in Firenze il signor don Cesare d'Esti insieme con la sua sposa Virginia, a onorare le dette nozze con bella livrea e corte. Partissi Don Cesare a' dí 24 di maggio, in mercoledí, e la sua sposa Virginia a' dí primo di luglio 89, et andò a Pratolino, insieme con tutta la Corte del gran duca Ferdinando e sua sposa.

Quando fe' l'entrata in Firenze la serenissima. Cristina franzese, sposa del gran duca Ferdinando Medici.

A' dí 30 d'aprile, in domenica, che fu la quarta dopo la Resurrezione di Jesu Cristo, a ore 22 in circa, fe' l'entrata pomposissima, per la Porta al Prato, la serenissima Cristina franzese, sposa di Ferdinando gran duca di Toscana e figliuola di Carlo illustrissimo duca de Loreno e nipote di Errigo terzo re cristianissimo di Francia, con tanto fasto[1] e pompa di livree, di signori, cavalieri e gentil uomini che fu cosa stupenda; passando sotto a archi trionfali dipinti a colori fini et a olio: e questa entratura più distesamente si dirà in sur uno libretto appartato nella fine di questo libro.[2]

[1] Nel Ms. *fausto*.

[2] Questo libretto a parte non vi è. Ma un'ampia descrizione dello ingresso in Firenze di questa principessa può leggersi nel *Diario* del SETTIMANNI a questa data Vol. V, C. 119 e segg.

Quando si fe' la prima volta la commedia: fecesi 5 volte.

A' dí 2 di maggio, in martedí a ore 22 in circa, si cominciò la comedia recitata dalli Sanesi, con intermedii bellissimi, nella quale si spese gran numero di danari.[1]

2 imbasciadori genovesi.

Et a' dí 3 detto, in mercoledí a ore 22, arrivò qui in Firenze 2 imbasciadori genovesi, con di molti carriaggi, che vennono a onorare le suddette nozze con gran pompa e magnifiche livree.

Quando si celebrò la Messa del congiunto, e quando la menò.

Et a' dí detto, l'arcivescovo di Pisa monsignor Marcantonio dal Pozzo, in mercoledí mattina, celebrò in palazzo di piazza la Messa del congiunto al nostro gran duca Ferdinando, insieme et alla serenissima Cristina sua sposa; e la sera delli 4 del presente in giovedí la menò.

Fecesi uno bellissimo calcio.

A' dí detto, cioè 4 a ore 22, si fece in su la Piazza di Santa ✠ alla palla al Calcio, con livrea di raso turchino e scarnatino,[2] ornati con numero grande di trine et altre cose d'oro per tutto il vestito. Ferno bello e ricco vedere. Et in sul mezzo della piazza (fatto la prima caccia) furno portate 4 tavole piene di belle e varie confezione, con torte di zucchero fatte con pistacchi e d'altre materie; e fu tanta l'abbundanzia, che se ne gittò per quanti palchi vi erono, con gran copia di varii e preziosi vini, tutti bianchi, portati in fiasche d'argento; e fu tanta la copia che fe' maravigliare ognuno.[3]

Uno imbasciadore veneziano; e sua partita.

A' dí 6 detto, a ore 15 in sabato, arrivò qui in Firenze uno imbasciadore viniziano, con gran comitiva di giovani, che vennono a onorare le dette nozze; alloggiorno nel bel palazzo delli Strozzi. Et a' dí 17 detto si partirno, in mercoledí a ore 19 in circa.

Bando che non si stia a bottega.

A' dí detto, andò il bando che martedí prossimo futuro, che saremo a' dí 9 del detto mese di maggio, non si stia a

[1] Il giorno innanzi, gli uomini del Comune di Peretola vestiti quasi tutti a un modo, dice il Settimanni, « con trombe e pifferi en« traro in città, con due carri in« frascati di lauri e con altri intrec« ciamenti di cedri e cose diverse. « In un carro avevano accomodato « una bella fontana che gettava « l'acqua molto lontana, et in un « altro un majo pieno di tante sal« vaticine e di tanti frutti d'ogni « sorta che fu giudicato (cosa ru« stica) invenzione mirabilissima. « Il majo fu presentato alla coppia « granducale, e la sera vi fu un « ballo nel gran salone ». Settimanni, Vol. V, c. 129.

[2] Lo stesso che *incarnatino*, *carnicino*.

[3] Per la descrizione del giuoco del Calcio si consulti: Bardi Giovanni, *Discorso del giuoco del Calcio fiorentino*.

bottega, per conto della translazione del corpo di S. Antonino arcivescovo di Firenze. E la indulgenzia plenaria incomincia a' dí 8 detto in lunedí a vespro, e dura tutto martedí, concessa a chiunque andrà, con devozione, a vedere, confesso e comunicato, detto Santo Corpo.

Fessi uno bellissimo pasto.

A' dí 7 detto, la sera, nel salone grande dipinto del palazzo di piazza si fe' uno bellissimo pasto, e si può dire reale, dove si trovorno circa a 200 gentil donne: fu cosa ricchissima e di vivande e di confezione, e vi si ballò e danzò presso a dí.

Una caccia.

Et a' dí 8 detto, in lunedí, si fe' una caccia in su la Piazza di Santa ✠, con piú e varie sorte d'animali cosí domestici come salvatichi, con 3 lioni, orsi e tori, che tutti ferno un bruttissimo vedere; che non ferno cosa che il populo, che vi era grandissimo, n'avessi o pochissimo contento o piacere.

Translazione del corpo di S. Antonino.

A' dí 9 di detto maggio, in martedí, si fe', qui in Firenze, la solennissima translazione del corpo ancora intero di S. Antonino, arcivescovo di Firenze, de l'ordine et abito di San Domenico; dove si ritrovò tutto il clero, cosí di preti come di frati e di monaci e compagnie d'uomini e di fanciulli, che tutti si ragunorno nella chiesa della Annunziata: che il tutto per ordine si dirà nella fine di questo libro, in uno libretto appartato. Furnovi 4 cardinali e 19 fra arcivescovi e vescovi.[1]

Si combatté la sbarra e si fe' la guerra navale.

A' dí 11 di detto maggio, in giovedí, che fu la notte della Ascensione, si combattè la sbarra nel cortile, benissimo acconcio, de' Pitti; dove a ore 22 comparsono x carri, o voglian dire x imprese, tanto ricche e tanto belle e di tanta grande spesa, che ferno stupire ognuno. Ma per la pioggia e vento grande si guastò il piú et il meglio. E finita la sbarra, si andò a cena; et in quello istante si empiè tutto il detto cortile di acqua e vi alzò un braccio e $1/2$ in circa, dove erono venti navicelli dipinti et acconci benissimo; e si fe' la guerra navale dove si ritrovorno da cento marinari, che bravamente combatterno un castello, e alla fine lo presono.[2]

[1] Forse il *libretto appartato* cui allude il Diarista è quello scritto da EUFROSINO LAPINI, intitolato *Vita di S. Antonino arcivescovo di Firenze.* Un'ampia descrizione è pure nel SETTIMANNI, Vol. V, c. 136.

[2] Vedasi il SETTIMANNI, Vol. V, a c. 143, che fa di questo combattimento de la sbarra una descrizione che serve a darne un'idea perfetta.

Quando papa Sisto V mandò la rosa alla serenissima duchessa di Toscana.

A' dí 14 detto, in domenica in fra l'ottava della Ascensione, a ore 16 in circa, si cantò una Messa del Spirito Santo nel Duomo fiorentino, quale [era] tutto pieno di lumi e ballatoi e tribune et altari, con cera bianca, et insomma con più abbundanzia che quando vi venne la prima volta la serenissima Cristina sposa del gran duca Ferdinando sopra detta. E cantata la Messa dal signor Nunzio, si lesse la bolla del pontefice Sisto V; quale mandò la rosa benedetta alla detta serenissima duchessa Cristina; e lo stocco col berrettone al gran duca Ferdinando Medici; di poi si lesse la lettera del detto pontefice al gran duca; e letta, li deputati, con bella e graziosa maniera, andorno per la sposa del gran duca; la quale fatto, con bellissima grazia, reverenzia al Sacramento, al signor Nunzio, et al gran duca; s'inginocchiò avanti detto Nunzio, quale prese la detta rosa, la porse e pose in mano alla detta serenissima duchessa, et ella, con bellissimo modo e grazia ricevutola, si rizzò, e di nuovo fattogli reverenzia, con detta rosa in mano, se ne ritornò al suo luogo, acconciogli signorilmente, dalla sagrestia vechia. Di poi si andò per il gran duca Ferdinando, che similmente ancor Sua Altezza, con bellissima grazia e modo, se n'andò avanti al detto nunzio, e fatte le debite reverenzie, cosí a sua reverendissima signoria come alla sua serenissima sposa, s'inginocchiò; e lette certe orazioni, voltossi detto signor nunzio verso il gran duca e gli porse lo stocco, sopravi il berrettone. E ricevuto e presolo, si rizzò in piè, e le solite reverenzie fatte, se n'andò con esso in mano al luogo suo, porgendo detto stocco a un suo cameriere; ponendosi a sedere. E subito fatto questo, si dette in canti e suoni, de' quali erono pieni e pergami et organi; uscendo della piramide, che era sopra il Crucifisso di coro, una nugola dove erono 7 cantori, che tutti insieme cantorno et sonorno, cosí quelli delli organi come quelli delli pergami, faccendo un soavissimo concerto. E cosí si finí detta cerimonia, pigliando il viaggio verso il palazzo, portando la rosa il signor Orazio Rucellai a cavallo, e lo stocco sopravi il berrettone un cameriere del gran duca.

Arrivo de l'imbasciadore del duca di Savoia.

Et a' dí 15 di detto maggio, in lunedí, arrivò qui in Firenze un imbasciadore del duca di Savoia a onorare le dette nozze, et a' dí 19 in venerdí si partí.

A' dí 28 detto, in domenica della Trinità a ore 22, uscí dalle stalle da S. Marco una mascherata che si chiamò *de' Fiumi Reali,* vestiti tutti che mostravano, come si potette, d'essere[1] fiumi, con corona in testa; che a chi piacque e a chi no, come interviene: andò fuora per insino a dí.[2]

Si fe' una mascherata.

A' dí 6 di giugno, in martedí a ore 14 incirca, arrivò qui in Firenze uno imbasciadore di Spagna. Partissi a' dí 12 detto, in lunedí a ore 22, per la volta del Poggio a Caiano, insieme col nostro gran duca; e di lí alla volta di Genova, per essere lí assistente del re Filippo.

Arrivò uno imbasciadore di Spagna.

E per insino a' dí 5 detto, uscí per la porta a S. Friano undici pezzi grossi d'artiglieria; dissesi che andavono a Grosseto di Siena.

XI pezzi d'artiglieria.

A' dí 11 detto in domenica a ore 22 in circa, in su la Piazza di S. Croce, la quale tutta era circundata d'asse e palchi, e l'asse erono diverse, la detta piazza, tutte dipinte a mattoni rossi, e sopra li mattoni erono dipinti balausti bianchi, che pareva uno teatro. E dal tetto della chiesa pendeva uno grosso canapo che andava a trovare la casa de' Cocchi,[3] giú per il quale discese una nave con li suoi contrappesi et altre appartenenze; dentrovi di molto fuoco lavorato, si disse; e rivata al basso, combattendo uno castello che rispondeva in su detta piazza rimpetto alla casa de' Cocchi: che spiacque a molti, e soddisfece a pochi.

Una nave discese dal tetto di Santa †.

[1] Ms. *tessere.*

[2] Merita esser qui trascritta la descrizione di questa mascherata fatta dal SETTIMANNI (Vol. V, c. 155, t.°) « Una compagnia di nobili « giovani fiorentini, uscirono di « giorno, con una bellissima ma- « scherata, dalle stalle del gran- « duca, in numero di 24, ricche « maschere a cavallo, tutte nobil- « mente di telette e broccati d'oro « vestite, con dieci o dodici servitori « per ciascuna di loro, ancora benis- « simo adornati; e dietro avevano « un trïonfo, sopravi assai voci ed « instrumenti, fermandosi a can- « tare, con molto gusto universale, « alle case delle gentildonne; ve- « nuta la notte in cambio di canto, « al lume d'infinità di torce, rup- « pero assai lance... L'Oceano con- « duceva 24 fiumi in detta masche- « rata, a far riverenza alla gran- « duchessa, essendo guidati da tre « tritoni, con ninfe a' piedi loro « sedenti, e come fiumi tutti reali « portavano in capo la corona, a- « dornati con cose che nascono « nell'acqua, avendo finto per man- « telletti, scorze di pesci, e 'l resto « del vestire contraffatto con sca- « glie o simili cose. In capo ave- « vano fronde d'abeti e simili al- « beri alpestri, cinti di un festone « di frutte, e a' piedi calzaretti di « giunchi ed altre erbe molli, col « corno di dovizia in mano, e col- « l'urna al fianco. Dietro a tutte « li fiumi veniva l'Oceano, sul suo « carro tirato da due balene, colla « compagnia delle ninfe delle ac- « que sue figliuole, cantando con « molta dolcezza una bellissima « canzone in lode della Grandu- « chessa ».

[3] Il palazzetto che sta fra Via dell'Anguillara e Via Torta.

Quando li signori Quarantotto andorno a baciare la veste alla gran duchessa.

A' dí 12 detto in lunedí a ore 22 ½, raunati tutti li magnifici signori Quarantotto nel Proconsolo, e di lí partendosi, andorno a visitare la serenissima gran duchessa Cristina franzese, sposa del nostro gran duca Ferdinando, la quale si trovava nel palazzo dei Pitti: quali furno di numero 27, per non ve n'essere piú in Firenze, tutti con li loro lucchi rossi di sotto, e li consiglieri e luogotenenente vestiti di velluto, chi rosso, chi pagonazzo et altri belli colori che ferno bellissimo vedere e ricco.

Sinodo diocesano celebrato nel Duomo fiorentino.

A' dí 13 di luglio, in giovedí mattina, cominciò a suonare la campana grossa del Duomo fiorentino, a ore otto, per ragunare tutto il clero presbiterale nella detta chiesa: dove ragunato, si dette principio a ore 10 incirca al Sinodo diocesano, quasi nel mezzo di detta chiesa; che si fe' l'altare a dove è consueto farlo ogni anno per il perdono della Madonna di marzo. E lí con tutto l'ordine che richiede e vuole detto Sinodo, si cominciò; e cantata la Messa del Spirito Santo, in musica, che la cantò l'arcivescovo, si cominciò a dar principio. Et in primis si andò a pricissione intorno alla detta chiesa, di fuora, uscendo per la porta del mezzo e girando dalli fondamenti; et arrivati a San Giovanni, si girò intorno e dietro al detto, e si entrò per la porta rimpetto al Bigallo, ritornando nel Duomo per la porta pur del mezzo. E si seguitò l'ordine del detto Sinodo con ogni reverenzia e devozione *spettante populo multo.* Fe' la orazione uno frate di S. Francesco, che fu quello che aveva predicato in detta chiesa la quaresima del presente anno, che fu *sermone vulgari.* Andossi, come vuole il pontificale, accoppia accoppia, innanzi a l'arcivescovo pontificalmente parato, mettendo anche le mani in sul messale, giurando per l'osservanzia del detto Sinodo: che finita detta cerimonia, si dette fine, per essere l'ora tarda; faccendo intendere per la mattina seguente delli 14 del detto, per dar l'utimo fine, a ore 9: per questa mattina finissi a ore 14 ½. Et a' dí 14 del detto luglio, in venerdí alla medesima ora detta di sopra, cominciò a sonare; et alle x si rannestò il detto Sinodo, e come vuole il pontificale, si seguitorno per ordine le solite cerimonie. Di poi Ser Jacopo da Diacceto, notaio, lesse, alta voce, in sur uno pergametto, tutto quello che per ciascuno religioso si ha da osservare; et intervallo di circa una ora ½

che ferno cert' altre cerimonie, risalse in sul detto pergamo, detto notaio, e chiamò tutti li rettori e curati et altri prelati; e finito, si dette fine al detto Sinodo, seguitando cert'alte cerimonie: fu finito a ore 14. Fu il numero fra di vescovi, prelati e rettori più di 500. Stamposi il tutto, e li rettori curati massime lo comperorno s. 13, d. 4.

Fu morto il Re di Francia.

A' dí 20 d'agosto 1589 in domenica, che fu il dí di San Bernardo, furno nuove qui in Firenze come per in sino a' dí primo di detto agosto era stato ferito a morte Errigo III re di Francia; e che a' 2 detto morí, in mercoledí; e che lo aveva morto uno fraticello di anni 22 de l'ordine e religione di S. Domenico, chiamato frate Jacopo Jacopini Clemens[1] nato d'uno piccolo villaggio detto Sorbone vicino a Sans in Borgogna in San Clu, quale era sacerdote e del continuo celebrava in Parigi; il quale porgendo una lettera al detto re, e mentre la leggeva lo ferí con uno acutissimo cortello nel corpo, avvelenato, essendosi levato allora et essendo disarmato. E sentendo la guardia il romore corse là e vedendo il loro re ferito ammazzorno subito il fraticello; il quale, si disse che lui disse: « Laudato sia Dio, che io pensavo di far peggior morte di questa »: e cosí morí. Ma chi spronò detto fraticello a far tal cosa, lo ricerchi chi vuole: che io, per me, me ne voglio stare al detto sempre.

Morte del signor di Piombino.

A' dí 28 di settembre, in giovedí, fu morto Alexandro di casa Ragona da piano,[2] signore di Piombino, nella detta città, con archibusi. Et a' dí 28 d'aprile 1590, in sabato, furno giustiziati Giovanni Golpi, Mazzaferrata, Filippo Ferravecchi, Sabino Pagnali. Andorno in sul carro, furno attanagliati, e dove ammazzorno il detto signore furno mozze loro le mani, e poi impiccati e squartati; andando innanzi uno che diceva: « Questi sono quelli che hanno morto il nostro signore », sonando loro innanzi e trombe e tamburi.

Colore di pietra dato per le cappelle nel Duomo.

A' dí primo d'ottobre, si cominciò nel Duomo fiorentino, per le cappelle di tutte le tribune, a dare il colore di pietre; acciò mostrassino che fussino di stesse pietre, a chi non ve-

[1] L'uccisore, come tutti sanno, fu Jacopo Clemente, domenicano di 23 anni: il fatto avvenne il 1° agosto; il re morí il giorno seguente.

[2] Ossia Alessandro Appiani o d'Appiano d'Aragona.

deva troppo lume, dalla riseghinetta in su; che a chi piacque et a chi no.

Legato *de latere* in Francia con x vescovi.

A' dí 11 d'ottobre detto, in mercoledí a ore 23 ½ in circa, arrivò qui in Firenze Enrigo cardinale Gaetano, legato *de latere,* con dieci fra arcivescovi e vescovi, i nomi dei quali sono questi: Bonifazio Gaetano patriarca di Jerusalem, Alexandro Canigiani arcivescovo d'Ais, *alias* Aquens, Grimaldo arcivescovo d'Avignone, Lega vescovo di Piacenza, Panicarola vescovo d'Asti, minorito osservante, Mozanigo vescovo di Ceneda, Caracciolo protonotario participante, Bianchetti auditore di ruota, Diporzia referendario et abreviatore. Mandagli papa Sisto V in Francia per ridurla, se possibile, sotto quieta et universal pace, essendo per la morte del sopra detto re tutta sozopra e del continuo in arme: e Dio ne dia loro grazia che la riduchino alla fede cattolica in onore di Dio et in salute di tutta la cristianità. Et alli 3 di detto, si partirno in venerdí. Dio loro dia buona andata con felice tornata. Tornò di Francia il sopradetto legato, con la vittoria della città di Parigi liberata, a' dí 6 d'ottobre 1590, che era Siede vacante; et a' dí 27 detto andò via a Roma. Arrivò qui in Firenze a un'ora di notte, detto dí.

Tornata del sopra detto legato.

Arrivo del cardinale di Gioiosa franzese e sua partita.

A' dí 24 del sopra detto ottobre, in martedí a ore 16 in circa, arrivò qui in Firenze il cardinale di Gioiosa che veniva da Roma. Alloggiò al palazzo de' Pitti, godendoselo tutto per essere il nostro gran duca Ferdinando, insieme con la sua sposa, a villeggiare al Poggio a Caiano. Partissi a' dí 25 detto, in mercoledí di buon ora, per la volta di Francia. Andò a desinare alla Magia dove si ritrovava la corte.

Piena d'Arno grande e dannosa.

A' dí 30 d'ottobre 1589, in lunedí notte a ore 7 in circa, cominciò Arno a gonfiare e crescere di tal sorte, che a ore 10 aveva allagato una gran parte di Firenze, con molto e gran danno, non tanto di robe, che furno assai assai, ma ancora di molte persone, e nella città e nel contado; massime essendo piene tutte le volte di vino e le stanze terrene di grano e d'altre biade. Fece uno grande sdrucito a Cascina, per conto d'uno argine che si levò, che fu tal rovina che allagò uno paese grande, con molto e gran danno: perché usci del corso e letto suo allagando un paese grande. Stette parecchi giorni che non passò per Pisa, ma il gran duca

nostro Ferdinando vi fe' rimediar presto, e lo fe' ritornare nel suo corso e letto. Furno due piene, ché la seconda venne a' dí 31 detto, in martedí a ore 21, che appunto la prima era scemata e era abbassata circa d'un mezzo braccio, e ricominciò a rialzare tanto che durò quasi in una medesima altezza circa a ore 22, che poco scemò. E la notte delli dí 31 detto, in martedí, lasciò tutte le strade sgombere d'acqua, ma piene di belletta, che si durò piú d'un mese innanzi fussino nette; ma le volte parecchi mesi e forse anni. E ognun disse che per essere detta piena stata tanto sopra la terra, che questa fece piú danno che nessuna altra che fussi stata innanzi alli tempi nostri.

Tornò il Granduca per cagione della piena.

Tornò il nostro gran duca Ferdinando Medici dal Poggio a' dí 1.° di novembre, a ora di vespro; e venne di Prato per navicello, ché per la tanta acqua non si poteva andare altrimenti; e lí prese una carrozza e con gran pericolo venne in Firenze. Et arrivato, quando si potette andare per la città, visitò la prima cosa tutti li monasteri che avevono patito, confortandogli a pazienzia; promettendo loro di adiutargli e sovvenirgli in tutti i modi: e subito fe' dar ordine si facessi di molto pane e lo mandò loro, e fino, non una sola volta ma durò 15 o 16 giorni. E non tanto soccorse li detti monasteri, ma ancora di molte altre povere persone, dando loro pane, et a dimolti uno scudo per casa, e quando lo fe' per Camaldoli et in altri luoghi della città simili; e non solo visitò li monasteri appienati una sol volta, ma due e tre, confortandoli et adiutandoli sempre. A' dí 2 detto andò uno bando che ognuno nettassi le sua case e votassi le volte, e nessuno gittassi cosa nessuna in Arno, sotto pena di scudi 25; e che se nel votare le volte l'acqua del vicino trapelassi, o scaturissi nella volta del suo altro vicino, fussi tenuto et obligato a essere rifatto il danno al paziente: e l'uffizio de l'Arte degli Speziali n'avessino a ministrar justizia. Vennono di poi dua altre piene che dettono grande spavento; che la prima fu a' dí 7 di novembre, e l'altra a' dí 6 di dicembre: quali non furono come la detta d'ottobre. Niente di manco, entrorno per qualche casa et in qualche monasterio, come nelle Murate e nel Capitolo.

Bando di nettare le case e vuotar le volte.

Dua altre piene.

Quando si cominciò a cantare mattutino de' morti.

E per insino a' dí primo del sopradetto novembre, che fu dopo detta compieta, si cantò mattutino dei morti per

commissione del nostro arcivescovo; e si ha a seguitare: che prima si durò un tempo grande a dirlo, la mattina di tutti i morti, dopo la Messa, cantando, conventuale.

Quando fu messo in prigione maestro Andrea frate di S. Agostino, e come se ne uscì.

A' dí 15 del sopradetto novembre, in circa, il signor nunzio di papa Sisto V fe' mettere in prigione nel convento del Carmine maestro Andrea, frate e predicatore de l'ordine di S. Augustino, per aver detto maestro Andrea scritto sopra quel fraticello che aveva morto il Re di Francia sopradetto, temendo che fussi dannato. Niente di manco, nel principio di detto suo scritto, disse che rimetteva il tutto a miglior judizio di S. Madre Chiesa; e nella fine replicò il medesimo, per sottoscrizione dicendo: *et omnia sanctae matris Ecclesiae judicio relinquantur*. E la notte del dí 30 di detto novembre, si disse che detto maestro Andrea arse l'uscio della prigione dove si ritrovava e libero se n'uscí.

Bando per conto del detto maestro Andrea.

Et a' dí 8 di gennaio 1589, in lunedí sera a ore 23 in circa, andò un bando da parte delli Signori Otto che chi tenessi, o chi sapessi che tenessi occulto il sopradetto maestro Andrea, lo debba manifestare subito, sotto pena della vita e roba: che subito quelli che lo sapevano andorno al signor nunzio e dissono il tutto: e cosí si disse pubblicamente per Firenze.[1]

Quando la prima volta si messono le 40 ore nel Duomo fiorentino e la *Conceptione* si fe' solennissima.

A' dí 8 di dicembre, in venerdí, che fu la solennità della Conceptione della Vergine Maria, cioè la vigilia a vespro, per commessione, si disse, del gran duca Ferdinando Medici e del nostro Arcivescovo cardinale, che la detta Conceptione si cominciassi a fare nel nostro Duomo fiorentino solennissima. E cosí detta vigilia, si cominciò al primo vespro e si va del continuo seguitando; e la mattina del presente anno, di detta festa, dopo la predica, il suddetto Arcivescovo solennissimamente cantò la Messa della Conceptione, allo altare maggiore, che fu figurata, con gran copia di lumi: e finita, tutto il clero, insieme con l'Arcivescovo che

[1] L'onesto frate maestro Andrea, senza curarsi del vento che tirava a Roma a quei giorni, non poteva ammettere che l'assassinio del Re di Francia fosse un'azione meritoria, e per questo il nunzio lo fe' carcerare. Il gran duca Ferdinando era certamente del parere del frate; e perciò, salvando le apparenze, procurò probabilmente che m.° Andrea si ponesse in salvo. Come vedesi, dalla fuga al bando corse piú di un mese, perché avesse tutto il tempo di giungere in luogo sicuro.

portava il Santissimo Sacramento in mano, andorno a pricissione per chiesa rispetto alla pioggia. E tornati, posorno il Sacramento nella tribuna di S. Zanobi, in su l'altare proprio dove è solito sempre [*stare*] detto Sacramento, dove era acconcio benissimo, con quantità grandissima di lumi, e con gran copia di candellieri d'argento, pieni di falcoletti di cera bianca accesi, e non tanto intorno al detto Sacramento, ma per tutti li altri 4 altari di detta tribuna, e per in sino in sul ballatoio che era tutto pieno di lampanini; et a ogni x braccia vi era una torcia bianca che facevono un bellissimo vedere. E posato detto Sacramento dal detto Arcivescovo in sul detto altare, subito s'incominciorno le 40 ore, assistendo 4 canonici et 6 cappellani, con abito e gufo e cotta, a orare. E finita l'ora, scambievolmente si mutavono, con gran multitudine di populo e compagnie: e questa è la prima volta che si sono mai più poste le 40 ore in questo nostro Duomo di Firenze. E tutto si fe' ad laude e gloria et onore de l'Altissimo Dio, e per placare sua ira contro di noi peccatori, per esser durato a piovere presso a due mesi. Vennovi, fra dí e notte, quasi tutte le regole di Firenze e le più, uno de' loro frati, in quell'ora che oravono, recitava uno sermone sopra la orazione. Et a' dí 10, che fu la domenica seconda dell'Advento, detto tutto l'uffizio corrente, dopo la predica, che erono ore 18 in circa, arrivorno qui in Duomo il gran duca Ferdinando insieme con la sua sposa, che con gran reverenzia e devozione andorno ancor loro a orare; et orato alquanto, il gran duca andò a udir Messa allo altare della ✠, e la Gran Duchessa l'udí allo altare privilegiato di Santo Antonio. Et in questo mezzo, l'Arcivescovo pontificalmente si parò; e quando fu tempo, prese il Santissimo Sacramento, e con gran copia di torce si andò a pricissione pur per la chiesa come di sopra; seguitandogli dietro la gran duchessa e grandissimo populo: et arrivati in coro, l'Arcivescovo, col Sacramento in mano, benedisse la gran duchessa, insieme con tutto il populo, ponendo il Sacramento in su l'altar grande. Di poi si parò per celebrare la Messa piana, et in questo mezzo la gran duchessa, avendo udito Messa, si partí; faccendo grandissima reverenzia al Santissimo Sacramento. E l'arcivescovo, finita la Messa piana, consumò l'uno e l'altro Sacramento; e cosí si

finirno le 40 ore, che fu grandissima devozione, insieme con bel vedere e bel udire: e tutto si fe' in onore del Dio e di Maria Vergine, per placare Sua Maestà verso di noi peccatori, mediante la gran pioggia come di sopra.

Quando si pose quel S. Antonino in su la basa che è giú per la nave del Duomo, di verso la Canonica.

A' dí 14 di detto dicembre si messe in su la basa quello S. Antonio, che fu la prima, quale è fatto di tela, et altre materie, quale è posto nel Duomo giú per la nave di verso la Canonica; appoggiato a quel pilastro dove era già stato di molti e molti anni lo altare et la figura di Santa Caterina. E di mano, di poi, furno poste e messe tutte le altre cinque figure simile; le quali si ferno quando il gran duca Ferdinando Medici menò la prima moglie franzese detta di sopra. Quali stettono nella facciata di detta chiesa, mettendo tutte a tre le porte in mezzo; e perché detta memoria durassi lungo tempo, però le messono dove sono; e durino quanto possano. E poco innanzi si messono ancora quell'altre che sono sotto la loggia delli Innocenti, che servirno anco loro per onorare le sopra dette nozze. Et il Duomo in uno mese fu talmente acconcio, come si vede, che fe' stupire e maravigliare tutto il mondo, non che il populo fiorentino.

Bando che non si faccino piú scommesse.

A' dí 27 di detto dicembre, in mercoledí a ore 23 in circa, andò uno bando, qui in Firenze, che non si facessino piú scommesse, massime sopra creazione di nuovi cardinali, sotto gran pene e pregiudizii.

Arrivo del Duca di Luzinburgh.

A' dí detti, a ore 24 in circa, arrivò qui in Firenze il Duca di Luzinburg franzese che veniva di Francia; dissesi che era mandato dalla nobiltà catolica delli gentil uomini di detta Francia, e particularmente dal Re di Navarra al pontefice Sisto V, per negoziar lo stato del detto regno et altre cose d'importanza. Il sopra detto duca franzese, per non essere il nostro gran duca Ferdinando in Firenze ma in Pisa, andò a' dí 29 detto, in venerdí a ore 20 in circa, alla Ambrogiana; e di lí a' dí 30 se n'andò alla detta Pisa: e negoziato che ebbe col nostro gran duca Ferdinando Medici, prese il suo viaggio verso Roma, per fornire il suo negozio.

Fondazione della nuova fortezza e cittadella di Livorno.

A' dí 10 di gennaio 1589, in mercoledí a ore 17 in circa, si fondò e si messe la prima pietra di macigno riquadrata, nel primo fondamento della fortezza e cittadella nuova di

Livorno; che la benedisse messer Giovan Battista Seriacopi, canonico di S. Lorenzo di Firenze e cappellano, al presente, del nostro Gran Duca. Fu disegno e architettura principalmente del signor Giovanni del gran duca Cosimo Medici, e d'altri ingegnieri. Fondossi nel circuito delle nuove mura, che fe' fare nel 1585 il gran duca Francesco Medici: e tutto si fe' per commessione e ordine del gran duca Ferdinando regnante.

Un mostro nato qui in Firenze nel populo di S. Ambrogio.

A' dí 17 di gennaio 1589, in mercoledí, cioè il dí di S. Antonio, qui in Firenze nel popolo di S. Ambrogio, nella Via dell'Agnolo, nacqueno a uno corpo dua bambine che erano appiccate insieme: che una che aveva cavato fuora il capo si battezzò e poi si morí, et la seconda non si battezzò perché venne fuora col viso nero; la quale venne a morire in corpo. Volgevonsi il viso l'una a l'altra, e dal petto per insino al bellico erono appiccate insieme, ma le braccia e le gambe et il capo erono spiccati. Furno figliuole d'uno tintore chiamato Lorenzo detto Malvoluto. Sparornosi e trovorno che avevono dua quori appiccati insieme, e cosí dua fegati similmente insieme appiccati, ma le milze no, ma separate l'una da l'altra. Usciva del corpo il tralcio del bellico come è solito, ma dal tralcio che usciva fuora si partivano dua tralci, et ognuno di loro era appiccato al suo fegato, ancorché li detti fegati fussino insieme appiccati.

Giovanni da Sommaia luogotenente portò il cappuccio in capo.

A' dí 1.° di febraio, messer Giovanni di Girolamo da Sommaia, gentil uomo fiorentino e del numero de' Quarantotto, per essere stato fatto luogotenente nel magistrato delli magnifici Consiglieri di S. A. S., fu il primo che fussi visto andar per Firenze portando il cappuccio di velluto pagonazzo in testa, come già anticamente si portavono; con ciò sia cosa che tutti li altri, innanzi a lui, l'avessino portato sempre in su la spalla sinistra; ma non cappuccio da portare in testa, ma piuttosto a uso di luogotenente d'uno studio. E cosí si va seguitando, non lo portando come il Sommaia.

Arrivò qui in Firenze il Generale della religione di S. Agostino, nuovo cardinale.

A' dí 5 di detto, in lunedí sera a ore 22 ½ in circa, arrivò qui in Firenze frate Gregorio Perochini da Monte Luero della Marca, generale della religione di S. Agostino, prete cardinale, d'anni 54 in circa, creato da papa Sisto V. Andògli incontro il nostro gran duca Ferdinando, con sua cor-

te; scavalcò al palazzo de' Pitti e lì si stette sempre et ammalato parecchi giorni: veniva di Spagna.

Cerimonia di detto Cardinale in S. Spirito.

Et a' dí 7 detto, in mercoledí, si fe' la cerimonia in S. Spirito, dandogli e mettendogli per mano del nostro illustrissimo cardinale et arcivescovo di Firenze la berretta nera, dicendo: *accipe biretum tuo nomini conveniens*. Venne al nuovo cardinale nel convento, innanzi che venissi in chiesa, un poco d'accidente, ma durò poco, dove stette poi malato nei Pitti come è detto di sopra. Finita la cerimonia, il detto nuovo cardinale tutto vestito di nero, in mezzo de l'Arcivescovo nostro e del gran duca Ferdinando Medici, se n'andorno al palazzo de' Pitti in cocchio. Dissesi che il detto gran duca gli fe' gran presente e di danari e d'altro, per essere povero cardinale.

Partenza di detto Cardinale.

Partissi detto cardinale a' dí 19 detto, in lunedí a ore 16 $^1/_2$, per la volta di Roma. Il detto nuovo cardinale desinò nel convento delli sua frati in S. Spirito, il dí 17 detto che fu in sabato; et il nostro gran duca detto gli fe' portare una provisione per 60 bocche e più.

Uno presente che fe' il gran duca Ferdinando al Duca di Sassonia.

A' dí 14 di detto, in mercoledí, il nostro gran duca Ferdinando Medici mandò uno bellissimo e ricco presente al Duca di Sassonia, che fu questo, cioè: due casse piene di bellissime drapperie e la maggior parte d'oro; una cassetta piena di vari olii e massime contro a' veneni; una altra cassa piena di varie conserve e composte di zuccheri finissimi, e 4 otri di olio da mangiare, buonissimo.

Uno altro presente che fe' il detto nostro Gran Duca al S. Sepolcro di Jesu Cristo.

A' dí 27 del detto febraio, in martedí, si cavò fuora una mostra d'uno bellissimo paramento in Por Santa Maria; quale era tutto il campo di teletta di argento con bellissime opere, per celebrare la Santa Messa, che fu stimato 1130 scudi; quale fe' fare il nostro gran duca Ferdinando Medici, che lo mandò al Santo Sepolcro di Jesu Cristo; e di più mandò una elemosina di danari, che fra il detto paramento e la detta elemosina ascese alla somma di scudi 4000.

Arrivo del Cardinale di Cremona milanese.

A' dí 4 di detto marzo, che fu la domenica del carnevale, arrivò qui in Firenze monsignore Niccolò Sfondrato, milanese, cardinale di Cremona. Scavalcò al palazzo de' Pitti e si stette allegramente tutto il carnovale. Partissi a' dí 8 detto in giovedí mattina, per la volta di detta Cremona.

Arrivo de l'imbasciadore de l'Angravio.

A' dí 20 di detto marzo in martedí sera e di notte, arrivò qui in Firenze uno imbasciadore de l'Angravio[1] che era parente dello Angravio del Duca di Sassonia. Dimorò e stette nel palazzo de' Pitti. Et a' dí 31 (1590)[2] in sabato, circa a ore 19, andò a Pisa in carrozza, ché mandò per lui il nostro gran duca Ferdinando, per essere in detta Pisa. Fe' detto imbasciadore, mentre stette in Firenze, di molte limosine e donò di molte mancie; ma era luterano: et ogni mattina, come era levato, beveva 4 bicchieri di greco, e mangiava 4 fette di buon cacio parmigiano.

Maraviglioso caso occorso in Firenze nel populo di Santa Lucia dal Ponte a Rubaconte.

Nuovo e maraviglioso caso occorso qui in Firenze nel populo di Santa Lucia dal Ponte a Rubaconte, a' dí 22 di marzo 1589, in giovedí a ore 23 $^1/_2$ di notte in circa, in casa di Luigi Capponi, detto il Capponcino stufato: Che avendo uno figliuolo mastio di anni 2 e mesi 2, et essendo messo a letto, come alle 2 ore si usono mettere li putti, et alle 5 non lo veggendo, le serve si pensorno che il padre e la matrigna l'avessino nel loro letto, come tal volta solevono fare; e senza dir altro si passò la notte. Ma la mattina di poi non ve lo trovando, si sparse la voce per tutto Firenze: et alli 24 di detto in sabato andò uno bando da parte delli signori Otto che chi l'avessi, o sapessi chi ritenessi detto fanciullo, lo debba rivelare al detto Magistrato; et essendo morto, e fussino stati piú d'uno, il primo che lo rivelerà, pur che non sia il principale, guadagnerà scudi 100, et il principale glie ne vada la vita e la roba. Stettono il padre e la matrigna nelle secrete parecchi giorni, e cosí una serva, e mai confessorno cosa alcuna; furno di poi licenziati. Fu trovato, a caso, in fra uno mese, il detto fanciullo da' navicellai che andavano pescando per Arno, da San Piero in Grado in quel di Pisa: ché appiccatasi la rete a uno cespuglio, nello spiccarla trovorno il detto putto che subito lo portorno in Pisa al governatore; il quale in una cassetta lo mandò qui allo Uffizio delli Otto, che vistolo mandorno per quelli e servitori e serve di casa del sopradetto Capponcino stufato, quali subito dissono che gli era quello che si era perso, riconoscendolo a varii segni e massime al capo,

[1] Cioè *Langravio*.
[2] Ricordisi che col 25 marzo, secondo lo stile fiorentino, cominciava l'anno.

perché era di pelo rosso. E scritto per li ministri delli Otto il tutto, si rimesse in detta cassetta e si mandò a seppellire a' dí 23 d'aprile 1590, che fu la seconda festa di Pasqua di Resurressi, a Monte Uliveto, nella sepoltura de' Capponi: e di poi non se ne sentí piú nulla. Ma fu suo padre che lo gettò per redarlo: ma per favore si dissimulò tanto vituperio ecc.[1]

Una altra piena d'Arno.

A' dí 2 d'aprile, in lunedí, per Arno venne una gran piena, che si disse piú di neve che di acqua, che ci fe' di gran paure: e massime che non ci era ancora uscita affatto la paura e lo affanno di quella detta di sopra, che fe' tanto e sí gran danno, quanto quella del 1557 e forse piú. Che per essere stata sopra la terra, come nel luogo suo si disse, piú di 22 ore, conciò di maniera le mura che non si potevono rasciugare, ancora che il sole da la mattina alla sera vi dessi dentro; e si pensa, tanto sono inferme, che staranno qualche anno innanzi si rasciughino. Entrò questa detta d'aprile, nel monasterio delle Murate e nel Capitolo; allagò verso Peretola e Brozzi di molti piani, dove avevono seminato di quelli ben 2 volte; e questa mandò sotto ogni cosa.

Si pose il busto di S. Antonino in Duomo.

A' dí 2 di maggio 1590, si messe la prima volta la impronta di rilievo di Santo Antonino, in su lo altare del Duomo di Firenze.

Limosine di pane e danari per il gran duca Ferdinando.

A' dí 4 di maggio, in venerdí, il gran duca Ferdinando Medici, insieme con la gran duchessa Cristina sua sposa, per esser gravida e nel mese, ferno dare per le pendice povere[2] di Firenze, et ancora in qualche luogo del contado di molto pane di libbre 2 l'uno. E per in sino del mese sopra detto d'aprile, per commissione delli signori sopra detti, nella Settimana Santa, che fu alle 15 e 16 di detto aprile, si distribuí buon numero di danari, dando a ogni casa povera al meno uno giulio, senza l'altre limosine che fe' dare la detta duchessa, quando andava fuora.

[1] Dice il Settimanni (t. V, c. 187 1ª) che questo povero fanciullo era stato *erede di facoltà della madre*. E più avanti a c. 190 1ª aggiunge che il Magistrato degli Otto fu chiarito essere stato il padre il commettitore di tanto delitto per avere eredità del figlio.

[2] *Pendice povere*, cioè quelle parti estreme della città, più vicine alle mura, ove sogliono dimorare i poveri.

A' dí x di maggio 1590, in giovedí a ore 24 in circa, arrivò qui in Firenze lo illustrissimo Duca di Res,[1] duca di Francia chiamato Alberto, del casato de' Gondi, fiorentino; scavalcò al palazzo di piazza, e lí fu la sua abitazione. Partissi a' dí 16 detto, et andò a Castello in una villa di messer Giovanbatista Gondi suo parente, a purgarsi per andare di poi purgato al Bagno a acqua in quel di Pisa.

Arrivo del Duca di Res del casato de' Gondi.

A' dí 12 di detto maggio, in sabato, a ore una in circa di notte, nacque al gran duca Ferdinando Medici uno figliuolo mastio della gran duchessa Cristina franzese sua prima sposa, che fu il primo. E nato, subito furno spediti li corrieri a tutti li potentati e gran Signori, quali di poi mandorno i loro imbasciadori a rallegrarsi con loro Altezze. Parve a chi la considerò, che li cieli mostrassino segno di allegrezza, perché dalle 23 ore del detto sabato, per in sino a l'un' ora e mezzo di notte, lampeggiorno e tonorno spessissime volte, e talmente che per lo grande splendore pareva fussi di giorno; e niente di meno qui in Firenze in detto tempo non piovve: anzi, che dopo si fe' bel tempo non ostante che durassi poco. Sonorno quasi tutta la notte la maggior parte delle chiese, e tutta detta notte trassono artiglierie, e si ferno gran gazzarre d'archibusi, e la mattina seguente, che fu domenica, a' dí 13 detto si cantò nel Duomo una Messa dello Spirito Santo, innanzi la conventuale, in segno di allegrezza, ringraziando Dio di tal grazia. E tutto per ordine e commissione del nostro Cardinale arcivescovo. Distribuissi detto dí al populo circa 50 botte di vino fra in piazza a piè della ringhiera e al palazzo de' Pitti, a dove nacque detto figliuolo. Gittossi al palazzo de' Pitti et a quello di piazza, per mano del gran duca Ferdinando e de l'Arcivescovo di Pisa detto e d'altri, di buona somma di danari di piú e varie sorte, e per in sin de l'oro.

Primo parto della serenissima Cristina, sposa del gran duca Ferdinando Medici.

Battezzossi in detta domenica nel palazzo de' Pitti a ore 20 in circa, per il nostro Cardinale arcivescovo con acqua calda pura e semplice, non gli imponendo nome, e lo tenne lo illustrissimo Duca di Res, del casato de' Gondi sopra detto, ritrovandosi lí: ma non già che fussi o lo tenessi come principal compare: e cosí si disse.

Quando si battezzò.

[1] Retz.

Cantossi una Messa del Spirito Santo.

E la mattina di poi, che furno alli 14 di detto maggio, in lunedí a ora un poco tarda, si cantò nel Duomo una Messa solennissima del Spirito Santo in segno di allegrezza grandissima, con gran copia di suoni e canti; dove personalmente si ritrovò il gran duca Ferdinando con tutta la sua corte. Et allo Offertorio passorno per il mezzo del coro circa 70 prigioni o piú, con ghirlanda in testa, di olivo, insieme ancora con parecchi donne, cavati delle Stinche la maggior parte. Andava innanzi loro uno vestito a uso di angelo e di bianco che portava in sur una asticciuola una scritta che diceva: *Attollite portas principes vestras et elevamini porte aeternales;* cavati per commissione del gran duca Ferdinando, che si disse aveva soddisfatto per tutti. E usciti di chiesa, il detto angelo montò a cavallo in sur uno caval bianco, andando innanzi alli detti prigioni alla Annunziata portando in alto detto breve. Fu feriato per tutto dí 21 di detto maggio *etiam* per li cessati.[1]

70 prigionieri e piú.

Quando si serrò e si chiuse la cupola di S. Pietro in Roma.

E per insino a' dí 12 di maggio sopra detto, in sabato a ore 23 in circa, si serrò e si uní insieme e si chiuse la cupola della chiesa di S. Pietro in Roma, et alle dette ore 23 $^1/_2$ il Castello S. Angelo ne fe' grande allegrezza, mettendo a romore detta Roma con il rimbombo delle artiglierie. E di poi ci furno nuove come il lunedí, che fu alli 14 del detto maggio, si raddoppiorno in detta Roma le allegrezze; non tanto per aver dato fine al serrare la detta cupola, ma si raccozzorno ancora l'allegrezze del nato figliuolo del gran duca Ferdinando Medici: ché maggiormente si ferno e per l'una et altra cosa. Dissesi ancora che per lettere ci furno advisi che la detta cupola si serrò alli dí 14 in lunedí; ma poco importa fussi o in sabato o in lunedí, per esservi da l'uno a l'altro sí poco intervallo di tempo.

Distribuzione di danari.

Et a' dí 15 detto, in martedí, si distribuí quasi tutto il giorno danari al palazzo de' Pitti, la quale distribuzione si distribuí solo alle donne, dando uno giulio per una. Sonò 3 dí a festa, e 3 sere si ferno i fuochi alli luoghi ordinari e consueti, e fra gittare e dare danari in mano si durò 3 giorni continui: non già che del continuo si gittassino e si dessino, ma a certe ordinate ore.

[1] *Cessati* o meglio *cessanti*, erano i debitori insolventi, dei quali poteva farsi la cattura.

A' dí detto, arrivò qui il cardinale Morosino viniziano, a ore 15 in circa, che veniva da Roma e se n'andava a Brescia suo vescovado: alloggiò nel palazzo de' Pitti. Partissi a' dí 18 detto in venerdí, a ore 12, per la volta di Brescia.

Arrivo del detto cardinale Morosino viniziano.

A' dí 16 detto in mercoledí sera, di notte, il Giolliere et altri del gran duca ferno empiere tutta la strada delli Uffizii, nuova, (cioè sopra li terrazzi e li ballatoi delle belle finestre, e cornicioni et altro) di cartocci mezzi rossi, dentrovi una candela di sevo accesa, che durò ore 3 in circa: che ferno un ricco e leggiadro vedere. Et accanto alla loggia grande di piazza, nel mezzo di detta strada, pendevano in aria 6 grandi palloni, che componevono una bella e grande arme di palle, dentro a ciascun pallone un lume; e sopra a detta arme era una gran corona. E questo ordine piacque piú che altra cosa di lumi che si fussi fatta o vista.

Bel vedere di lumi nella strada delli Uffizii nuova.

A' dí 22 di detto maggio, in martedí, arrivò qui in Firenze il cardinale Scipione Gonzaga, a ore 23 in circa, mantovano, che veniva da Roma: scavalcò al palazzo de' Pitti. Andògli incontro il nostro gran duca Ferdinando, che lo riscontrò dal Spedale dentro alla porta a San Pier Gattolini, e fatte le cerimonie, se ne vennono alli Pitti e lí stette. Era di anni circa a 40. Partissi a' dí 24 detto in giovedí a ore 13 in circa, per la volta di Pratolino, con l'acqua a dosso, che tutto il dí piovve: e di lí se n'andò a Mantova.

Arrivò il cardinale Scipione Gonzaga mantovano.

E circa alli 25 del detto mese, arrivorno qui in Firenze 2 imbasciadori mandati dalla nazione fiorentina di Roma (quali furno questi, cioè; Alexandro Doni e Pagolo Falconieri) a rallegrarsi con il nostro gran duca del primo nato suo mastio figliuolo. E la detta nazione non aveva per lo a dietro alli altri due gran duchi, cioè a Cosimo e Francesco, mandato imbasciadori. E tutta questa gratitudine usata al gran duca Ferdinando, nasce e procede da gran benevolenzia acquistatasi in detta Roma, mediante la sua gran liberalità e benigna natura; come ancora fu quando si scardinalò, per essere, come poi fu, gran duca di Toscana; che il Senato Romano mandò imbasciadori a S. A. rallegrandosi de l'esser asceso a sí alta dignità e grandezza, come di sopra è detto.

Dua imbasciadori mandati dalla Nazione fiorentina di Roma.

Dua imbasciadori mandati dal Duca di Sassonia.

A' dí 31 di detto maggio, in giovedí, che fu il giorno de l'admirabile Ascensione, a mezza ora di notte in circa, arrivorno qui in Firenze dua imbasciadori mandati dal Duca di Sassonia: alloggiorno nel palazzo di piazza nelle stanze terrene, che le finestre loro rispondono sopra la ringhiera. Fermornosi in sino a tanto che il nostro gran duca Ferdinando torni da Siena, per esservi ito a' dí dua di detto a ore 7 in sabato per importante cose. Et a' dí 19 di giugno, in martedí dopo desinare, avendo negoziato con il nostro detto gran duca, si partirno li detti 2 imbasciadori per la volta di Pratolino. Mandò il detto gran duca con esso loro una grande e buona guardia, che li accompagnò per in sino fuor dello stato, acciò fussino sicuri da li sbanditi che si sentivano svolazzare. Fe' detto nostro gran duca a tutt'a dua uno presente d'una catena per uno di valsuta di 500 scudi, con una grossa e gran medaglia che da dette collane pendeva. Dissesi che li detti imbasciadori, che erono luterani, avevono presentato al detto nostro gran duca una certa quantità di pistole bellissime e lavorate con grandissima maestria. Piaceva loro molto il vino e massime bianco, che stavono a tavola di questo tempo per in sino alle 3 ore di notte, attendendo a fare brindisi.

Uno imbasciadore mandato dal Senato Romano.

A' dí 2 di giugno 1590, in sabato a ore 24 in circa, arrivò qui in Firenze il signor Adriano gentil uomo romano del casato de' Cavalieri, mandato per imbasciadore dal Senato Romano, a rallegrarsi con il nostro gran duca Ferdinando (come hanno fatto tutti gli altri e potentati e signori) a rallegrarsi per la nascita del primo figliuol suo mastio. Scavalcò al palazo di piazza; furnogli consegnate le stanze nuove che si chiamano del Cardinale. Partissi a' dí 5 detto, in martedí, per la volta di Siena, dove era il nostro gran duca, che espostogli la sua imbasceria, se ne ritornò a Roma.

Arrivò il cardinale Sauli genovese.

A' dí 5 detto arrivò qui in Firenze, in martedí sera, il cardinale Sauli arcivescovo di Genova; scavalcò al palazo de' Pitti e lí alloggiò. Et a' dí 7 detto andò a vedere Pratolino, che ebbe a dire che non vidde mai la più regia cosa, lodandolo assai: tornò detto dí. Partissi a' dí 8 detto, in venerdí a ore 20, alla volta de l'Ambrogiana; e di lí se ne

tornò alla sua patria. Non ci trovò il nostro gran duca perché era ancora a Siena.

Quando Alfonso Piccoluomini sanese si scoperse nimico del gran duca Ferdinando Medici.

A' dí 17 di detto giugno 1590, di notte, che fu la domenica della Trinità, si scoperse nelle montagne di Pistoia, a San Marcello, Alfonso del signor Jacopo Piccoluomini sanese, con buon numero di sbanditi et altri, vivendo e faccendo come è solita fare simil gente. Che intendendo ciò, il nostro gran duca Ferdinando Medici, commesse vi si spignessino cavalli e fanteria, quanto prima, della sua milizia, che subito fu fatto. La qual cosa vedendo il venturiere, prese il viaggio verso la Romagna arrivando a Pietra Mala, dove poco badò, et in questo poco tempo trattò male uno povero oste. Svolazzò ora in questo et ora in quest'altro luogo, avendo del continuo alle spalle quelli a chi era stato commesso che lo seguissino. Et in questo mezzo che fu a dí 26 di detto giugno, in martedí, li magnifici Signori Otto ferno mandare un bando da parte del Gran Duca di Toscana sopradetto, che chiunque condurrà vivo detto Alfonso, gli siano pagati in ogni luogo che vorrà scudi ventimila, e morto diecimila, insieme con venti sbanditi vivo, e con dieci, morto. E se per mala fortuna il principale che lo conducessi, o vivo o morto, fussi morto, la sua linea abbi avere mentre durerà scudi 25 il mese di provvisione. Scorse detto Alfonso in piú e vari luoghi, e dopo scorrerie, scaramuccie e morte d'uomini e spese non poche, pubblicamente si disse essersi salvato per il fiume del Po, o vero per altra via.

Nuova Religione di frati.

In questi giorni arrivò qui in Firenze una nuova religione di frati de l'ordine di S. Francesco, chiamati frati conventuali riformati, quali in questo principio hanno dato buon saggio, predicando in S. Croce et in S. Lorenzo.

Arrivo del cardinale Mandruz.

E per insino a' dí 18 detto arrivò qui in Firenze il cardinale Mandruz tedesco. Partissi a' dí venti detto in mercoledí.

Quando la gran duchessa Cristina entrò in santo.

E per insino a' dí 20 del sopradetto giugno, in mercoledí a ore 14 in circa, la gran duchessa Cristina sposa del gran duca Ferdinando, detta di sopra, se ne venne pomposissima in lettiga a S. Maria del Fiore, con bellissima e gran corte: e lí dentro, alla porta di mezzo trovò benissimo acconcio, allo altare della Madonna, ritrovandovi il nostro Arcivescovo cardinale in su la sieda che la aspettava, parato per met-

terla in santo. La quale signora, uscita della lettiga, con gran reverenzia et bella grazia, con bel modo e reverenzia al detto prelato, e ricevuta l'acqua benedetta, si pose ginocchioni in su uno cuscino preparato in su la soglia della porta detta, e detto e fatto tutto quello che è solito, se gli dette una falcola accesa in mano, et il prelato portagli la stola e lei presala con bel modo, entrò in chiesa allo altare della Madonna: e lí finita tutta la cerimonia, siccome dice et ordina il sacerdotale, subito Sua Altezza prese la via verso il Sacramento, e fatto orazione, se ne tornò a donde si era partita. E lí allo altare della detta Madonna, udí la Messa piana della Purificatione, celebrata per il suo cappellano e cosí si dette fine.

Arrivò uno mandato del Re di Pollonia.

Et a' dí 22 di detto giugno, in venerdí, arrivò qui in Firenze, a ore 23, uno vescovo mandato dal Re di Pollonia, con bella corte: ché erono seco da 40 giovani bene a cavallo e ben vestiti: scavalcò al palazzo di piazza. Quale andava imbasciadore a papa Sisto V. Parlò con il nostro gran duca. Partissi a' dí 23 detto a ore 21, in sabato.

Uno imbasciadore del Viceré di Napoli.

E per insino a' dí 27 di detto giugno, in mercoledí, arrivò qui in Firenze uno imbasciadore mandato dal Viceré di Napoli, a rallegrarsi con Sua Altezza del nato figliuolo. Partissi a' dí primo di luglio, in domenica a ore 10 $^1/_2$ in circa.

Quando si disegnò la nuova fortezza alla Porta a San Giorgio.

A' dí 13 d'agosto 1590, in lunedí a ore 22 in circa, si distesono le fune pel disegno della nuova fortezza che si ha fare e principiare alla Porta a S. Giorgio di Firenze, nell'orto de' Pitti, sotto alla muraglia detta Belvedere. E li inventori et architettori principali furno il signor Giovanni del gran duca Cosimo Medici e messer Bernardo Buontalenti, ingegno elevatissimo: e tutto per ordine e commissione di Ferdinando Medici gran duca di Toscana.

Bando che si semini delle rape e altre proibizione.

A' dí 17 di detto agosto, in venerdí, andò un bando che ognuno seminassi del seme delle rape, per tutto il presente mese, chiunque ha cento staiora di terre a seme ne abbi a seminare 5 a rape, sotto pena de l'arbitrio del Magistrato della Abbondanza. E piú, che li speziali non potessino, quando hanno a fare pane impepato di sorte nessuna, né li fornai far berlingozi né altre ciafrusaglie, né nessuno altro, eccetto pane stietto. E tutto si fe' per sospetto e temenza di carestia, per essersi ricolto nella maggior parte dello stato fio-

rentino poco grano, et il più imbrattato di veccie et altro; e non tanto in questo stato, ma per tutta l'Italia, con pochissimo vino e non troppe biade.

La morte di Papa Sisto V. Il detto Papa *in sua puerisia fuit custos ovium.*

A' dì 27 (1590) di detto agosto, in lunedì a ore 2 di notte, morse papa Sisto V da Monte Alto, con mala fama e nome, per quel che publicamente si disse, del populo romano e di tutto lo stato della Chiesa, mediante li molti e tanti e vari aggravii et imposizioni che lui impose in Roma. Massime, che si disse che in 5 anni e mesi 4, che stette in pontificato, avanzò 5 milioni d'oro e più. E più, nel far osservare justizia, fu severissimo in tutto il suo stato, e massime nel principio del suo pontificato.

Primo principio della fortezza de' Pitti.

A' dì 11 di settembre 1590, in martedì, si cominciò a cavare la terra per fare i fossi a dove si hanno a gittare i fondamenti della nuova fortezza ne l'orto de' Pitti di Firenze, sotto la muraglia detta Belvedere, presso a la Porta detta San Giorgio, detta di sopra.

Quando entrorno in Conclavi.

E per in sino a' dì 7 di detto settembre, in venerdì, li inlustrissimi e reverendissimi cardinali entrorno nel Conclavi, per creare il nuovo pontefice, per la morte di detto papa Sisto V.

Liberazione della città di Parigi.

Nella coverta del presente libro si trova la liberazione in stampa della città di Parigi di Francia, con li pregi di tutte le cose che valsano ne l'assedio di detta città, sotto dì x di settembre 1590.

Creazione di papa Urbano VII.

A' dì 15 di detto settembre, in sabato a ore 16 in circa, il detto Conlegio, servato tutto l'ordine, creorno e feciono per loro pontefice il cardinale Giovanbatista Castagnio di sangue genovese per padre, e per madre romana: nacque in Roma. Furno le nuove qui in Firenze a' dì 16 in domenica; innanzi giorno cominciò a sonare il palazzo 'allegrezza a ore 13 $1/2$ in circa; et il Duomo e l'altre chiese a ore 14 $1/2$, restata che fu terza. Era di età di anni 70 in circa. Posesi nome Urbano VII: fu fatto per adorazione.

Cantossi una Messa per l'allegrezza.

Cantossi una Messa nel Duomo il dì 17 della Trinità, in lunedì, solennissima, in segno di grande allegrezza.

Morte di papa Urbano VII.

Et a' dì 27 di detto settembre 1590, in giovedì a ore 11, passò della presente vita il detto pontefice Urbano VII, con bonissima fama e nome e dolore grandissimo di tutta Roma e di tutto il mondo. Non fu incoronato per la sua subita

malattia. Cominciò a sonare qui a morto in Firenze sabato a' dí 29 detto, restata terza di sonare.

Liberazione di Parigi di Francia.

A' dí 1° d'ottobre 1590, vennono nuove qui in Firenze, di Francia, come a' dí 30 d'agosto prossimo passato, in giovedí, la città di Parigi di Francia, fu libera dallo assedio che tenuto vi avea il Re di Navarra mesi cinque, con 16 mila fanti e cinquemila cavalli. E mediante il soccorso di Alexandro duca di Parma, generale di Filippo re di Spagna, fu liberata: quale levò quattordicimila fanti, si disse, e tremila cavalli di Fiandra, e condussegli a Parigi detto, per liberarla come la liberò dal detto assedio, congiungendosi con altrettanta fanteria e cavalleria, si disse, con il Duca d'Umena. Dissesi che la detta città di Parigi si era vettovagliata per 2 anni: la quale si condusse talmente che mangiorno d'ogni sorte d'animali. E si disse che si condussono insino a macinare l'ossa de' corpi umani, morte, per farne pane. Allontanossi, si disse, il Re di Navarra da Parigi 50 miglia, e cosí la detta città rimase libera: che Dio (se tal cosa permette) la mantenga.

La seconda volta che si sono poste le 40 ore nel Duomo di Firenze.

A' dí 7 d'ottobre 1590, *in dominica prima dicti mensis,* che fu la XVII dopo la Pentecoste, si cantò una Messa allo altare maggiore nel Duomo; che la cantò monsignore Lodovico Martelli vescovo, che fu *de sede vacante;* che dice, *suscitabo sacerdotem fidelem.* La quale finita, si messe il Santissimo Sacramento nel Ciborio, et avendo dato in mano cosí a li signori canonici come a li cappellani una torcia bianca accesa, pricissionalmente si andò per nostra chiesa cattedrale cantando sempre *Pange lingua.* Et arrivato detto vescovo con il Sacramento nella tribuna di S. Zenobi, dove benissimo era acconcio con quantità grandissima di lumi, tutti di cera bianca, senza gocciola di olio, circa a ore 18 pose il detto Sacramento nel suo luogo degnamente acconcio, e subito si cominciò a orare con ordine di 2 canonici e 4 cappellani, per ciascuna ora mutandosi. Cantossi detta Messa senza musica. Erono acconci, sotto gli archi delle 4 cappelle di detta tribuna, 2 correnti pieni di falcole bianche accese; e cosí il ballatoio sopra le dette cappelle, era pieno di falcole con una torcia a ogni x braccia. Fe' tutta la spesa l'Opera. Consumossi libre 300 in circa, di cera; adoperornosi per cantare la detta Messa paramenti rossi. E

questa è la seconda volta che si sono fatte le 40 ore nel nostro Duomo fiorentino: e la commessione che le dette ore si facessino, venne dal nostro duca Ferdinando, per parola e via del nunzio di Sua Santità; acciò Dio inspirassi nel cuore delli illustrissimi cardinali che facessino uno pontefice in cambio di papa Urbano VII defunto, quale unissi e pacificassi quasi tutto il mondo, e massime la Francia disunita e sozopra. Et ogni 2, o 3 ore, mentre durorno 40 ore, uno frate per volta, di diverse regole, fece uno sermone di $^1/_2$ ora in detta tribuna, sopra la orazione, confortando ciascuno pregare Dio per la pace universale et unione dei fedeli.

Fine delle dette ore 40.

Et a' dí 9 detto, a ore 16 in circa, finirno e si levorno le dette 40 ore, andando a pricissione per la detta chiesa con il medesimo ordine che si posono, eccetto che il Sacramento lo levò e portò, in cambio del vescovo Martelli, messer Simone da Fortuna, arciprete di detta chiesa. E ritornata la pricissione, si pose il Sacramento in su l'altare maggiore, e lí il detto arciprete disse la Messa piana e consumò il detto Sacramento: con il coro pieno di populo e di torcie accese: e si dette fine. Il Sacramento solito si messe in su l'altare della Croce, per tutto il tempo che durorno le dette ore 40.

Entrorno in Conclavi di nuovo.

A' dí 8 di detto ottobre, in lunedí, entrorno li illustrissimi cardinali in Conclavi, per fare il nuovo pontefice in cambio di papa Urbano VII.

Fondazione della nuova fortezza dalla Porta a San Giorgio di Firenze che entra ne l'orto de' Pitti.

A' dí 28 di detto ottobre 1590, nel qual giorno fece la luna, in domenica ventesima dopo la Pentecoste, qual giorno venne la festività di S. Simone e Giuda, a ore 18 in circa, si pose, si messe e si murò la prima pietra pel fondamento primo della nuova muraglia, e maravigliosa fortezza, posta alla porta a San Giorgio di Firenze, nell'orto de' Pitti, sotto la muraglia di Belvedere, con questo ordine: In detta mattina, dove si aveva a mettere detta prima pietra, si fe' un palco d'asse, coperto con panni d'arazzi, e quivi si benedisse la detta pietra, celebrandovi Messa piana delli detti apostoli per il reverendissimo monsignore Pietro Usimbardi colligiano, vescovo d'Arezzo, e servitore antico e fedele del nostro gran duca Ferdinando Medici. E finita detta cerimonia, fu condotta lí una cassetta di piombo, quale si messe

nel principale fondamento del primo baluardo, quale è fondato come tutta l'altra muraglia *supra firmam petram*, guardando detto primo baluardo verso il bel palazzo de' Pitti. E detta cassetta è di lunghezza circa a due terzi di braccio; e di altezza uno quarto o poco più; e di larghezza un mezzo; e nel fondo di essa vi si pose sparta un cartoccio di polvere di carboni pesti, e sopra detta polvere vi si pose da 10, ovver 12 medaglie d'oro, di valsuta di scudi 25 l'una, con la impronta del gran duca di Toscana Ferdinando Medici, e della sua serenissima consorte, con altre medaglie pur d'oro, chi di valsuta di scudi 20, di 15, di 10 e di 5; e di poi, alle d'oro, vi si aggiunsono delle d'argento, di più e varie sorte, buon numero: di maniera che, chi vedde, il tutto giudicorno fussi il valsente di più di 500 scudi. Posesi di poi sopra le dette medaglie e varie monete, altrettanta della detta polvere per conservazione di esse; e sopra la detta polvere si messe una bacinella di bronzo, quale era messa e posta in mezzo da una martellina tutta di bronzo, et da una cazuola di rame con manico di bronzo; quali sono e rappresentono masserizie da muratori. Posesi, di poi, sopra la detta cassetta, una lama di piombo, che benissimo suggellava, e sopra la detta lama una pietra forte quadra, lavorata; e sopra essa una di marmo ben condotta e lavorata; quale fu portata e condotta lì, in sur uno ordingo a uso di barella, dal signore frate Antonio Martelli, cavaliere di Malta, e dal signore Donato de l'Antella, amendua fedelissimi servitori di S. A. S. Sopra la qual pietra erono scritte con lettere incavate: *Ferdinandus Medices Magnus Dux Aetruriae tertius,* con altre parole che seguono. Le quali parole si copersono con la sopradetta polvere; e di sopra esse si distese una altra lama di piombo; e di sopra la detta lama vi si gittò jaia e calcina; e sopra la detta calcina si posono e messono da circa 30 medaglie di bronzo, con le medesime impronte dette; e disopra, per l'ultima, si messe un grande lastrone di pietra forte lavorato, che benissimo incastrava: con il gittarvi, poi, di sopra grande abbondanzia, fra di calcina e jaia, alzandovi di poi sopra la bellissima fortissima et inespugniabile muraglia. E tutto si è fatto e si fa per commissione et ordine di Ferdinando Medici duca terzo di Toscana regnante, con lo intervento

di gran signori, cosí ecclesiastici come secolari, e di Sua Altezza principalmente. Et il disegno e modello della sopradetta fortezza è stato fatto, condotto et ordinato, per lo illustrissimo signore, il signore don Giovanni Medici, figliuolo del gran duca Cosimo Medici primo duca di Toscana, di età d'anni 24.

Andossi a pricissione a San Marco dove erono le 40 ore.

A' dí 1° di novembre, finito che fu l'uffizio in S. Maria del Fiore, per commissione del gran duca Ferdinando, si andò a pricissione a San Marco, che vi erono le 40 ore; dicendovi la orazione della Siede vacante solamente; e si andò alla Annunziata, e quivi si cantò la orazione *pro serenitate poscenda;* e si ritornò nel sopra detto Duomo, vennono tutte le Rettorie, chi volse, e 4 Regole.

Elezione di papa Gregorio XIIII.

A' dí 6 di dicembre in giovedí mattina, furno qui in Firenze le vere nuove come il reverendissimo cardinale Niccolò Sfrondato, milanese, vescovo di Cremona, di età d'anni 56 in circa, era stato eletto nuovo pontefice in cambio di Urbano, in Roma, il dí 5 a ore 15 ½ in mercoledí, e si era posto nome papa Gregorio XIIII. Et in detto dí, restata che fu terza di sonare, in Santa Maria del Fiore incominciò a sonare. Stettono in Conclavi giorni 57 et il dí 58 fu eletto, che fu in mercoledí del detto dicembre. Fu incoronato a' dí 8 detto, a ore 21 e uno quarto; e la Sieda stette vacante giorni 70.

Cantossi una Messa in segno d'allegreza.

Et a' dí 7 detto, in venerdí, nel nostro Duomo, in segno di allegrezza, si cantò una Messa della *Cathedra di S. Pietro,* che è a' dí 18 di gennaio, che cosí assegnia il messale.

Arrivo del nipote del detto Papa.

Et a' dí 18 di detto dicembre, in martedí a ore 16, arrivò qui in Firenze il signor Pagol Cammillo milanese, nipote del sopra detto papa Gregorio XIIII. Andògli incontro il nostro gran duca Ferdinando, insieme con il nunzio e l'arcivescovo di Pisa. Scavalcò al palazzo de' Pitti, e lí riposatosi e rinfrescatosi alquanto, detto dí in poste prese il viaggio verso Roma: che andava, per quello si disse, per il cappello del suo zio. Era di età d'un 30 anni in circa, di bello aspetto, et in abito religioso. Dissesi che il nostro gran duca Ferdinando gli mandò a Roma una credenza di argenterie, di valsuta d'un semila scudi in circa, e di piú 3 paramenti da camere, cioè una di broccato, una di velluto chermisi et una altra di domasco chermisi.

Quando fu preso Alfonso Piccoluomini sanese.

A' dí 6 di gennaio, che fu in domenica, giorno della Epifania, furno nuove qui in Firenze come Alfonso Piccoluomini sanese, detto di sopra, era stato preso prigione, a' dí 5 detto, dalla gente che lo seguitavan del gran duca Ferdinando Medici, in casa d'uno contadino presso alla città di Furlí: che detta casa si disse si chiamava l'Inferno. Che si dette prigione a uno fiorentino chiamato Ottaviano Naldini: e preso fu condotto in detta Furlí; che poi nel volerlo di lí cavare per condurlo a Firenze, il Governatore di detta città non lo voleva dare; di maniera che alli Ministri del Gran Duca di Toscana convenne (si disse) rompere non so che porte, e per forza cavarlo di detta città.[1]

Arrivo del detto Alfonso qui in Firenze.

Et a' dí 11 di detto gennaio, in venerdí a ore 22 in circa, arrivò il detto Alfonso Piccoluomini qui in Firenze, il quale venne per tutto il viaggio a sedere in sur una seggiola portato da uomini: et arrivato a l'oste di mezza strada, volse bere; e beuto, lo levorno di su detta seggiola e lo messono in sur una carrozza, et accompagnato da gran comitiva di capitani e soldati, fu messo dentro alle nostre porte di Firenze, cioè della ✠, che entrato, di subito si serrò la detta porta, mediante la gran moltitudine del populo. Fu menato in segrete, e lí si sta con buone guardie: di sotto si dirà la fine che fece.

Quando si cominciò a dare il pane a li poveri.

A' dí 6 di febraio 1590, in mercoledí, si cominciò, a nome de Dio, a dare (qui in Firenze) a dare il pane alli poveri, che ce n'era buon numero, mediante il grandissimo caro nel quale ci ritrovavamo; che nessuno né per vecchiezza né per scritto si ricorda mai piú esserne [stato] uno simile a questo, quale abbracciò quasi tutta la Italia. Davasi detto pane in piú luoghi il lunedí, il mercoledí et il venerdí, uno per corpo; era il detto pane oncie 9 l'uno; fatto di piú e varii mescugli, et il manco, grano, per essercene poco.

Quando di dua porti se ne fe' uno grande a Livorno.

A' dí 9 di detto febraio, in sabato, si cominciò 'affondare a nettare e murare et ampliare il porto di Livorno; accozzando insieme il porto vecchio con il nuovo, faccendone di dua uno, tanto grande e capace che si disse riceveva piú di 60 galere, REGNANTE MAGNO DUCE FERDINANDO MEDICEO.

Narrazione della gran carestia che fu per tutta la Italia.

A' dí 18 di detto febraio, che fu in lunedí mattina, qui

[1] V. GROTTANELLI LORENZO, *Alfonso Piccolomini. Storia del s. XVI.*

in Firenze ci furno nuove come a Livorno, nostro porto, erono arrivate ventidua nave grosse e cariche; che sei erono di grano et il restante drogherie, salumi et altre mercanzie: che a ognuno parve che questa fosse stata fattura del grande Dio, quale per sola Sua grazia et infinita bontà e misericordia, non già per nostri meriti, in tanta e sí gran carestia d'ogni e qualunque cosa, massime da mangiare, ci abbi soccorso et aiutati. Quale gran carestia in questa nostra città di Firenze, né per scritto né per ricordanza non ce ne fu mai piú una tale quale è questa; che non tanto stata qui in nostra città, ma fu maggiore ancora in Roma, in Bologna, in Urbino e per tutta la Marca e la Romagna, e si può dire quasi per tutta la Italia. Cosa che forse mai piú si sentí, che rincarato che fu il grano, che cominciò a rincarare per insino di settembre prossimo passato, andando sempre allo in su, e rincarato il grano, cominciò a rincarare ogni e qualunque cosa da mangiare, piú tre volte che prima non valevano; et anco l'altre cose non rinviliorno. Valse la cima del grano alla piazza, per tutto mezzo marzo 1590, lire x; ma da mezzo marzo in là, per lo Uffizio della Abbundanzia furno dati i pregi a ogni sorte di grani e biade da mangiare; et il meglio grano fu pregiato lire otto lo staio, e l'altro 7 e 6. Ma mandato che fu detto bando, poco se ne vedeva comparire alla piazza; ché ognuno serrò, non si curando né di bando né d'altro. Facevasi per li fornai la coppia del pane, che pesava 11 oncie, ma cattivo, e lo vendevano l'un pane soldi 2 d. 8. Dissesi pubblicamente che in quel di Roma vi si fe' del pane di gramigna, et in altri luoghi di vinaccioli, di gusci di noce macinati, di jande e d'altre cose simile. Qui in Firenze si macinorno le crusche del grano, et insieme con la stacciatura et un poca di farina, se ne faceva pane; e li fornai lo vendevano a peso soldi 2 danari 8 la libra alle povere persone, che era pane che per altri tempi si sarebbe dato ai cani, e forse non l'arebbono mangiato.

Limosine.

Facevonsi per il nostro gran duca Ferdinando Medici e sua serenissima consorte, e di qualche cittadino *timentes Deum,* di molte elemosine qui in Firenze et ancora per di fuora. Ché detto Duca mandava il pan fatto e cotto fra di grano, segale, veccie et altro mescuglio, alle pieve e retto-

rie bisognose, presso la città a 10 miglia, che lo distribuissino alle povere persone. Morsono per tutta la Italia, in questo tempo, si disse, fra di fame, che fu la maggiore, petecchie et altre malattie, più di secento mila corpi: cosa, forse, non mai più in queste nostre parte udita.

Seguita della gran carestia.

Non si poteva nè grano nè biade da mangiare levarle d'uno luogo e portarle in uno altro senza licenzia, et anco non si dava, o con difficultà; talchè ciascheduno che l'aveva in sua villa, o bisognava che se lo mangiassi lì, o lo mandassi a vendere il pregio detto al più prossimo mercato, e qui in Firenze non si poteva far venire. E qui in nostra città, non si poteva vender grano alle case, nè altre biade da mangiare, sotto gran perdite e pene, senza licenzia: che pur talvolta si concedeva, ma bisogniava mandarlo alla piazza del grano, e lì era ordinato uno che lo pregiava o lire 8 o 7 o 6 come è detto di sopra; e di subito si vendeva e dava a chi colui che l'aveva pregiato, voleva.[1] Talchè il padrone proprio di detto grano, non era, o rare volte, signore di darlo a uno suo amico, senza licenzia o parola del pregiatore, o vero con pericolo di far questione. Et alla Piazza del Grano poco se ne vendeva, che chi n'aveva lo teneva ascosto, aspettando di poterlo vendere quel che lui desiderava, senza aver compassione delli poveri, che del continuo si vedevano morire di fame, non si curando nè di dispiacere a Dio, nè a chi mandato avea i bandi nè a altri; parendo loro che il venderlo lire 8 lo staio, fussi poco. Ma a ogni modo, per qualchuno, a chetichelli, se ne vendeva e lire 10 et 11 e 12 e quello che poteva, ma di quello del Comune se ne vendeva, ogni mercoledì et ogni sabato, lo staio uno scudo e soldi 4; e del continuo e grano e segale con carra e bestie ne veniva da Pisa grandissima quantità, condotto al porto di Signa, dove era condotto per navicelli, con gran comodità, d'Arno, che stette abbondante d'acqua tutto, o poco manco, il mese di giugno 1591, per essere piovuto tutto maggio e mezzo giugno. Qual grano tutto si comperò per il nostro gran duca Ferdinando Medici, del quale sem-

[1] Il buon senso del Lapini si dimostra in queste ed altre sue osservazioni, disapprovando disposizioni che ai suoi tempi erano credute ottime.

pre se ne tenne forniti tutti li fornai: e per grazia de Dio e del detto Gran Duca, non ci mancò qui in Firenze mai il pane, ancorché non fussi troppo buono; e non tanto tenne fornita la sua città, ma ancora ne concesse a Roma, a Urbino, a Bolognia et a altri luoghi assai. E per insino a' dí 4 di marzo 1590, in lunedí, andò il bando, qui in Firenze, che la cima del grano non si potessi né si dovessi vendere piú che lire 8, e 7, e 6 il manco, come di sopra è detto, nella nostra città di Firenze e suoi contorni a miglia 10; e le fave, veccie, fagiuoli, cicerchie, segale, segalati lire 5 lo staio; panico lire 4, saggina lire 2, 3 e 4, scandelle[1] stiette vecciate da mangiare e stiette lire 4, vena lire 2 s. 8, spelda lire 2. Et àssi a vendere il grano che avanza al suo bisogno alla piazza e non a casa; et àssi 'aver venduto per tutto giugno 1591; et ogni mese alla detta piazza si ha a vendere la 4ª parte di tutto il grano che altrui si ritrova che gli avanza: sotto pena a chi contraffarà di scudi 10 per staio et altre pene a dichiarazione de l'Uffizio de l'Abbundanzia. E piú, che nessuno possa vendere né comperare grani, o biade di qual si voglia sorte da mangiare per il vitto umano, per tutto giugno 1591, fuora delle piazze dove è solito vendere dette grascie, sotto la perdita di dette robe e di scudi 3 per staio, cosí a chi vende come a chi compera, et altre pene che nel bando si contengono. Pregiornosi ancora i grani e biade sopra dette, per tutti li 4 Vicariati, e piú e manco secondo li paesi e luoghi, dando loro i pregi che meritano come di sopra, comprendendo Pistoia, Arezzo et altri luoghi. Seguita la detta carestia come di sotto in piú luoghi si dirà.[2]

Entrò in Firenze il Cardinale de l'Otteringia franzese, fratello della nostra Serenissima Duchessa.

E per in sino a' dí 21 di febraio 1590, in giovedí che fu la sera di Berlingaccio, a ore 2 di notte in circa, entrò qui in Firenze, per la Porta a San Gallo, lo illustrissimo Cardinale de l'Otteriggia[3] franzese, fratel carnale della serenissima gran duchessa sposa del gran duca nostro Ferdinando Medici: quale veniva di Francia et andava a Roma. Che per non si esser ritrovato in Concistoro alla creazione di

[1] Specie di orzo.
[2] Il Settimanni (t. V, c. 231 t.°) riferisce tutto il Bando qui riassunto dal Lapini.
[3] Di Lorena.

papa Gregorio XIIII, andava a baciargli il piè ora, et a rallegrarsi della sua felicità in questo modo. Scavalcò al palazzo de' Pitti; andògli incontro il signor Giovanni Medici, accompagniandolo in cocchio in sino a detti Pitti, a lume di torcie; era di età di circa a 30 anni. Partissi a' dí XI di marzo 1590 in lunedí a ore 21, per la volta di detta Roma.

Quando si mandorno li poveri allo Spedale di S. Noferi. Stettonvi poco tempo.

A' dí 14 del sopra detto marzo 1590, in giovedí, si cominciò, al nome de Dio, a mandare i poveri al Spedale di Santo Noferi di Firenze; et arrivati gli lavavano con acqua calda, levando loro tutti i peli con il merdocco e rasoio; e rivestiti di traliccio, si stavano lí non andando fuora, dando loro mangiare mattina e sera; et uno de' principali che era sopra ciò, era Giovanbatista Botti di età di anni 22.

Quando fu impiccato Alfonso Piccoluomini sanese.

A' dí 16 di marzo, in sabato a ore 17 in circa, fu impiccato il sopra detto Alfonso Piccoluomini sanese, in Firenze, al ferro solito del palagio del Potestà, con una pelliccia bigia, con calze rosse e pianelle di panno nere e benda alli occhi. E cosí miseramente finí sua mala vita, perché chi mal vive mal muore. Fu spiccato a ore 23 dalla compagnia del Tempio, e lo portorno alla compagnia loro da Santa ✠ e lí lo seppellirno. Spese il nostro gran duca Ferdinando Medici, per averlo nelle mani, si disse, dugentomila scudi.[1]

Proibizione che nessuno pigli né dia più scommesse sopra li futuri Pontefici.

1591. A' dí 4 d'aprile 1591, in giovedí a ore 22 in circa, andò il bando da parte delli Signori Otto, che nessuno di qual si voglia stato, ancor che lontano sia dalla città di Firenze, e fuora dello stato di S. A., che per lo advenire,

[1] Intorno a questo illustre brigante, merita essere letto il lavoro del conte Lorenzo Grottanelli, di sopra citato. Intanto riferiamo quanto ne scrive il Settimanni (t. V, c. 237), perché il lettore abbia qualche breve notizia di quest' uomo singolare: « questi, benché nobile e giovane, cominciò a darsi al malfare, e compiacersi di essere capo di masnadieri e malfattori, e con occasione d'inimicizie nel pontificato di Gregorio XIII, balzò in campagna con due o tre cento uomini, e nella Marca con diverse specie di crudeltà ammazzò molti uomini e donne; predò e stroppiò bestiami; abbruciò case e biade e commesse molti altri malefici, ed il medesimo fece nelle campagne di Roma. E sebbene il Pontefice mandò più volte fuora gente per combatterlo e farlo uscire dal paese, onde per manco male e per opera del sig. Jacopo Buoncompagno il Papa s'indusse a ribenedirlo; e così ribenedetto, passeggiò alcuni giorni per Roma con molta indignità, quanto all'universale, del Papa. Ma non contento di viversi quietamente, e ripresa la mala vita, l'anno 1589, raccolti buon numero de' suoi uomini, ritornò in campagna e ricominciò a fare di molto male passando coi suoi compagni per lo Stato di Firenze, con dimostra-

a sedia vacante di Roma, non possa né debba, né dare né pigliare piú scommesse sopra il futuro pontefice, sotto pene grande che in esso si contengono; riducendo per il detto bando a memoria la proibizione delle scommesse sopra li cardinali, che andò a' dí 27 di dicembre 1589.

Bando del modo dello spianare il pane per tutte le case.

A' dí 22 detto, l'Uffizio della Abbondanzia della città di Firenze fe' mandare il bando dello spianare il pane, non tanto per li fornai ma ancora per tutte le case, cosí di Firenze come del contado e distretto: cioè che finiti li dí 25 di detto mese, per in sino a tutto giugno 1591, ciascheduno di qual si voglia stato debba inviolabilmente observare questo presente bando, cioè: Che[1] tutto il pane che per le case di Firenze si farà, sia mescolato con la semola e stacciatura, ma che ne possa fare d'ogni staio di farina uno quarto del bianco a suo piacere e non piú; et il restante dello staio, mescolato come è detto; et altrimenti faccendo, et il fornaio cocendolo, detto fornaio caschi in pena di 4 giuli per ciascun pane, et il padrone del pane perda tutto il pane cotto,[2] quale si abbi a dare alli poveri; e di piú sia condennato in uno mezzo scudo per ciascun pane. E che ciascuno che facci pane a vendere, pur come è detto mescolato, non lo possa né debba vendere se non è stato cotto 2 giorni, acciò sia un poco duro, sotto pena di giuli 3 per ciascuno pane e per ciascuna volta, et altre pene come appieno dice il detto bando. E tutto si fe' per rimediare quanto piú fussi possibile alla futura carestia, che si vedeva venire. Detto ordine, del fare per le case il pane mescolato, non andò innanzi; perché a' dí 3 di maggio 1591, che fu il dí della ✠,

Che li fornai non possino vendere pane mescolato, se non è stato dua dí cotto.

« zione piuttosto di nimico che di « suddito. Il Granduca gli mandò « gente dietro, e da Gregorio XIV « ebbe facoltà di poterlo seguitare « per lo Stato della Chiesa in ogni « luogo, e vicino a Roma dieci mi- « glia, essendovi da mille soldati e « cento cavalli di S. A. sotto il go- « verno del sig. Cammillo Del Mon- « te. Lo combatterono, ma se ne « scappò. Finalmente non potendo « resistere a tanta forza, mancan- « dogli ogni giorno dei suoi uomini « e non potendo ritirarsi fra' Ve- « neziani, né in Italia fra altri Prin- « cipi, ributtato da tutti come ne- « mico comune e quasi pubblico « guastatore di strada, con taglia « di 20,000 scudi a chi lo dessi vivo « e 10,000 morto; essendo ridotto « con due soli compagni, in abito « di pecoraio capitò ad una casa « di un contadino fra la Romagna « e lo Stato di Firenze; del che fu « data notizia a chi guidava le « genti di S. A.; e subito andato « si lasciò vilmente far prigione, « ecc.... ».

[1] Sopprimo qui la parola *debba* che è nel ms.

[2] Nel ms. *sotto* che correggo in *cotto*.

che venne in venerdí da mattina, andò uno altro bando da parte della detta Abbundanzia, che ciascheduno per lo advenire gli sia concesso e lecito potere per le case fare il suo pane come faceva prima, innanzi che il sopradetto bando andassi, considerato a piú e varj pericoli di malattie che nascere potevano, mangiando detto pane mescolato, e per altre cause: e cosí ognuno se ne rallegrò. Durò il detto ordine giorni otto: ma la maggior parte delle case, quando udirno il sopradetto bando, ferno piú pane assai bianco che non erono solite fare, fermamente tenendo che detto ordine non avessi a durare troppo, come appunto è intervenuto.

Il sopradetto bando non andò innanzi.

Facevono li fornai il pane mescolato.

Facevono li fornai in su questo principio il pane a vendere, mescolato con crusca stacciatura e poca farina di grano, ma sibben di veccie et altro, vendendolo la libra lire due, soldi 8, con calca grandissima: ma durò poco.

Pane tondo di oncie 8 l'uno, e si vendeva s. 5 l'uno.

Cominciorno in questo tempo dua fornai a fare il pane bianco tondo, uno di rimpetto al palazzo delli Strozzi e l'altro nel corso delli Adimari, nella loggia che già si chiamava della Nighittosa, che lo vendevono lire 5, et era di peso oncie 8 l'uno: che veniva venduto lo staio lire 17 et il moggio scudi 58 e lire 2. Restorno di farlo a' dí 24 di luglio 1591.

70 carrate di grano.

Et a' dí 1° di maggio venne et entrorno in Firenze per la Porta a S. Friano 70 carrate di grano, tutte in un filo, compero dal nostro gran duca Ferdinando Medici regnante, e del continuo sempre ne veniva, et in su carri et in su bestie.

Quando si cominciò a vendere il pane nella loggia grande di piazza.

Et a' dí 8 di detto maggio, il dí di S. Michele, si cominciò a vendere per li fornai il pane nella loggia grande di piazza, a dove sta la guardia dei Lanzi. Dato [fu] questo ordine di venderlo in detta loggia, perché il Gran Duca detto ne faceva spianare nel palazzo, e si portava a vendere; che sapevano che il detto Duca l'aveva caro. E del grano si vendeva al Palco, [1] luogo deputato del Comune, lo staio lire 11 e soldi 7, a chiunque voleva; e se ne mandava per il detto prezzo di fuora alle Comunità: ma che si venissino per esso.

Vendessi il grano lire XI soldi 7 lo staio per il Comune.

Et a' dí detto, in mercoledí, avendo il Comune venduto il grano in piazza, ogni mercato lire 7 e soldi 4 lo staio; lo cominciò a vendere, detto dí, lire 11 e soldi 7. E li fornai

[1] Magazzino in Piazza del grano con ingresso in Via del Moro, oggi Via d'Altafronte.

ancora lo spianavono a lire 6 e soldi 13 e d. 4 lo staio, come l'hanno spianato quasi per insino a ora, e per grazia de Dio e del nostro Gran Duca per ancora non ce n'è mancato.

Et a' dí 18 di detto maggio si mutò il pregio alli fornai, che dove per insino a questo giorno l'avevono pagato lire 6, 13 e 4 lo staio, per lo advenire l'hanno a pagare lire 8, 6, 8; e si scemò il peso del pane, che dove li fornai davano 11 once per soldi 2 e d. 8, adesso ne danno once 9 per s. 2 e d. 8; e si va con questo ordine seguitando.

E lire 8 e soldí 6 [danari] 8 lo comperarono li fornai per ispianarlo.

Et a' dí 23 di detto maggio, in giovedí che fu il dí della Ascensione, entrorno in Firenze 225 carra di grano in filo, che per carro almanco n'era moggia 2. Entrorno per la porta a S. Friano, innanzi con suoni di trombe e di tamburi con quattro insegnie, e niente di meno ogni giorno non mancavono le carra e le some del continuo.

Entrò in Firenze 225 carrate di grano.

A' dí 6 di giugno, in giovedí a ore 17 incirca, arrivò qui in Firenze il Cardinale di Pollonia, fratello-carnale, si disse, del Re di detta Pollonia. Quale re fu quello che nella sopradetta grandissima carestia, soccorse e noi e tutta la Italia di grano, che senza il suo adiuto moriva di fame quasi tutta la Italia. Partissi detto Cardinale a' dí 8 di giugno, in sabato, per la volta di Roma.

Arrivò qui in Firenze il Cardinale di Pollonia.

In questi giorni et in questo tempo, si disse che nella città di Furlí, overo lí all'intorno, fu impiccato uno che era capo delli sbanditi, chiamato Jacopo Galli; quale, detti sbanditi, avevano eletto e fatto loro papa, e lo chiamavano cosí, adorandolo et ubbidendolo come se vero pontefice fussi stato. E tutto facevono in derisione e dispregio della nostra santa siede Apostolica. Fu come piacque a Dio impiccato con capestro indorato e con altre cose simile e maggiore, tutte degne di lui e della sua setta assassina. Et il deriso e dispregiato e svergognato rimase lui, insieme con tutti i sua seguaci assassini e malfattori.

Li sbanditi ferno un papa.

A' dí 18 di giugno, qui in Firenze, andò il bando che chiunque avessi 'avere da qualsivoglia contadino e se ne fussi richiamato, non lo possa né debba far gravare in ferramenti nessuno atti a lavorare la terra.[1]

Bando che li contadini non sieno gravati in ferramenti.

[1] Oggi direbbesi che non potessero pignorarsi o sequestrarsi arnesi da lavorare la terra.

Quando si cominciò a non dare per San Giovanni più né vitella né pescie né trebbiano: non andò innanzi.

In questo presente anno 1591 si è incominciato, per San Giovanni, a non si dare più né mandare alli gentil uomini e cittadini che riseggono (in detto tempo e per detta solennissima festa) di Magistrati, né vitella, né pesce, né trebbiano, come per in sino a ora è sempre stato solito et usanza antica; ma solamente si sono mandate dette gentilezze et amorevolezze a tutti quelli che sono descritti in sul rolo del Gran Duca. In questi giorni si venderno il paio di capponi buoni lire 28 e 30, 35.

Gran pregio de' capponi.

Ritornò qui il Cardinale de l'Otteringia.

A' dí 30 detto, in domenica, ritornò qui in Firenze il Cardinale di Otteringia franzese, fratello della nostra serenissima duchessa, sposa del nostro gran duca Ferdinando Medici, quale veniva da Roma. Partissi a' dí 4 di luglio, in mercoledí, insieme con tutta la corte e sua sorella, per la volta di Pratolino; e di lí, più tosto sconosciuto che altrimenti, prese il viaggio verso Francia sua patria.

Che nessuno contadino possa andare fuora dello stato ducale a lavorare terre né segare grani né altre biade.

A' dí 1° di luglio andò un bando che nessuno contadino possa né debba uscire né andare fuora del dominio né distretto di Sua Altezza Serenissima a lavorare terre, né segare grani né altre biade, sotto pena di scudi x e la galera. E questo fu fatto perché in questo tempo ci era gran carestia, quasi per tutta la Italia, di chi lavorassi le terre, o segassi grani o altro, mediante la gran quantità e moltitudine, massime di contadini, che erono morti fra di fame, che fu la maggior parte, e di altre malattie; tutte o la maggior parte procedute e nate dallo stento della fame. Ché ci furno in di molti luoghi, e massime nella Marca e nelle campagne di Roma, che davano mezzo il grano et altre biade a quelli che vi andavano a segarle. Che tutto nasceva perché non vi erono rimasti contadini, mediante la gran moltitudine che vi erono morti: che si disse universalmente che per tutta la Italia questo presente anno ne morirno, fra di fame e d'altro, più di secentomila. E la carestia è cresciuta più tosto che scemata, e va seguitando.

Terremoti venuti in Ravenna.

Da' dí 6 per in sino a li 18 del presente mese di luglio 1591, vennono e furno in Ravenna città della Romana Chiesa, e per lo intorno, grandissimi terremoti dove rovinorno infinite case, e vi morirno di molta gente: e del Duomo, ne rovinò una gran parte. Dio ci adiuti sempre.

Compagnia delle Abbandonate.

A' dí 24 d'agosto si principiò la compagnia delle Abbandonate di Santa Caterina, le quali vanno vestite d'azzurro, rimpetto al tempio, dalla Porta alla ✠ di Firenze, dove stanno e dove ebbono principio.

Bando che nessuno possa portare vino fuora dello Stato ducale et altre cose.

A' dí 23 di settembre, in lunedí, andò un bando che chiunque cavassi vino, per qual si voglia causa, dello stato e distretto del gran duca di Toscana Ferdinando Medici, perda la bestia e il vino, e sia condennato in cinque lire per barile; e tutto mediante la gran carestia di vino: chè ora che siemo in su la vendemmia si vende il vino vecchio alle case il fiasco lire 1. 6. 8 e piú tosto piú; et il nuovo delle pianure intorno alla nostra città, si è venduto lire 21 et 22 la soma; oltre a ogni altra cosa da mangiare che è carissima, e sia come si voglia piccola, come de li fichi o uno al quattrino o dua, e cosí di tutte l'altre cose. Cose solite di sentirsi solamente quando le città sono assediate e non per altri tempi.

La morte di papa Gregorio XIIII di casa Sfrondata milanese.

A' dí 15 d'ottobre 1591, in martedí notte a ore 7 in circa, morse papa Gregorio XIIII di casa Sfrondata milanese, in Roma; et a' dí 18 detto, il dí di S. Luca, che fu in venerdí dopo la compieta, che si disse subito dopo vespro, cominciò il Duomo nostro a sonare a morto, e di poi tutte le altre chiese: che Dio abbi ricevuto l'anima sua. Fu uomo, per quel che si potette conoscere, e per quello che universalmente si disse, di buona intenzione e mente; ma non la potette troppo mostrare, perché in tutto il suo pontificato sempre stette mal disposto, per essere mal complessionato; e non tanto poi che fu pontefice, ma quasi tutto il tempo innanzi di sua vita. Fu sparato e gli trovorno nella vescica una pietra che pesò 2 oncie, e le interiora la maggior parte maculate. Allargò, per quello che si disse, troppo la mano nel porgere alli sua nipoti, massime del tesoro che lasciò Papa Sisto V da Monte Alto. Lasciò ancora di sé poca memoria, mediante il poco tempo che stette in pontificato, e per la sua quasi sempre mala disposizione.

Quando ebbe principio il Monte delli 8 e $1/2$ per cento.

A' dí 16 d'ottobre detto 1591, in mercoledí dopo desinare, andò il bando della erezione, cioè quando si ha a rizzare e quando ha aver principio il nuovo Monte delli 8 $1/2$ per cento nella nostra città di Firenze, che sarà a' dí 1° di dicembre prossimo: ordinato e datogli principio dal nostro

gran duca di Toscana Ferdinando Medici, con tutti li guadagni e perdite et altre circostanzie che nel detto bando si contengono. Et il Magistrato di detto nuovo Monte ha a fare la sua residenzia in sul Canto delli Antellesi, nel luogo proprio dove si raguna l'Uffizio delle Farine e Carne.

Una Messa *pro eligendo pontifice.*

A' dí 26 detto, in sabato, si cantò nel nostro Duomo una Messa solenne con otto cantori, *pro eligendo pontifice.*

Quando li Reverendissimi entrorno in Conclavi.

A' dí 27, in domenica, si disse che li reverendissimi cardinali entrorno nel Conclavi, per fare il nuovo pontefice; et il detto dí, nel nostro Duomo detto, si cominciorno a dire le Tanie, pregando Dio che spiri nel quore alli detti reverendissimi, che creino e faccino un pontefice che metta fra i principi cristiani pace et unione, in salute di tutta la cristianità.

Cantossi una Messa per l'anima di papa Gregogio XIIII, che in nostra chiesa fu cosa insolita.

A' dí 29 detto, in martedí, cantata la Messa conventuale nel nostro Duomo, si cantò il primo Notturno de' Morti, e di poi la Messa allo altare previlegiato, che fu con otto cantori, per l'anima del sopradetto papa Gregorio XIV, che si disse e fu cosí che lo mandò a dire al Capitolo del nostro Duomo lo illustrissimo monsignore Carlo Montigli da Casale di Monferrato, nunzio al presente del santo Collegio de' Cardinali, essendo[1] sedia vacante, e che questo fu un suo *motu proprio.* Et il clero che si trovò presente a cantare detta Messa guadagnò soldi 4, come ordinariamente si guadagna a una Messa solenne. E questa si può dire che sia stata in detta chiesa usanza nuova; perché non ci è ricordanza alcuna che per il passato si sieno fatte, nel detto nostro Duomo, essequie per nessuno pontefice. Et a detta Messa non si dette cera in mano, non si fe' arca, non sonò organo, e allo altare furno 10 doppieri di cera gialla. La sera innanzi solamente, sonata l'*Ave Maria,* sonorno 4 doppi; e cantata detta Messa, fu finito il tutto senza dire Miserere o altro; et in detta mattina tutti li sacerdoti celebrorno per la carità che in quel dí correva. E per finire il dire, fu cosa semplicissima. Cantò la Messa messer Raffaello de' Medici, canonico e proposto di detta chiesa.

Quando fu fatto Papa Innocenzo nono.

A' dí 30 di detto ottobre 1591, in mercoledí sera a ore 23 in circa, vennono qui in Firenze le vere nuove della crea-

[1] Nel ms. *essere.*

zione del nuovo nostro pontefice, che fu il cardinale Giovan Antonio di casa Facchinetta bolognese, che si pose nome Innocentio IX; ancorché, innanzi si scoprissi Innocenzio, fu chiamato Pagolo, e questo nome si stette qui in Firenze un dí. Poi arrivato il zoppo,[1] si chiamò per il suo vero nome, cioè Innocenzio IX. Dissesi universalmente che detto pontefice è nato d'uno facchino, e che per questo la casata sua si chiama Facchinetta. Et il giovedí di poi, a ore 17 in circa, cominciò il palazzo a sonare a allegrezza, e di poi il nostro Duomo e tutte l'altre chiese; e la sera di detto giovedí in piazza, innanzi alla porta del palazzo, si arsono assai scope; et alli luoghi soliti si ferno fuochi con gazzarre d'archibusi, et il medesimo si fe' ancora il venerdí sera, che fu la sera di tutti i Santi. Sonò il palazzò dua dí a allegrezza.

E quando fu publicato *il Papa nuovo.*

E per insino a' dí 29 di detto ottobre, in martedí alla mezza ora in circa di notte, fu in Roma publicato papa il sopradetto cardinale Giovanni Antonio di casa Facchinetta, e si pose nome Innocentio IX: quale, in questo principio, ha mostro di avere buonissima intenzione, mediante li buoni ordini dati.

Valsono le oche *4, 5 e 6 lire.*

A' dí 31 di detto ottobre, che fu in giovedí che fu la vigilia di tutti li Santi, si venderno in su la piazza di S. Giovanni l'oche lire 4 e 5 e 6 l'una, che mai piú si venderno sí care.[2]

Principio dove si ha a gittare il fondamento dove ha a stare sopra il cavallo di bronzo in piazza.

A' dí 6 di novembre 1591, in mercoledí mattina a ore 14 in circa, in su la Piazza Ducale, fra il canto delli Antellesi dove oggi è l'Uffizio delle Farine e Carne e la bella fontana, in quel mezzo, si cominciò a cavare la terra per dar principio a dove si ha a gittare il fondamento della bella basa, sovra la quale si ha a porre e collocare il bello e gran cavallo di bronzo: il quale sarà cavalcato dal gran duca Cosimo del signor Giovanni Medici, primo gran duca di Toscana, in istatua di bronzo; fabricato e condotto di tutto punto per lo eccellente maestro Giovan Bologna fiammingo,

[1] Pare questo fosse il nome di un cavallaro o procaccia venuto da Roma.

[2] Era uso in Firenze di mangiare l'oca nel giorno di tutti Santi; e queste oche solevano cuocersi in un forno di quella via, che però chiamossi e chiamasi tuttora la *Via dell' Oche.*

uomo raro. Trovossi, nel detto fondamento, del grano, ma nero che aveva perso il colore e la bontà, ma la forma si vedeva spedita di grano; quale poteva essere stato sepolto forse anni 300 e 400.

Parto secondo della serenissima Cristina sposa del gran duca nostro Ferdinando Medici.

A' dí 10 di detto novembre 1591, in domenica a ore 15 incirca, partorí la 2ª volta la serenissima duchessa Cristina, franzese, sposa del gran duca Ferdinando Medici, che fu femmina. E la sera alle 24 ore si distribuí 2 botte di vino di 12 barili l'una alla plebe, che furno poste in su la ringhiera; e si ferno li fuochi alli soliti luoghi, senza sparare artiglierie; sonò tutto il dí il palazzo et il Duomo.

Fu digradato e poi scopato uno prete detto ser Matteo Corti da Cortona.

A' dí detto a ore 22 in circa, fu digradato in Santa ✠, qui di Firenze, prete Matteo Corti da Cortona, per mano di monsignore reverendissimo messer Francesco da Diacceto vescovo di Fiesole; il quale prete aveva fatto e dette cose spettante alla nostra santa fede e contro alla Siede Apostolica, le quali per vergognia non le scrivo. Andò il dí 12 detto, in martedí, il detto pretaccio in su l'asino, e fu scopato e mal governo. Fece quasi le cerche maggiore:[1] ché andò da San Piero maggiore e da Santa ✠, e di poi fra pochi giorni fu mandato in galea perpetua, e cosí si disse. Dio voglia che questa sia la purgazione de' sua gran peccati.

Si rizzorno 4 canove che vendevono pane soldi 2 la libbra.

A' dí 13 detto, qui in Firenze, il nostro gran duca Ferdinando Medici fe' aprire 4 canove, che hanno a vendere il pane alle povere persone soldi 2 la libbra, ma era mescolato con veccie et altro, che in ogni quartiere ve n' era una. E sopra il tutto era messer Francesco Riccardi, cittadino fiorentino; e quello che vendevano li fornai era di peso di oncie 6 manco un quarto, e lo vendevano l'uno de' pani soldi 1, d. 4 che veniva venduto la libbra s. 2 d. 8. Apersesi ancora una canova di vino allato all' osteria del Drago, dal Ponte Vecchio, di vino vermiglio che si pagava s. 8, d. 4 il fiasco: che era al pregio ragionevole.

Venne in Firenze il Duca di Mantova.

A' dí 22 di detto novembre 1591, in venerdí sera a ore 24 in circa, arrivò qui in in Firenze lo inlustrissimo Vincenzio duca di Mantova, che veniva da Mantova: scavalcò al palazzo de' Pitti, et incontro, non so quante miglia, gli andorno

[1] Cioè il giro maggiore.

da 30 cavalli leggieri, armati con le lancie, e lo accompagnorno in sino al detto palazzo de' Pitti. Andògli incontro ancora il nostro duca Ferdinando. Partissi a' dí 25 detto in lunedí per la volta di Roma; andò seco Ferdinando nostro gran duca per in sino al Galluzzo.

Si cominciò a non incensare al principio del vespro.

A' dí 30 di detto novembre, cioè il dí di S. Andrea apostolo, che fu in sabato primo de l'Advento, al principio del vespro, nel nostro Duomo si restò d'incensare lo altare maggiore, e cosí tutti li altri come era stato costume e solito d'incensarli infiniti anni. Seguitossi d'incensarli alla *Magnificat,* come era usanza.

Si cominciò a gittare il fondamento dove è sopra il cavallo di bronzo in piazza.

A dì 5 di dicembre 1591, in giovedí a ore 22 in circa, si cominciò a gittare il fondamento sopra 'l quale si ha a porre il gran cavallo di bronzo; e detto è di jaia e calcina, et è a drento braccia XI e dua terzi in circa; e nel mezzo vi è un doccione di terra cotta di 2 terzi di larghezza, messo nel fondo, e di mano in mano tirato su, che vi si pose, si disse, per sfogo et esalamento delli terremoti. Et io scrittore essendo presente, nel detto fondamento gittai tre sassi.

Morte di papa Innocenzio nono.

A' dí 29 di detto dicembre, in domenica notte a ore 12 in circa, morse papa Innocenzio nono, bolognese, di casa Facchinetta, con bonissima fama dell'universale, per aver dati nel principio del suo pontificato buoni e santi ordini in molte e varie cose; ma per esser vissuto solamente mesi dua in circa, non possette mandare a effetto cosa che ordinato avessi. E queste quattro morte delli quattro pontefici in 16 mesi, hanno fatto maravigliare tutto il mondo: perché, da S. Pietro in sino oggi, non si è piú udito, né per scritto si trova che in sí poco tempo sieno morti tanti pontefici. Dio ci aiuti sempre.

Morte delli 4 Pontefici in mesi 16.

Quando cominciò a sonare a morto per la morte del detto pontefice.

A' dí 3 di gennaio 1591, in venerdí, subito restato che fu vespro di sonare, incominciorno a sonare li doppi a morto, per la morte di papa Innocenzio nono bolognese di casa Facchinetta. Morse in Roma con bonissima fama universale: visse mesi dua in pontificato.

Ritornata del duca di Mantova e sua partita.

A' dí detto, in venerdí sera a ore 1 di notte, ritornò qui in Firenze il signor Vincenzio duca di Mantova, che veniva da Roma, tutto allegro, perché, si disse, avea ottenuto grazia dal sopra detto Pontefice di scudi circa a ventimila

di entrata per uno suo figliuolo; che fu il priorato di Barletta in quel di Puglia, che era la commenda del suo cavaglierato di Malta. Partissi per la volta di Mantova sua città a' dí detto, in domenica a ore 15 in circa.

Cantossi una Messa *pro eligendo pontifice.*

. A' dí 8 detto, in mercoledí, si cantò nel Duomo una Messa *pro eligendo pontifice*, solenne.

Conclavi.

Et a' dí 10 detto i Reverendissimi entrorno in Conclavi, in venerdí.

Posonsi nel Duomo le 40 ore e nelli monasteri.

A' dí 12 di detto gennaio, in domenica a ore 18 in circa, dopo la Messa cantata, si posono nel nostro Duomo fiorentino le 40 ore: e non tanto in detto Duomo, ma si posono ancora, per comandamento del nostro cardinale arcivescovo, in tutti li monasteri di monache di Firenze, pregando *pro eligendo pontifice.* Fu acconcia nel detto Duomo e parata la tribuna di S. Zenobi, ragionevolmente e con buona copia di cera bianca, portando per chiesa il Sacramento: lí si fe' orazione; furnovi fatti fra da' frati e preti parecchi sermoni esortatorii a detta opera.

Quando arsono le dua botteghe in Mercato vechio.

A' dí 16 di detto gennaio, in giovedí notte, a ore x in circa di notte, arsano 2 botteghe in Mercato Vecchio, dreto alla beccheria affatto, e 2 altre, cioè di sotto e di sopra, le quali mettevono in mezzo le 2 che abbruciorno interamente, che anco loro patirno assai bene, ma non come le 2 prime: fu da la banda che guarda verso S. Lorenzo.

Creazione di Papa Clemente VIII fiorentino di casa Aldobrandini.

A' dí 30 di gennaio 1591, in giovedí a ore 20 in circa, i reverendissimi cardinali, in Roma, in Concistoro elessono e ferno per loro sommo pontefice il cardinale Ippolito fiorentino, del casato delli Aldobrandini, quale si pose nome Clemente VIII. E questo è il terzo pontefice che sia più stato della nazione fiorentina; quale universalmente è tenuto uomo buono, literato, prudente e savio; et è vissuto sempre con buon nome e fama. Cominciorno a sonare a allegrezza tutte le chiese qui di Firenze a' dí 2 di febraio, in domenica a ore 19, e durorno per tutto dí 5 detto. E si cominciò detta domenica sera a far fuochi in su le porte della mura di Firenze et altri luoghi soliti; et alle case di quelli che risedevano di magistrati si arsono scope, come è solito, per 4 sere. Ma il colmo maggiore de' fuochi fu martedí sera a' dí 4 di febraio detto e mercoledí a dí 5, nelli quali 2 giorni, o per dir meglio sere, quasi tutte

le chiese, con i loro campanili, furno circundate da gran copia di luminosi cartocci; e la maggior parte delle finestre delle case, così de' gentil uomini come dei cittadini, artigiani et altri, erono piene delli detti luminosi cartocci che pareva che ognuno facessi a gara. Et in Porta Rossa Bernardo Davanzati messe fuora alle finestre, in certi anelli di ferro che vi sono, 12 torcie di cera bianca accese; e la via dell'Annunziata fu meglio acconcia, da ogni banda che forse altra strada che ci fussi, quale era piena di lumi, ma con il riscontro della Chiesa e dello antiporto di detta Annunziata, che benissimo ogni cosa era acconcio, insieme con la sua cupola. Et insomma questa è stata, e si è dimostra, una delle maggiori allegrezze che ci sia mai più stata da papa Leone X Medici insino a questo dí. Sparornosi di molte artiglierie, a' dí 4 e 5 detto, e codoli, con spesse gazzarre d'archibusi e moltitudine di razzi.

Cantossi una Messa solennissima nel Duomo per allegrezza del sopra detto pontefice.

Et a' dí 5 detto in mercoledí, che fu la vigilia di Berlingaccio, nel Duomo si cantò una Messa solennissima alla *cathedra* di S. Pietro, per il signor nunzio del Papa, detto Carlo Montigli, dove si ritrovorno 24 Quarantotti,[1] tutti con li loro lucchi di damasco rosso, quali ferno un ricco e pomposo vedere. Empiernosi tutti li ballatoi della cupola con falcole accese di cera bianca, per insino alla porta del mezzo di detta chiesa; e per insino li ebrei nel ghetto, con assai lumi e scope ardente, ne mostrorno allegrezza. Et oggi tutto il mondo vive con grandissima speranza che questo pontefice abbi, col tempo, a ridurre il travagliato mondo in tranquilla e sempiterna pace, trovandosi di anni 57. Et a' dí 9 detto, che fu la domenica della quinquagesima carnovalesca, fu detto pontefice incoronato.

Uno ambasciatore della Transilvania mandato al nostro Gran Duca Ferdinando con grandi presenti.

A' dí 6 di febraio in giovedí sera, che fu il dí di Berlingaccio, a ore 23 in circa, arrivò qui in Firenze uno imbasciatore, mandato dal Principe della Transilvania al nostro granduca Ferdinando Medici, con grandi e ricchi presenti, come di sotto si diranno. Et a' dí 8 detto, in sabato a ore 22 in circa, il detto imbasciadore, con tutta la sua gente e cavalleria, andò alla Ambrogiana; e di lí, a' dí 9 detto, andò a Pisa, dove si ritrova il granduca nostro Ferdi-

[1] Cioè 24 cittadini del magistrato dei *Quarantotto*.

nando. Et a' dí 19 detto, in mercoledí, ritornorno qui in Firenze li detti Transilvanesi, et a' dí 20 detto si trasferirno a Roma, né piú si riveddono in queste nostre parte. E per quel che fussino qui venuti, si disse pubblicamente, fu per far parentado con li nostri signiori e padroni, che si disse non ebbe effetto, per non camminare loro dirittamente secondo la nostra vera e santa fede, se cosí fu. E li presenti furno questi cioè: Dua cavalli turchi guarniti all' ungheresca, con borchie et altri guarnimenti tutti d'oro massiccio, con mazza e stocco a ciascuno, d'oro massiccio. Dua altri cavalli passeggiati di estrema bellezza e montati con fornimenti d'argento. Uno secchio d'oro massiccio antico, trovato sotto terra di valsuta di 800 ungari. Uno smaniglio d'oro massiccio di valsuta di 500 ungari, antico, trovato sotto terra. Otto ciottoli di pietra conversi la metà dalla natura, delle loro miniere in oro, et alcuni in oro stietto di diverse sorte, di gran valore e maraviglia. Una quantità di medaglie antiche d'oro massiccio, trovate sotto terra, di numero 600. Diversi pezzi di miniera d'oro di gran valsuta, per esser ricchi, e la metà d'oro. Uno grande pezzo di pietra converso dalla natura, quasi la metà, in oro; e nella pietra stessa dal fiume di Transilvania congelatovi alcune spighe di grano, le quale sono converse in oro. Uno grande cartoccio di polvere di miniera d'oro, per saggio delle miniere di quel principe. Una grande mandorla d'oro massiccio fatta dalla stessa natura, trovata nelle miniere di quel paese.

Questi sono li presenti.

A' dí 11 di detto febraio 1591 che fu il martedí, cioè il dí proprio di carnovale, la mattina si vidde la luna che fe' poi il giovedí a' dí 13 detto.

Fe' la luna.

A' dí 24 di marzo 1591, in martedí a ore 22, fu impiccato Francesco Ciottoli legnaiuolo per ladro, quale si gittò atterra delle finestre del palagio del potestà; et ancora che di lui fussi fatta una stiacciata, niente di meno cosí morto la Justizia lo fe' impiccare alle forche, fuor della porta alla ✠.

Fu impiccato uno morto.

A' dí 22 d'aprile 1592, in mercoledí a ore 17 incirca, arrivò qui in Firenze il Duca di Mantova a onorare il battesimo del figliuolo primo del nostro gran duca Ferdinando Medici. Andògli incontro il nostro gran duca. Venne con molta e bella gente. Partissi a' dí 16 di maggio in sabato. Et a' di detto venne il signor Virginio con la sua consorte, con

Venne il duca di Mantova.

Venne il signor Virginio.

bella gente e di donne romane e d'uomini, a onorare detto battesimo.

***

Si pose il cavallo di piazza sulla basa.

E a' dí 11 di maggio 1594 si pose il cavallo di bronzo in su la basa di Piazza del gran duca Ferdinando, e arrivovi per forza d'argano in giorni 2, e a ore 22 in circa del detto dí 12 di detto maggio. [1]

***

Partorisce la granduchessa.

A' dí 14 di maggio 1594 la serenissima gran duchessa di Toscana partorí un figlio maschio.

Messa di ringraziamento.

A' dí 25 detto si cantò una Messa solenne, in S. Maria del Fiore, dello Spirito Santo: la cantò il Nunzio Apostolico presente il serenissimo gran duca Ferdinando, con tutti li magistrati, per ringraziare Dio del figlio maschio avuto.

Terremoti.

A' 16 detto a ore 9 $^1/_2$ venne due tremoti in Firenze.

Si scuopre il cavallo di piazza.

A' dí 5 di giugno 1595 si scoperse la bella e maravigliosa statua del serenissimo gran duca Cosimo a cavallo, fatta dalla dotta mano del cav. Gian Bolognia, e fu posta nella Piazza del Gran Duca.

Orazione delle quarantore.

A' di 4 di settembre, a ore 16, si pose in Santa Maria del Fiore l'adorazione delle quarantore, d'ordine del granduca Ferdinando, con intervento di tutti li magistrati della città di Firenze, pregando Dio in particulare per la vittoria contro i Turchi.

Fallisce il Banco de' Ricci.

A' dí 17 di settembre, il sabato de' pagamenti, si serrò per fallito il banco de' Ricci in Firenze.

Il Papa ribenedice Arrigo IV.

E sino a' dí 17 di settembre 1595 la Santità di papa Clemente VIII ribenedisse l'invittissimo Arrigo IV di Francia.

Terremoto.

A' dí 19 detto venne in Firenze un grande tremuoto.

Giubbileo.

A' dí 14 di ottobre la Santità di nostro signore papa Cremente VIII mandò un giubbileo plenissimo, per il quale in Firenze si fecie solenne processione, con intervento di tutti i magistrati della città, e si fecie festa.

[1] A cominciare dalle parole *E a' dí 11 di maggio 1594*, fino a questo punto, la scrittura è di altra mano, e poco esperta. Il Lapini era morto il 18 settembre 1592. Seguita, di poi, un altra mano che è quella di cui parlai a pag. 49.

Morte del vescovo di Diacceto.

A' dí 3 di novembre morí monsignor Francesco Cattani da Diacceto, vescovo dignissimo di Fiesole, uomo di gran lettere e gran santità di vita e dolse infinitamente all'universale.

Nuovo vescovo di Fiesole.

A' di 26 detto fu eletto in nuovo vescovo di Fiesole messer Alessandro Marzi Medici, canonico di Duomo.

Mascherata d'acciecati per amore.

A' di 25 di febbraio si fecie una immascherata di acciecati per amore, con un carro che fu cosa bella.

Mascherata d'infiammati.

A' dí 26 detto, si fecie un'altra immascherata di infiammati per amore, con carro.

Nasce il principe Carlo.

A' dí 19 di marzo, la serenissima Gran Duchessa di Toscana partorí il terzo figlio maschio, a ore 11, e li posono nome don Carlo; per il quale si fecie festa dua giorni; e la mattina seguente si cantò la Messa dello Spirito Santo in Santa Maria del Fiore, con intervento di tutti li magistrati della città; e si fecie fuochi dua sere, e feriato li cessanti otto giorni.

Il Cardinale Gaetano va in Pollonia.

A' dí 26 d'aprile 1596 entrò in Firenze il cardinale Gaetano che andava legato per Sua Santità in Pollonia.

Il Cardinale de' Medici passa da Firenze per andare in Francia.

A' dí [1]..*. di maggio il cardinale Alessandro de'Medici, nostro arcivescovo di Firenze, passando per Firenze, cantò una Messa pontificale, come legato *de latere* di Sua Santità, in S. Maria del Fiore sua chiesa, che vi era giubbileo per chi vi era presente. Quale cardinale andava legato al re di Francia, per fare la cirimonia della ribenedizione, e poi trattare la pace tra quella Maestà et il Re cattolico, quale conchiuse con infinita sua lode

***

Avvertimento di Stefano Lapini.

È calata la campana maggiore del Duomo.

[2] Tirato avanti a notare le memorie da me Stefano Lapini, e cominciato questo dí 12 settembre 1705; nella qual giornata fu calata la campana maggiore di S. Maria del Fiore, la quale si fessò il dí 25 dicembre 1704: e fu prima calata di drento del campanile nel mese di luglio, e bisogniò sfondar due volte del detto campanile; e fu posata al

[1] Nella copia che è nell'A. S. F. è scritto *19 maggio*.

[2] Qui comincia altra mano piú moderna, che è quella di Stefano Lapini; ma i propositi dello scrittore novello hanno corta durata.

piano del primo finestrato. E come si è detto di sopra, alli 12 settembre a ore 12, fu cavata fuori da un di quei primi finestrati, e posata sopra un palco che era stato fatto sopra il tetto di detta chiesa e alle finestre del campanile: e v'era una grandissima capra sopra, al di là d'esso palco; e legata fortemente con canapi al manico di detta campana, e con un argano la calorno con facilità in terra, e i detti canapi erano di smisurata grossezza.

FINE DEL DIARIO

APPENDICE

APPENDICE

Nella copia di questo Diario conservata nel R. Archivio di Stato fiorentino, e precisamente dopo la carta 64, corrispondente alla pagina 96 di questo libro, è legato un quaderno in testa del quale è scritto: « Nota di più cose del Ma« gistrato dei SS. X di Libertà e Pace della città di Firenze, « quand' io Matteo Borgianni sedei di detto Magistrato ». Benchè questa Nota non faccia parte del Diario del Lapini, ma sia stata aggiunta da chi lo copiò dal suo originale, mi parve meritasse di essere pubblicata in appendice a quello; perché reca notizie inedite, per quanto io so, e ad ogni modo curiose ed importanti, dei provvedimenti che i Dieci fecero per la difesa di Firenze dall'armi prepotenti del Papa e dell'Imperatore.

La famiglia Borgianni, come afferma il Mariani, [1] si chiamò in antico dei Mini e anche dei Grazzini. Il cognome Borgianni fu preso nel secolo XIV, e derivò da un soprannome: infatti nelle Prestanze del 1395, quartiere S. Croce, gonfalone Lion Nero, prosegue a dire il Mariani, si trova « Giovanni di Mino Grazzini, vocato Borgianni, tintore », dal quale discendono i Borgianni. Questa famiglia portava per arme un campo d'oro (o d'argento) con due cicogne affrontate ad un calice in atto di bere, il tutto di color rosso. Nel Priorista del Mariani il calice è d'oro, ma è un suo errore. I Borgianni dopo quel tempo salirono in reputazione ed ebbero otto Priori; il primo dei quali estratto il primo settembre 1470, nella persona di Borgianni di Mino

[1] A. S. F. Priorista T. VI, c. 1447.

di Borgianni oliandolo, e l'ultimo in quella del nostro Matteo di Matteo, che abitava nel popolo di Santo Jacopo tra' Fossi, ove possedeva una casa descritta così nella Decima del 1534, Gonfalone Lion Nero: « Una casa in Firenze per « sua abitazione, popolo di Sa' Jacopo tra' Fossi, nella via « de' Peruzzi; a primo e secondo via, a terzo chiassolino, « quarto Matteo Cavalcanti ». Era uomo agiato: aveva due poderi presso Castiglionchio, nella parrocchia di S. Lorenzo a Miransù, luogo detto Mitigliano, e molti altri beni altrove, come può vedersi dai Libri della Decima del 1534.

Matteo aveva a essere riputato uomo di mente ed amico del viver libero, e perciò nemico dei Medici che miravano a tirannia; perchè dopo la cacciata di Alessandro ed Ippolito col cardinale Passerini nel 1527, lo vediamo subito fra i signori entrati in uficio pei mesi di gennaio e febbraio di quell'anno (s. f.). Il 10 giugno 1529 fu eletto dei Dieci di libertà e pace, quando tale Magistrato aveva suprema importanza, su lui principalmente gravando il carico enorme di provvedere alla difesa della città e dello stato fiorentino; e il 6 di ottobre di quel medesimo anno fu eletto dei sei uomini che, col gonfaloniere, avevano a dichiarare quei cittadini che da loro fossero giudicati partigiani della proscritta casa dei Medici, o che per altra cagione fossero sospetti alla Repubblica.[1]

Nel pubblicare questa Nota, debbo avvertire il lettore che i conti che vi sono scritti, sono fatti a fiorini, o scudi d'oro (che è la medesima cosa) soldi e danari. Il fiorino d'oro secondo il Borghini[2] rispondeva nel peso a tre danari d'oro (poco più di tre grammi del moderno peso) e si divideva in venti parti chiamate soldi ed anche fiorini d'argento; e questi alla loro volta dividevansi in dodici danari. Ove, dunque, si veda scritto per esempio f. 30. 13. 4. si deve intendere fiorini 30, soldi 13, danari 4.

Il lettore vedrà, credo, con piacere, descritti in questa Nota i nomi dei molti capitani che difesero la Repubblica;

[1] VARCHI, *St. Fior.*, T. I, pagg. 327 e 537; T. II, pag. 182. — NERLI, *Commentario de' fatti civili di Firenze*, IX, 199.
[2] BORGHINI V., *Discorso della Moneta fior.*, T. II, pag. 233.

la paga che ricevevano, il numero dei fanti e dei cavalli che comandavano; vedrà quanto largamente dai Fiorentini fosse pagato quel Malatesta Baglioni che in compenso li tradí; vedrà i nomi degli ingegneri che prepararono le difese, fra i quali Michelangiolo Buonarroti, che riceveva una paga di trenta scudi il mese; vedrà, infine, che Matteo Borgianni non si faceva illusioni, perché chiuse la sua Nota con un sospiro, dicendo: « A Dio onnipotente piaccia liberarci da tanti affanni; ché senza l'aiuto suo non è possibile possiamo reggere a tanta rabbia ».

IESUS 1529.

Nota di piú cose del Magistrato dei Signori X di Libertà e Pace della città di Firenze, quando io Matteo Borgianni sedei di detto Magistrato.

A' dí 30 maggio 1529.	l'anno	il mese
Nota delle spese che di presente si fanno per il Magistrato dei Signori X di libertà e pace, e prima:		
All'illustrissimo signor don Ercole capitano generale, condotto con 200 uomini d'arme per un anno, pagasegli per suo quartiere [1] e piatto fior. 6776 d'oro: el tempo di esso quartiere a' dí primo di giugno prossimo		
Monta l'anno di condotta f.	27104	2260
Al signor Mario Orsini / Al signor Giorgio Santa ✠ } condotti con 150 cavalli leggieri, fra tutti due hanno per quartiere f. 1627: ènne il tempo a tutto il primo d'agosto prossimo . .	6748	563
Al signor Ridolfo / Al signor Gianpaolo } Baglioni, condotti con 200 cavalli leggieri fra tutti dua, comincerà il loro quartiere quando averanno fatto detti cavalli e rassegnati, monta il loro quartiere f. 1125 d'oro l'anno	4500	375
Somma. . . f.	38352	3198

[1] La quarta parte dell'anno.

Somma e segue. . f.	38352	3198
A messer Jacopo Bichi, condotto con 40 cavalli leggieri e quei del signor Girolamo da Piombino, quale compagnia era di 100 cavalli che sono cassi; sono pagati tutti a 100 sino tutto dí 25 luglio prossimo: monterà il quartiere di detti 40 cavalli florini 450 d'oro	1800	150
A Musacchino, condotto con 50 cavalli leggieri, per uno anno toccagli per quartiere f. 562 d'oro: ènne il tempo a' dí 8 giugno prossimo. .	2248	187
Somma la spesa di 100 uomini di arme e di 540 cavalleggieri . . . . f.	42400	3535

	Al signor Malatesta Baglioni condotto per governatore generale, con piatto di scudi duemila l'anno, e di scudi 100 il mese per 10 capitani di fanterie; quale provvisione di sc. 100 cominciò del mese d'aprile prossimo passato, e la provvisione degli sc. duemila comincerà e li sarà ratificata la condotta fattagli, il dí 10; quale ratificazione debbe venire per tutto il x di giugno prossimo. . . . . . f.	3500
	Al signor Francesco del Monte, condotto per generale governatore della metà dell'ordinanza del contado e distretto, con sc. 40 il mese al tempo di pace, e a tempo di guerra con 500 fanti e sc. 50 il mese, tira di piú sc. 16 il mese da 16 Battaglie: per partito de' X ha di presente dal Magistrato l'anno	400
200	Al capitano Barbarossa a Arezzo con 200 fanti a prima paga f. 642. 1. 6. 8. a x paghe l'anno	6422
100	Capitano Ivo Biliotti a Cortona con 100 fanti, prima paga 341. 1. 5	3417
50	Capitano Marco da Empoli a Montepulciano con 50 fanti, prima paga f. 183.	1830
60	Capitano Amico da Venafro con 60 fanti, prima paga f. 338 s. 2.	3383
46	Capitano Pasquino Corso con 46 fanti, prima paga f. 276. 6. 13. 4	2770
41	Capitano Giovanni Turino con 45 fanti f. 269. 18. 8 .	2691
40	Capitano Tommè siciliano con 40 fanti, prima paga f. 197. 4. 6. 8	1976
32	Capitano Tommasino Corso con 32 fanti, prima paga f. 162. 6. 13. 4	1630
569	Somma e segue. . f.	28019

569	Somma e segue. . . f.	28019
26	Capitano Zaccone dal Borgo con 26 fanti, prima paga f. 136. 5. 6. 8	1368
29	Signor Taddeo del Monte con 29 fanti, prima paga f. 152. 5. 6. 8	1527
10	Conte Bernardo di messer Ciriaco con 10 fanti, prima paga f. 57. 1. 13. 4	572
200	E per la paga di 200 fanti si pagano a Malatesta Baglioni in Perugia, dassegli per paga f. 600	6000
	Signor Francesco e Lodovico da Sorbello dassi per paga f. 48. 4.	486
834	f.	37972

A più persone provisionate, e prima:

Al Sergente maggiore scudi 30 al mese . . . . sc.	300
Messer Stefano Tarugi sc. 15 il mese per darli ai cavalleggieri	150
Signor Cerbone dal Monte sc. 10 il mese	100
Giovan Battista da Pistoia per legge a sc. 5 il mese.	50
Romano da Poppi con 4 provvigionati alla guardia della Gorgona, con sc. 10 il mese.	100
Maestro Amadio e il figliuolo per ingegneri, a sc. 14 il mese.	140
Lupo bombardiere, a sc. 3 il mese	30
Giovan Battista Gini ingegnere e bombardiere in palagio.	30
Marcone tavolaccino, a sc. 1 il mese	10
Michelangiolo Buonarroti per generale provveditore sopra i ripari e ingegnere, per un anno sc. 30 il mese . .	360
Sommano le provvisioni come si vede scudi.	1270

Spesa che paga in Pisa il detto Magistrato oltre alla Parte.

Pisa. Al signor Otto da Montacuto in Pisa con 200 fanti, a prima paga sc. 659. 6 . . . . sc.	6600
Capitano Cecchino con 8 fanti alla Porta a Lucca, a prima paga sc. 33.	330
Capitano Simone Paganelli nella nuova con 40 fanti, ha per paga sc. 964	1377
62 provvigionati in detto luogo hanno per paga sc. 744.	1063
Somma e segue. . sc.	9370

Somma e segue. . sc.	9370
12 bombardieri, tre ingegneri hanno per paga sc. 353.	503
Giovan Battista da Pistoja Bargello in detto luogo, con 6 cavalleggieri e 25 fanti, hanno per paga sc. 918, a' 17 di giugno viene la paga	980
Maestro Antonio e maestro Domenico da Meldola, maestri d'ascia, f. 7 fra tutti e dua	70
Somma la spesa di Pisa l'anno Scudi	10923

Livorno. Capitano Ceo da Empoli con 88 fanti alla guardia di Livorno, ha per paga d. 2096. . . . . sc.	2966
Capitano Beco Capofiori con 50 fanti in cittadella, ha per paga ducati 1290	1743
Capitano Nigi da Firenze con 30 fanti in detta cittadella, ha per paga d. 730.	1025
X bombardieri in detta fortezza hanno per paga d. 289.	413
Somma la spesa di Livorno l'anno scudi	6147

Franco Torrigiani a Mutrone con x provvisionati, bombardieri e cappellano, ha per paga f. 45. 4. 5 — a' dí 12 giugno avere la paga	456
Niccolò Benci nella Rocchetta di Pietrasanta ha f. 6 per paga	60
Pagnozzo di Matteo da Mont'a S. Martino, Bargello di campagna con 12 cavalli leggieri e 25 fanti, ha per paga f. 117 a' dí 2 di giugno viene la paga	1170
Somma dette guardie come si vede	1686

Spese per la contribuzione fattasi in Puglia, secondo i sei mesi prossimi passati, ragionasi a f. 3 mila d'oro il mese che a capo d'anno monta	36000

Appresso si porranno le spese del capitano e uomini d'arme, cavalleggieri, governatori, generali, capitani e fanterie; di piú persone provvisionate; spesa di Pisa e Livorno; guardie di piú luoghi; spese d'ufizio come appresso, e prima:

Somma la spesa di 200 uomini d'arme, cavalleggieri e capitano generale, in quanto appare . . . . . . sc.	42400
Somma la spesa di governatori, capitani e fanti in questo	37572
Somma e segue. . sc.	79972

Somma le spese e segue. . sc.	79972
Somma la spesa di piú persone provvigionate in questo.	1270
Somma la spesa di Pisa in questo	10923
Somma la spesa di Livorno in questo.	6147
Somma la spesa di piú guardie in questo	1686
Per la contribuzione di Puglia	36000
Somma in tutto di dette spese come si vede scudi	135998
Spese di detto Ufizio per la cancelleria, provveditore, straordinarie, cavallari e fanti, camera e arme e munizione a ragione de' 6 mesi passati	6002
Somma il tutto etc. scudi	142000

JESUS.

Nota dell' artiglierie e munizioni si ritrovano in Firenze questo dí 30 giugno 1529.

Lance ferrate in palazzo	num.	2450
Lance alle torre	»	1525
Polvere grossa	libbre	45512
Polvere fine	»	19100
Salnitro fine	»	31788
Piombo nelle volte	»	39000
Zolfo giallo	»	3000
Ferri da picche.	»	7200
Archibusi da braccia nella zecca	num.	572
Archibusi da piazza in palazzo.	»	243
Archibusi da mura nella zecca	»	400
Polvere grossa in palazzo.	libbre	240
Archibusi da muro in palazzo	num.	429
Polvere fine in palazzo.	libbre	183
Palle d'archibuso da mura e da braccia in palazzo	num.	500
Palle di ferro nelle volte	»	720
Lanterne nella torre	»	24
Pali di ferro di piú sorte	»	9
Picconi a punta quadra.	»	24
Sacca di farina nella zecca	»	134
Sacca di pane	»	150
Ruotoli di canapo nella torre	»	8
Mazzi di filo	»	10

Ruote di piú sorte paia.	num.	15
Ruote da timone paia	»	11
Cavalletti da smerigli in piú luoghi	»	50
Palle di ferro da doppio cannone	»	248
Palle di ferro da cannone	»	1700
Palle di ferro da 2° cannone.	»	1090
Palle da 3° cannone	»	500
Palle da 4° cannone	»	750
Palle da sacro	»	1450
Palle da falconetti.	»	850
Palle da smerigli	»	1400
Palle da falconetti in palazzo	»	50
Palle di pietra da doppio cannone	»	1000
Palle di pietra da cannone	»	1200
Palle di pietra da 2° cannone	»	900
Palle di pietra da 4° cannone	»	1500
Cannoni doppi di libbre 110 di palla	»	2
Cannoni di libbre 45.	»	6
Passavolanti da libbre 28 a libbre 30	»	4
Mezzi cannoni da libbre 25 a 30	»	11
Quarti cannoni da libbre 10 a 12	»	9
Sacri da 6 a 9	»	23
Falconetti da libbre 2 a libbre 4	»	26
Falconetti in palazzo	»	4
Smerigli in su carrette.	»	43
Smerigli in su cavalletti	»	9
Smerigli in palazzo	»	10
Moschetti di piú sorta di bronzo e ferro	»	17
Mortai 2 grandi e uno piccolo	»	3
Palle da falconetti venute di poi	»	665

Sunto della condotta dell'illustrissimo signor Ercole d'Este capitano generale dei Signori Fiorentini.

Che predetto Signore sia condotto per due anni, uno fermo e l'altro a placito delle Parti; e che detto anno del beneplacito, per tre mesi avanti la fine dell'anno fermo, si abbi a fermare o no per dette Parti; ed àssi tempo a fermar questo per tutto agosto prossimo, perciocché la condotta cominciò a dí primo di decembre 1528.

Che gli abbia 200 uomini d'arme e debbane permutare 100 in 200 cavalleggieri, col soldo di detti 100 uomini d'arme.

Che gli abbia di piatto fiorini 9 mila di carlini l'anno, ducati 4819 d'oro, f. 8 marchesani di subvenzione l'anno, f. 100 di b. (*sic*) colla retenzione di 7 per 100 per uomo d'arme l'anno, e f. 50 d'oro il mese per trattenere appresso di sé in tempo di pace i capi di fanterie; e di tutto abbia a esserne pagato ai quartieri.

Che in tempo di guerra, avendo a soldar la città almeno 2 mila fanti, e cavalcando detto Signore se gli debba dare una compagnia di mille fanti pagati, da farsi per Sua Signoria con accrescimento di paghe 10 per 100, degli quali detto Signore non sia tenuto rassegnarne piú che 800; ed avendosene a far minor numero Sua Signoria ne faccia pro rata nel modo e patto detto; e al detto tempo di guerra se gli ha a pagare sc. 100 d'oro il mese, dove al tempo di pace se n'ha a pagare ducati 50 per 4 capitani di dette fanterie.

Che andando detto Signore in alcuna spedizione dove non fussi bisogno di mandare fanti, debba non di meno aver paghe 200 con accrescimento di 100 per 100 e ducati 25 d'oro per un capo di fanterie il mese.

Che tutto il pagamento delle dette genti, cosí di piè come di cavallo, si abbia a fare nelle mani del predetto Signore.

Che dove se gli darà le stanze se gli abbia a dare strame e legne secondo il consueto; avendo sempre rispetto al grado, titolo e casa di detto Signore.

Che durante detta condotta non si dia titolo o grado superiore o uguale al suo.

Che detto Signore sia obbligato servire colla persona e compagnia, in difesa e offesa di qualsivoglia stato o principe, a requisizione dei Signori Fiorentini.

Che non possa condurre, nella sua compagnia, alcun ribelle o sbandito del Comune di Firenze.

Che detto Signore sia giudice competente di tutte le differenze nascessero fra le genti fiorentine, cosí di piè come di cavallo, civile o criminale.

Che detto Signore, con sua compagnia, sia esente da ogni dazio e gabella, durante detta condotta, per le cose sue e delle sue genti, a uso suo e di sua arnesi per tutto il dominio fiorentino.

Che se gli debba dare liberamente il bastone e bandiera di capitano, colle patente e lettere di tal dignità.

A' di 24 d'Agosto 1529.

Deliberazione e modo di procedere in questa presente guerra, determinatasi e consultatasi per gli 7 cittadini suti deputati dai Signori X col signor Mario Orsino, questo dí 24 detto, e prima.

Per alla guardia d'Arezzo.

Da farsi:

Signor Giorgio S, ✠ con cavalli num. ....

Signor Francesco dal Monte, e accertarsi ch'egli abbia fatti fanti. 500

Capitano Barbarossa con fanti. 300

Commettere al signor Giorgio S. ✠ che faccia due capitani con 150 fanti per ciascheduno, in tutto fanti 300

E piú mettere in Arezzo gli uomini delle cortine, e che le vettovaglie si mettino in Arezzo con prestezza, e mandare quelle munizioni n' è stato detto e artiglierie.

Per guardia del Poggio imperiale.

Capitano Pasquino Corso con paghe 330

E ordinargli, per ordine del signor Mario, faccia due capitani e gli mandi qui per dar loro 150 fanti per ciascheduno: saranno in tutto fanti 300

Quattro capitani corsi con le loro compagnie: sono fanti 500

Tre battaglie da farsi, e mettersi in una Pagolo Corso con 500 fanti, non toccando battaglie di Colle e S. Gimignano.

Àssi a levare e quattro capitani delle battaglie che sono al Poggio fiorentino, per dove sarà giudicato piú a proposito.

Levare Musacchino da Pisa e metterlo in detto luogo con 50 cavalli, e tutto con prestezza.

Levare el Fedino da Livorno e rimandarlo colla sua battaglia a S. Gimignano, a fine possino guardar casa.

Levare dal Poggio Niccolò Strozzi colla compagnia e mandarlo a Livorno.

Levare Giovanni da Turino dal Borgo colla compagnia per in Firenze.

Levare Amico Ciucco da Stia, Ivo Biliotti da Livorno, Signor Otto e Federigo da Prato e Marco da Empoli colle loro compagnie per a Firenze.

Levare da Pisa 50 uomini d'arme per a Prato.

Levare dal Poggio e capitani fiorentini per servirsene a crescere al conte Bernardo dal Borgo la compagnia per quivi, cioè al Borgo.

Provvisioni da farsi per in Firenze.

Ancora s'è giudicato esser necessario, alla difesa di quella, avere fanti vivi forestieri e pagati n.° 5000 a 50000.

Àssi di presente compagnie e fanterie appresso:

Giovanni da Turino con paghe	num.	315
Amico da Venafro con paghe		311
Ciuccio da Stia con paghe		170
Ivo Biliotti		250
Marco da Empoli		150
Signor Otto da Montauto, Signor Federigo		400
Signor Mario Orsino		800
		2396
Accrescendo 50 fanti per i sei capitani di sopra . . .		300
Somma in tutto	num.	2696

Modo di ordinare la città.

Che ciascuno possa metter grasce d'ogni sorta, farina e biade sanza gabella e alsi legne per mezzo settembre; e che l'olio e vino per detto tempo paghi la metà di gabella, e possisi cavar l'olio messo di fuori senza altra gabella, e tutto per mezzo settembre.

Nota di tutte le gente di piè e di cavallo che si ritrovano a soldo de' Signori Fiorentini del mese d'ottobre 1529, quando venne il campo dell'Imperadore e del Papa alle mura di Firenze, trovandomi io Matteo Borgianni.

Complesso d'uomo			Sc. d'oro il mese importa
200.	100	Il signor D. Ercole generale capitano, 100 uomini d'arme e 200 cavalleggieri, che col suo piatto montano . . . . f.	2258. 13. 4
80		Signor Mario Orsini con 80 cavalleggieri	300. —. -
70		Signor Giorgio S. ✠ con 70 cavalleggieri. . . .	262. 10. -
100		Signor Rodolfo, Signor Giovan Paolo Baglioni con 100 cavalleggieri	375. —. -
60		Messer Jacopo Bichi da Siena con 60 cavalleggieri	226. —. -
42		Biorto di messer Jacopo, 42 cavalleggieri. . . .	157. 10. -
552.	100	Somma e segue . . f.	3579. 13. 4

552.	100	Somma e segne. . . f.	3579. 13. 4
50		Messer Musacchino con 50 cavalleggieri	187. 10. -
42		Il conte Gherardo della Gherardesca con 42 cavalleggieri	157. 10. -
25		Capitano Pisa da Bologna con 25 cavalleggieri .	93. 15. -
40		Messer Annibale Bichi, sotto l'ansegna di messer Jacopo Bichi sopradetto con 40 cavalleggieri . . .	150. —. -
200		Signor Napoleone Orsini abate di Farfa con 200 cavalleggieri	750. —. -
		Il signor Malatesta Baglioni generale governatore di tutte le genti fiorentine con scudi 2 mila di provvisione l'anno, tocca el mese.	161. 18. -
		E per le sua 40 lance spezzate e tre capitani intratiene ducati 600 al mese	582. 17. -
		Il signor Stefano da Palestrina, per sua provisione e delle sua 20 lance spezzate, ducati 500 al mese. .	485. 14. -
		XII lance spezzate sotto gli tre Commessari generali, per loro provvisione, ducati 100 al mese . .	97. 3. -
909.	100	f.	6246. -. 4

In Firenze.

1000	Al colonnello del signor Mario Orsini con paghe mille . . . . f.	3241. 13. 4
400	Signor Francesco dal Monte con paghe 400. . .	1286. 13. 4
350	Signor Ottaviano Signorelli, paghe 350.	1120. 16. 8
250	Signor Annibale da Todi, paghe 250.	804. 3. 4
290	Signor Gian Matteo / Signor Bartolommeo } del Monte, paghe 290 . .	933. 16. 8
350	Capitano Pasquino Corso, paghe 350.	1120. 16. 8
350	Capitano Ivo Biliotti, paghe 350	1120. 16. 8
370	Capitano Barba Rossa de' Bartoli con paghe 370.	1194. 3. 4
400	Capitano Giovanni di Turino dal Borgo, paghe 400.	1286. 13. 4
330	Capitano Amico da Venafro, paghe 330	1065. 10. -
300	Capitano Ceccone da Barga, paghe 330.	965. —. -
290	Capitano Biagio Stella, paghe 290.	933. 16. 8
270	Capitano Bino Mancini, paghe 270	872. 10. -
250	Capitano Tommasino Corso, paghe 250.	804. 3. 4
250	Capitano Mario della Bastía, paghe 250	804. 3. 4
270	Capitano Bernardino Baglione da Pistoia, paghe 270.	872. 10. -
220	Capitano Giovanni da Vinci, paghe 220	707. 13. 4
280	Capitano Caccia Altoviti, paghe 280.	902. 13. 4
6220	Somma e segue . . f.	20037. 13. 4

6220	Somma e segue . .	f. 20037. 13. 4
210	Capitano Margutte, paghe 210	674. —. -
210	Capitano Prospero da Cornia, paghe 210	674. —. -
210	Capitano Giuliano da Pietrasanta, paghe 210 . .	674. —. -
210	Capitano Bernardino da Sassoferrato, paghe 210 .	674. —. -
200	Capitano Ciuccio da Stia, paghe 200.	643. 6. 8
200	Capitano Ottaviano da Bertinoro, paghe 200. . .	643. 6. 8
200	Capitano Fioravante da Pistoia, paghe 200 . . .	643. 6. 8
200	Capitano Cencio da Agubbio, paghe 200	643. 6. 8
200	Capitano Giovanni Scucola dal Borgo, paghe 200.	643. 6. 8
200	Capitano Zaccone dal Borgo, paghe 200	643. 6. 8
190	Capitano Bellantonio Corso, paghe 190.	612. 3. 4
180	Capitano Baldera da Arezzo, paghe 180	581. —. -
180	Capitano Pietro Bolcione, paghe 180.	581. —. -
180	Capitano Panchierino, paghe 180	581. —. -
180	Capitano Bocchino Corso, paghe 180.	581. —. -
180	Capitano Pagolino Corso, paghe 180.	581. —. -
180	Capitano Jacopo Tabusso, paghe 180	581. —. -
180	Capitano Andrea Gherardini, paghe 180	581. —. -
170	Capitano Giuliano da Valbona, paghe 170. . . .	546. 16. 8
170	Capitano Giometto da Secciano, paghe 170 . . .	546. 16. 8
170	Capitano Luca da Barga, paghe 170.	546. 16. 8
160	Capitano Gabbriello Corso, paghe 160	514. 13. 4
160	Capitano Raffaello da Orvieto, paghe 160. . . .	514, 13. 4
160	Capitano Biagio da Foiano, paghe 160.	514. 13. 4
160	Capitano Judicello Corso, paghe 160	514. 13. 4
160	Capitano Franceschino Corso, paghe 160	514. 13. 4
160	Capitano Luzio da Venafro, paghe 160.	514. 13. 4
160	Capitano Luciano Corso, paghe 160	514. 13. 4
160	Capitano Cecco da Scesi, paghe 160.	514. 13. 4
160	Capitano Batista Corso, paghe 160	514. 13. 4
160	Capitano Mariotto Corso, paghe 160.	514. 13. 4
160	Capitano Cecco Signorelli, paghe 160	514. 13. 4
160	Capitano Pierfrancesco Pagliuca, paghe 160. . .	514. 13. 4
160	Capitano Giampiero da Bracciano, paghe 160 . .	514. 13. 4
150	Capitano Mariotto Gondi, paghe 150.	482. 10. -
150	Capitano Francesco Caracci, paghe 150.	482. 10. -
150	Capitano Gianagnolo da Monferrato, paghe 150 .	482. 10. -
150	Capitano Alessandro Pagliuca, paghe 150. . . .	482. 10. -
150	Capitano Pasquino da S. Benedetto, paghe 150 .	482. 10. -
150	Capitano Gianpiero da Bracciano, paghe 150. . .	482. 10. -
170	Capitano Bono da Monferrato, paghe 170	546. 16. 8
13370	Somma e segue . .	f. 43015. 16. 8

13370	Somma e segue . .	f. 43015. 16. 8
	In Livorno, nella Terra.	
100	Capitano Guercio da Dicomano, paghe 100 . . .	326. 13. 4
100	Capitano Bastiano Galeotti da Pescia, paghe 100.	326. 13. 4
	In Livorno, nella Fortezza.	
100	Capitano Ceo da Empoli, paghe 100.	326. 13. 4
100	Capitano Beco Capassoni, paghe 100.	326. 13. 4
	XII bombardieri	59. —. -
	In Pisa, nella Terra.	
240	Capitano Mariotto della Vecchia di Arezzo, paghe 240	773. —. -
250	Capitano Bernardo Strozzi, paghe 250	804. 3. 4
250	Capitano Perugino da Vorno, paghe 120	389. —. -
120	Capitano Benedetto Rinuccini, paghe 120. . . .	389. —. -
100	Capitano Fridiano Pancetti da Pietrasanta, paghe 100	326. 13. 4
100	Capitano Luigi Minucci da Volterra, paghe 100 .	326. 13. 4
	A Campiglia.	
100	Capitano Lorenzo Bartolucci, paghe 100	326. 13. 4
	In Càscina.	
130	Capitano Giovanni Ghettini, paghe 130.	420. 3. 4
14	Capitano Cecchino da Firenze, Zanobi di Cresci a dua parte con paghe 14.	59. 7. -
	In Pisa, in Cittadella nuova.	
40	Capitano Simone Paganelli, paghe 40	136. 13. 4
61	Seguitano provvigionati.	104. 4. -
15	XII bombardieri e 3 ingegneri.	50. 3. -
25	Capitano Giovan Batista da Pistoia Bargello di Pisa, 12 cavalleggieri e 25 fanti	127. —. -
	In Pistoia.	
175	Capitano Giovanni da Pescia, paghe 175	563. 8. 4
175	Capitano Michele da Pescia, paghe 175	563. 8. 4
162	Capitano Antonio Borgianni, paghe 162	520. 6. -
150	Capitano Lorenzo Tazzini, paghe 150	482. 10. -
150	Capitano Luigi Machiavelli, paghe 150.	482. 10. -
150	Capitano Carletto Altoviti, paghe 150	482. 10. -
100	Capitano Menichino da Poggibonsi, paghe 100. .	326. 13. 4
16277	Somma e segue . .	f. 52335. 10. -

16277	Somma e segue . . f.	52335. 10. -
200	Capitano Ridolfo da Scesi, paghe 200	643. 6. 8
350	Capitano Sig. Otto da Montauto, paghe 350 . . .	1120. 16. 8
150	Capitano signor Federigo da Montauto, paghe 150.	482. 10. -
200	Capitano Stefano da Fighine, paghe 200	643. 6. 8
165	Capitano Niccolò Strozzi, paghe 165.	530. 5. -
150	Capitano Francesco Tarugi, paghe 150.	482. 10. -
150	Capitano Michelagnolo da Parrano, paghe 150. .	482. 10. -
150	Capitano Matteo da Ottavo, paghe 150.	482. 10. -
200	Capitano Niccolò da Sassoferrato, paghe 200 . .	643. 6. 8
	In Empoli.	
170	Capitano Francesco Corso, paghe 170	546. 16. 8
150	Capitano Sandro Monaldi, paghe 150.	482. 10. -
150	Capitano Giovan Francesco Fedini, paghe 150. .	482. 10. -
130	Capitano conte Guido da Urbec, paghe 130 . . .	420. 3. 4
110	Capitano Giovanni della Luna, paghe 110. . . .	354. 16. 8
	In Volterra.	
225	Capitano Pagolo Corso, paghe 225	723. 5. -
160	Capitano Ercole da Berzighella, paghe 160 . . .	514. 13. 4
160	Capitano Tento da Battifolle, paghe 160	514. 13. 4
150	Capitano Goro da Montebenichi, paghe 150 . . .	482. 10. -
110	Capitano Giulio Graziani, paghe 110	350. 16. 8
	In Volterra, in Fortezza.	
50	Capitano Fortuna dal Borgo, paghe 50.	165. 16. 8
	In Arezzo, in Cittadella.	
200	Capitano Caponsacco, paghe 200	643. 6. 8
100	Capitano Gualterotto Strozzi, paghe 100	326. 13. 4
	In Vicchio.	
180	Capitano Francesco di Soldano da Poppi, paghe 180.	581. —. -
	In Campi.	
100	Capitano Francesco de' Bardi, paghe 100	326. 13. 4
	In Montepulciano.	
200	Capitano Morino dal Borgo, paghe 200.	643. 6. 8
150	Capitano Bernardino da Bergamo, paghe 150 . .	482. 10. -
120	Capitano signor Cerbone dal Monte, paghe 120 .	389. —. -
20607	Somma e segue . . f.	66277. 13. 4

20607	Somma e segue . . f.	66277. 13. 4
	Nel Borgo S. Sepolcro.	
150	Il conte Bernardo di messer Ciriaco dal Borgo, paghe 150.	482. 10. -
150	Capitano Jacopo dal Borgo, detto Sprone, paghe 150	482. 10. -
200	Capitano Mancino da Pesaro, paghe 200	643. 6. 8
	In Romagna, a Castrocaro e altrove.	
200	sotto il Commissario Lorenzo Carnesecchi ed altri capi che non so, paghe 200	643. 6. 8
20957[1]	fanti importano il mese . . . . f.	72228. 6. 8[2]
900	cavalli, 100 uomini d'arme importano il mese . . .	6245. —. -
		[78473. 6. 8]

Come qui vedete, importa questa spesa f. 78473. 6. 8. il mese senza li marraiuoli, bombardieri, commissari, far polvere e salnitro, e altre spese occorrenti ad una terra come questa, che ha il Campo alle mura della sorte qual è; e che secondo me arrivano molto bene a fiorini 80 mila d'oro in oro larghi il mese, quello che ci caviamo di mano di contanti, senza il danno che recherà, a disfare, alle persone private, di rovine e di chiese, conventi e case, fatte e che si fanno fuori alle porte di Firenze, fino a mezzo miglio per tutto dove non sono i nimici. A Dio onnipotente piaccia liberarci da tanti affanni, ché sanza l'aiuto suo non è possibile possiamo reggere a tanta rabbia.

Importa il mese . . . . fior. 80000. —. -

[1] Questa somma non è esatta e dovrebbe essere 21307.
[2] Anche questa somma è errata dovrebbe essere f. 68529. 6. 8.

FINE

INDICE

PER NOMI E PER MATERIE

A

C

D

E

F

I

J

L

M

N

Q

R

S

T

Z